





# *Biblioteca Senese*

## Studi e Testi

*curata da*

Stefano Carrai, Carlo Caruso, † Roberto Guerrini,  
Monica Marchi, Marzia Pieri

*comitato di redazione*

Marilena Caciorgna, Irene Tani

*comitato di lettura - referees*

Simone Albonico (Università di Losanna)  
Giacchino Chiarini (Università di Siena)  
Emanuele Cutinelli Rëndina (Università di Strasburgo)  
Siro Ferrone (Università di Firenze)  
Annalisa Nesi (Università di Siena)  
Fiammetta Papi (Università di Siena)  
Maria Antonietti Terzoli (Università di Basilea)  
Paolo Trovato (Università di Ferrara)

## *Biblioteca Senese*

7

1. Stefano Carrai, Stefano Cracolici, Monica Marchi, *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, 2009, pp. 160.
2. Diomede Borghesi, *Orazioni accademiche*, a cura di Carlo Caruso, 2009, pp. 126.
3. Marzia Pieri, *Lo Strascino da Siena e la sua opera poetica e teatrale*, 2010, pp. 304.
4. Jacopo Fiorino de' Buoninsegni, *Bucoliche*, a cura di Irene Tani, 2012, pp. 144.
5. Pseudo Gentile Sermini, *Novelle*, edizione critica con commento a cura di Monica Marchi, 2012, pp. 684.
6. *La virtù sconosciuta. Scritti d'arte di Francesco Gori Gandellini, erudito conoscitore nella Siena di Alfieri*, a cura di Bernardina Sani, Carlotta Ghizzani, 2012, pp. 392.
7. Bernardo Lapini detto l'Ilicino, *La novella di Angelica Montani con l'inedito discorso di Ginevra Luti*, edizione e commento a cura di Monica Marchi, 2023, pp. 272.



Bernardo Lapini detto l'Ilicino

La novella di Angelica Montanini  
con l'inedito discorso di Ginevra Luti

edizione e commento a cura di  
Monica Marchi



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*La pubblicazione è stata possibile grazie al contributo specifico  
dell'Università degli Studi di Siena per il supporto all'open access  
e a fondi del Dipartimento di filologia e critica  
delle letterature antiche e moderne di Siena.*

© Copyright 2023

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676641-0

## RINGRAZIAMENTI

A conclusione di questo studio desidero esprimere la mia gratitudine a tutti quegli amici che, in modo diverso e autentico, con cortesia e liberalità, hanno fatto in modo che questo libro giungesse in porto: Sofia Agnello, Lucrezia Arianna, Tommaso Braccini, Carlo Caruso, Stefano Dal Bianco, Lorenzo Fabbri, Stefano Ferrucci, Alessandro Fo, Barbara Gelli, Gianni Guastella, Luca Graverini, Mario Lentano, Fiammetta Papi, Francesco Russo, Cristiano Viglietti, Andrea Zagli. Sono certa che la disponibilità che mi hanno dimostrato e il sostegno che mi hanno offerto potrebbero dare adito a una nuova gara di cortesia, gratitudine e liberalità. Un sincero ringraziamento va inoltre al Dipartimento di filologia e critica delle letterature antiche e moderne e all'Ateneo di Siena che hanno cofinanziato la pubblicazione del volume. Sono riconoscente all'Opera della Metropolitana di Siena, alla Fondazione Monte dei Paschi di Siena, all'Archivio di Stato di Siena e alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze per avermi concesso l'uso delle immagini. Infine, un grazie immenso, ma comunque inadeguato per il loro prezioso contributo, va alla mia famiglia: ai miei figli, Dora e Bernardo, che hanno imparato ad aspettare, a Mariella e Nicola, che hanno trasformato quella attesa in un tempo speciale, a Giuseppe, che mi aiuta a non perdermi, a mio padre, che silenziosamente c'è sempre. A tutti loro, che sono la mia linfa, è dedicato il volume.



# INTRODUZIONE

## 1. L'eloquenza delle donne senesi

### 1.1 *Premessa*

Alla fine degli anni Novanta Lorella Badioli diede notizia di un codice contenente una nuova operetta di Bernardo Lapini,<sup>1</sup> dedicata a Ippolita Sforza principessa d'Aragona. In essa la senese Ginevra Luti, a quasi un anno di distanza da quando altre tre nobili donne senesi – Battista degli Incontri da Litiano, Margherita Malavolti e Bianca Saracini – si erano espresse sul magnifico caso di liberalità, gratitudine e cortesia accaduto «già sonno circa ottanta anni infra Carlo et Angelica Montanini et Anselmo Salimbeni»<sup>2</sup> nella nobilissima città di Siena, torna a riflettere sul medesimo episodio, confutando le opinioni delle concittadine e avanzandone una nuova. Una segnalazione successiva di Stefano Cracolici, tuttavia, informava sulla possibilità che il codice fosse stato venduto da Christie's negli anni Ottanta e che pertanto fosse ormai inaccessibile alla comunità scientifica.<sup>3</sup> Fortunatamente il manoscritto si trova ancora conser-

<sup>1</sup> Lorella BADIOLI, *Di un'operetta sconosciuta di Bernardo Lapini da Montalcino*, in «Interpres», XVIII (III n.s.) (1999), pp. 196-197. Il codice era comunque già descritto nel *Catalogue of the Library at Chatsworth* di Lacaita (4 voll., London, Chiswick Press, 1879, vol. IV, p. 321) come «DISCORSO mandato ad Ippolita Maria de Aragona Visconti Duchessa di Calabria» e nell'*Iter Italicum* di Kristeller (6 voll., London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1965-1993, vol. IV, p. 13) come «narrative of a dialogue on love questions between three Sienese ladies, in Italian», anonimo ma, «[p]robably of Bernardo Ilicino».

<sup>2</sup> Per il testo della *Novella di Angelica* e dell'*Inedito discorso di Ginevra Luti* si rimanda all'edizione contenuta in questo volume, rispettivamente alle pp. 65-114 e 117-155. In questo caso, *Discorso*, § 7.

<sup>3</sup> Stefano CRACOLICI, *Agioografie laiche. Bernardo Ilicino e le donne illustri di Siena*, in Stefano CARRAI, Stefano CRACOLICI e Monica MARCHI, *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, Pisa, ETS, 2009, pp. 91-107, a p. 96, nota 13.

vato presso la Chatsworth Library, nel Derbyshire, dove è stato possibile consultarlo e trascriverlo.<sup>4</sup>

Il testo si potrebbe definire come il *sequel* della cosiddetta *Novella di Angelica Montanini*, o meglio, come il *sequel* della discussione innescata dal racconto della storia di Angelica e Carlo Montanini e Anselmo Salimbeni, avvenuta alla fine del 1471<sup>5</sup> in occasione di un convito di nozze, durante il quale le giovani avevano ampiamente illustrato la loro posizione al fine di stabilire chi dei protagonisti della vicenda fosse da reputarsi il più virtuoso. Nessuna delle fanciulle, tuttavia, era riuscita ad avanzare una proposta più convincente delle altre perché un compito così arduo avrebbe potuto essere assolto soltanto da una figura straordinaria come quella di Onorata Orsini, madre di Bianca e prima musa dell'autore.

## 1.2 *La Novella di Angelica Montanini*

L'operetta iliciniana in cui è incastonata la storia di Angelica Montanini presenta un'ambientazione tipicamente novellistica: terminato il desinare, una brigata di onestissime donne si raduna intorno al fuoco per ripararsi dal freddo invernale e trascorrere la veglia in compagnia. Durante la conversazione le astanti sono portate a riflettere sulla generosità e nobiltà d'animo, ossia su «cortesìa, gratitudine et liberalità»;<sup>6</sup> a tal proposito una «degnissima matrona»<sup>7</sup> racconta il caso esemplare dei tre giovani senesi sul quale invita le fanciulle a riflettere per pronunciarsi a favore di uno di loro e decretare così chi sia da reputarsi più cortese e, quindi, superiore agli

<sup>4</sup> Ringrazio il direttore della biblioteca, James Towe che, per primo, mi ha supportato per rintracciare il codice, privo di segnatura, nel ricco fondo manoscritto della biblioteca, e il nuovo direttore, Aidan Haley, che mi ha accolta durante la permanenza a Chatsworth.

<sup>5</sup> La data è ricostruibile sulla base di quanto scrive lo stesso Lapini, e cioè che sono ormai passati quattordici anni dalla morte di Onorata Orsini, avvenuta il 16 marzo 1457 *ab incarnatione*, ovvero 1458. Alla luce del *Discorso* è forse possibile circoscrivere la composizione ai primi di dicembre del 1471: l'orazione di Ginevra, infatti, è ambientata durante il Natale del 1472 e l'autore scrive che Bianca desidera ascoltare l'opinione della donna quando ormai è trascorso quasi un anno da quando lei stessa, Margherita e Battista si sono confrontate sul caso di liberalità (cfr. *Discorso*, § 7).

<sup>6</sup> *Novella di Angelica*, § 11.

<sup>7</sup> *Ivi*, § 12.

altri due. A questo punto ha inizio il racconto della vicenda, al quale segue la perorazione delle fanciulle: quella di Battista, a favore di Carlo, quella di Margherita, a favore di Angelica e, infine, quella di Bianca, a favore di Anselmo.

Carlo e Angelica sono due fratelli della casata dei Montanini, una nobile famiglia senese caduta in disgrazia e povertà a causa dell'inimicizia con i Salimbeni, provocata da un incidente avvenuto molti anni prima. Durante una caccia, infatti, un cane aveva ucciso un ferocissimo cinghiale e, per contendersi tale prodezza, alcuni membri delle due famiglie si erano azzuffati e un Salimbeni, ferito da un Montanini, aveva perso la vita. Dopo molti anni da questo sciagurato avvenimento, l'ostilità tra le due casate non risulta ancora sopita. Carlo e Angelica, rimasti orfani, si mantengono esclusivamente grazie alla rendita di un possedimento in Val di Strove<sup>8</sup> del valore di mille ducati, che il giovane conta di conservare per la dote della sorella, riuscendo comunque a vivere con gran decoro e, soprattutto dimostrando «più ne' costumi et parlare che in altre pompe [...] di essere gentile homo».<sup>9</sup> Anselmo, nel frattempo, colpito dalla straordinaria bellezza, leggiadria e onestà di costumi di Angelica, se ne innamora, senza poter però confessare il sentimento a nessuno «peroché infra le due fameglie, beneché più non si offendessero, mai però si era stipulata alcuna pace».<sup>10</sup> Questa situazione di stallo ha una svolta improvvisa quando «uno ciptadino popolare in nel Reggimento potente», avido e bramoso di entrare in possesso della proprietà di Carlo, chiede al giovane di poterla comprare esattamente per la cifra corrispondente al suo valore. Il giovane, però, consapevole che solo quel bene può assicurare loro la rendita necessaria al sostentamento e, al momento opportuno, garantire il pagamento della dote di Angelica, respinge l'offerta. A questo punto l'anonimo cittadino, pur di ottenere ciò che desidera, grazie alle sue conoscenze nel Reggimento, fa segretamente e

<sup>8</sup> Il borgo di Strove, nei pressi di Monteriggioni, era un territorio strategico per la repubblica di Siena: il suo castello assicurava la difesa dagli attacchi fiorentini e il territorio della valle consentiva il controllo del traffico proveniente da territori di fede fiorentina come Colle di Val d'Elsa o San Gimignano.

<sup>9</sup> Ivi, § 19.

<sup>10</sup> Ivi, § 20.

ingiustamente accusare Carlo di un reato contro la Repubblica, costringendolo così all'esborso di mille fiorini (una cifra leggermente inferiore ai mille ducati e quindi al valore della villa in Val di Strove) per avere salva la vita; in tal modo il disonesto cittadino può ambire a costringere Carlo a cedergli quanto desidera ma, intenzionato a ricavare il più possibile da questa situazione vantaggiosa, offre al povero Montanini soli settecento fiorini. Carlo, combattuto sul da farsi, decide di conservare la proprietà e, con essa, la possibilità di conferire alla sorella una dote adeguata, sottomettendosi pertanto all'ingiusta esecuzione capitale. Nel frattempo, Anselmo, venuto a conoscenza dell'accaduto, si interroga lungamente sul da farsi; da una parte potrebbe approfittare dell'occasione che la fortuna gli sta offrendo: la condanna inflitta a Carlo vendicherebbe l'ingiuria patita in passato dalla sua famiglia e, allo stesso tempo, condurrebbe Angelica in miseria, inducendola a cedere alle sue lusinghe amorose; d'altra parte, però, un tale atteggiamento risulterebbe contrario a qualsiasi precetto di magnanimità, poiché «due sono le parti degli animi gentili et magnanimi: l'una è ciascuna ingiuria et piccola et grande vendicare per se stesso, et l'altra per propria magnanimità, quelle disprezando, totalmente perdonare».<sup>11</sup> Così, dopo una lunga riflessione, che assume la forma di un articolato monologo interiore assai vicino alla forma medievale della *suasoria*,<sup>12</sup> Anselmo decide di pagare il riscatto per liberare Carlo; in più assolve al pagamento con una cifra superiore a quella richiesta (1000 ducati di contro ai

<sup>11</sup> Ivi, § 29.

<sup>12</sup> Come già detto altrove, questo testo di Ilicino è da considerarsi un ibrido che condivide alcuni tratti caratteristici di altri generi, tra cui le *declamationes* medievali. In particolare, il lungo monologo interiore di Anselmo rispecchia l'impostazione delle *suasoriae*, ovvero di lunghi monologhi nei quali un personaggio ragiona tra sé e sé sul comportamento da adottare. Su questo aspetto si rimanda a Monica MARCHI, *Bernardo Lapini: un autore fuori dai canoni*, in EADEM, *La storia di Angelica Montanini. Un topos della novellistica nel Rinascimento senese*, Pisa, Pacini Editore, 2017, pp. 9-37, alle pp. 31-32 e, soprattutto, Lorella BADIOLI, *Una "declamatio de liberalitate": la novella di Angelica Montanini*, in *Favole Parabole Istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998), a cura di Gabriella Albanese, Lucia Battaglia Ricci e Rossella Bessi, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 419-437, alle pp. 429-437 e Françoise GLÉNISSON-DELANNÉE, *La prosa del senese Bernardo Ilicino tra cronaca municipale e invenzione letteraria*, in *La toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, 3 voll., Pisa, Pacini Editore, 1996, vol. II, pp. 707-724, alle pp. 719-723.



1000 fiorini necessari), rifiutando persino di accettare il resto dovuto. Carlo, quindi, a poca distanza dalla scadenza del riscatto, riceve il documento del rilascio e, con gran stupore, torna a casa. Qui, trovando il portone serrato e Angelica in lacrime, capisce che la liberazione non può essere avvenuta grazie all'intervento della sorella – che non avrebbe potuto trovare il denaro necessario senza la guida e mediazione dell'unico uomo di casa – né degli parenti, inibiti a intervenire per timore di incorrere nel sospetto di collusione. Non appena si fa giorno, il giovane si reca dal camerlengo per scoprire l'identità dell'anonimo benefattore: il funzionario rivela a Carlo che la sera precedente Anselmo Salimbeni ha pagato per lui mille ducati e ne ha rifiutato il «sopra più» rispetto ai mille fiorini, «sopra più» che quindi, spettandogli di diritto, il giovane potrebbe riscattare ma che, esattamente come Anselmo, decide di rifiutare.

A questo punto si sviluppa un'altra parte del racconto che molto si avvicina al genere delle *disputationes* medievali: Carlo e Angelica si confrontano sul da farsi, perorando il proprio punto di vista e la propria posizione. Il giovane si interroga sul motivo che debba aver spinto Anselmo a compiere un tale gesto, soprattutto considerato che gli attriti tra le due casate non si sono mai affievoliti:

Et ritornando a casa, et immediatamente considerando ad alcuni amovoli sguardi quali già haveva veduti fare ad Anselmo inverso di Angelica, et parimente ricordandosi delle precedute inimicitie, et bene sapendo che nissuno suo merito era preceduto onde conseguire havebbe potuto tanto beneficio, alfine, essendo lui di grande ingegno et optima discretione, concluse nissuna altra cosa havere potuto flectare Anselmo a farli questa liberalità, excepto el potentissimo amore el quale quanto più è collocato in animo gentile et più regolato da prudentia, leggiadria et costume, tanto maggiormente le sue forze dimostra.<sup>13</sup>

Appurato quindi che solo l'amore per Angelica può aver determinato il gesto di Anselmo, Carlo stabilisce che l'unico modo per sdebitarsi della cortesia ricevuta sia quello «di sé parimente la vita insieme con Angelica reporre al tucto in libertà et arbitrio di Anselmo»,<sup>14</sup> confidando nel fatto che, dal momento che quando ancora non era stata in suo potere Anselmo l'aveva tutelata, a mag-

<sup>13</sup> *La novella di Angelica*, § 47.

<sup>14</sup> *Ivi*, § 48.

gior ragione, una volta che si fosse rimessa completamente alla sua volontà, avrebbe certamente dimostrato di rispettarla: «dove non essendo tu [*scil.* Angelica] nella sua potestà, lui ha dimostrato di apprezzarti tanto, che dipoi possedendoti, molto maggiormente ti dovrò havere cara». <sup>15</sup>

La reazione della fanciulla è molto forte e il suo discorso ancora una volta si sviluppa in modo articolato, a illustrare i pro e i contro di una decisione che la condurrà o a perdere quanto ha di più caro e prezioso – la castità – o a comportarsi villanamente nei confronti di chi, al contrario, aveva agito con grande liberalità:

Ma misera a me, che io conosco hora lei [*scil.* la fortuna] non havere mai tanta inimicitia dimostrata a li nostri passati quanta con ogni forza pare che si sia ingegnata a me meschina mostrare in tanta tenera età quanta io sono, havendomi conducta in tanta extremità che io senza remedio sia necessitata, o vero dividare da me quello unico mio conforto, consolatione et sostegno là dove io ho collocata ciascuna speranza; et questo quando che io nieghi quello che ragionevolmente consentire non debbo, o vero concedendo quello che tu mi domandi, io medesima sia ministra di perdere quello inextimabile thesoro per lo quale conservare a nissuna anima ragionevole debba parere difficile perdere la presente vita. <sup>16</sup>

Alla fine la fanciulla, vittima immolata all'altare della gratitudine, decide di sottomettersi al suo destino, fermo restando promettere di togliersi la vita non appena avrà perso l'illibatezza.

Arrivata la notte, i fratelli Montanini si recano a casa di Anselmo, al quale chiedono di essere ricevuti in privato e, dopo aver spiegato le ragioni della loro visita, Carlo lascia la stanza e la casa del giovane benefattore. Dopo una lunga e silenziosa riflessione, durante la quale Angelica aspetta con pazienza, coraggio e rassegnata diligenza che venga consumato il sacrificio, Anselmo lascia la fanciulla in compagnia di alcune donne. Chiamati a raccolta i parenti, Anselmo recupera Angelica per recarsi insieme a tutti loro da Carlo: qui, dopo aver domandato di essere ricevuto pubblicamente, chiede Angelica in sposa, non senza prima essersi scusato a nome della famiglia per aver mandato in rovina una casata così nobile e aver ribadito che non sono «le ricchezze et i domini [...] quegli quali

<sup>15</sup> Ivi, § 53.

<sup>16</sup> Ivi, § 56.

demostreno in noi essere o nobiltà, o gentileza, o costume». <sup>17</sup> Carlo accetta quindi con entusiasmo la proposta di Anselmo e viene così stipulato il contratto matrimoniale.

Conclusa la narrazione del caso, <sup>18</sup> la matrona sollecita le tre giovani senesi affinché ciascuna di loro illustri a chi spetti la palma della cortesia. Il primato di Carlo, piuttosto che di Angelica o Anselmo, viene dimostrato ancora una volta con il ricorso a dei moduli tecnici tipicamente medievali, propri della metodologia scolastica, secondo la quale la discussione doveva articolarsi su “fondamenti” <sup>19</sup> sui quali poggiare la tesi. Come ha già scritto anche Silvia Marcucci, le orazioni delle tre donne sono condotte secondo principi tecnici precisi, e difatti:

[e]spressioni come «demostrasi appresso», «là donde conchiudendo» [...], «là donde principale fondamento», «nel secondo/terzo luogo» (e sim.) [...], «consequentemente» [...] rendono possibile ascrivere la parte finale della narrazione al genere scolastico della *disputatio*, resa fruibile anche alle donne, che ne diventano, per la prima volta, protagoniste. Una *disputatio* sicuramente ‘semplificata’, ma in cui non mancano il ricorso agli *exempla* e alle *auctoritates*: i proverbi, la «universale sententia di tanti uomini prudenti» [...], la «sentenza di Apollo», i «sacri teologi», Agostino e Girolamo [...], Paolo Apostolo [...]. <sup>20</sup>

Dopo una «dolcissima et piacevole contentione» <sup>21</sup> su chi debba prendere la parola per prima, Battista accetta l’onere e l’onore di iniziare. La fanciulla, avvia quindi la declamazione, attraverso la quale intende promuovere Carlo, sulla base di tre premesse: la lode maggiore va attribuita a chi dimostra di esercitare più virtù, in secondo luogo il comportamento lodevole deve scaturire da un animo equilibrato e, infine, è maggiormente degno di lode colui che agisce in un contesto più complicato. A seguire, Battista illu-

<sup>17</sup> Ivi, § 75.

<sup>18</sup> Sulla definizione della vicenda come “caso” si rimanda a MARCHI, *Bernardo Lapini: un autore fuori dai canoni*, cit., in particolare alle pp. 11-14 e 31-37.

<sup>19</sup> Cfr. *La novella di Angelica*, § 117.

<sup>20</sup> Silvia MARCUCCI, *Introduzione* a Bernardo LAPINI, *In paradoxa Ciceronis commentarii*, a cura di Silvia Marcucci, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. 1-82, a p. 18.

<sup>21</sup> *La novella di Angelica*, § 85.

stra dettagliatamente quali sono i motivi per i quali Carlo rispecchi perfettamente questi tre principi. Portata a termine l'esposizione, la matrona invita le compagne a proseguire: Bianca lascia quindi che Margherita la preceda. La giovane caldeggia le parti di Angelica, illustrandone la superiorità rispetto agli altri due, ancora una volta sulla base di altre tre premesse, anticipate sinteticamente e subito dopo esposte dettagliatamente e applicate ad Angelica. A parere di Margherita, come un vizio è assai più sconveniente se compiuto da un animo eccellente, così una virtù è tanto più lodevole se esercitata da un'anima fragile e inferiore;<sup>22</sup> in secondo luogo, è molto più apprezzabile cedere ciò che non si può recuperare e, infine, è da reputarsi somma cortesia donare disinteressatamente ciò che si ha di più prezioso al mondo. A conclusione della seconda orazione gli astanti paragonano l'esposizione della fanciulla a quella di Battista, senza tuttavia riuscire a pronunciarsi sulla maggiore efficacia dell'una o dell'altra, accostando le loro perorazioni a due fulgidissime stelle che «insieme dipoi congiunte, quasi l'una a l'altra con la sua luce prestando vaghezza, sono giudicate in modo egualmente eccellenti che nissuno sia quale si affidi di dare sententia quale più

<sup>22</sup> Non si dimentichi, infatti, che a lungo le donne sono state considerate creature da meno rispetto agli uomini. Si veda, ad esempio, quanto scrive Boccaccio nel *De mulieribus claris*: «Et si extollendi sunt homines dum, concesso sibi robore, magna perfecerint, quanto amplius mulieres, quibus fere omnibus a natura rerum mollities insita et corpus debile ac tardum ingenium datum est, si in virilem evaserint animum et ingenio celebri atque virtute conspicua audeant atque perficiant etiam difficillima viris, extollende sunt?» (*Probemium*, 4), ma anche quanto dicono Pampinea (I, *Intr.*, 74-75), Elissa (I, *Intr.*, 76) o Emilia (IX, 9, 3 e 5-6) nel *Decameron*. Numerose sono le opere nelle quali si indicano i giusti comportamenti muliebri da seguire, tra i quali si ricorda senz'altro il *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino. Sulla misoginia nel Medioevo si può rimandare a R. Howard BLOCH, *Medieval Misogyny and the Invention of Western Romantic Love*, Chicago, The University of Chicago Press, 1991, mentre sugli aspetti e i contenuti dogmatici rivolti alle donne si vedano almeno i due saggi di Claude CAZALÉ BÉRARD, *Le «Reggimento e costumi di donna» de Francesco da Barberino. Un miroir truqué*, in «Médiévales», VI, pp. 69-84; EADEM, *Lo spazio ludico femminile e le regole del gioco sociale nel «Reggimento e costumi di donna» di Francesco da Barberino*, in *Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo*. Atti del convegno (Pienza, 10-14 settembre 1991), Roma, Salerno Editrice, 1993, vol. II, pp. 475-509 e il secondo e il terzo volume della *Storia delle donne in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 1990, rispettivamente a cura di Georges DUBY e Michelle PERROT (*Il Medioevo*) e di Arlette FARGE e Natalie ZEMON DAVIS (*Dal Rinascimento all'Età moderna*).

lucida splenda».<sup>23</sup> A completare la discussione si inserisce l'esposizione di Bianca, tutta volta a dimostrare la superiorità di Anselmo. La sua orazione è impostata in modo differente rispetto a quella delle compagne; essa, infatti, non è equipollente alle altre due poiché è completamente volta ad analizzare la *quaestio* «alla luce di un diverso e più alto principio».<sup>24</sup> Dopo aver descritto la natura umana – costituita dalla somma della parte «materiale et corporea», dei «sentimenti exteriori» (i cinque sensi) e della parte intellettuale – Bianca stabilisce infatti la superiorità di Anselmo sviluppando il suo ragionamento a partire da un'unica premessa: l'animo più virtuoso è quello di colui che concentra ogni operazione sulla ricerca della perfezione attraverso la vittoria sugli appetiti sensitivi e le passioni:

resta adunque solamente lo animo rendarsi perfecto per la opera della virtù et corromparsi per la forza de' vitii. Essendo adunque questa vera et indubitata sententia, chi può negare la somma gloria et laude delle humane operationi solamente doversi attribuire a quelle opere per le quali si veggano le virtù exaltate et i vitii superati et depressi? Quale è colui che ardisca affermare alcuna laude essere da ascrivere a qualunque non opera principalmente a virtuoso fine? Quale è quello ultimamente che reputi alcuna victoria, etiamdio vincendo la monarchia del mondo, essere eguale a quella in ne la quale uno solo vitio si supera?<sup>25</sup>

Non solo il discorso di Bianca è strutturato in modo differente rispetto a quello delle compagne, ma è anche retoricamente più raffinato ed erudito. Di contro a Battista e a Margherita, che nelle loro perorazioni fanno ricorso solo ad alcuni casi esemplari (rispettivamente ai §§ 100 e 110 Battista ricorda Europa, Elena, Ippolita e Melanippe, Alessandro Magno, mentre ai §§ 135-138 Margherita rammenta Lucrezia, Virginia, Ippo, le mogli dei Cimbri), il discorso di Bianca è assai più articolato e impiega un ventaglio più ampio di *exempla*. A supporto della propria posizione, infatti, Bianca ricorda tutta una serie di figure paradigmatiche negative: la perfezione, secondo la fanciulla, non è legata al potere, come ben dimostrano le vicende di Nerone ed Eliogabalo (§§ 159), né alla bellezza fisica o alle ricchezze private, si pensi a Paride, Assalonne e Ganimede e a Mar-

<sup>23</sup> Ivi, § 149.

<sup>24</sup> Cfr. BADIOLI, *Una "declamatio de liberalitate"*, cit., pp. 431-432, citazione da p. 432.

<sup>25</sup> *La novella di Angelica*, §§ 162-165.

co Crasso e Lucullo (§§ 159-161), bensì alla vittoria sui propri istinti sensitivi, così come fece Scipione. A tal proposito, Bianca ricorda anche il discorso tenuto a Massinissa dal grande militare romano: «ciò è che qualunque vencieva le sue cupidità, maggiore victoria assai et più da stimare aquistava».<sup>26</sup> Infine, secondo il giudizio della fanciulla, Anselmo, a differenza di Achille, ha vinto l'ira (§§ 173 e 175) e, di contro a Ercole e Amnon, ha superato l'appetito carnale, manifestando una forza d'animo addirittura superiore a quella di Ippolito, Giuseppe e, ancora una volta, Scipione:

Furo verissimamente questi tre antedecti continentissimi giovani degni di somma laude et grandissima commendatione, ma senza dubio tucti et tre questi antedecti, chi bene discerne, assai ne la virtù della continentia sono da giudicare inferiori ad Anselmo, imperò che questi, se furono continenti, non havevano alcuno stimolo che li inducesse al contrario. Ma Anselmo, quale tanto tempo haveva Angelica occultamente amata, nissuna altra cosa tanto gli era accepta, niente tanto bramava, di nissuna altra cosa delectabile era tanto desideroso, se vinto proprio dalla ragione superò lo appetito, se di fervente amante sé procurò essere dilectissimo sposo, se di superiore et signore volse costituirsi equale et compagno, se essendo externo inimico volse devenire tanto propinquo attinente, et infine se quello che forse non lecitamente gli era stato donato volse con giustitia, con laude et con honore possedere. Questa fu veramente propriissima opera di virtù, questa fu somma victoria, questa fu gloria perfecta, questa fu veramente opera degna di laude et sempiterno triumpho!<sup>27</sup>

Nonostante l'autorevolezza di Bianca e la posizione di rilievo che il suo discorso viene a ricoprire, in realtà la *disputatio* rimane insoluta: il testo si chiude quindi con l'ammissione da parte della matrona dell'impossibilità di stabilire la supremazia di uno dei tre giovani a discapito degli altri. Un giudizio autorevole e definitivo su un caso così delicato e spinoso, infatti, avrebbe potuto essere pronunciato soltanto da Onorata Orsini, «excellentissima, rara et forse unica donna nella sua età»,<sup>28</sup> a meno che nel frattempo non venga individuato qualcuno altrettanto straordinario che possa assegnare la palma una volta per tutte.

<sup>26</sup> *La novella di Angelica*, § 164.

<sup>27</sup> Ivi, §§ 178-180.

<sup>28</sup> Ivi, § 187.

### 1.3 // Discorso di Ginevra Luti

Questa conclusione aperta permette a Lapini di riprendere, in un secondo momento, la riflessione sul caso senese di liberalità, cortesia, e gratitudine e di registrare così l'opinione di Ginevra Luti, la nuova musa del poeta, per la quale, a quattordici anni di distanza dalla scomparsa della prima donna amata, Onorata, il poeta aveva composto un raffinato canzoniere di stampo petrarchesco.<sup>29</sup> Il *Discorso* è infatti ambientato durante le feste del Natale del 1472, in occasione di una veglia. Bianca Saracini, che sta partecipando alla festa, propone di tornare a riflettere sul caso dei tre giovani senesi, nella speranza che Ginevra Luti, della quale riconosce «l'altezza dello ingegno, la virtù singulare, la dottrina grandissima et la indicibile humanità et piacevolezza»,<sup>30</sup> possa emettere finalmente un parere definitivo, chiedendo pertanto alle altre donne presenti di poterla interpellare sulla vicenda sulla quale «in questi giorni fa l'anno che io mi ricordo che Baptista Incontri et Margarita Malavoldi et io, ragionando, havemo contraria opinione». <sup>31</sup> Ginevra, con imbarazzo, prende la parola per pronunciarsi sulla questione, non senza premettere una *protestatio*

<sup>29</sup> È lo stesso Lapini, nel sonetto *Per aspra selva, inospita et oscura*, a dirci di essere rimasto nuovamente invischiato nelle panie amorose a quattordici anni dalla scomparsa di Onorata. Sulla datazione della raccolta Quintiliani aggiunge che «se nulla sappiamo sui tempi richiesti dall'elaborazione del macrotesto, tutti i riferimenti databili, sia esterni che interni al canzoniere, collocano la stesura dei componimenti entro l'arco temporale 1470-74, con espliciti richiami al solo biennio 1472-73» (Matteo Maria QUINTILIANI, *Introduzione a Bernardo LAPINI, In divam Genevram Lutiam*, Edizione critica e commento a cura di Matteo Maria Quintiliani, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 9-53, a p. 17). Sembra plausibile aggiungere che il canzoniere dovrebbe essere posteriore, o tutt'al più contemporaneo, alla stesura del *Discorso*, ossia al momento in cui Lapini individua in Ginevra la sua nuova musa, l'unica capace di esprimersi definitivamente sul caso dei tre senesi; potrebbe quindi risalire al 1472-1473, come confermato dai richiami individuati da Quintiliani e dalle lettere che l'Ammannati Piccolomini invia a Lapini nella primavera del 1473 (per cui cfr. *infra*, nota 78), nelle quali il cardinale ironizza sull'abbandono della Foresina (nelle missive «brassica») a favore di Ginevra Luti. Per tutte le informazioni sul canzoniere per Ginevra e su un ipotetico canzoniere perduto per Onorata si rimanda all'*Introduzione* di Quintiliani appena ricordata.

<sup>30</sup> *Discorso*, § 7. Non sarà secondario ricordare che Bianca e Ginevra erano imparentate: Bianca infatti, nel 1470, aveva sposato un cugino di Ginevra, Conte di Francesco di Giovanni Luti; mentre il padre di Bianca, Giacomo, dopo la morte di Onorata, aveva sposato in seconde nozze un'altra cugina di Ginevra, Pietra di Maurizio di Giovanni Luti; cfr. Cosimo CORSO, *L'Ilicino (Bernardo Lapini)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», LXIV (1957), pp. 3-108, a p. 93, nota 1.

<sup>31</sup> *Discorso*, § 7.

*modestiae* simile a quella pronunciata da Battista l'anno precedente (e non lontana anche da quella di Bianca, sempre dell'anno prima, per cui cfr. *Novella di Angelica*, §§ 152-153):

*Novella di Angelica*, §§ 87-89

Grandissimo et forse inextimabile dubio, excellentissimi circostanti, la mente mia ha compresa quale con più ragione da me dinanzi al venerando et dignissimo vostro conspecto fusse stato osservato, o vero *tacendo et la mia insufficientia occultare et la audacia reprimere*, o vero *parlando*, benché senza alcuna merita laude, *satisfare alla volontà vostra*. Ritenevami prima et al tucto mi dissuadeva la non *consueta et difficile materia* circa la quale oggi si ha a parlare; secondariamente el degnissimo paragone della ornata relatione facta per la mia observantissima madre et veneranda, di cui lo splendore facilmente offuscerebbe, non solo la mia piccola et obscurissima face ma assai etiamdio nitida et exercitata luce di eloquentia. Dall'altro canto, in me medesima considerando, mi porge grandissimo conforto et la clementia somma delle prestantie vostre et etiamdio la intelligentia di quelle, alla quale stimo none essere obscuro me più presto havere voluto essere reputata obediante ignorante che pertinace et dura intelligente; ladonde assai facilmente mi so persuasa che di ciascuno errore quale per me sarà detto, senza alcuna difficultà dalla vostra facillima benignità reportarò perdono.

*Discorso*, §§ 11-12

Quanta grande, quanto *ardua et difficile provincia*, honestissime madri, oggi dinanzi al vostro ornatissimo conspecto la mia dilecta et excelentissima sorella Bianca m'abbi necessitata ad intrare, stimando certamente a voi essere notissimo, non piccola recreatione < > me porge alla mente mia veramente confusa et perplexa infra due contrarie et extreme deliberationi: con ciò sia cosa che, volendo io seguire quello che mi s'appartiene (quale è retrarmi dalla opera del parlare) *et tacendo pare che non poco io deroghi et alla legge della amicitia et alla autorità quale in me Bianca è stata sempre consueta di havere*; dall'altro canto, *volendo seguire (parlando) la sua exhortatione, mi veggio incorrere meritamente tale biasmo di temerità et audacia che giustamente posso da ciascuna intelligente persona essere ripresa*. Imperoché biasmo grande certamente si conviene a colui el quale per poca diligentia inadvertentemente cade in errore, ma molto maggiore veramente è da attribuire a chi, havendo laudabile exemplo dinanzi agli ochi per lo quale si possa salvare, se quello, postergato, in qualche baratro si precipita errando.

Alla *protestaio* segue poi un'ulteriore premessa, strategica,<sup>32</sup> mediante la quale Lapini, «repetendo le moderne istorie»,<sup>33</sup> celebra at-

<sup>32</sup> Come si vedrà in seguito, la celebrazione delle origini di Ippolita, e del padre Francesco Sforza, servono all'Ilicino per veicolare un preciso messaggio politico-diplomatico volto a garantire l'affidabilità di Siena quale utile alleata nel sistema politico della penisola, per cui cfr. *infra La gloria delle donne*, pp. 24-53.

<sup>33</sup> Ivi, § 13.



traverso la voce di Ginevra la casata d'Aragona, illustrando la grandezza di Ippolita a paragone di figure femminili regali esemplari – a partire dalla regina Isabella d'Aragona (1247-1271) sino ad arrivare a Giovanna II regina di Napoli (1371-1435) –, concludendo che la principessa non sia da reputare inferiore a nessuna di queste «memorate Madonne»,<sup>34</sup> nonostante esse, a differenza di Ippolita, discendano da «fastigio regio». Il confronto con tali figure, quindi, permette all'Ilicino di elogiare anche il padre di Ippolita, Francesco Sforza, e di descrivere il suo *excursus* da semplice condottiero a duca di Milano:

dopo la morte del padre suo Sforza nel passare el fiume di Pescara, restato giovane di età d'anni vinti due, in brevissimo tempo per sua virtù divenuto figliuolo di Marte, consequentemente aggiunse a tanta perfectione che fu chiamato Duca di Milano. Non narrarò particolarmente le sue operationi, ma solamente questo affermarò, che in esso prencipe chiaramente si vide reluciare la prudentia di Fabio, la fortezza di Cesare, la liberalità di Alixandro, la longaminità di Sertorio, la dexterità di Marcello, la tollerantia di Hannibale, la continentia di Epaminunda et i felici subcessi di Cornelio Silla, per le quali dote sue facilmente intervenne che, mentre visse, fusse di Italia arbitro et moderatore.<sup>35</sup>

Ginevra, quindi, porta a termine la *protestatio* chiedendosi come possa esprimere un giudizio su un caso così complicato quando neppure una donna sapiente come Ippolita, interpellata da Lapini stesso, «sì come testificano le lectare da lei scripte a maestro Bernardo Ilicino»,<sup>36</sup> ha saputo esprimersi. Nonostante questi timori indurrebbero Ginevra ad essere reticente, la benevolenza di Bianca induce la donna a pronunciarsi sul caso, e così, dopo aver riassunto brevemente la vicenda e aver ricordato, esattamente nel medesimo ordine con le quali erano state esposte, le protasi che avevano supportato le disputazioni delle tre fanciulle, Ginevra avvia la sua “lezione magistrale” confutando le premesse di Battista, Margherita e Bianca, a partire proprio da quanto sostenuto da quest'ultima che, essendo presente al convito, ha la possibilità di replicare alle sue parole.

<sup>34</sup> Ivi, § 22.

<sup>35</sup> Ivi, §§ 25-26.

<sup>36</sup> Ivi, § 8. Sia nel *Discorso* che nella *Vita di Madonna Onorata Ilicino* parla di sé in terza persona. Al momento non è stato possibile rintracciare un'eventuale corrispondenza tra Lapini e Ippolita. Per questi aspetti cfr. anche *Discorso*, nota 29.



Ginevra vs Margherita Dico adonque, principalmente confessando essere vero el primo presupposto suo et il sicondo col terzo, non però per quelli si conclude Angelica più che Carlo o Anselmo doversi laudare. [...] Se adunque voliamo le antedecte operationi considerarle come directe dalla virtù di liberalità, bisogna che in quelle sia stato donato quello che è conveniente, quando è conveniente, dove et a chi fusse conveniente, *la quale cosa in verità per questo respecto in Angelica non si ritrova.*

*Sequel*, §§ 63, 64

Stabilito quindi che nessuno dei tre debba «antecedere in laude»<sup>37</sup> l'altro, Ginevra dà avvio alla *pars construens* della sua orazione al fine di dimostrare che ad Anselmo, Angelica e Carlo vadano riconosciuti primati differenti a seconda delle diverse valentie che hanno dimostrato. Considerato che per le virtù morali vada fatta una distinzione tra quelle legate alla salute pubblica – giustizia, prudenza, forza, liberalità e amicizia – e quelle legate invece alla «privata perfectione»<sup>38</sup> – temperanza, magnanimità, umiltà, continenza, gratitudine, cortesia – e considerato che esse sono legate tra di loro da un nodo indissolubile, è vero, sostiene Ginevra, che dove se ne riconosce una sia necessario riconoscerle tutte, ma è altrettanto vero che «non bisogni la operatione che *h*»a origine da una virtù attribuirsi come effecto delle altre» e «che ogni homo virtuoso quale hora ad uno altro si compèra sempre si vendichi la medesima laude».<sup>39</sup> Per questo motivo la declamazione sarà volta a dimostrare un primato differente e confacente ai singoli protagonisti della storia. Il contributo di Ginevra, insomma, serve a definire nel dettaglio le virtù di liberalità, magnanimità e gratitudine per le quali ai giovani verrà assegnata la rispettiva palma.<sup>40</sup> La prima deve rispettare tre aspetti: saper discernere con chi e quando essere liberali, donare

<sup>37</sup> Ivi, § 71.

<sup>38</sup> Ivi, § 72.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Nella *Novella di Angelica* la triade – cortesia, gratitudine e liberalità – andava a definire l'animo generoso: «Essendosi adunque ne' proximi giorni celebrate in Siena nobili, degne et abundantissime nozze, dipoi che, levate le mense, per la rigida et aspra qualità del frigido aere, erano d'intorno al fuoco convenute le giovane, et con dilectevoli et honesti ragionamenti continuando in più discorsi el parlare, fero in nel fine una con-cordevole conclusione, quale fu che *nissuna altra cosa tanto risplendeva in uno animo generoso quanto che cortesia, gratitudine et liberalità*» (§ 11).

nella giusta quantità (né troppo né troppo poco) e, infine, concedere qualcosa che sia utile a chi lo riceve; la seconda, invece, è propria di quell'animo «grande, generoso et prestante», che in nessun modo si dimostri pusillanime ma nemmeno eccessivamente audace; e infine, la terza, deve risarcire il beneficio ottenuto in misura maggiore rispetto a quanto ricevuto (*Discorso*, rispettivamente §§ 75, 77 e 81). Ginevra conclude infine il suo contributo col dire che «somma laude merita Anselmo, extrema si conviene a Carlo né minore [...] doversi attribuire ad Angelica, ma al primo di cortesia, al sicondo di gratitudine et alla terza di magnanimità».<sup>41</sup> La donna, come già aveva fatto nella *pars destruens* della sua orazione, illustra ogni definizione con *exempla* attinti dalle “antiche istorie” ma, mentre nella prima parte, talvolta aveva recuperato alcuni casi esemplari già sfruttati dalle compagne – per ribadirne la validità o per confutarne la coerenza –, in questa seconda parte utilizza esclusivamente episodi inediti. Se già la declamazione di Bianca era stata superiore rispetto a quelle di Battista e Margherita, Ginevra fa sfoggio di una più spiccata erudizione che lascia tutti gli ascoltatori «attoniti et stupefacti, non tanto per le sententie espresse da lei, quanto per lo modesto modo et actioni gravissime quali nel processo haveva gratamente observate».<sup>42</sup>

Il testo si conclude con il commento finale di Bianca che trasforma la stessa Ginevra in *exemplum*: a suo dire, infatti, ogni donna è da giudicarsi degna di lode tanto più si presenta simile a lei e, al contrario, meritevole di biasimo tanto più si allontana dal modello virtuoso da essa incarnato.

## 2. La gloria delle donne: lo specchio di un'illustre città

Lapini, dopo aver indicato in Ginevra un esempio da seguire, le augura “lunga vita” affinché con il suo comportamento possa “illustrare” il mondo con quella gloria che “si addice alle donne”:

<sup>41</sup> *Discorso*, § 91. Si fa notare qui che, dopo aver descritto liberalità, magnanimità e gratitudine, la preminenza viene invece assegnata per le virtù di cortesia (che viene quindi a coincidere con la descrizione della liberalità), gratitudine e magnanimità. Se però si confronta questa triade con quella proposta nella *Novella* (cfr. *supra* nota 40), alla cortesia sembra corrispondere la liberalità mentre alla liberalità la magnanimità.

<sup>42</sup> *Ivi*, § 92.

il testo, che si era aperto con la celebrazione della destinataria, la principessa d'Aragona, si chiude con l'esaltazione della propria musa e, quindi, di una donna senese. Questo particolare è assai significativo, soprattutto se si valuta la produzione illiciniana nell'insieme; in essa, infatti, è possibile recuperare un *fil rouge* all'insegna dell'encomio delle figure muliebri, elette a specchio della città e a rappresentanza dei concittadini,<sup>43</sup> in modo comune ad altri poeti e pittori<sup>44</sup> del *milieu* culturale senese del Quattro e Cinquecento. È lo stesso Illicino a indicare questa chiave di lettura in alcuni passaggi del *Discorso* e a suggerire che le donne possono rappresentare la cartina di tornasole della società:

gli habiti delle virtù hanno per loro premio lo honore, el quale si come non è proprio ma si comunica alcuna volta alle famiglie, alcuna volta alle patrie, così etiamdio per le opere disconvenienti si transfunde la vergogna a' medesimi homini. Ladonde dello habito virginale et della pudicitia di Angelica non solamente lei, quanto che alla laude ne era posseditrice, ma tucti gli attinenti et tucta la città [...].<sup>45</sup>

Così come l'atteggiamento pudibondo di Angelica e la sua magnanimità si ripercuotono sulla famiglia e sulla patria, allo stesso modo anche le altre figure muliebri descritte nelle diverse operette illiciniane – soprattutto Onorata Orsini, Bianca Saracini e Ginevra Luti, che spiccano e sovrastano sulle altre<sup>46</sup> – possono dare la misura

<sup>43</sup> Per questo aspetto mi permetto di rimandare anche a quanto già scritto nel mio *Storie di donne, storia di una città: la produzione novellistica di Bernardo Lapini*, in «Schede Umanistiche», xxxvi/1 (2022), pp. 61-87.

<sup>44</sup> Per quanto riguarda lo stretto rapporto che lega arte e letteratura, si rimanda senz'altro ai numerosi studi di Marilena Caciorgna, della quale si vedano almeno "*Mortalis aemulor arte deos*". *Umanisti e arti figurative a Siena tra Pio II e Pio III*, in *Pio II e le arti. La riscoperta dell'antico da Federighi a Michelangelo*, a cura di Alessandro Angelini, fotografie di Andrea e Fabio Lensini, Milano, Silvana Editoriale, 2005, pp. 150-181 e *Ritratti muliebri ed eroine del mondo antico. Per un'indagine sullo statuto delle 'donne' nell'arte e nella cultura senese*, in *Biografia dipinta e ritratto dal Barocco al Neoclassicismo*. Atti del Convegno (26-27 ottobre 2007), a cura di Marilena Caciorgna, Luigina D'Anselmo, Marcella Marongiu e Maddalena Sanfilippo, Monteriggioni, Pistolesi, 2008, pp. 1-24.

<sup>45</sup> *Discorso*, §§ 68-69.

<sup>46</sup> Françoise Glénisson-Delannée fa presente che l'attenzione dell'Illicino alla bellezza fisica è strettamente connessa alla perfezione morale, così come per la contemporanea filosofia neoplatonica. La studiosa, focalizzando l'attenzione su Onorata, fa notare come l'Illicino, nella *Vita*, alla grazia accosti «venustà, modestia, gravità e continenza» (*Vita di Madonna Onorata scritta da Bernardo Illicino*, pubblicata per la prima volta sopra un

della *senensis excellentia*. La straordinarietà di due delle tre, Bianca e Ginevra,<sup>47</sup> è addirittura “ufficializzata” dal registro battesimale: in città, infatti, era usanza decorare i nomi di alcune personalità che avevano contribuito a renderla illustre con dei piccoli disegni o con commenti ivi apposti, in corrispondenza dell’annotazione del battesimo. Se accanto al nome di Ginevra si trova il disegno di una corona,<sup>48</sup> vicino a quello di Bianca se ne trova uno raffigurante due corone e, in più, il testo risulta interpolato con una breve chiosa attraverso la quale viene esaltata la straordinaria grazia della fanciulla, la più bella della Toscana e, pertanto, la più bella del mondo (cfr. Fig. 3 e 4):

Né mai sarà che a ·llei pari si trovi in cui, non solo el sommo di belleça riluce, ma ciaschuna virtù in lei tiene el principato. Et essendo Siena el meço di Toschana, in cui le più belle donne si trovano, et Toschana la più bella parte del mondo, seguita lei essere la più bella del mondo.<sup>49</sup>

Il commento pare echeggiare un assai più esteso passo del capitolo *Quando per far col bianco toro albergo*<sup>50</sup> che Benedetto da Cingoli ha composto, proprio per Bianca, nella prima metà degli anni Sessanta,<sup>51</sup> nel quale fa il resoconto di un sogno. Il poeta si trova in un luogo ameno e vorrebbe tessere le lodi della donna amata quando cade addormentato sull’erba; durante il sonno ha la visione di Apollo

codice del XV secolo da Giuseppe Vallardi, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1843, p. 9); cfr. GLÉNISSON-DELANNÉE, *La prosa del senese Bernardo Illicino*, cit., pp. 712-713, dove è possibile recuperare la bibliografia di riferimento sul rapporto tra bellezza fisica e morale nella filosofia neoplatonica di Marsilio Ficino.

<sup>47</sup> Ricordiamo che Onorata era nata a Stradella di Pavia da Danese e Lena (per cui cfr. *Vita di Madonna Onorata*, cit., p. 4) e che, pertanto, tra i documenti senesi non è possibile trovare traccia del suo battesimo.

<sup>48</sup> Archivio di Stato di Siena, *Biccherna*, Battezzati, n. 1033, c. 177v.

<sup>49</sup> Archivio di Stato di Siena, *Biccherna*, Battezzati, n. 1033, c. 147v.

<sup>50</sup> Il ternario cingolano è tradito da tre manoscritti e una stampa: il Chigiano M.v.102 della Biblioteca Apostolica Vaticana, il Nuovi Acquisti 481 e il Palatino 211 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (quest’ultimo parziale) e dalla stampa romana curata dal fratello Gabriele nel 1503 (per la quale cfr. *infra*, nota 58). Per la descrizione della tradizione si rimanda alla tesi di laurea, discussa presso l’Università degli Studi di Siena, di Irene TANI, «*Quando per fare col bianco thoro albergo*» di *Benedetto da Cingoli*. Edizione critica, relatore Stefano Carrai, a.a. 2007-2008, pp. 5-8.

<sup>51</sup> Per questa datazione cfr. Stefano CARRAI, *La lirica toscana nell’età di Lorenzo*, in Marco SANTAGATA e Stefano CARRAI, *La lirica di corte nell’Italia del Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 96-144, a p. 126.

che gli suggerisce di rinunciare alla volontà di renderle omaggio con i versi per l'impossibilità di esprimere a parole una bellezza come la sua, fuori dall'ordinario. Per convincerlo, il dio gli riferisce le origini celesti della donna, creata da Giove per rispecchiare le meraviglie dell'Olimpo. Bianca, dopo aver ricevuto in dono una caratteristica da ogni divinità, viene poi inviata a Siena, il luogo che detiene il primato delle creature più belle, oneste e virtuose:

Alfin colui che 'l mundo e 'l ciel honora  
 disse: «Dar li voglio io fida compagnia,  
 la patria, el sangue, el degno nome ancora.  
 Non Scythia, Arabia, Ponto, Egypto o Spagna  
 possederà tal don, ma quella parte  
 che 'l mar Thyreno et l'Adriaco bagna  
 et l'excelso Apennin per mezo parte.  
 Fecunda terra et gratioso sito  
 ove già resse el bel popol di Marte,  
 nel cui bel sen si pose el tosco lito.  
 Et come Italia ogn'altro loco excelle,  
 così di quella Etruria è 'l più fiorito.  
 Et fra l'altre ciptade egreggie et belle  
 una ne sede et sederà in eterno  
 socto el bel ciel et fortunate stelle,  
 cui dier principio fugendo lo scherno  
 di morte dui german, quando le mura  
 di Roma maculò el sangue fraterno.  
 Et perché è ferma leggie di natura,  
 da che refece el mondo già destructo  
 Pyrrha con pietre l'umana figura,  
 che varia regïon dia vario fructo  
 et diversi animal, quale è felice  
 et quale è priva in parte et quale in tucto.  
 Guarda che l'India è sola produttrice  
 di Hebano e come Arabia sola tiene  
 di balsamo e d'asfalto la radice,  
 l'incendio da' Sabei al ciel pervene,  
 la sylvia assira feri angui nutrica,  
 elefanti et leon Lybia mantiene;  
 vedi una gente che è di pace amica,  
 l'altra è di guerra e mai non si conreggie:  
 questa ama l'otio e quella ama fatica;

così quel sito per privata leggie  
 di donne honeste, belle, alme et leggiadre  
 vera excellentia et chiara palma reggie.  
 Et già prevedo infra le belle squadre  
 un casto vaso a l'opra destinata  
 et d'un sì nobil parto digna madre.  
 Di virtù specchio et dal mundo honorata,  
 per Hymeneo già facta Saracina,  
 dal prisco sangue Orsin nobilitata.  
 Et l'una et l'altra prole el cielo affina  
 di nobilità, a lei sue luce scopra  
 lieta et benigna al partorir Lucina.  
 Bianca innocentia el casto pecto copra,  
 Bianca sia l'alma et bianco el suo bel velo  
 Bianca sia el nome et sia conforme a l'opra.  
 Segua el bianco ermelin che pria dal telo  
 del cacciator expecta ultimo dolo  
 che macular el suo candido pelo.<sup>52</sup>

Bianca Saracini, come anche le altre donne amate dagli intellettuali senesi, erano evidentemente personaggi in vista e, in un certo senso, ricoprivano un ruolo funzionale a sostegno di quella “oligarchia informale” che reggeva la Repubblica;<sup>53</sup> non a caso la *Cronaca* conservata nel codice A.III.25 della Biblioteca degli Intronati di Siena segnala che quando Eleonora d'Aragona passò per Siena il 18 giugno 1473 per andare in sposa a Ercole d'Este, fu accolta con grandi e sontuose feste dagli organi di Stato: in quella occasione, l'Ilicino fu

<sup>52</sup> I vv. 455-505 del capitolo *Quando per far col bianco toro albergo* sono tratti dalla stampa romana del 1503 (c. G2r-v, per la quale si veda *infra*, nota 58), con l'inserimento della punteggiatura, la divisione delle parole e la correzione dei soli errori evidenti (v. 466, quella] qualla; v. 471, german] germani; v. 477, animal] animali; v. 484, leon] leoni; v. 492, destinata] destiuata; v. 496, Orsin] orsino; v. 502, Bianca] Bianco). L'edizione critica del testo è in preparazione e uscirà a breve per le cure di Irene Tani, che ringrazio per avermi concesso l'uso della sua trascrizione di servizio tratta dall'esemplare conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (69.5.H.10).

<sup>53</sup> Che le donne non avessero un ruolo marginale nella vita politica senese lo conferma anche la decisione di Balia di bandire le mogli, i figli e le figlie dei fuoriusciti; l'informazione, già messa in luce anche da Françoise GLÉNISSON-DELANNÉE (*La prosa del senese Bernardo Ilicino*, cit., p. 712), si legge in Orlando MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Senesi così esterne come civili*, Venezia, per Silvestro Marchetti libraio in Siena all'Insegna della Lupa, 1599, ristampa anastatica Bologna, Forni, 1968, parte III, libro VI, foglio 96v, in corrispondenza dell'anno 1490.



oratore e commissario, mentre le gentildonne della città, tra le quali troviamo per l'appunto «la Biancha e la Branchina» (ovvero Caterina Orlandi), intrattennero e «ballaro con la Duchessa» (c. 134v).

Esattamente come Bianca, anche la madre Onorata, nel 1452, era stata scelta dal governo cittadino, in quel caso per accogliere la principessa Eleonora di Portogallo in occasione del fidanzamento con Federico III. L'episodio delle 400 matrone senesi raccolte per festeggiare il matrimonio imperiale fu immortalato nel primo decennio del Cinquecento da Pinturicchio nella quinta scena della Libreria Piccolomini: tra le dame che circondano Eleonora presso l'antiporta di Camollia recentemente è stata avanzata l'ipotesi che possa essere riconosciuta proprio Onorata, rappresentata come una «donna velata d'azzurro in atteggiamento pudico e dimesso»<sup>54</sup> (cfr. Fig. 2). Marilena Caciorgna ci ricorda inoltre che lo stesso soggetto si può ancora ammirare nella Sala conte Guido Chigi Saracini, nell'omonimo Palazzo un tempo proprietà dei Piccolomini, in uno degli affreschi che recavano le *Storie di Pio II*. Sebbene nel Settecento Galgano Saracini commissionò al pittore perugino Antonio Castelletti di ridipingere quegli spazi, facendo adattare le imprese del papa a quelle della propria famiglia, Ettore Romagnoli<sup>55</sup> avverte che tre delle quindici storie sono rimaste intatte, tra cui quella del matrimonio tra Eleonora e Federico, corredata da un *titulus* che punta significativamente il fuoco su Onorata, facendo pertanto trasparire il grande rilievo che, anche nel tempo, la sua figura aveva conservato:

HONORATA URSINA DE SARACENIS PRIMAM OBTINET GLORIAM NOBILITATIS  
PULCRITUDINIS ATQUE VIRTUTIS INTER OMNES ALIAS QUADRIGENTAS MATRONAS  
SENESENS ELECTAS AD COMITANDAM EXTRA PORTAM CAMOLIAM ELEONORAM LUSI-

<sup>54</sup> Marilena CACIORGNA, "Mortalis aemulor arte deos", cit., citazione da p. 155.

<sup>55</sup> Cfr. Ettore ROMAGNOLI, *Biografia cronologica de' bellartisti senesi dal secolo XII a tutto il XVIII*, ante 1835 (ed. stereotipata, Firenze, SPES, 1986), vol. VII, pp. 741-742. Caciorgna ci ricorda inoltre che, sulla base di questa iscrizione, la scena viene descritta anche nella *Relazione in compendio delle cose più notabili nel Palazzo e Galleria Saracini di Siena* (Siena, nella Stamperia Bindi, 1819, pp. 8-9): «Lo Sposalizio seguito nel 23 Febbraio 1452 (1451 stile senese) fuori di porta Camullia dell'Imperatore Federigo III con Eleonora Infanta di Portogallo, nella quale occasione, tra le quattrocento Matrone Senesi, che accompagnarono l'Augusta Sposa, fu singolarmente distinta, ed ottenne il primo vanto di Nobiltà, di Bellezza, e di Virtù la principessa Onorata Orsini, Consorte di Messer Giacomo de' Saracini dei Grandi della Repubblica di Siena» (cfr. CACIORGNA, *Ritratti muliebri ed eroine del mondo antico*, cit., p. 10).

TANIAE INFANTEM IN OCCURSUM FEDERICI III IMPERATORIS QUI EAM IN UXOREM IBI DUCIT ANNO DOMINI MCCCCLI.<sup>56</sup>

Anche di Bianca ci è giunta una rappresentazione. La Saracini, raffigurata come un'esile fanciulla che si libra a mezz'aria sul profilo cittadino mentre tiene in mano una candida palla di neve, che allude al suo nome e al suo candore, la troviamo infatti in una splendida miniatura di Francesco di Giorgio Martini e Liberale da Verona<sup>57</sup> contenuta nel Palatino 211 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Fig. 1). Il codice, che contiene una redazione parziale del già ricordato capitolo *Quando per far col bianco toro albergo*, conserva anche un epigramma latino nel quale il Cingoli celebra la straordinaria bellezza di Bianca, che chiude anche il libello ad essa dedicato, trasmesso dalla cinquecentina romana:

<sup>56</sup> [Onorata Orsini de' Saraceni, ottiene la prima gloria di nobiltà, bellezza e virtù tra tutte le quattrocento matrone senesi scelte per accompagnare fuori da Porta Camollia l'infante Eleonora del Portogallo all'incontro con l'imperatore Federico III che la prese per sposa nell'anno del signore 1451]. Cfr. CACIORGNA, *Ritratti muliebri ed eroine del mondo antico*, cit., pp. 8-10, a cui si rimanda anche per la trascrizione del *titulus* (p. 9).

<sup>57</sup> A sua volta Liberale da Verona aveva dipinto il ritratto (ad oggi perduto) di un'altra donna senese, Francesca Benassai, cantata da Niccolò Angeli nel suo canzoniere; per cui cfr. CORSO, *L'Ilicino* (Bernardo Lapini), cit., p. 95. L'episodio è ricordato nei due sonetti *Quando il mio Liberal dipinse il viso* e *Zeusi già [di]pinxe Elena et molte*. I due *incipit* sono citati dalla tesi di laurea di Roberta LUTTERI (*Edizione e commento del canzoniere attribuito a Niccolò Angeli, poeta senese del Quattrocento*, relatore Stefano Carrai, a.a. 1993-1994, Università degli Studi di Trento, pp. 103 e 109), che fornisce l'edizione del canzoniere secondo l'unico manoscritto completo (Biblioteca degli Intronati di Siena, I.II.35). Per la biografia su Niccolò Angeli e la sua attività letteraria ed editoriale si rimanda a: Paola TENTORI, *Angeli, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. III, 1961, pp. 199-200 e Aldo ROSSI, *Angelio umanista e editor*, in *Ecbi di memoria. Scritti di varia filologia, critica e linguistica: in ricordo di Giorgio Chiarini*, a cura di Gaetano Chiappini, Firenze, Alinea, 1998, pp. 159-195. Per il canzoniere, anche se ormai datato, rimane fondamentale il contributo di Arturo RICCI, *Canzonieri senesi della seconda metà del Quattrocento*, in «Buletтино Senese di Storia Patria», VI (1899), pp. 421-465, dal quale è possibile ricavare le prime informazioni, sebbene ormai da rivalutare, sulla produzione poetica dell'Angeli ma anche del Cingoli e dell'Ilicino; si veda anche CARRAI, *La lirica toscana nell'età di Lorenzo*, cit., pp. 131-133 e, dello stesso, *La lirica toscana dei centri periferici*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, cit., pp. 497-593, alle pp. 515-517; a questi studi si deve senz'altro aggiungere Franca MAGNANI, *Poesia d'uso. Problemi attributivi e rimanipolazioni: 'canzonieri' per Francesca*, in *L'edizione critica tra testo musicale e testo letterario*, Atti del convegno internazionale (Cremona, 4-8 ottobre 1992), a cura di Renato Borghi e Pietro Zappalà, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 1995, pp. 287-318. Per la descrizione della tradizione si rimanda invece a Matteo Maria QUINTILIANI, *Niccolò Angeli*, in *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, a cura di Andrea Comboni e Tiziano Zanato, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 34-36.

Tindaridis formam Zeusis picturus adesse  
 plura puellarum corpora nuda iubet.  
 Quarenti causam dixit natura creavit  
 nullam quae ex omni parte beata foret.  
 Illa decora manus, oculis placet illa, comis haec,  
 haec decus oris habet sed placet illa pede  
 illius exemplar sed si tu Blanca fuisses,  
 clamasset Zeusi: “haec satis una mihi!”<sup>58</sup>

A questi due dipinti va aggiunto anche quello, attualmente perduto, ad opera di Matteo di Giovanni avente per soggetto Ginevra Luti; Cosimo Corso ci ricorda infatti che, come Petrarca dedicò al ritratto eseguito da Simone Martini per Laura «due sonetti (*Per mirar Policleto a prova fiso* e *Quando giunse a Simon l'alto concetto*),

<sup>58</sup> Il testo si legge nell'edizione cingolana pubblicata, per le cure del fratello Gabriele, a Roma presso l'editore Johannes Besicken nel 1503: *Sonecti, barzelecte et capitoli del claro poeta B. Cingulo*; oltre all'epigramma, facente parte dell'ultima sezione del volume, esso contiene una prima sezione di 15 sonetti, una seconda di barzellette morali e amorose, una terza di laude e barzellette spirituali; a seguire si trovano due testi per Bianca – *Ad libellum elegia de Blanca* e il capitolo *Quando per far col bianco toro albergo*, preceduto da un'epistola in volgare – e gli *epigrammata ad Blancam* (tra i quali troviamo quello citato). La trascrizione è tratta da CACIORGNA, “*Mortalis aemulor arte deos*”, cit., p. 156, come anche la traduzione del testo che si fornisce qui di seguito: «Zeusi che si accinge a dipingere la bellezza della Tindaride Elena comanda che gli si presentino molteplici corpi nudi di fanciulle. A chi ne chiese il motivo rispose che la natura non aveva creato nessuna che fosse fortunata in ogni sua parte. Quella possiede la grazia delle mani, quella piace per gli occhi, questa per le chiome, l'altra ha la grazia della bocca, ma se ci fossi stata tu, Bianca, Zeusi avrebbe gridato: “questa sola mi è sufficiente!”». Raguagli sulla tradizione del canzoniere in volgare del Cingoli, come anche la principale bibliografia di riferimento (in parte coincidente con quella su Niccolò Angeli citata alla nota precedente), si recuperano da Irene TANI, *Benedetto da Cingoli*, in *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, cit., pp. 136-140. L'immagine di Zeusi ricorre anche nel ritratto epistolare di Ginevra commissionato a Lapini da Alberto d'Este: «Per la qual cosa, Signore mio Illustrissimo, dirò tali essere le parti sublimi e nobili qualità di questa eccellentissima donna per rispetto alla bellezza corporea, qual già si lege essere stata giudicata la bellezza della figura di Helena, depenta dal famoso Zeusi apresso de Crotoniati, nella quale universalmente erano raccolte tutte le bellezze singolari particolarmente diffuse in tutte le giovane e giovani de la provincia» (il testo della *Risposta ad una lettara scritta dallo illustre messer Alberto da Esti a maestro Bernardo demandando delle qualità di madonna Ginevra Luzia* è stato pubblicato per la prima volta da Cracolicci in appendice a *L'etopea di Ginevra, o il Somnium di Bernardo Ilicino*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di Andrea Comboni e Alessandra Di Ricco, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2000, pp. 97-141, alle pp. 137-140; è stato poi riproposto da Quintiliani nell'edizione del canzoniere: LAPINI, *In divam Genevram Lutiam*, cit., pp. 215-220, citazione da p. 216.

nel primo dei quali dice che Laura è sì bella che Simone non potea ben ritrarla se non in cielo e nel secondo che niente più vorrebbe da Simone, s'egli avesse potuto dare intelletto e voce a quell'immagine, così l'Ilicino esprime questi due concetti in un sonetto»:<sup>59</sup>

Quando aperse Matteo sua larga vena  
d'ingegno, e mosse el suo leggiadro stile  
per sì vaga formar l'opra gentile,  
qual sola in ciel retrasse alma e serena,  
tolse ogni loda a la famosa Elena  
di Zeusi, et alla dolce effigie umile  
di Apelle in Citarea, ch'ogn'altra vile  
pittura esser dimostra e di error piena:  
perché, tacendo, parla, ascolta e porge  
conforto al mio martir con suo virtute,  
qualora a contemplarla el cor si pone.  
Ma se agiugnea a le depinte forge  
la voce e 'l respirar, non più compiute  
suo voglie ottenne mai Pigmaliione.<sup>60</sup>

Questo tipo di strategia che intende esaltare la patria attraverso le figure muliebri è inaugurata nel commento ai *Trionfi*, dal quale Lapini recupera moltissimi degli *exempla* sfruttati nelle orazioni delle quattro fanciulle.<sup>61</sup> Nel commento a *Triumphus Pudicitiae* 130-135 l'Ilicino aveva difatti inserito un cammeo di madonna Onorata,<sup>62</sup> elevandola a *exemplum* supremo di pudicizia da imitare; la donna, infatti, rammentata assieme a Penelope e a Lucrezia, è addirittura reputata ad esse superiore: «Ladonde, senza dubbio, se Lucretia et Penelope avevano con le loro opere le saette et l'arco d'amore spezzato, madonna Honorata aveva everso il carro con tutte le ruote».<sup>63</sup>

<sup>59</sup> CORSO, *L'Ilicino* (Bernardo Lapini), cit., p. 94.

<sup>60</sup> LAPINI, *In divam Genevram Lutiam*, cit., p. 234.

<sup>61</sup> I profili dei personaggi esemplari recuperati da quel personale repertorio *de viris illustribus* che è il mastodontico commento ai *Trionfi* sono raggruppati in appendice nella sezione *Commento ai «Trionfi»*, per cui cfr. *infra*, pp. 159-215. Si fa inoltre presente che Silvia Marcucci ha individuato nel commento illiciniano ai *Paradoxa* di Cicerone molti *exempla* che poi verranno rielaborati nel commento ai *Trionfi* (cfr. MARCUCCI, *Introduzione*, cit., pp. 41-46).

<sup>62</sup> Per il testo si veda *infra*, *Commento* [11], pp. 176-179.

<sup>63</sup> *Ibidem*.



Fig. 1. Francesco di Giorgio Martini, *Bianca Saracini si libra sopra la città di Siena*. BNCF, Palatino 211, c. 1r (immagine su concessione del Ministero della Cultura / Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; divieto di ulteriore riproduzione).





DE VMMAVS  
FEDIVTR

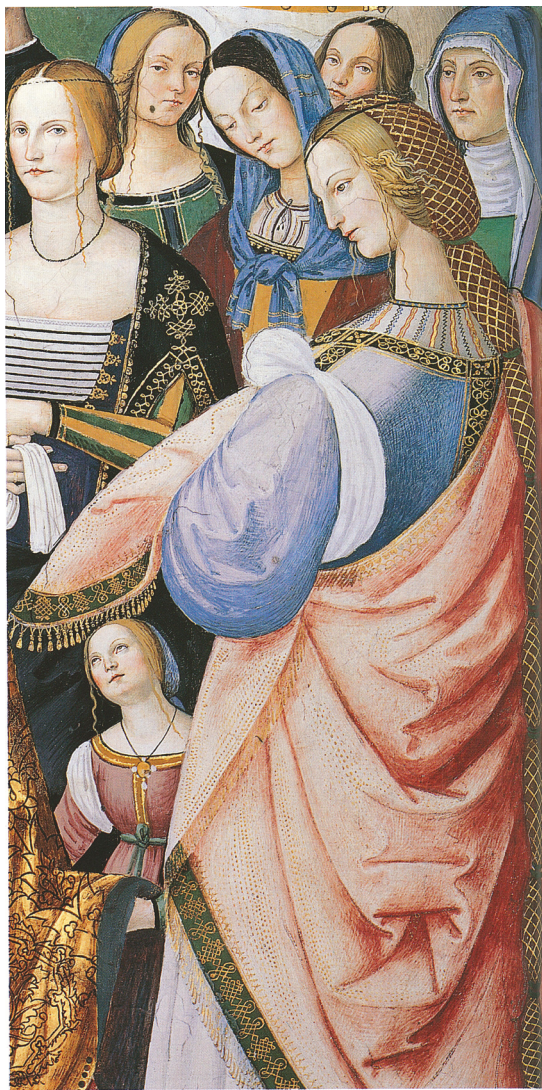


Fig. 2. Pinturicchio, *Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Siena, presenta Eleonora d'Aragona all'imperatore Federico III* (pagina a fianco) e particolare di donna velata d'azzurro (sopra), Libreria Piccolomini, Duomo di Siena. Proprietà dell'Opera della Metropolitana di Siena (aut. n. 205/2023; divieto di ulteriore riproduzione).







La “Ursina” è quindi accostata a un personaggio assai caro agli intellettuali senesi,<sup>64</sup> che verrà riutilizzato anche da Margherita Malavolti per illustrare i meriti di Angelica. Lucrezia, sposa di Collatino, è ricordata nel *Commento* ai *Trionfi* per essere «specchio et lume della romana pudicitia»;<sup>65</sup> allo stesso modo, anche nella *Novella*, Margherita adopera il suo *exemplum* come pietra di paragone per giustificare la purezza d’animo di Angelica che, esattamente come la donna romana, pur di preservare la propria fama, decide che si sarebbe tolta la vita non appena avesse perso la verginità, dimostrando, in questo modo, spiega Margherita, come nessuna cosa al mondo sia da stimare quanto l’onore: per questo si può perdere la vita per avere salvo l’onore, ma in nessun modo si deve rinunciare ad esso per preservare la vita. Esattamente come Onorata, anche Angelica è giudicata addirittura superiore a Lucrezia, posizione che verrà poi recuperata e ribadita anche da Ginevra nel *Discorso*:

*Novella di Angelica*, § 147

oltre alla prudentia del fuggire ogni biasimo, in Angelica simile esistente a Lucretia, essa Angelica satisfice allo amore naturale nel conservare el fratello; la quale qualità a Lucretia non si può per veruno modo attribuire, ladonde con grande ragione ciascuno può dare sententia che, in tale opera, *Angelica fusse da preferire a Lucretia*, maximamente essendo stata Lucretia nella età matura et Angelica tenera in sul fiore della adolescentia, Lucretia beneché castissima niente di meno pure corropta et Angelica del corpo vergine et de la mente purissima.

*Sequel*, § 66

Inde apresso, *questo medesimo chiaramente si prova per le adducte ragioni medesime di Margarita quando che Angelica preferisce a Lucretia* – avendo prima commemorata Virginia, Hippo et le donne tedesche – dicendo lei doversele anteporre per lo havere conservato il fratello, essendole, per la morte a se stessa agiudicata, quando perdesse la sua honestà, ragionevolmente renduta eguale.

<sup>64</sup> Come è ricordato dal fratello Gabriele, Benedetto da Cingoli scriverà, ad esempio, una *Vita di Lucrezia romana* dedicata a Lorenzo de’ Medici (cfr. l’epistola prefatoria contenuta a c. A2v del volumetto stampato a Roma nel 1503 presso l’editore Jaohannes Besicken, per cui cfr. *supra* nota 58). A confermare la diffusione del soggetto, contribuiscono anche i numerosissimi oggetti d’uso domestico – spalliere, letti, fronti di cassone – raffiguranti l’episodio del suicidio dell’eroina romana. Per un regesto iconografico si veda Marilena CACIORGNA, *Lucrezia*, in *La virtù figurata. Eroi ed eroine dell’antichità nell’arte senese tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Marilena Caciorgna e Roberto Guerrini, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 2003, pp. 233-243.

<sup>65</sup> *Commento* [11], pp. 176-179.

Come anticipato, Lapini mette a frutto lo sforzo esplicativo applicato al mastodontico commento ai *Trionfi* petrarcheschi (dimostrandone in questo modo l'utilità),<sup>66</sup> attingendo da esso tutta una serie di *exempla* attraverso i quali, come abbiamo visto, conferisce spessore alle orazioni delle quattro donne, in particolare a quelle "magistrali" di Bianca e di Ginevra. Pochi sono i casi esemplari che l'Ilicino non ha già ampiamente compendiato in occasione del commento che, in effetti, aveva assunto la forma di un repertorio ragionato di antichità greco-latine in lingua volgare attraverso il quale, per la prima volta, anche chi era digiuno di latino o di greco poteva entrare in possesso di tantissime nozioni di cultura classica, accedendovi da un unico prezioso "contenitore"; i profili ricostruiti dall'Ilicino andavano così a costituire quelle che potrebbero essere definite "schede storico-mitologiche" di facile consultazione, costruite, secondo un'abitudine tipicamente medievale, attraverso l'accostamento di citazioni prese da autori diversi, peraltro senza manifestare particolare sensibilità critico-filologica.<sup>67</sup>

<sup>66</sup> L'esegesi di Lapini rimase per lungo tempo un punto di riferimento imprescindibile per leggere l'opera petrarchesca: lo attestano sia le numerosissime ristampe (due dozzine a partire dalla *princeps* bolognese del 1475-1476 sino alla pubblicazione del commento del Vellutello, nel 1525, che determinò una battuta d'arresto per le ristampe illiciniane), sia le altrettanto numerose traduzioni in altre lingue (francese, spagnolo, castigliano). Sul commento ai *Triumphs* si vedano almeno Valerie MERRY, *Una nota sulla fortuna del commento di Bernardo Illicino ai «Trionfi» petrarcheschi*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXIII (1986), pp. 235-246; Carlo DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XVII (1974), pp. 61-113, alle pp. 70-78; Gianfranco FIORAVANTI, *Bernardo da Montalcino ed il «Commento ai Trionfi» dedicato a Borso d'Este*, in «In supreme dignitatis...». *Per la storia dell'Università di Ferrara 1391-1991*, a cura di Patrizia Castelli, Firenze, Olschki, 1995, pp. 145-154; Eric G. HAYWOOD, «*Inter urinas liber factus est*»: il commento dell'Ilicino ai «Trionfi» del Petrarca, in *Petrarca e la cultura europea*, a cura di Luisa Rotondi Secchi Tarugi, Milano, Nuovi Orizzonti, 1997, pp. 139-159; Francesco TATEO, *Sulla ricezione umanistica dei «Trionfi»*, in *I «Triumphs» di Francesco Petrarca*, a cura di Claudia Berra, Bologna, Cisalpino, 1999, pp. 375-401; Leonardo FRANCALANCI, *Il commento di Bernardo Illicino ai «Triumphs» di Petrarca e la sua diffusione europea: alcune questioni di metodo*, in «Studi di Filologia Italiana», LXIV (2007), pp. 143-154; Stefano CRACOLICI, *Niccolò Peranzone e il «Refugio de' miseri» attribuito a Petrarca*, in «Paratesto», IV (2007), pp. 27-41 e IDEM, *Esemplarità ed emblematica nel commento di Bernardo Illicino ai «Triumphs» di Petrarca*, in CARRAI, CRACOLICI e MARCHI, *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, cit., pp. 73-98, da cui è possibile recuperare altri utili riferimenti bibliografici.

<sup>67</sup> Cfr. CRACOLICI, *Esemplarità ed emblematica*, cit., pp. 81-82.

Qui, come altrove, il procedimento adottato nel commento ai *Trionfi* riprende quello già usato per i *Paradoxa*: le varie *propositiones* («Fondamenti») a favore o contro una tesi si susseguono una dopo l'altra, affinché il lettore abbia una visione d'insieme delle posizioni degli antichi sulla *quaestio* affrontata. Di fronte ad un tale procedimento esegetico di matrice scolastica, attento alla *ratio* del pensiero, che deve essere evidenziata attraverso rigorose dimostrazioni, Bernardo dimostra acriticità e scarsa attenzione per le questioni filologiche: le varianti testuali si susseguono nell'esegesi, giustapposte, ma non discusse, evidenziando una consapevolezza testuale ben lontana dai maggiori esegeti quattrocenteschi.<sup>68</sup>

Sebbene questo *modus operandi* risulti ancorato al Medioevo e al metodo scolastico, e sebbene alcuni passaggi facciano emergere una limitata attenzione alla genuinità e correttezza delle fonti citate,<sup>69</sup> vero è che l'Ilicino, che non conosceva il greco, dimostra allo stesso tempo di sfruttare un ampio ventaglio di autori classici, latini ma anche greci, rivelando così di essere «all'avanguardia nella conoscenza delle traduzioni umanistiche [...] allora circolanti»,<sup>70</sup> facendosi in questo modo promotore di una visione tipicamente «umanistica» che contemplava l'integrazione della cultura latina con quella greca e la pacifica convivenza delle fonti letterarie classiche con quelle bibliche, in assoluta sintonia con il caratteristico spirito quattrocentesco che sapeva fondere con armonia verità cristiana e cultura antica.

L'arco cronologico in cui l'Ilicino scrive coincide infatti con alcune grandi «imprese letterarie e filologiche» portate avanti da quei colti umanisti occupati nella ricerca dei codici antichi, nella loro collazione e correzione, tra i quali spicca il lavoro del vescovo di Crotona e di Teramo, Giovanni Antonio Campano. Storiografo, oratore, poeta, filosofo ed epistolografo, il vescovo aprutino era legato a Siena attraverso l'amicizia con Pio II, per il quale svolse le mansioni di poeta-segretario, con il nipote del pontefice, Francesco Todeschini Piccolomini (futuro Pio III), che affiancò nei suoi viaggi dal 1465 alla fine del 1471, ma anche e soprattutto con Iacopo Am-

<sup>68</sup> MARCUCCI, *Introduzione*, cit., pp. 36-37.

<sup>69</sup> Senza dimenticare, inoltre, che non sempre le informazioni storico-mitologiche fornite sono rigorose e attendibili, ma per questo aspetto si rimanda al commento ai testi.

<sup>70</sup> Cfr. MARCUCCI, *Introduzione*, cit., pp. 25-46; la citazione è invece tratta dalla *Prefazione* (pp. IX-XI, da p. X).

mannati Piccolomini, che ne fu protettore.<sup>71</sup> In questi anni Campano pubblicò numerosissime opere latine (le *Filippiche* di Cicerone, le *Vitae Caesarum* di Svetonio, l'*Institutio oratoria* di Quintiliano), spesso dedicandole proprio all'Ammannati Piccolomini o al Todeschini Piccolomini che, in più di un caso, addirittura patrocinò le impressioni. A lui è dedicata anche l'edizione, pubblicata a Roma per i tipi di Ulrich Hahn intorno al 1470, della versione latina delle *Vite parallele* di Plutarco che, per la prima volta, raccoglieva assieme traduzioni, sino ad allora solo manoscritte, di mano di diversi umanisti:

Collegi nuper dispersas Graecorum Latinorumque principum vitas a Plutarcho scriptas Graecae, a diversis inde interpretibus latinis factas, ut assiduis tuis studiis, quibus noctes ac dies impendis, hanc quoque additam materiam habeas, honestissimi gloriosissimique laboris opus et varietate hystoriae et magnitudine rerum non minus utile quam iocundum: ubi, etsi fuit Plutarchus aliquanto propensior in suos, tamen ita prudenter ac moderate graecos homines latinis hominibus comparavit, ut utrorumque res gestas tamquam in trutina expendens, illorum illustraverit laudes, nostrorum non obliteraverit, studiumque illud suum ita visus est temperasse, ut et Graeci debeant ei plurimum, et nostri queri non possint.<sup>72</sup>

<sup>71</sup> Su Giovanni Antonio Campano si veda la biografia premissa dal canonico milanese Michele Ferno all'edizione dell'*Opera omnia* del 1495 (Roma, per Eucharius Silber). Da essa partono gli studi moderni, tra i quali si veda: Frank Rutger HAUSMANN, *Giovanni Antonio Campano (1429-1477). Erläuterungen und Ergänzungen zu seinen. Briefen*, Freiburg im Breisgau 1968, con la recensione di Rino AVESANI pubblicata su «Studi Medievali», III, 9 (1968), pp. 1216-1219; dello stesso Hausmann si veda anche *Giovanni Antonio Campano (1429-1477). Ein Beitrag zur Geschichte des italienischen Humanismus im Quattrocento*, in «Römische historische Mitteilungen», 12 (1970), pp. 125-178 e la voce *Campano, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. XVII (1974), pp. 424-429. Si vedano inoltre Flavio DI BERNARDO, *Un vescovo umanista alla corte pontificia: Giannantonio Campano (1429-1477)*, Roma, Università Gregoriana, 1975 e la rispettiva recensione di Riccardo FUBINI, *Umanesimo curiale del Quattrocento. Nuovi studi su Giovanni Antonio Campano*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII (1976), pp. 745-755 e, infine, Marilena CACIORGNA, *Immagini di eroi ed eroine nell'arte del Rinascimento. Moduli plutarchei in fronti di cassone e spalliere*, in *Biografia dipinta. Plutarco e l'arte del Rinascimento 1400-1550*, a cura di Roberto Guerrini, con scritti di Marilena Caciorgna, Cecilia Filippini e Roberto Guerrini, La Spezia, Agorà Edizioni, 2001, pp. 211-344, alle pp. 211-236.

<sup>72</sup> «Da poco ho raccolto le vite sparse degli eroi greci e latini, scritte da Plutarco in greco, e tradotte in latino da diversi interpreti, perché ai tuoi studi assidui, cui dedichi notti e giorni, possa aggiungere pure questa materia, frutto di un'opera tanto onorevole e gloriosa, non meno utile che piacevole per varietà di storia e grandezza di imprese, nella quale,

Nonostante l'impresa dell'Aprutino sia stata meritoria, presenta dei limiti oggettivi: infatti, il Campano non sempre ha seguito criteri filologici rigorosi, tanto che in più di un caso ha assecondato il gusto personale, preferendo una versione a discapito di altre o, al contrario, ha scelto di adottare la traduzione più comoda da recuperare, procurando in questo modo un testo non privo di errori e sviste. Nonostante questi limiti oggettivi, l'edizione riscosse un grande successo ed ebbe una notevole risonanza, diffondendosi immediatamente in tutta Europa.<sup>73</sup> Come lo stesso Campano scrive nella dedica, le biografie plutarchee rappresentavano infatti un utile strumento per indicare la via da seguire e quindi, allo stesso tempo, potevano fornire una valida interpretazione degli avvenimenti contemporanei.<sup>74</sup>

Tum communem eam hystoriam ita refersit magnis illustribusque sententiis, ut non magis ostendere in iis vitis quae Clarissimi Principes gesserint, quam instituire quid nos facere oporteat, videatur.<sup>75</sup>

anche se Plutarco fu alquanto più incline verso i suoi, tuttavia mise a confronto uomini greci e latini con tanta saggezza e misura che, soppesando come in una bilancia le imprese di entrambi, celebrò le lodi di quelli, senza trascurare i nostri, e sembrò aver temperato quella sua inclinazione a tal punto che i greci gli devono molto, e i nostri non possono lamentarsi». La trascrizione e la traduzione sono tratti da CACIORGNA, *Immagini di eroi ed eroine nell'arte del Rinascimento*, cit., pp. 212-213. A sua volta, la studiosa ha tratto il testo della dedica dall'esemplare conservato alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena (P.1.17, c. 2r).

<sup>73</sup> Sulle traduzioni latine di Plutarco nel Quattrocento si rimanda almeno a: Vito Rocco GIUSTINIANI, *Sulle traduzioni latine delle «Vite» di Plutarco nel Quattrocento*, in «Rinascimento», 1 (s. II) (1961), pp. 3-62; Gianvito RESTA, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova, Antenore, 1962; Virgilio COSTA, *Sulle prime traduzioni italiane a stampa delle opere di Plutarco (secc. XV-XVI)*, in *Volgarizzare e tradurre dall'Umanesimo all'Età contemporanea*. Atti della Giornata di Studi (7 dicembre 2011, Università di Roma «Sapienza»), a cura di Maria Accame, Roma, Edizioni TORED, 2013, pp. 83-107; Marianne PADE, *A Checklist of the Manuscripts of the Fifteenth-Century Latin Translations of Plutarch's «Lives»*, in *L'eredità culturale di Plutarco dall'antichità al Rinascimento*. Atti del VII Convegno plutarco (Milano-Gargnano, 28-30 maggio 1997), a cura di Italo Gallo, Napoli, Editore M. D'Auria, 1998, pp. 251-287; EADEM, *Sulla fortuna delle «Vite» di Plutarco nell'Umanesimo italiano del Quattrocento*, in «Fontes», I, 1-2 (1998), pp. 101-116; e, soprattutto, EADEM, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 2007.

<sup>74</sup> Cfr. PADE, *Sulla fortuna delle «Vite» di Plutarco*, cit., in particolare p. 116.

<sup>75</sup> «Riempì inoltre così tanto la storia universale di grandi e illustri sentenze che in quelle vite sembra non tanto mostrare quali imprese abbiano compiuto gli illustrissimi personaggi quanto insegnare ciò che noi dobbiamo fare». Per il testo e la traduzione cfr. CACIORGNA, *Immagini ed eroine nell'arte del Rinascimento*, cit. pp. 212-213.

Insomma, le traduzioni delle *Vite* si prestavano perfettamente a essere sfruttate come un collettore di casi esemplari utili a veicolare potenti messaggi di propaganda politica, in qualsiasi forma essa si concretizzasse, dalle orazioni pubbliche alle diverse espressioni artistiche promosse dall'intelligenza cittadina.<sup>76</sup>

L'Ilicino doveva conoscere e apprezzare il lavoro di Campano, non solo perché faceva parte di quel medesimo ambiente intellettuale umanistico frequentato dall'Aprutino<sup>77</sup> durante i soggiorni senesi e toscani, ma anche perché entrambi erano legati sia al cardinale di Siena che al cardinale di Pavia. In particolare, l'Ilicino era grande amico dell'Ammannati Piccolomini: alcune sue lettere a Lapini, infatti, indicano che senza dubbio tra i due ci fosse un intimo rapporto di fiducia e grandissima confidenza, rispettivamente quando il cardinale ringrazia con affetto l'amico per aver prestato le cure alla sorella ed averla guarita dalla malattia oppure quando commenta scherzosamente l'avvicinarsi delle muse poetiche iliciniane.<sup>78</sup>

<sup>76</sup> Sempre Caciorgna rileva che l'«influsso di Plutarco sembra dunque accentuarsi proprio dopo l'uscita dell'*editio princeps*, il 1470 circa, ed in varie occasioni si ha una riprova puntuale dell'influenza che la diffusione delle traduzioni latine ha esercitato sull'iconografia di fine Quattrocento» (ivi, p. 229). La studiosa, inoltre, nota come, a partire dalla fine del XV secolo, in pittura si tenda sempre di più a sfruttare la raffigurazione delle imprese di un unico personaggio per celebrare la stirpe e il potere di una famiglia, non solo attraverso lo sfruttamento degli *exempla* degli antichi – per i quali Plutarco diviene un punto di riferimento fondamentale, fungendo da fonte e modello –, ma anche dei nuovi eroi della contemporaneità (si veda, ad esempio, il già ricordato ciclo Piccolomini) – per i quali le *Vite parallele* rimangono un modello ineludibile. Sulla biografia dipinta si vedano anche gli studi di Guerrini, per cui cfr. *infra* nota 79.

<sup>77</sup> Non si dimentichi che è proprio in quel medesimo *milieu* culturale che nasce anche la leggenda dell'*origo urbis* rammentata dallo stesso Lapini all'inizio della *Novella di Angelica*: «Come in altri casi simili l'invenzione della leggenda di Senio e Aschio fu una pura operazione erudita costruita a tavolino in difesa dell'antichità senese che di nuovo era stata negata da Flavio Biondo: uno scontro tra eruditi, insomma, tutto interno ad ambienti culturali umanistici. [...] In particolare l'elaborazione avvenne nella cerchia di Enea Silvio Piccolomini, alla quale dette infine forma compiuta il nobile senese Agostino Patrizi» (Gabriella PICCINNI, *Operazione Buon Governo. Un laboratorio di comunicazione politica nell'Italia del Trecento*, Torino, Einaudi, 2022, pp. 62 e 67, nota 52).

<sup>78</sup> Nella lettera dell'aprile del 1474 il cardinale ringrazia l'Ilicino per l'aiuto offerto alla sorella in occasione della malattia: «De liberata sorore gratias tibi plurimas habeo. Diligentiam in reddenda illi salute mater coenobii et consorores testantur. Maior esse non potuit; aequavit, ut video, artem celeritas et amorem in me tuum curatio; debeo tibi permultum officia officiiis quotidie addenti. Sorore hac nil apud me carius, sola ex tanta patris subole superest, eo mihi miseranda magis, quod meae olim inopiae particeps, fortunae supervenientis propter sortem religionis fieri coacta est expers. Fidei tuae il-

In effetti, Plutarco, al quale bisogna aggiungere senz'altro Livio e Valerio Massimo, sono tra gli autori ai quali l'Ilicino ricorre con maggiore frequenza. È molto significativo, e rivela l'appartenenza al medesimo circolo culturale, che anche in pittura vengano utilizzate le stesse fonti, e soprattutto che Lapini prediliga proprio alcuni *exempla* ampiamente rappresentati in città, per di più sfruttandoli con la medesima impostazione con la quale nell'arte figurativa, quegli stessi *exempla*, venivano utilizzati per indicare una virtù da perseguire o un vizio da evitare. Credo si possa affermare con una certa sicurezza che l'Ilicino abbia ben presente e riproponga, applicata alla letteratura, una delle tendenze, riconosciute da Guerrini, per rappresentare i cicli di storia antica nel Rinascimento. Mi riferisco al modello degli "Uomini famosi" (o anche delle "Donne famose"),<sup>79</sup>

lam commendo» [Ti ringrazio molto per aver guarito mia sorella. La madre superiora del convento e le consorelle testimoniano la diligenza nel ridarle la salute. Non avrebbe potuto essere più grande; vedo che la rapidità ha eguagliato l'abilità e l'attenzione il tuo amore per me; devo moltissimo a te che ogni giorno aggiungi gentilezza a gentilezze. Non c'è nulla di più caro per me di questa sorella, unica sopravvissuta della tanto numerosa prole paterna, che per me è tanto più meritevole di compassione, perché un tempo lei fu partecipe della mia miseria e quando è arrivata la sorte migliore, lei è stata costretta a non dividerla per la scelta religiosa. La affido alla tua protezione]. Mentre in altre due lettere del 25 marzo e del 3 aprile 1473 l'Ammannati Piccolomini commenta l'amore per Ginevra, che ha spodestato dal cuore del poeta quello per «brassica», dietro cui si nasconde la Foresina: «Juniperi prius et brassica exercebant os tuum; nunc etiam fumo lacrimare oculi incipiunt» [Il Ginepro e il Cavolo un tempo affaticavano la tua bocca; ora gli occhi cominciano a lacrimare anche per il fumo]; «Iure excanduit brassica, quod iuniperis est tuis posthabita. Excandeo et ego. Quid enim iudicio illo rithmico iniquius? Confer proceritatem, candorem, oculos, venustatem, nobilitatem animi, incessum quoque. Quidce in illa non melius?» [Il Cavolo si era giustamente infiammato d'ira per essere stato postposto al tuo Ginepro. Anche io sono adirato. Cosa c'è di più ingiusto di quel giudizio poetico? Confronta l'altezza, il candore, gli occhi, la bellezza, la nobiltà d'animo, e anche l'andatura. Cosa c'è in lei che non sia migliore?]. I testi sono tratti da Iacopo AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di Paolo Cherubini, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, rispettivamente lettere n. 718, p. 1814; n. 641, p. 1684 e n. 644, p. 1688; si segnala che in quest'ultima lettera l'edizione Cherubini contiene un errore di stampa (*iuniperus* in luogo del corretto *iuniperis*), che è stato qui corretto ripristinando la lezione delle edizioni del 1506 e del 1614 sulle quali si è basato lo stesso studioso per la costruzione del testo da lui procurato. Ringrazio di cuore l'amico Tommaso Braccini per aver scovato l'errore e avermi così permesso di interpretare correttamente il testo della lettera.

<sup>79</sup> Sul modello iconografico degli "Uomini famosi" e della "Biografia dipinta" si rimanda senz'altro ai numerosi lavori di Roberto Guerrini, tra i quali si ricordano almeno: *Dai cicli di Uomini Famosi alla Biografia dipinta. Traduzioni latine delle «Vite» di Plutarco ed iconografia degli eroi nella pittura murale del Rinascimento*, in «Fontes»,



secondo il quale una serie di eroi romani ed *externi*, venivano raffigurati come figure intere stanti, in serie di tre personaggi paradigmatici alludenti a virtù, o anche, ma più raramente, a vizi, «offerta dunque all'imitazione, o all'esecrazione dello spettatore». <sup>80</sup> Ripercorrendo il testo della *Novella* e quello del *Discorso* si potrà notare come, in tantissimi casi, gli *exempla* offerti al lettore siano proposti esattamente e significativamente a gruppi di tre: quando, ad esempio, nella *Novella* Battista definisce la bellezza di Angelica, la giudica anche maggiore a quella di «Europa figliuola di Agenore», a quella di «Helena figliuola di Tindaro» e a quella di «Ippolita et Menalippe» (§ 100); più oltre, invece, Bianca presenterà due triadi negative: la prima espressione di coloro che non sono perfetti solo perché detengono il potere – e pertanto Nerone, Caligola ed Eliogabalo sono da reputarsi principi scelleratissimi –, l'altra di coloro che non sono perfetti nonostante la bellezza e la salute del corpo – Paride, Assalonne e Ganimede (§§ 159-160); e sempre Bianca, verso la fine della sua orazione, accosterà altre due triadi complementari, l'una che dimostra la pericolosità dell'incontinenza – Achille, Ercole e Amnon –, l'altra, all'opposto, la magnificenza della continenza – Ippolito, Giuseppe e Scipione Africano (§§ 175-177). <sup>81</sup> Questo tipo di scansione che propone l'opposizione di tre personaggi viziosi ad altri tre virtuosi è ripresa anche nel *Discorso*; nella sua orazione, Ginevra, per spiegare in cosa consista la liberalità, accosta gli *exempla* negativi di Filippo il Macedone, l'imperatore Adriano e Catone a quelli positivi di Alessandro Magno, Giulio Cesare e il senato romano (§ 76).

Non è un caso, inoltre, che l'Ilicino scelga alcuni *exempla* a discapito di altri, e non è un caso che ad alcuni di essi venga dato più rilievo rispetto ad altri. Lucrezia, che come abbiamo già accennato è una figura cara agli umanisti senesi, assume infatti una posizione di

1, 1-2 (1998), pp. 137-158; *Iconografia di ispirazione plutarca nell'età dell'Umanesimo*, in *L'eredità culturale di Plutarco dall'antichità al Rinascimento*, cit., pp. 229-250 e *Dagli Uomini Famosi alla Biografia Dipinta: "topos" e "parádeigma" nella pittura murale del Rinascimento*, in *Visuelle Topoi. Erfindung und tradiertes Wissen in den Künsten der italienischen Renaissance*, a cura di Ulrich Pfisterer e Max Seidel, München/Berlin, Deutscher Kunstverlag, 2004, pp. 182-196.

<sup>80</sup> CACIORGNA, *Immagini ed eroine nell'arte del Rinascimento*, cit., p. 232.

<sup>81</sup> La medesima triade, negli stessi termini, verrà recuperata da Ginevra nel *Discorso* anche se, non per questo, secondo la donna, e di contro all'opinione di Bianca, Anselmo deve esserle preferito (cfr. § 47).



assoluta preminenza rispetto agli altri *exempla*, ancora una volta tre, ricordati insieme al suo: Margherita, infatti, tira in causa la vicenda della moglie di Collatino, dopo aver rammentato quelle di Virginia romana, di Ippo e delle donne tedesche, per far capire quanto sia importante conservare la fama e proteggere la propria illibatezza; il suo esempio, giudicato superiore agli altri, è quindi sfruttato per rendere ancora più eclatante la superiorità della senese Angelica e, ancora prima, l'Ilicino l'aveva utilizzato per far emergere la preminenza di madonna Onorata,<sup>82</sup> veicolando in questo modo un preciso messaggio che potremmo definire civile: le donne senesi, ancor prima delle loro progenitrici romane, agiscono secondo virtù, con coraggio, moderazione e sapienza, e il loro esempio si riflette e ripercuote sulle famiglie e sulla città.

Lapini suggerisce il legame tra Siena e Roma e tra i Senesi e i Romani nell'*incipit* della *Novella di Angelica*, diffondendosi nell'illustrare quella che ritiene essere la "vera storia" dell'*origo urbis*, inserendosi così sulla scia di una certa propaganda politica ben sviluppata in città,<sup>83</sup> di cui il ciclo degli *Uomini illustri* affrescato nel 1411 da Taddeo di Bartolo nell'anticappella di Palazzo Pubblico è una lampante testimonianza.<sup>84</sup> Il forte sodalizio con l'antica Roma è ricordato dall'Ilicino attraverso il racconto della storia di Aschio e Senio, emeriti progenitori dai quali sono discesi «preclarissimi ingegni»:

Ladonde, essendo cosa naturale che i posterì a' primi sempre si rendino simili, none è da maravigliare se Siena sempre ha producti preclarissimi ingegni non degeneri stati dagli antichi progenitori; per la qual cosa none è senza ragione se Siena è stata sempre più habundante di gentili homini che altra terra di Italia, essendo la gentileza dai morali philosophi diffinita none essere altro che elegantia di costumi et antiqua possessione.<sup>85</sup>

<sup>82</sup> Cfr. *supra*, pp. 32-33.

<sup>83</sup> Per la complessa vicenda delle origini di Siena e le diverse posizioni assunte dagli intellettuali si veda Giuliano CATONI, *Siena, in Miti di città*, a cura di Maurizio Bettini, Maurizio Boldrini, Omar Calabrese e Gabriella Piccini, Prato, SeB Editori, 2010, pp. 226-243 ma anche *Siena: le origini. Testimonianze e miti archeologici*, catalogo della mostra (Siena, dicembre 1979-marzo 1980), a cura di Mauro Cristofani, Firenze, Olschki, 1979. Una sintetica panoramica si trova anche in MARCHI, *Bernardo Lapini: un autore fuori dai canoni*, cit., pp. 26-31. Cfr. inoltre anche *supra*, nota 77 e *infra*, *Novella di Angelica*, nota 4.

<sup>84</sup> Anche in questo caso la bibliografia è molto ampia: alcuni dei principali contributi sull'argomento sono indicati *infra* alla nota 87.

<sup>85</sup> *Novella di Angelica*, § 9.

La medesima equazione – Roma : Siena = Romani : Senesi – risulta valida anche per la “quota rosa” cittadina: come gli uomini hanno conservato le virtù degli avi, così le donne hanno ereditato le caratteristiche eccezionali delle loro antenate, rispetto alle quali, come abbiamo visto, risultano persino superiori:

Adonque, Signora Mía Excellentissima [...] deliberai, subcintamente reassumendolo quanto ne subministrarrà la memoria, quello et le adducte ragioni [*scil.* il dibattito tra Battista, Margherita e Bianca] scrivere a vostra Excellentissima Signoria, sì perché quella chiaramente comprenda la mente mia sempre essere intenta ad immaginare cosa quale le possa essere grata, sì etiamdio perché cognosca le donne sanesi mediante le virtù loro, loro bontà et ingegno a nissune altre donne di Italia in laude, merita et singulare commendatione essere inferiori, ma certamente ancora riservarsi quella antiqua constantia et chiara cognitione, quale nelle loro antique madri excellenti Romane – dalle quali senza alcuna dubitatione esse hanno deducta la origine – è tanto celebrata nella lingua latina, ladonde con ragione si possa conchiudere loro non essere state da la natura producte meno adorne di prestantia di animo che di somma bellezza.<sup>86</sup>

Le operette dell’Ilicino, tuttavia, a differenza ad esempio degli affreschi degli *Uomini famosi* di Palazzo Pubblico, utili ad indicare ai *cives* un canone da seguire e un giusto comportamento da adottare,<sup>87</sup> si configurano piuttosto come un’abile e raffinata stra-

<sup>86</sup> *Novella di Angelica*, § 10.

<sup>87</sup> L’incipit del sonetto al centro della grande parete affrescata da Taddeo di Bartolo nello spazio antistante la Cappella interna del Palazzo Pubblico di Siena, raffigurante gli eroi che hanno reso grande Roma, recita infatti: «Specchiatevi in costor voi che reggete». Questa galleria di uomini illustri, commissionata dagli organi di governo per un luogo civico che conduceva al Concistoro, dove si esercitava il potere, aveva quindi la funzione di invitare i *cives* a riflettersi nei volti dei progenitori romani, di incitarli a emulare la loro virtù e le loro gesta affinché, come già fecero loro, anche i Senesi perseguano «il *bonum commune*, il *bonum publicum*, il *bonum rei publicae*» (Marilena CACIORGNA, *Specchiarsi nell’eroe*, in *Identità cittadine e uso della storia*. Atti delle giornate di studio (Siena, 19-20 maggio 2017), Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2017, pp. 45-75, citazione da p. 45). Sul ciclo degli affreschi di Palazzo Pubblico si veda almeno: Maria Monica DONATO, *Gli eroi romani tra storia ed exemplum. I primi cicli umanistici di Uomini Famosi*, in *Memoria dell’antico nell’arte italiana*, vol. II. *I generi e i temi ritrovati*, a cura di Salvatore Settis, Torino, Einaudi, 1985, pp. 97-152; Roberto GUERRINI, *Dulci pro libertate. Taddeo di Bartolo: il ciclo di eroi antichi nel Palazzo Pubblico di Siena (1413-14). Tradizione classica ed iconografia politica*, in «Rivista Storica Italiana», CXII (2000), pp. 510-568; Rodolfo FUNARI, *Un ciclo di tradizione repubblicana nel Palazzo Pubblico di Siena. Le iscrizioni degli affreschi di Taddeo di Bartolo (1413-1414)*, con scritti di Mario Ascheri e Roberto

tegia di politica estera atta a promuovere Siena al di fuori delle mura e a certificarne la solidità quale affidabile alleata. Sia la *Novella di Angelica Montanini* che il *Discorso*, come già in precedenza la *Vita di Madonna Onorata*,<sup>88</sup> infatti, sono opere pensate principalmente per il pubblico extracittadino, come le dediche indirizzate a signori, principi o principesse manifestano chiaramente;<sup>89</sup> quindi, potremmo affermare con una certa tranquillità che la produzione letteraria di Lapini (ad esclusione forse del canzoniere)<sup>90</sup> è nata

Guerrini, lessico e analisi metrica a cura di Sandra Gentili, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2002; Marilena CACIORGNA e Roberto GUERRINI, *Alma Sena. Percorsi iconografici nell'arte e nella cultura senese*, Firenze, Giunti, 2007, pp. 69-89.

<sup>88</sup> La *Vita di Madonna Onorata* è dedicata a un «magnanimo e glorioso Signore» (*Vita di Madonna Onorata*, cit., p. 1), per la cui possibile identificazione con Alberto d'Este si rimanda a CRACOLICI, *Agiografie laiche*, cit., alle pp. 98-99.

<sup>89</sup> Nella *Novella di Angelica* la dedica dapprima rivolta a un «Illustrissimo Principe» è modificata e indirizzata a una «Illustrissima Principessa», probabilmente per permettere all'Ilicino di unire questo testo al successivo *Discorso*, venendo così a creare un dittico con cui rendere omaggio alla principessa d'Aragona, per la quale in effetti Lapini compone la seconda delle due operette (si veda anche *infra*, pp. 45-46). Per questa ipotesi si veda MARCHI, *Storie di donne, storia di una città*, cit., pp. 84-86, dove è indicata anche la bibliografia pregressa. Nella *Vita di Madonna Onorata*, inoltre, la spiegazione di alcuni aspetti della società senese risultano utili a un pubblico che non ha familiarità con le consuetudini cittadine o con i fatti storici che ne hanno segnato la sorte: la venuta a Siena di Federico III nel 1451, la guerra di Jacopo Piccinino contro la Repubblica e le discordie innescate dai suoi sotterfugi, l'elezione di Pio II nel 1458, lo «sponsale de futuro» e lo «sponsale de praesenti», la scelta da parte del padrino del nome del neonato, la devozione della città alla Vergine (cfr. *Vita di Madonna Onorata scritta da Bernardo Ilicino*, cit., pp. 12-13, 15, 17, 22, 25, 29, 31-32).

<sup>90</sup> Per il canzoniere si potrebbe fare una riflessione diversa perché l'intento encomiastico sembra maggiormente concentrato a ingraziarsi una certa *pars* cittadina piuttosto che una potenza estera. Sebbene Ginevra non sia figlia di Francesco ma di Bartolomeo Luti (cfr. *infra Biografia* [33], pp. 232-233), sembra comunque rimanere valida l'intuizione di Quintiliani che individua nella produzione poetica illiciniana un tentativo di propiziarsi, attraverso l'esaltazione della donna, la potente famiglia Luti: «Anche nella poesia di cui mi sto occupando, a mio avviso, destinatario dell'omaggio è una figura extradiegetica, seppur di altro genere rispetto all'esempio sopraindicato [*scil.* il *Dyalogo* di Filippo Nuvoloni]: in questa circostanza, il padre di Ginevra, Francesco Luti. Tale omaggio rivolto a un personaggio di spicco della repubblica rappresenterebbe dunque un mezzo per conseguire un ruolo politico di primo piano. Il padre di Ginevra, Francesco Luti, era stato più volte incaricato di nominare i diplomatici che via via dovevano risolvere le varie questioni della repubblica: tra loro spesso compariva proprio l'Ilicino. L'indizio cui si è appena accennato potrebbe facilmente diventare una prova, se si considera che anche Niccolò Angeli, altro rimatore senese degli anni Settanta del secolo, dedica un intero canzoniere a Francesca Benassai, figlia di quel Bartolomeo di Benassai

non tanto per Siena quanto a pro di Siena. Non è possibile infatti dimenticare che Illicino oltre ad essere stato un uomo di lettere – filosofo, poeta, narratore – è stato anche un politico al servizio della propria città,<sup>91</sup> per la quale, in più di un'occasione, ha prestato servizi diplomatici.<sup>92</sup> È quindi verosimile pensare che, in occasione delle missioni estere, Lapini abbia portato con sé, insieme ai documenti ufficiali, anche le proprie opere, attraverso le quali poter dimostrare la grandezza di Siena, delle sue cittadine e, automaticamente, anche dei suoi cittadini: così come in effetti ricorda Ginevra

[sic] che fu personalità di spicco del concistoro per la guerra contro i Turchi del 1465» (QUINTILIANI, *Introduzione*, cit., pp. 38-39).

<sup>91</sup> I diversi incarichi pubblici di Lapini sono stati ricostruiti nel profilo biografico di CORSO, *L'Illicino (Bernardo Lapini)*, cit., in particolare si vedano le pp. 14-28. Sempre Corso ci ricorda che quando Lapini parte per ricoprire l'incarico di insegnamento presso lo Studio di Ferrara, gli viene consegnata una lettera di raccomandazione dei Priori di Siena per il Duca, nella quale se ne tessono le lodi, e una lettera credenziale, nella quale i Priori si raccomandano, da uomo devoto alla patria quale è, di inviare loro ogni utile informazione: «Quando prima visiterà quello Illustrissimo prencipe, doppo la presentatione de le lettere, saluti, conforti et in le generali offeri a la sua Illustrissima Signoria convenientemente et con humane et dolci parole come richiede la nostra vera amicitia et fraternità. || Et con appropriata persuasione demostri la nostra somma benivolentia verso la sua Illustrissima Signoria, et accomodatamente, ad conservatione et argomento de la mutua buona affectione et amore, come saprà bene fare la sua prudentia. || Item stia vigilante a le cose contingenti come buono amatore de la patria; et quando intendesse o dallo Illustrissimo principe o per altra via alcuna digna et importante occurrentia la quale intendere sia expediente a la nostra republica et de le nove quali intendesse, studi con diligentia rendere aviso et dare notizia al nostro consistorio et al medesimo effecto exhorti quello Illustrissimo principe» (Lettera del 28 settembre 1468, Archivio di Stato di Siena, *Concistoro*, Copialettere, n. 1686, 2ª parte, cc. 59v-60r, il documento è citato anche in CORSO, *L'Illicino (Bernardo Lapini)*, cit., pp. 102-103). In effetti, durante il soggiorno ferrarese Lapini non esitò a passare ai Priori informazioni utili, «sui maneggi che si venivano facendo e sulle trame che si ordivano, non tralasciando tal volta di fare le sue osservazioni e aggiungere i suoi consigli, raccomandando specialmente di assoldare gente d'armi a piedi e a cavallo, affinché [la città] si trovasse ben forte e difesa» (ivi, pp. 18-19).

<sup>92</sup> Secondo i documenti di archivio, l'Illicino fu inviato ambasciatore a Roma presso il pontefice per determinare la questione dei confini tra Capalbio e Montalto nel 1467 e, nuovamente, nel 1468; lo stesso anno fu mandato presso la Signoria di Firenze, ancora una volta per risolvere una situazione di confini tra Chianciano e Montepulciano e incaricato di portare un messaggio al marchese di Ferrara. Il 15 ottobre 1472 è invece nominato oratore presso Sisto IV per chiedere il sostegno del pontefice per contrastare gli assalti, i furti e gli omicidi commessi «dalle genti di Pitigliano, le quali tagliavano la via di Roma»; infine, il 14 aprile 1474 fu nuovamente inviato ambasciatore a Roma per risolvere tre questioni: quella dell'anello della Vergine trafugato dalla Chiesa di San Francesco di Chiusi da frate Vinterio, quella dei confini tra Capalbio e Montalto e quella per il territorio di Sant'Angelo sotterra (cfr. ivi, pp. 16-17, 24, 26).

quando afferma che l'onore, come anche il disonore, si trasmette dalle donne alle famiglie e dalle famiglie alla patria.<sup>93</sup> Inoltre, gli *exempla* “moderni” di Carlo, Angelica e Anselmo, ma anche e soprattutto quelli “contemporanei” testimoniati dalla grande eloquenza delle quattro donne senesi – Battista, Margherita, Bianca e Ginevra – contribuiscono a scacciare le accuse di faziosità che tradizionalmente gettavano un'ombra fastidiosa sulla buona fama dei Senesi: proprio a questo scopo, difatti, sembrerebbe finalizzata l'*excusatio* di Ginevra che si rammarica per il fatto di non poter condividere il giudizio di Margherita, nonostante la Malavolti sia «consorte et di stretta affinità congiunta»<sup>94</sup> a suo marito, Troilo, perché, a ben vedere, è sempre giusto e più opportuno seguire e promuovere la verità perché

se medesima antepone a tucte le altre potentissime cose del mondo, onde a ragione è diffinita essere cosa sanctissima, che essendo infra sé dis-sentienti l'amicitia con la verità, postergata ogni benevolentia, repudiata ogni affinità, neglecta ciascuna utilità sua, sempre si trovi la verità nello honore preferita.<sup>95</sup>

Insomma, le operette iliciniane, alla stregua di manifesti politici, si prestavano a promuovere l'affidabilità della Repubblica nell'ottica di una possibile alleanza strategica, soprattutto in un momento molto delicato della storia della penisola durante il quale Siena, con il suo ampio territorio e la sua fiorente ricchezza, poteva far spostare in modo sostanziale l'ago della bilancia a favore o a discapito degli altri grandi stati italiani: Firenze, Napoli, Venezia e Milano.

Nel caso specifico dei due testi in analisi, la loro natura politica potrebbe essere ulteriormente rafforzata da una variante testuale della *Novella*. In uno dei codici che ne conservano il testo,<sup>96</sup> l'Ashburnham 1111 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, infatti, sono presenti due correzioni che vanno a modificare il dedicatario dell'opera: nell'*incipit* «Illustrissimo Prencipe» è sostituito da «Illustrissima Prencipessa» e, poco oltre, «Signor Mio

<sup>93</sup> Cfr. *Discorso*, §§ 68-69.

<sup>94</sup> *Discorso*, § 61.

<sup>95</sup> Ivi, § 62.

<sup>96</sup> Per la descrizione della tradizione testuale della novella cfr. MARCHI, *La storia di Angelica Montanini*, cit., pp. 63-68 e 139-150.

«Excellentissimo» è mutato in «Signora Mia Excellentissima». <sup>97</sup> Si potrebbe imputare tale cambiamento all'Ilicino stesso che, all'altezza del *Discorso*, giudicandolo poco intellegibile senza il supporto della *Novella*, deve aver recuperato e unito quest'ultima al *sequel*, a formare un dittico composto appositamente per Ippolita. Il testo di Chatsworth si è quindi rivelato utile per comprendere l'autorialità della variante attestata dall'Ashburnham 1111, ma anche per individuarne la direzione: la *Novella*, insomma, dovette nascere per ottenere la benevolenza di qualche altro regnante – forse Alberto d'Este per il quale, probabilmente, Lapini già aveva composto la *Vita* <sup>98</sup> –, per poi essere reindirizzata, a poca distanza, con finalità simili ma ad orecchie diverse. Sia l'Ashburnham che il codice di Chatsworth, inoltre, presentano la medesima nota di possesso del segretario di stato francese Florimond Robertet, <sup>99</sup> ad indicare che almeno per un periodo questi due esemplari circolarono congiuntamente. Si potrebbe ipotizzare che i due codici, dopo essere stati nelle mani di Ippolita e depositati nella biblioteca aragonese, siano stati trafugati, insieme ad altri moltissimi volumi di questo prezioso patrimonio librario, dall'esercito francese dopo la calata in Italia di Carlo VIII e l'arrivo a Napoli nel febbraio del 1495; <sup>100</sup> una volta giunti in Francia, i manoscritti dovettero quindi entrare in possesso di Robertet.

<sup>97</sup> Cfr. *La novella di Angelica*, §§ 1 e 10 e nota 1.

<sup>98</sup> Cfr. *supra* nota 89.

<sup>99</sup> Florimond Robertet fu «segretario di Stato e tesoriere delle finanze regie fin dal regno di Carlo VIII» (Guillaume ALONGE, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Donzelli, 2019, p. 184). Su questo importante funzionario francese e per la sua attività di mecenate si rimanda almeno a Dana BENTLEY-CRANCH, *A Sixteenth-century Patron of the Arts: Florimond Robertet, Baron d'Alluye and His «Vierge Ouvrante»*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 50/2 (1988), pp. 317-333 e Claude-Albert MAYER et Dana BENTLEY-CRANCH, *Florimond Robertet (?-1527): homme d'État français*, Paris, H. Champion, 1994.

<sup>100</sup> La notizia del saccheggio si legge nelle note del Settembrini al *Prologo* della prima decade del *Novellino* (cfr. MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, nell'edizione di Luigi Settembrini, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Rizzoli, 1990, p. 104, nota b). Per maggiori informazioni sulla biblioteca aragonese si rimanda almeno a Giuseppe MAZZATINTI, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano, Licinio Cappelli Editore, 1897 e a Tammaro DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, 4 voll., Milano, Hoepli, 1947-1957. Si ricorda inoltre il contributo di Paolo CHERCHI e Teresa DE ROBERTIS, *Un inventario della biblioteca aragonese*, in «Italia Medioevale e Umanistica», xxxiii (1990), pp. 109-347.

Se a questo punto è piuttosto evidente che i testi iliciniani abbiano assolto anche ad una funzione diplomatica, mi pare che non sia da escludere la possibilità di leggere il dittico composto dalla *Novella di Angelica* e dal *Discorso* come una risposta “per le rime” alla *Novella del picchio senese* (o anche nota, più eloquentemente, come la *Novella del besso senese*)<sup>101</sup> con la quale, nel 1471,<sup>102</sup> Luigi Pulci aveva cercato di screditare Siena, e in particolare la Siena di Pio II, agli occhi della principessa d’Aragona, alla quale aveva dedicato quel testo. Assai significativo per comprendere al meglio lo spirito anti-senese risulta l’*incipit* pulciano:

Masuccio, grande honore della città di Salerno, molto imitatore del nostro Giovanni Boccaccio, illustrissima madonna Ipolita, m’ha dato ardire a scrivere alla vostra excellentia, leggendo a quæsti dì nel suo *Novellino* molto piacevoli cose, le quali, poi ch’io intesi esser da vostra signoria state gratissimamente ricevute et lette, ho fatto come ’ navicanti, i quali sogliono addirizzare le loro navi dove le loro mercatantie intendono avere ricapito. Ma voglio essere di queglii che, non si fidando molto alla lor mertie et alla debole barchetta, fanno piccole incepte al principio. Per la qual cosa, io voglio et intendo solo recitare brevemente una piccola novelletta ch’io sentii, non sono molti anni passati, per cosa vera d’uno cittadino di Siena, il quale, per purità più tosto che per altro, commise alcuno errore non vi pensando malitia. Ma non sia per tanto chi creda queste cose io scriva per odio o per alcuna malivolentia, perché sempre fui amicissimo a quella magnifica città. Né ancora a questo me ha mosso l’essere stati provocati da’loro a scrivere perché uno certo Sanese ha-composto certe novelle, in quali sempre introduce nostri Fiorentini essere stati ingannati da Sanesi in diversi modi. Con ciò sia cosa che io per me, quante volte m’ingannassino, sempre perdonerei loro liberamente per amicitia et fratellanza, et *maxi-*

<sup>101</sup> Il termine besso, che doveva provenire dal tardo latino *bestius*, cioè “bestiale”, è un blasono diffusamente impiegato dagli scrittori fiorentini nella letteratura satirica contro i Senesi: sull’argomento si veda almeno Franca AGENO, *Riboboli trecenteschi*, in «Studi di Filologia Italiana», X (1952), pp. 413-454. Oltre alla *Novella del picchio*, sempre di Pulci, Carrai ricorda i due sonetti in lingua senese *Ve’ [ve’] chel fiorentin, che maliziato!* e *Mira in chella impeschiata, eh! eh! Galgano*; due luoghi del *Decameron* (VII, 3, 29 e VII, 10, 7); il sonetto composto da Matteo Franco per Lorenzo il Magnifico, *I’ sono a Siena, qua fra questi bessi* e quelli del Burchiello *Frati predicatori e zucche lesse* e *Besso, quand’andi alla città sanese*, ai quali si può aggiungere *Se tu volessi fare un buon minuto* e *Chirallo armato e buon vin di cantina* (cfr. Stefano CARRAI, *Le muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida, 1985, pp. 53-74, a p. 62, nota 26).

<sup>102</sup> Per la dimostrazione della datazione della novella si rimanda ivi, alle pp. 53-66.

*me* come il nostro Salvatore perdonò a coloro in croce. Et non domando ancora per questo la grillanda dell'alloro, ma s'io potessi in alcuno modo piacere a tanta ispectatissima madonna, scrivendo questa et dell'altre cose più accomodate (perché pure qualche volta ci siamo esercitati negli studii et nelle buoni arti), questo sarebbe il vero et iusto pregio et da noi solo desiderato d'ogni nostra fatica, però ch'io confesso essere stato lungo tempo molto affectionato et incognito servidori alla signoria vostra.<sup>103</sup>

Come a suo tempo è già stato rilevato da Stefano Carrai, infatti, la *Novella del picchio* è ben più di un'ennesima attestazione dell'espressione, ormai secolare, dell'aspra rivalità che esiste tra le due città toscane; pur confessando di non essere stato mosso alla composizione del testo né da malevolenza né dal desiderio di voler controbattere a quanto di offensivo e non veritiero aveva scritto un certo Sanese (*scil.* lo Pseudo Gentile Sermini),<sup>104</sup> Pulci «veniva in realtà ad introdurre una connotazione dei senesi come ingrati e malvagi che “non sciunt quid faciunt”, marcando peraltro la contrapposizione fra questi ed i fiorentini, i quali, in persona dell'autore, perdonavano loro i torti subiti per il bene della pace».<sup>105</sup>

Sempre Carrai<sup>106</sup> ci ricorda che la novella prende forma e arriva nelle mani di Ippolita nel momento in cui Pulci si trova a Napoli come ambasciatore di Lorenzo, proprio per monitorare i tentativi senesi di screditare Firenze agli occhi degli Aragona. Infatti, nel momento in cui Venezia era entrata a far parte del patto d'alleanza già

<sup>103</sup> Il testo si fornisce secondo l'edizione procurata da Nicoletta Marcelli alla luce del ritrovamento di un nuovo codice quattrocentesco, il Conventi Soppressi C.III.2703 (Badia Fiorentina, 68) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: Luigi PULCI, *Novella del picchio senese*, in Nicoletta MARCELLI, *La «Novella del picchio senese» di Luigi Pulci. Studio ed edizione*, in «Filologia Italiana», 8 (2011), pp. 77-101, alle pp. 87-88.

<sup>104</sup> Fu Stefano Carrai a identificare per la prima volta il «certo Sanese» con il novelliere Gentile Sermini (per cui cfr. CARRAI, *Le muse dei Pulci*, cit., pp. 62-63 e 67n), giustificando l'omissione del nome come gesto di ostilità nei confronti della sua città natale. Qualche anno fa, chi scrive, ha invece dimostrato come in realtà, quel riferimento non fosse motivato esclusivamente da ostracismo ma anche dalla probabile originaria anonimata della raccolta (cfr. Monica MARCHI, *Il novelliere senese attribuito a Gentile Sermini*, in CARRAI, CRACOLICI, MARCHI, *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, cit., pp. 9-30, alle pp. 9-26; si veda inoltre EADEM, *Sermini Gentile*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. XCII (2018), consultabile solo online).

<sup>105</sup> CARRAI, *Le muse dei Pulci*, cit., p. 63.

<sup>106</sup> Il contesto entro il quale nasce la novella pulciana è stato ben ricostruito nello studio di Carrai sopra citato, al quale si ricorre per descrivere il retroterra in cui nasce la “tenzone” novellistica tra Pulci e Lapini.



stipulato da Napoli con Firenze e Milano, gli Aragonesi iniziarono a sospettare che Lorenzo stesse facendo il doppio gioco e che stesse tramando per avviare una nuova e oppositiva alleanza con Galeazzo Maria Sforza, Giovanni Bentivoglio e i signori di Romagna i quali, nel frattempo, si erano riuniti sulle rive dell'Arno. Sebbene la visita a Firenze venisse ufficialmente giustificata con un *ex voto* di Galeazzo Maria alla Santissima Annunziata, l'incontro destò molti sospetti, captati dall'ambasciatore fiorentino a Napoli e riferiti prontamente a Lorenzo:

Et assai ci si parla della venuta del Duca costì, et assai ne siamo domandati a che fine; e lla Nunptiata non rinfinfera loro, et pensono molte cose; perché si dice di tutti i Signori di Romagna et messere Giovanni et tutti si raunano costì a concilio, come io ti dirò meglio a boccha; et tutto si mette a tuo conto, e che s'abbi a trattare cose grandi, et comporli, se non teco, et però non si sono potute trattare per mandati.<sup>107</sup>

Parallelamente ai sospetti su Lorenzo, gli Aragona avevano mostrato poi di apprezzare sia l'ambasciatore veneziano sia quello senese: «Et habiamo fatto messer Goro,<sup>108</sup> ambasciatiaio da Siena, cavaliere con doni e con honore assai», recita la stessa lettera di Pulci, «et molto ci sono stimati et veduti lo inbasciator viniziano et questo».<sup>109</sup> La situazione per i Fiorentini divenne critica con il tentativo di occupazione di Piombino,<sup>110</sup> feudo di Jacopo III d'Aragona Appiani, al quale lo Sforza aveva dato il via con il diretto intervento dei fanti fiorentini. I Senesi, storici oppositori di Firenze, approfittarono quindi del malumore di Ferrando per trarre vantaggio dalla situazione, rinfocolando i sospetti nei confronti del Magnifico con l'invio di due nuovi ambasciatori che dessero man forte a Goro Loli Piccolomini:

<sup>107</sup> Luigi PULCI, *Morgante e lettere*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 967-968.

<sup>108</sup> Su Gregorio Loli Piccolomini è ora disponibile il profilo di Marco PELLEGRINI, *Piccolomini, Gregorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. LXV (2005), pp. 438-441.

<sup>109</sup> PULCI, *Morgante e lettere*, cit., p. 967.

<sup>110</sup> Per la questione di Piombino si rimanda a Licurgo CAPPELLETTI, *Storia della città e stato di Piombino*, Livorno, Raffaello Giusti Tip. Edit., 1897, pp. 109-110 e al più recente Patrizia MELI e Sergio TOGNETTI, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, con un saggio di Lorenzo Fabbri, Firenze, Olschki, 2006, pp. 58-59.

Noi aspettiamo 2 ambasciatari, non ti vo' dire donde: basta dir ambasciatari; et vo' vedere se tu t'aponi. 2 messeri da Caldendimaggio, de' quali noi ne facemo qua uno l'altro di. Vengono a cicalare a loro modo di Piombino e volere entrare nella lega; et diranno che «che' cianfardoni de' fiorentini gli bracicheranno uno di se non sono aiutati etc.»<sup>111</sup>

Con questa novella, quindi, che presentava tra i personaggi anche un messer Goro, identificato da Carrai proprio con l'ambasciatore Goro Loli Piccolomini,<sup>112</sup> Pulci cercava quindi di soffocare l'entusiasmo nei confronti dei Senesi, dipingendoli come dei «messeri di Calendimaggio»; l'episodio dell'acquisto del picchio e del dono al pontefice, infatti, risulta quasi secondario e occupa una breve porzione del racconto, nella sua parte finale, mentre il cuore di esso è occupato dalla cena, in cui la fa da padrone proprio messer Goro e la sua «irriducibile e ridicola pazienza» che lo fa sembrare uno «sciocco fra gli sciocchi»:

Costui in altre parole, per l'eccessiva condiscendenza accordata alla stupidità del suo ospite e torturatore, viene a far coppia con quest'ultimo ed a rappresentare, nell'*exemplum* pulciano, un insigne e per altri versi non meno adeguato campione della sprovedutezza dei senesi.<sup>113</sup>

In aggiunta alla stupidità dell'ambasciatore, c'è quella dell'anonimo protagonista che scambia un picchio per un pappagallo e lo porta in dono, niente di meno che al pontefice. Anche questo elemento, come ha giustamente evidenziato Nicoletta Marcelli, contribuisce a incrementare la carica satirica della narrazione pulciana, trasformando di fatto «l'anonimo sciocco nel simbolo di un'intera popolazione [...], come a dire, insomma, *ex uno disce omnes*».<sup>114</sup>

L'operazione di Pulci, insomma, è volta a dimostrare la superiorità politica dei Fiorentini – di cui per altro lui stesso, in quanto ambasciatore di Lorenzo, ne è espressione – rispetto ai “cugini” Senesi; tale rivendicazione veniva portata avanti indirettamente, attraverso la dichiarazione della supremazia letteraria della tradizione fiorentina: se il richiamo d'apertura a Masuccio è un palese omag-

<sup>111</sup> PULCI, *Morgante e Lettere*, cit., p. 972.

<sup>112</sup> CARRAI, *Le muse dei Pulci*, cit., pp. 57-58. Cfr. anche *supra* nota 108.

<sup>113</sup> Ivi, p. 61.

<sup>114</sup> MARCELLI, *La «Novella del picchio senese» di Luigi Pulci*, cit., p. 80.

gio alla letteratura napoletana, e quindi alla casata d'Aragona e alla stessa Ippolita alla quale Guardati aveva dedicato il suo libro di *Novelle*, e anche Pulci aveva dedicato il suo racconto, il successivo rimando a Boccaccio quale modello indiscusso, vuole invece essere un chiaro segnale del forte vincolo che legava la cultura partenopea a quella fiorentina e, al contempo, dare la misura della grandezza di queste due culture di contro a quella senese. E sebbene quel «certo Sanese», contrariamente a quanto scriveva Carrai, non sia da intendersi come un'ulteriore manifestazione del disprezzo verso una cultura di cui non valga la pena nemmeno nominare l'esponente (si ricorda che il novelliere in effetti dovette circolare sin da subito anonimo),<sup>115</sup> vero è che il proemio è comunque da leggersi «come un gioco di ammiccamenti volto a rimarcare l'importanza e l'autorevolezza delle tradizioni letterarie e, attraverso queste, dei rispettivi governi in ballo: Napoli e Firenze, insomma, da porre su un gradino ben più alto, culturalmente e politicamente, rispetto a Siena, che – ora possiamo dire – non era in grado di dare neppure un nome al proprio 'seguace' di Boccaccio».<sup>116</sup>

A questo affronto contro la propria città, Lapini risponde quindi con il dittico per Ippolita, con il quale deve aver cercato di spostare l'ago della bilancia aragonese verso Siena, e contemporaneamente, attraverso la celebrazione del padre, deve aver invece tentato di riportare l'ago della bilancia senese verso gli Sforza e il loro Ducato, ripristinando l'immagine di Milano che, in quegli ultimi anni, come abbiamo visto, era stata compromessa sia per i fatti di Piombino che per il sacco di Volterra.<sup>117</sup>

Ippolita, infatti, da raffinata lettrice e sottile politica quale era,<sup>118</sup> doveva senza dubbio essere in grado di cogliere il passaggio

<sup>115</sup> Cfr. *supra* nota 104.

<sup>116</sup> MARCELLI, *La «Novella del picchio senese» di Luigi Pulci*, cit., p. 80.

<sup>117</sup> L'alleanza con Milano, infatti, risultava messa a repentaglio, non solo per i fatti di Piombino (per cui cfr. *supra* nota 110) ma anche per il doloroso sacco di Volterra dell'anno successivo (1472) (per cui rimane ancora valido il volume di Enrico FIUMI, *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra*, Firenze, Olschki, 1948).

<sup>118</sup> Ricordiamo che a Ippolita fu impartita una raffinata cultura umanistica, tanto che a tredici anni, nel 1458, aveva trascritto di suo pugno una copia del *De senectute* di Cicerone (il codice è ad oggi conservato alla British Library di Londra con la segnatura Additional 21984) e l'anno successivo aveva tenuto a Mantova un discorso in latino alla presenza di Pio II durante la Dieta per la crociata. Sulla figura di Ippolita si

nel quale l'Ilicino oppone all'infamante giudizio pulciano su Pienza e Siena l'esaltazione della propria città:

*Novella del picchio*, § 13

Già si manifestavano i *superbii palazzi* et gli *alti edifici*, i quali non potevano più celare l'alte mura, e lla fama era vulgata per tutto della città Pia. Ma sopra tutto *Siena era in sullo scompisciare di boria e di meraviglia*, et aveva uno suo cittadino, el quale è ancora vivo, mercatante et assai reputato dagli altri.<sup>119</sup>

*Novella di Angelica*, § 1

Quanto sempre per li passati tempi, Illustrissima Precipessa, la nobilissima et gloriosa città di Siena sia sempre stata fecunda di animi pellegrini et notabilissimi ingegni, principalmente la sua origine et dipoi e suoi *magnifici et superbi edifitii* ne rendano verissimo testimonio.

Di contro ai volgari palazzi di Pienza, talmente alti da superare le mura cittadine, e alla boria di Siena, Lapini rivendica la grandezza della patria, attestata dalle origini romane e dai suoi magnifici edifici; nel *sequel*, inoltre, con il lungo brano sulle origini della principessa (§§ 13-30), l'Ilicino sembra rispondere, in modo assai

veda almeno: Maria Serena CASTALDO, *Introduzione e Nota biografica*, in Ippolita Maria SFORZA, *Lettere*, a cura di Maria Serena Castaldo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. IX-CXVIII; Teresa MANGIONE, *Una milanese alla corte di Napoli. Ippolita Sforza principessa d'Aragona*, in «*Con animo virile*». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di Patrizia Mainoni, Roma, Viella, 2010, pp. 366-376; Veronica MELE, «*Madonna duchessa de Calabria, mediatrice e benefattrice*». *Mediazione diplomatica, pratiche commendatizie e reti familiari di Ippolita Maria Visconti (1465-1488)*, Istituto italiano di scienze umane e Università degli studi di Siena, Dottorato di ricerca in Antropologia e teoria della cultura (XXIV ciclo), tutor Gabriella Piccinni e Francesco Senatore, 2014; EADEM, *Meccanismi di patronage e strategie familiari alla corte di Ippolita Sforza, duchessa di Calabria (1465-69)*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 173-212; EADEM, *La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, in «*Quaderni d'italianistica*», XXXIII, 2 (2012), pp. 27-75; Maria Nadia COVINI, *Sforza, Ippolita*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. XCII (2018), pp. 444-447. A questi contributi si aggiunga anche la recente riflessione di Michel Cattaneo su Ippolita come dedicataria del *Novellino* di Masuccio: Michel CATTANEO, *L'«ornatissimo idioma» e la «gloriosa biblioteca» di Ippolita: una donna di potere nel «Novellino» di Masuccio Salernitano*, in *Letteratura e Potere/Poteri*. Atti del XXIV Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Catania, 23-25 settembre 2021), a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana, recuperabile online al seguente link: <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere/cattaneo.pdf>; ultima data di consultazione 13 ottobre 2023.

<sup>119</sup> PULCI, *Novella del picchio senese*, cit., pp. 89-90.

più elegante ed elaborato al corrispondente omaggio che Pulci offre alla duchessa:

Come arei io potuto fare altrimenti, riducendomi bene a memoria la fede intemerata et antica della mia patria, e llo amore reciproco et intrinseco della casa di Cosimo de' Medici con vostro gloriosissimo padre et i suoi felicissimi nati? O quale sarebbe colui ch'avesse punto generosità d'animo et di cuore non vile, che non avesse ancora in reverentia la fama tanta vulgata et gli invitti triumpho e lle candidate palme di Francesco Sforza? E lle ineffabile virtù della vostra famosissima madre, a quali non rivedrà più simili il mondo fino al novissimo die?

Voi, adunque, la quale splendidissima del loro sole, non degenerata da quegli, a molti darete speranza e alto soggetto di scrivere, accetterete benignamente, con quella fede che ad voi viene, la nostra commessa novella, acciò che io non faccia più lungo exordio a ssi piccola operetta, et leggendola alcuna volta vi ricorderete di Luigi Pulci et della sua frottola.<sup>120</sup>

A differenza però di altre spicciolate quattrocentesche, la cui funzione politico-morale si esplica attraverso la denigrazione dell'avversario e la messa in ridicolo dei suoi difetti<sup>121</sup> – non a caso i testi che svolgono questo compito sono esclusivamente novelle di beffa –, la strategia iliciniana è assai differente e tutta basata sull'esaltazione della propria *pars* attraverso la celebrazione di figure muliebri eccezionali, le cui straordinarie virtù, come si è già visto, si riflettono sulle famiglie e sull'intera città (*Discorso*, § 68); e così, Onorata prima di tutte, ma poi anche Bianca Saracini, Margherita Malavolti, Battista da Liziano e, finalmente, Ginevra Luti, grazie alla penna di Lapini, vengono offerte al mondo come chiari *exempla* «di quella gloria quale si conviene alle donne».<sup>122</sup>

<sup>120</sup> PULCI, *Novella del picchio senese*, cit., pp. 88-89.

<sup>121</sup> Cfr. almeno Rosella BESSI, *La novella in volgare nel Quattrocento italiano: studi e testi*, in «Medioevo e Rinascimento», 12 (n.s. 9) (1998), pp. 285-305, a p. 304; MARCELLI, *La «Novella del picchio senese» di Luigi Pulci*, cit., pp. 78-81 e Monica MARCHI, *I luoghi della narrazione nella novellistica volgare del Quattrocento: storia di un tradimento*, in *Natura Società Letteratura*. Atti del XXII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta, disponibile online [https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/04\\_Marchi.pdf](https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/04_Marchi.pdf); ultima data di consultazione 13 ottobre 2023.

<sup>122</sup> *Discorso*, § 94.



## NOTA AL TESTO

### 1. Testimoni

Per la descrizione dei testimoni della *Novella di Angelica Montanini* e per la dimostrazione dello stemma si rimanda a quanto già pubblicato nel volume *La storia di Angelica Montanini: un topos della novellistica nel Rinascimento senese*.<sup>1</sup>

Il testo del *Sequel*, invece, è tramandato da un unico manoscritto conservato nella Biblioteca di Chatsworth nel Derbyshire. Si tratta di un piccolo esemplare pergameneo di 46 cc. (mm. 124 x 206) precedute da due fogli di risguardo in cartone, inseriti al momento del restauro avvenuto probabilmente quando il manoscritto è entrato a far parte della collezione di Spencer Compton, VIII duca del Devonshire. Sia la pergamena sia la carta hanno il taglio in oro, ed è quindi verosimile che la doratura non sia originale ma che sia avvenuta durante il restauro stesso. La coperta è di pelle verde e riporta lo stemma ducale: una corona, sormontata da un serpente, che sovrasta uno scudo contenente tre cervi, situato al di sopra di un festone che reca il motto: «CAVENDO TUTUS». La costola recita, in caratteri d'oro, la dicitura: «DISCORSO MANDATO AD HIPPOLITA MARIA DUCHESSA DI CALABRIA».

Lo specchio di scrittura, tracciato con inchiostro diluito, misura circa mm. 68 x 13 e contiene in media 18 righe di scrittura.

Il codice (come anche l'Ashburnham 1111)<sup>2</sup> presenta la medesima nota di possesso del segretario di stato francese Florimond Robertet.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Monica Marchi, *Nota al testo*, in EADEM, *La storia di Angelica Montanini. Un topos della novellistica nel Rinascimento senese*, Pisa, Pacini Editore, 2017, pp. 139-151.

<sup>2</sup> Per cui cfr. *Introduzione*, pp. 45-46.

<sup>3</sup> Per cui cfr. *Introduzione*, nota 99.

## 2. Testo e commento

Per quanto riguarda la *Novella di Angelica Montanini* viene riproposto il testo stabilito da chi scrive nel volume *La storia di Angelica Montanini: un topos della novellistica nel Rinascimento senese*,<sup>4</sup> con alcune correzioni di banali refusi. Alla luce dell'analisi variantistica e della ricostruzione stemmatica della tradizione, opportunamente analizzata nello studio del 2017, si è deciso di riprodurre la lezione di uno dei codici, l'Ashburnham 1111 della Biblioteca Laurenziana di Firenze.<sup>5</sup> Anche se nel frattempo è stato reperito un ulteriore manoscritto, conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia, non è stato necessario apportare nessuna modifica al testo critico: il codice, infatti, risulta fortemente imparentato con il De Marinis e, come quest'ultimo, rappresenta una testimonianza del "riadattamento veneziano";<sup>6</sup> di esso si darà conto più dettagliatamente in altra sede. Dato quindi che il reperimento del nuovo testimone non inficia la ricostruzione testuale, si è scelto di non riprodurre l'apparato, per il quale si rimanda all'edizione del 2017.

Per il *Sequel* si fornisce invece il testo conservato dal codice di Chatsworth; di esso si offre l'apparato, in una fascia situata tra il testo e il commento, dove si segnalano gli interventi del copista (rasure, permutazioni, cancellature, inserzioni) e anche la lezione originale di alcune correzioni di errori evidenti.

Per quanto riguarda il commento, nel caso della *Novella di Angelica Montanini* si ripropone quello già pubblicato in passato ma aggiornato, rivisto alla luce del *Sequel* e sfrondato da tutte quelle osservazioni volte a inquadrare la storia di Angelica, Carlo e Anselmo nell'ampia tradizione senese.<sup>7</sup> Inoltre, per agevolare il lettore e

<sup>4</sup> MARCHI, *La storia di Angelica Montanini*, cit., pp. 85-180.

<sup>5</sup> Per la scelta del codice di base si rimanda a MARCHI, *La storia di Angelica Montanini*, cit., pp. 150-151. Si ricorda che la novella è conservata da quattro codici: l'Ashburnham 1111, il Redi 96, il Vittorio Emanuele 998 e il De Marinis 3, a cui va aggiunto un altro codice conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia. A completare la tradizione ci sono anche quattro cinquecentine (1511, 1514, 1515 e 1530). Per la descrizione cfr. *supra*, nota 1, p. 55.

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, pp. 61-68; 141-142 e 146-150.

<sup>7</sup> Per questi aspetti basti consultare il commento e i saggi contenuti in MARCHI, *La storia di Angelica Montanini*, cit.



permettere un doppio accesso al testo, uno più immediato e uno a più ampio spettro, da esso sono stati estrapolati tutti i profili biografici dei personaggi esemplari citati nelle orazioni delle quattro donne senesi, ma anche il testo del commento iliciniano ai *Trionfi* nel quale l'autore si diffonde nell'illustrazione di questi stessi *exempla*. Sia le biografie che i passi del commento all'opera petrarchesca godono ora di una loro sezione: entrambi sono richiamati in nota con il segno di una freccia seguita dalla dicitura *Biografia* oppure *Commento*, accompagnata da un numero che identifica i singoli brani e dall'indicazione del numero delle pagine in cui essi si trovano (es. ⇒ *Biografia* [1], pp. 217-218 oppure ⇒ *Commento* [1], p. 159). Sia nel commento della *Novella* che in quello del *Sequel*, quindi, si è preferito dare spazio alla spiegazione letterale del testo e all'illustrazione degli eventuali errori rispetto alle fonti alluse o citate.

### 3. Norme e scelte grafiche adottate

Il testo è stato suddiviso in paragrafi. Per quanto concerne la resa grafica si è scelto di adottare un criterio conservativo.

Gli ammodernamenti apportati sono:

- scioglimento delle abbreviazioni, divisione delle parole, introduzione delle maiuscole, della punteggiatura, di accenti e apostrofi secondo l'uso moderno. Si segnala che ai §§ 21 e 28 della *Novella* l'abbreviazione *re p.* è stata sciolta come *Repubblica*. In *Sali(n)beni* e *circu(n)stanti* il compendio è stato sciolto con *n*, così come si trova nella maggioranza dei casi in cui i due termini si incontrano nel codice secondo la loro forma estesa. Altrove, davanti a *-p-* e *-b-* il compendio è stato sciolto con *m*, così come davanti a *-m-*;
- risoluzione secondo l'uso moderno delle oscillazioni *u/v* e *i/j*;
- eliminazione della *i* con valore diacritico per rendere il suono di *c* e *g* palatale davanti alle vocali anteriori;
- eliminazione della *i* dei plurali dei nomi uscenti in *-cia* e *-gia* con valore puramente diacritico;
- resa del plurale in *-ij* con *-ii* e della *y* con *i*;
- eliminazione della *i* ridondante per il suono palatale in *leggere* (*Novella*, § 156);

- risoluzione della laterale anteriore rappresentata da *-gl-* in *-gli-*, e della nasale prepalatale *-ngn-* in *-gn-*;
- normalizzazione dell'affricata dentale  $\zeta$  in *z*;
- inserimento dell'*h* nelle interiezioni, regolarizzazione di *hai* per *ahi* (*Novella*, § 31) e dell'unica occorrenza del verbo avere priva dell'*h* (*ha*, *Sequel*, § 72);
- conservazione dell'*h* etimologica, della grafia *ph* per *f*, *ti* per *z*, *x* per *s* e *ss* e dei nessi latineggianti tipo *pt*, *ct*, *ns*, *ps*, *bs*, *nm*, *ti* etc.;
- mantenimento dell'oscillazione di *m* e *n* davanti all'occlusiva labiale, sia all'interno che in fine di parola;
- nota tironiana 7 resa con *et*;
- mantenimento della *q* in forme quali, ad esempio, *requavato* (*Novella*, § 28) e della *-q-* per *-cq-* in forme quali *aqua* (*Novella*, § 130);
- conservazione di scempie e geminate secondo la grafia dei codici, ad eccezione di rari casi in cui il raddoppiamento è opportunamente segnalato (ad es. *Honestis<s>ime*, *Sequel*, § 6);
- conservazione dei raddoppiamenti fonosintattici, indicati con il puntino alto seguito da spazio;
- indicazione delle assimilazioni con il puntino alto privo dello spazio;
- normalizzazione della forma *nonn* davanti a consonante (*Novella*, §§ 20 e 60);
- normalizzazione dell'unico caso di *Amselmo* per *Anselmo* (*Novella*, § 12);
- resa di *so*, per *sono* e *lo* per *loro* secondo le indicazioni di Arrigo Castellani (cfr. Arrigo CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 358 e 360);
- segnalazione dell'unica lacuna rilevata nel *Sequel* (§ 11) mediante uno spazio vuoto racchiuso tra parentesi uncinate (< >);
- indicazione delle integrazioni mediante parentesi uncinate (ad es. *magn<an>imo*, *Sequel*, § 18);
- in apparato, indicazione delle lezioni cancellate o raschiate attraverso parentesi uncinate rovesciate (ad es. >*grand*<, § 13) e delle lezioni illeggibili con la *crux* (†). Descrizione discorsiva degli ulteriori interventi presenti nel codice.

#### 4. Il testo del *Commento ai Trionfi*

Il testo del commento ai *Trionfi* è tratto, laddove non segnalato diversamente in nota, dal manoscritto Italiano 397 (a.H.3.2) della Biblioteca Universitaria Estense di Modena,<sup>8</sup> più affidabile e meno lacunoso rispetto alla *princeps* bolognese del 1475-1476 pubblicata dai torchi di Annibale Malpigli.<sup>9</sup> Di esso si fornisce una semplice edizione interpretativa che comporta alcuni interventi basilari volti a facilitare la lettura:

- separazione delle parole;
- scioglimento delle abbreviazioni;
- distinzione della *u/v*;
- *ç* resa con *z*;
- *j* e *y* resa con *i*;
- compendio sciolto con *-n-*;
- conservazione dei raddoppiamenti fonosintattici, indicati con il puntino alto seguito da spazio;
- indicazione delle assimilazioni con il puntino alto privo dello spazio;
- regolarizzazione delle maiuscole/minuscole, degli accenti e degli apostrofi;
- inserimento dei segni di interpunzione.

Si è emendato il testo solo nel caso di errori eclatanti, segnalando la lezione originale tra parentesi quadre: ad esempio, il pincerna [*ms. ilpincorna*] (cfr. p. 186); nel caso della caduta di una o più lettere o di un'intera parola, l'integrazione è segnalata mediante le

<sup>8</sup> Il codice, che misura mm. 340 x 235, è cartaceo e consta di 180 cc., composte da 18 quinterni, più una carta di riguardo iniziale e una finale. La cartulazione, recente e a lapis, si trova nel margine inferiore sinistro. Durante il restauro, il quinto fascicolo è stato erroneamente collocato dopo l'attuale sedicesimo. È vergato da un'unica mano con scrittura umanistica corsiva; a c. 1r presenta l'iniziale decorata a foglia d'oro su fondo turchese e, nel margine inferiore, il disegno, anch'esso decorato a foglia d'oro, dello stemma della famiglia estense all'interno di una ghirlanda verde.

<sup>9</sup> L'esemplare consultabile è conservato alla Biblioteca Cantonale di Lugano (Ing. Col. 91). Colgo l'occasione per ringraziare Lucrezia Arianna per il proficuo scambio di opinioni sul commento ilciniano e per l'estrema cortesia e generosità con la quale ha messo a mia disposizione i primi risultati della sua ricerca che ha come obiettivo quello di procurare l'edizione critica della mastodontica opera di Lapini; a breve uscirà un suo contributo in cui dimostrerà l'estrema rilevanza del codice estense rispetto agli altri testimoni, manoscritti e a stampa, del commento ai *Trionfi*.

parentesi uncinata. Per rendere il testo maggiormente intellegibile, inoltre, alcuni nomi di personaggi, luoghi e divinità attestati in forme desuete o scorrette sono seguiti dall'indicazione della forma vulgata e/o corretta, racchiusa anch'essa tra quadre e accompagnate dalla sigla *scil.*: ad esempio, Danpnes [*scil.* Dafne] (cfr. p. 165). Si è scelto invece di non intervenire nelle citazioni dalle fonti latine, a meno che non risulti compromessa la lettura del passo: solo in questo caso sono state apportate lievissime correzioni, sempre seguite dalla lezione originaria racchiusa tra quadre e accompagnata da *ms.*: ad esempio, adpenderunt [*ms.* apprehenderunt] (cfr. p. 186).

I passi ai versi di *TF* 1a assenti dal manoscritto estense sono invece citati dall'edizione cinquecentesca stampata a Venezia per Bartolomeo Zani nel 1508, secondo l'esemplare conservato presso la Bibliothèque municipale de Lyon (Rés 106148). I pochi casi in cui è stato necessario ricorrere a questa edizione sono segnalati con la seguente indicazione: *Commento 1508*, numero della/e carta/e. Si è ritenuto opportuno fornire anche questi brani nonostante la critica non sia unanime nel ritenerli di mano dello stesso Ilicino.

Come è noto, all'altezza in cui Lapini lavora al commento, la situazione testuale dei *Trionfi* è molto magmatica e sarà solo nel 1501, grazie all'edizione aldina procurata da Bembo sugli autografi petrarcheschi, che l'architettura e il testo del poema potranno godere di una situazione più stabile. È per questo che, prima di tutto, per poter lavorare al commento, l'Ilicino ha dovuto allestire una edizione sulla quale lavorare che, per quanto riguarda il *Trionfo della fama*, vedeva la fusione di *TF* 1a, 1-22 e *TF* 1, 24-130, saldati insieme dal v. 23 («e da man destra avea Cesare e Scipio»), «composto dal primo emistichio del v. 23 di *Nel cor* («e da man destra avea quel gran romano») [*TF* 1a] e dal secondo del v. 23 di *Da poi* («la bella donna avea Cesare e Scipio») [*TF* 1]». <sup>10</sup> Questa situazione testuale è rispecchiata nel manoscritto estense Italiano 397 e nell'incunabolo bolognese che, con ogni probabilità, da esso deriva. I due testimoni sono ricondotti da Leonardo Francalanci a una prima fase redazionale, a cui fa seguito quella degli incuna-

<sup>10</sup> Cfr. Leonardo FRANCALANCI, *Il Commento di Bernardo Ilicino ai «Triumph» di Petrarca e la sua diffusione europea: alcune questioni di metodo*, «Studi di Filologia Italiana», LXIV (2006), 143-154, citazione da p. 144.

boli 1478-1500 e da una terza coincidente con le cinquecentine,<sup>11</sup> entrambe successive alla morte di Lapini. Per questo motivo Francalanci ritiene impossibile che il commento pubblicato a suo nome nelle edizioni successive alla *princeps* possa essere effettivamente di suo pugno ma, al contrario, crede che debba essere attribuito a uno Pseudo Ilicino.<sup>12</sup> Non dello stesso parere Bernhard Huss, secondo il quale «[i]l commento integrato a partire dal 1478 può aver attinto ai materiali di Ilicino».<sup>13</sup> Vero è che, sin da subito, gli intellettuali lamentarono la mancanza dal commento iliciniano dei passi trascurati nella *princeps* bolognese e, trattandosi di un capitolo dedicato principalmente agli eroi della Roma repubblicana, interpretarono addirittura questa scelta “ecdótica” come una presa di posizione politica, tanto che Jacopo di Poggio Bracciolini intervenne immediatamente a colmare questa lacuna pubblicando a Roma, nel 1475, un commento “filorepubblicano”, dedicato polemicamente a Lorenzo de’ Medici.<sup>14</sup> Sebbene sino al momento in cui non verranno trovati documenti a favore di una paternità iliciniana di questi passi sia improbabile attribuirli con certezza a Lapini, si è comunque ritenuto utile pubblicare anche questi pochi e brevissimi passi, significativi del punto di vista, se non dell’Ilicino, degli umanisti quattrocenteschi.

Il commento è preceduto dai versi dei *Trionfi* a cui esso fa riferimento o, comunque, da una porzione utile a comprendere il contesto dal quale la chiosa iliciniana prende le mosse. Il testo petrarchesco è fornito in due versioni: secondo la lezione attestata dal manoscritto, corrispondente all’“edizione” che Lapini aveva allestito per il commento, e secondo la versione pubblicata da Vinicio

<sup>11</sup> Nella seconda fase redazionale «il *T. Fame* presenterà invece quattro capitoli, *Nel prim* come primo e *Da poi* come secondo, entrambi per esteso e corredati del relativo commento», nella terza il «*Triumphus Famae* ritornerà ad essere composto soltanto da tre capitoli, il primo dei quali sarà *Da poi che Morte*, per esteso, mentre il capitolo *Nel cor pien* sarà posto in appendice oppure semplicemente rifiutato» (cfr. ivi, p. 149).

<sup>12</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>13</sup> Bernhard HUSS, «*Triumphus* ambiguus. Problemi ermeneutici nel commento ai «*Trionfi*» di Bernardo Ilicino», in *Francesco Petrarca e la sua ricezione europea*, Atti del Convegno Freie Universität (Berlino, 9-10 novembre 2017), a cura di Giovanni Cascio e Bernhard Huss, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2020, pp. 173-207, a p. 177, nota 2.

<sup>14</sup> FRANCALANCI, *Il Commento di Bernardo Ilicino*, cit., p. 148, nota 22.

Pacca nel 1996 nei Meridiani Mondadori. Ovviamente, nel caso di *TF* Ia i versi sono recuperati dall'edizione veneziana del 1508.

Nella sezione, i diversi "cammei" si susseguono secondo l'ordinamento moderno dei *Trionfi*.

NOVELLA DI ANGELICA MONTANINI





[1] Quanto sempre per li passati tempi, Illustrissima Prencipessa,<sup>1</sup> la nobilissima et gloriosa ciptà di Siena sia sempre stata fecunda di animi pellegrini et notabilibissimi ingegni, principalmente la sua origine et dipoi e suoi magnifici et superbi ediftii ne rendano verissimo testimonio.<sup>2</sup> [2] Ladonde, pretermectendo<sup>3</sup> la vulgare opinione et etiamdio, per defecto di auctorità, quello che si legge apresso vetustissimi codici,<sup>4</sup>

\* Nel commento il *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002 è sempre citato con la sigla GDLI.

<sup>1</sup> Permutazione su un precedente “Illustrissimo prencipe” (così come, al § 10, «Signora Mia Excellentissima» è un adattamento sulla rispettiva forma maschile), ad indicare probabilmente quale nuova destinataria dell’opera la principessa Ippolita d’Aragona, per la quale Lapini nel frattempo ha scritto anche il *Discorso* (per cui cfr. *infra* §§ 1 e 2 e *Biografia* [45], pp. 238-239). Sulla delicata questione del dedicatario del testo si rimanda tuttavia a Monica MARCHI, *Bernardo Lapini: un autore fuori dai canoni*, in EADEM, *La storia di Angelica Montanini. Un topos della novellistica nel Rinascimento senese*, Pisa, Pacini Editore, 2017, pp. 23-26 ed EADEM, *Storie di donne, storia di una città: la produzione novellistica di Bernardo Lapini*, «Schede Umanistiche», XXXVI/1 (2022), pp. 61-87.

<sup>2</sup> Il passo è molto (e polemicamente) vicino a un passaggio della *Novella del Picchio* di Luigi Pulci, cfr. *Introduzione*, pp. 51-52.

<sup>3</sup> *pretermectendo*: “omettendo di dire”.

<sup>4</sup> *vetustissimi codici*: forse l’autore allude al capitolo XII del VI libro del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, in cui l’autore racconta delle origini della città di Siena dai vecchi, dai malati e dai custodi di armenti. L’Ilicino prende qui posizione sulla questione delle origini di Siena. Nei circoli intellettuali cittadini, infatti, proprio negli stessi anni della composizione della novella si infervora il dibattito su questo argomento; basti ricordare che, intorno al 1480, Francesco Todeschini Piccolomini sollecitò alcuni amici a contestare quanto veniva ingiuriosamente narrato da Giovanni Villani nella *Cronica* o da Flavio Biondo nell’*Italia illustrata*, e cioè che i Franchi di Carlo Martello, durante il loro inseguimento dei Longobardi sino in Puglia, lasciarono nel luogo dove poi sorse Siena un gruppo di vecchi malati, i *senes*, da cui deriverebbe lo stesso nome della città. Se molte sono le storie legate all’origine di Siena, l’autore dichiara che, senza ombra di dubbio, l’unica veritiera è quella legata alle figure, trionfanti ed encomiabili, dei figli di Remo: Senio e Aschio (non Montonio, come erroneamente indicato dal Lapini poco oltre). L’Ilicino, partendo dalla narrazione delle origini gloriose della città di Siena, intende rafforzarne la fama e la gloria tramite la vicenda della novella dei fratelli Montanini e di Anselmo Salimbeni – impostata appunto come una gara di magnanimità –, e la disputa delle tre

ciò è che,<sup>5</sup> poi che a Remo, per comandamento di Romulo, fu precisa<sup>6</sup> la testa, due suoi figliuoli – l'uno et di più età decto Sennio et lo altro di minore nominato Montonio<sup>7</sup> – temendo la ira del patruo,<sup>8</sup> si fuggiro da Roma non con piccolo seguito et pervennero ne luogo dove è oggi Siena. La qual cosa sentendo, Romulo li fe' seguitare alli exerciti suoi et chiudare con assedio in decto luogo dove si posavano. [3] Erano questi due giovani alloggiati sopra di due colli quali intermeza una valle, et perché Sennio era il maggiore, però lo exercito di Romulo intese solo a sua obsidione, pretermectendo<sup>9</sup> Montonio, el quale insieme con Sennio assediare non si poteva senza grandissimo numero di gente. [4] Et stando la obsidione per alcuno tempo, infine i due fortissimi giovani non solo si difesero, ma etiamdio con vergogna levoro i nemici da campo. Ladonde, pigliando augurio dalla ricevuta victoria, deliberoro in esso luogo perpetualmente habitare. [5] Et dando principio agli ediftii,<sup>10</sup> ciascuno sopra del suo colle edificò uno castello; ladonde, dipoi moltiplicandosi il popolo, cinsero i due giovani di mura il castello di Sennio insieme col luogo dove erano stati a campo gli exerciti di Romulo. [6] Et havendo già la terra forma di ciptà, Sennio deliberò nominarla pigliando la denominatione da se stesso et chiamandola Senna. Crescendo dipoi la moltitudine, molto maggiormente fu al tempo cinto di mura el castello di Montonio, et per suo respecto, a memoria perpetua, fu sempre così nominato.<sup>11</sup> [7] Et a gloria di Sennio et a commemoratione dello absedio fu decto el primo luogo

bellissime giovani – impostata invece come una *disputatio* e basata sulla loro sapienza e intelligenza, doti che le donne senesi hanno ereditato dalle loro progenitrici romane (cfr. *infra*, § 10). La narrazione della leggenda di Senio e Aschio, la novella stessa e il dibattito che ne consegue sono tre pretesti per rendere omaggio alla città. I riferimenti bibliografici sulla complessa vicenda delle origini di Siena e il dibattito ad essa connesso sono indicati nell'*Introduzione* a questo volume (nota 83, p. 41). Sempre nell'*Introduzione* si veda inoltre la nota 77.

<sup>5</sup> *ciò è che*: “la verità è che”.

<sup>6</sup> *precisa*: “mozzata”.

<sup>7</sup> *Montonio*: come accennato, si tratta in realtà di un errore per Aschio, cfr. *supra* nota 4 e anche *infra*, nota 15.

<sup>8</sup> *patruo*: “zio paterno”, dal lat. *patruus*.

<sup>9</sup> *pretermectendo*: “trascurando, lasciando stare”.

<sup>10</sup> L'autore ritorna sull'aspetto dell'antica e prestigiosa origine degli edifici cittadini.

<sup>11</sup> Si allude qui alla zona di Val di Montone, che a oggi corrisponde a una delle contrade della città, nei pressi di Porta Romana, all'interno delle mura cittadine.

dove habitò Sennio Castello Vecchio,<sup>12</sup> et i proximi siti dove erano stati gli exerciti furono nominati l'uno Stalla Regia,<sup>13</sup> per li cavagli che in quello luogo demoravano, et lo altro Campo Regio,<sup>14</sup> dove erano stati i pedoni et dove fu la battaglia.<sup>15</sup>

[8] Dico adunque la ciptà di Siena essere istata colonia anti-quissima de' Romani, la qual cosa dimostra apertamente Plinio nel libro suo della *Istoria naturale* dove, parlando della Toscana, dice le colonie deducte<sup>16</sup> furo la seniese et la rusellana;<sup>17</sup> parimente, nel medesimo libro, scrivendo de la perfectione del frumento, afferma quella consistere nella ponderosità tale quale in sé contengono i grani nati infra Siena et la ciptà di Chiuci,<sup>18</sup> alla quale

<sup>12</sup> *Castello Vecchio*: in effetti, i ritrovamenti archeologici, la posizione strategica sul punto più alto della città (che permetteva così di monitorare il territorio circostante) e la sua conformazione a quadrilatero permettono di ipotizzare che il nucleo più antico della città coincida con la zona intorno all'attuale via di Castelvecchio.

<sup>13</sup> *Stalla Regia*: coincidente con l'attuale via di Stalloreggi; la zona si estendeva in prossimità delle mura del nucleo originario di Castelvecchio, da qui anche il nome trecentesco di Laterino, ossia "a lato della città". Secondo la leggenda, la zona prende il nome da una delle fasi della battaglia contro gli uomini inviati da Romolo: dopo diversi scontri con i quali i due fronti opposti si alternarono nella vittoria, Senio riuscì a sconfiggere definitivamente i nemici, catturando moltissimi prigionieri e aggiudicandosi un gran numero di cavalli che, troppo numerosi per poter essere alloggiati all'interno delle mura della città, furono posti al di fuori del castello in un luogo che venne detto *Stabulum Regis*, ossia Stalloreggi.

<sup>14</sup> *Campo Regio*: corrisponde alla zona su cui si estende l'attuale via di Camporegio, sul colle dove è sorta l'imponente basilica di San Domenico.

<sup>15</sup> L'autore riassume, molto sinteticamente e sorprendentemente con delle imprecisioni, talvolta, a dire il vero, piuttosto eclatanti, la leggenda sulle origini romane di Siena ad opera dei figli di Remo, Senio e Aschio. La prima svista consiste proprio nel confondere Montonio, uno dei signori mossi da Romolo contro i nipoti, con Aschio, il più piccolo dei due figli di Remo (per cui cfr. *supra*, § 2 e nota 7). Anche la vicenda che dà il nome a Stalloreggi non coincide esattamente con quella tradizionalmente diffusa dalla *Cronaca* di Tisbo Colonnese. Per una sintesi della leggenda delle origini di Siena cfr. il mio *Bernardo Lapini: un autore fuori dai canoni*, cit., pp. 26-31.

<sup>16</sup> *deducte*: "derivate".

<sup>17</sup> Cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, III, 51-52: «intus coloniae Falisca, Argis orta, ut auctor est Cato, quae cognominatur Etruscorum, Lucus Feroniae, Rusellana, Seniensis, Sutrina». Roselle è una località nei pressi di Grosseto.

<sup>18</sup> *Chiuci*: si tratta di una forma antica palatizzata, per cui cfr. Arrigo CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 26 e n. Cfr. anche Gerhard ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966, § 286, n. 6: «Clusium compare nella lingua antica talvolta come *Chiuscì*, talaltra come *Chiugi*, mentre nel dialetto del contado di Siena ancora oggi si dice *Chiuci*». L'Ilicino allude a PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, XVIII, 66, interpretando però

sententia<sup>19</sup> è conforme quella di Cornelio Tacito nella *Vita di Vespasiano*, là dove scrive uno Manlio Torquato essersi lamentato di essere stato bactuto dalla congregata moltitudine nella colonia seniense;<sup>20</sup> de la quale etiamdio antiquissima verità ne rende potissimo<sup>21</sup> argomento la antiquissima insegna della lupa con li lactanti fanciugli, quale essere stata la prima insegna del popolo romano<sup>22</sup>

erroneamente *senas* come “Siena”: «In transpadana Italia scio vicens quinas libras farris modios pendere, circa Clausium et *senas*». Intenderà così anche Orlando MALAVOLTI nella sua *Historia de' fatti e guerre de' Senesi così esterne come civili* (Venezia, per Silvestro Marchetti libraio in Siena all'Insegna della Lupa, 1599, ristampa anastatica Bologna, Forni, 1968, parte I, libro I, foglio 1v): «E per rispondere prima, a quel ch'egli dice, che Siena non si trova nominata da scrittori antichi, dico che Plinio al libro XVIII dell'*Historia naturale*, parlando della qualità di certo grano, nomina Siena, dicendo, “circa Clusium et *Senas*”. Et benché molti vogliano (interpretando questo passo) referir quella ditione “*Senas*” alla quantità del peso, e non al nome della Città, io trovo che Guglielmo Budeo huomo (come dice il Guicciardino) nelle lettere humane, così greche, come latine, di somma, e forse unica eruditione, tra tutti gli huomini de' tempi nostri, al quinto libro *De Asse, et partibus eius*, la riferisce al nome della Città senza alcuna dubitatione, allegando Plinio del quale fu grandissim'osservatore nel medesimo luogo, in proposito del ricrescimento, che suol far' il peso del grano ridotto in pane, dice, “sed circa Clusium, et *Senas fieri lege certa naturae ut tertia portio poni ad pondus grani accrescat*”».

<sup>19</sup> E cioè che Siena sia stata una colonia romana.

<sup>20</sup> L'Ilicino anche qui commette alcuni errori, già rilevati da Lorella BADIOLI, nel suo *Una “declamatio de liberalitate”: la novella di Angelica Montanini* contenuto nel volume *Favole Parabole Istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998), a cura di Gabriella Albanese, Lucia Battaglia Ricci e Rossella Bessi, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 419-437, a p. 429. Il brano cui l'Ilicino fa riferimento è contenuto nelle *Historiae* di Tacito (IV, 45), e non nella *Vita di Vespasiano* che, per altro, non è di Tacito bensì di Svetonio; inoltre, il personaggio citato nelle *Historiae* è Manlio Patruito (sul quale, comunque, non si sa molto se non che, forse, fece parte del collegio sacerdotale dei *Fratres Arvales* e che morì nel 78) e non Manlio Torquato: «Manlius Patruitus senator pulsatum se in colonia Seniensis coetu multitudinis et iussu magistratum querebatur; nec finem iniuriae hic stitisse: planctum et lamenta et supremorum imaginem praesenti sibi circumdata cum contumeliis ac probris, quae in senatum universum iacerentur. Vocati qui arguebantur, et cognita causa in convictis vindicatum, additumque senatus consultum, quo Seniensium plebes modestiae admoneretur»; le informazioni su Patruito sono attinte dall'edizione dell'*Opera omnia* di Tacito curata da Renato Oniga per la collana della «Pléiade» (Torino, Einaudi, 2003, vol. I, p. 1226).

<sup>21</sup> *potissimo*: “principale”.

<sup>22</sup> A questo proposito l'autore non cita quella parte della leggenda delle origini della città in cui si racconta che Senio e Aschio sottraggono l'insegna della lupa e la portano via con loro, per cui cfr. MARCHI, *Bernardo Lapini: un autore fuori dai canoni*, cit., pp. 30-31. Probabilmente l'Ilicino era a conoscenza di una versione ben più esile di quella tramandata dalle cronache senesi a noi ad oggi note.

– et Tito Livio in primo *Ab urbe condita*<sup>23</sup> et Virgilio nello VIII della *Eneida*<sup>24</sup> assai chiaro dimostrano – et la ciptà di Siena ancora oggi riserva per arme.<sup>25</sup>

[9] Ladonde, essendo cosa naturale che i posterì a' primi sempre si rendino simili, none è da maravigliare se Siena sempre ha prodotti preclarissimi ingegni non degeneri stati dagli antichi progenitori; per la qual cosa none è senza ragione se Siena è stata sempre più habundante di gentili homini che altra terra di Italia, essendo la gentileza dai morali philosophi diffinita none essere altro che elegantia di costumi et antiqua possessione.<sup>26</sup>

<sup>23</sup> Cfr. LIVIO, *Ab Urbe condita*, I, 4, 6-7: «Tenet fama cum fluitantem alveum, quo expositi erant pueri, tenuis in sicco aqua destituisset, lupam sitientem ex montibus, qui circa sunt, ad puerilem vagitum cursum flexisse; eam summissas infantibus adeo mitem praebuisse mammas, ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit – Faustulo fuisse nomen ferunt –; ab eo ad stabula Larentiae uxori educandos datos. Sunt qui Larentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent; inde locum fabulae ac miraculo datum».

<sup>24</sup> Cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 342-344 ma, soprattutto, 630-634: «Fecerat et viridi fetam Mavortis in antro/ procubuisse lupam, geminos huic ubera circum/ ludere pendentis pueros et lambere matrem/ impavidos, illam tereti cervice reflexa/ mulcere alternos et corpora fingere lingua».

<sup>25</sup> Ascheri, nel saggio *Tradizione repubblicana e iconografia di Cicerone a Siena* pubblicato in «Ciceroniana» [Atti del XIII colloquium tullianum (Milano, 27-29 marzo 2008)], n.s. 13, 2009, pp. 185-202, in particolare a p. 189, fa giustamente notare che l'insegna della lupa con i due gemelli si ritrova già nel XIII secolo: ad esempio, la statua collocata ancora oggi in piazza del Duomo risale al 1297 mentre il medaglione presente nella cornice inferiore della *Maestà* di Simone Martini è del 1315. Badioli avverte che «il simbolo araldico ebbe la sua legittimazione definitiva nel 1428, quando fu tratta una copia dell'originale dei Musei Capitolini da porre nella Piazza del Campo» (BADIOLI, *Una "declamatio de liberalitate"*, cit., p. 429).

<sup>26</sup> L'autore recepisce quello che è un dibattito secolare e dà una definizione di nobiltà che era già in Dante, per cui cfr. *Convivio*, IV, III, 6: «dove è da sapere che Federigo di Soave, ultimo imperadore delli Romani [...] domandato che fosse gentilezza, rispuose ch'era antica ricchezza e belli costumi»; sempre Dante spiega «che cosa è gentilezza, e da che vene» (v. 79) anche nella canzone *Le dolci rime d'amor ch'io solea* (per il testo cfr. Dante ALIGHIERI, *Rime*, a cura di Domenico DE ROBERTIS, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 54-78), il cui contenuto è ampiamente commentato da Lapo da Castiglionchio nell'*Epistola al figlio Bernardo* – una sorta di trattato sulla nobiltà – dove si legge una parafrasi dei versi danteschi molto vicina alla definizione iliciniana: «Nella quale cançona il detto poeta recita tre oppinioni degli antichi: per la prima dice che uno imperadore avea detto che nobiltà era antica possessione di ricchezza con belli reggimenti e costumi [...]; il testo dell'epistola si legge ora nell'edizione critica procurata da Serena PANERAI, contenuto nel volume *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio* (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003), a cura di Franek

[10] Adonque, Signora Mia Excellentissima, essendo stato in ne' proximi giorni recitato in uno splendidissimo convito et ornatissimo collegio di donne<sup>27</sup> uno caso intervenuto, non sono molti anni, infra di due gentili homini sanesi, et dipoi revocato in dubio<sup>28</sup> et factosi di quello da tre singularissime giovane notabile disputatione, deliberai, subcintamente reasummendolo quanto ne subministrerà la memoria,<sup>29</sup> quello et le adducte ragioni scrivere a vostra Excellentissima Signoria, sì perché quella chiaramente comprenda la mente mia sempre essere intenta ad immaginare cosa quale le possa essere grata, sì etiamdio perché cognosca le donne sanesi medianti<sup>30</sup> le virtù loro, loro bontà et ingegno a nissune altre donne di Italia in laude, merita<sup>31</sup> et singulare commendatione essere inferiori, ma certamente ancora riservarsi quella antiqua constantia et chiara cognitione, quale nelle loro antique madri excellenti Romane – dal-

Sznura, Firenze, Aska, 2005, pp. 323-431, citazione da p. 341. Il tema torna in primissimo piano proprio a partire dal 1440 quando Poggio Bracciolini riapre la questione sulla natura della nobiltà con la stesura del suo trattato in forma dialogica *De nobilitate* che vede il contrapporsi di due opinioni differenti: quella di Niccolò Niccoli, che sostiene la nobiltà risiedere nella virtù personale, e quella di Lorenzo de' Medici che, al contrario, sostiene essere nobile colui che discende da antica e ricca famiglia e che, devoto alla Stato, lo serve con onore e dignità. Lo stesso Poggio, favorevole alla posizione del Niccoli, partecipa al dialogo rimanendo però sullo sfondo. Il *De nobilitate* avvia un acceso dibattito civile e politico al quale partecipano numerosi intellettuali italiani. Per i dettagli della vicenda cfr. Claudio FINZI, *La polemica sulla nobiltà nell'Italia del Quattrocento*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», XXX, 2 (2010) pp. 341-380; sempre sulla questione del dibattito sulla nobiltà cfr. inoltre Claudio DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVII*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

<sup>27</sup> L'occasione conviviale – una cena, un banchetto di nozze, una veglia durante una festa – caratterizza il raccontare novelle, ed è presente sia nelle cornici di raccolte strutturate (prima di tutto nel *Decameron*), sia nelle spicciolate (cfr., a mo' di esempio, la *Novella di Giovanni Cavedone*, che si può leggere nel mio *La novella di Giovanni Cavedone e di madonna Elisa degli Onesti da Ravenna: una novella toscana?*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXCIII, 641, CXXXIII, 2016, pp. 52-70, rr. 4-14). Il pubblico femminile è, ovviamente, di ascendenza boccacciana ed è uno dei tratti tipici del genere.

<sup>28</sup> *revocato in dubbio*: “messo in dubbio”.

<sup>29</sup> Le novelle del Quattrocento presuppongono spesso una prima narrazione orale; la scrittura rappresenta invece il momento in cui il racconto viene ricordato e fissato, in modo tale che non se ne perda memoria. Dichiarazioni di questo tipo sono presenti in moltissimi altri testi novellistici e assumono la duplice funzione di pretesto per la narrazione e rafforzamento della veridicità dei fatti narrati.

<sup>30</sup> *medianti*: “mediante”.

<sup>31</sup> *merita*: “meriti”.

le quali senza alcuna dubitatione esse hanno deducta la origine – è tanto celebrata nella lingua latina,<sup>32</sup> ladonde con ragione si possa concludere loro non essere state da la natura producte meno adorne di prestantia di animo che di somma bellezza.

[11] Essendosi adunque ne' proximi giorni celebrate in Siena nobili, degne et abundantissime nozze,<sup>33</sup> dipoi che, levate le mense, per la rigida et aspra qualità del frigido aere, erano d'intorno al fuoco convenute le giovane, et con dilectevoli et honesti ragionamenti<sup>34</sup>

<sup>32</sup> *reservarsi... latina*: “in loro si conserva quella antica fermezza e chiara intelligenza, la quale nelle loro eccellenti antenate Romane – dalle quali, senza alcun dubbio, esse hanno tratto la loro origine – è tanto celebrata nella letteratura latina”.

<sup>33</sup> Le feste e i conviti sono molto frequenti nelle opere del Lapini. Cfr. *Vita di Madonna Onorata scritta da Bernardo Ilicino*, pubblicata per la prima volta sopra un codice del XV secolo da Giuseppe Vallardi, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1843, p. 13. Inoltre si veda anche il *Somnium*, pubblicato da Stefano Cracolici in appendice a *L'etopea di Ginevra, o il Somnium di Bernardo Ilicino*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di Andrea Comboni e Alessandra Di Ricco, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2000, pp. 97-141, e ora riproposto anche nella recente edizione critica del canzoniere illiciniano procurata da Quintiliani: Bernardo LAPINI, *In divam Genevram Lutiam*, Edizione critica e commento a cura di Matteo Maria QUINTILIANI, Alessandra, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 164-181. Nel *Somnium* l'autore, reduce dalla lettura di Claudiano e dall'incontro con Ginevra Luti, sogna di assistere a un banchetto divino durante il quale, la presenza di Iride fa scaturire una vera e propria disputa tra Amore e Pudicizia, sulla quale l'unica che potrà esprimere un giudizio adeguato sarà esclusivamente la bella Ginevra Luti. Si veda infine anche il *sequel* del testo che stiamo commentando, ambientato durante le festività natalizie dell'anno successivo a questo banchetto di nozze (cfr. *Discorso*, § 5, p. 119). Sul rapporto tra letteratura e riti civili in Ilicino si veda senz'altro Françoise GLÉNISSON-DELANNÉE, *La prosa del senese Bernardo Ilicino tra cronaca municipale e invenzione letteraria*, in *La Toscana ai tempi di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, 3 voll., Pisa, Pacini Editore, 1996, vol. II, pp. 707-724.

<sup>34</sup> A partire dal *Decameron* i ragionamenti novellistici saranno sempre definiti topicamente dilettevoli e onesti: cfr., solo a mo' di esempio, BOCCACCIO, *Decameron*, VII, *Concl.*, 16: «a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo» e il discorso di Dioneo alle donne contenuto nella Conclusione alla VI giornata: «Donne, io conosco ciò che io ho imposto non meno che facciate voi, e da imporlo non mi poté istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che, per la perversità di questa stagione, li giudici hanno lasciati i tribunali? le leggi, così le divine come le umane, tacciono? e ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? Per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dover con l'opere mai alcuna cosa sconcia seguire ma per dar diletto a voi e a altrui, non veggio con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la nostra brigata, dal primo di infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia non mi pare che in atto alcuno si sia maculata né si maculerà con l'aiuto di Dio. Appresso, chi è colui

continuando in più discorsi el parlare, fero in nel fine una concordevole conclusione, quale fu che nissuna altra cosa tanto risplendeva in uno animo generoso quanto che cortesia, gratitudine et liberalità. [12] Per la qual cosa, una degnissima matrona, a esse riguardando con vista piacevole, disse: «Nobilissime giovane, la vostra verissima et laudabile opinione conchiusa nel fine del vostro honesto et piacevole ragionamento mi ha reducto a memoria uno caso occorso infra due giovani della ciptà nostra, nobili per natura sì come voi sete, l'uno della splendidissima et potente casa de' Salimbeni nominato Anselmo di misser Salimbene, et l'altro della nobilissima et generosa fameglia de' Montanini chiamato Carlo di misser Thommaso;<sup>35</sup> e quali, havendo infra di loro usato alcune cortesì operationi, hanno lassato le menti dubie quale fusse di loro più da reputarsi cortese. Et imperò, quando voi fuste disposte rendarmi el vostro giuditio, io sono apparecchiata narrarvi il concorso caso infra loro».

[13] Erano infra molto numero d'altre popolari giovane, tre solamente le quali a Siena si nominano gentili donne,<sup>36</sup> una de' nobili da Litiano el cui nome è Baptista,<sup>37</sup> l'altra di casa Malavolti chiamata Margarita,<sup>38</sup> la terza dei Saracini quale è decta Bianca.<sup>39</sup> Le quali, intendendo inverso di loro le parole essere state directe, commissa

che non conosca la vostra onestà? La quale non che i ragionamenti sollazzevoli ma il terrore della morte non credo che potesse smagare» (VI, *Concl.*, 8-12). Le citazioni sono tratte dall'edizione curata da Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano (Milano, BUR, 2013). Fra i tanti contributi sull'argomento, si veda almeno Paolo CHERCHI, *L'onestade e l'onesto raccontare del «Decameron»*, Fiesole, Cadmo, 2004; Elisabetta MENETTI, *Le parole del racconto dopo Boccaccio*, in *Boccaccio: gli antichi e i moderni*, a cura di Anna Maria Cabrini e Alfonso D'Agostino, Milano, Ledizioni (collana «Biblioteca di carte romanze», 7), 2018, pp. 247-259 (disponibile anche online in open source al seguente link: <https://riviste.unimi.it/index.php/carteromanze/article/view/9927/9942>).

<sup>35</sup> La famiglia Salimbeni nel Medioevo era una delle famiglie senesi più potenti; anche quella dei Montanini era una illustre, seppur meno rispetto a quella dei Salimbeni, casata cittadina (⇒ *Biografia* [39] e [37], pp. 235-236 e 234). Tuttavia Anselmo, Carlo e Angelica non sembrano essere personaggi storici.

<sup>36</sup> Per il canone nobiliare senese cfr. Danilo MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVII*, Pisa, Pacini Editore, 1976, pp. 61-85.

<sup>37</sup> Si tratta di Battista degli Incontri da Litiano (⇒ *Biografia* [28], p. 230).

<sup>38</sup> Della fanciulla dell'antica famiglia senese dei Malavolti non è ancora stato rintracciato nessun documento d'archivio che ne attesti la reale esistenza (⇒ *Biografia* [34], p. 233).

<sup>39</sup> Bianca Saracini, figlia primogenita di Giacomo di Simone e di Onorata Orsini, la prima donna amata e cantata dallo stesso Illicino (⇒ *Biografia* [41], pp. 236-237).



la risposta a Margarita perché era di più età infra loro, così rispose: [14] «Madre mia honorandissima, se io stimassi queste due altre mie honestissime sorelle essere di poca intelligentia et giuditio, sì come so io per la poca età mia, minore exercitio et nulla experientia, io direi che non più oltre pigliaste fatica al narrarci alcuna cosa quale ricerchi examine;<sup>40</sup> ma essendo ciascuna di loro più volte stata palestra et paragone di prudentia, et havendo dimostrato sempre maturo giuditio, chiarissima intelligentia et sommo desiderio di sapere intendare ogni nobile operatione et costume, per questo a me sarà acceptissimo intendare quale sia prima il caso da narrarsi per voi, dipoi quello che per loro ne sarà giudicato, offerendo ancora alla dignità vostra, per non essere inverso di quella insolente o ingrata, medesimamente exprimare quello che io ne intendo». [15] Doppo le quali parole, già preparandosi et le tre nobilissime giovane et etiamdio tucti gli altri circostanti ad udire, la reverenda matrona così dè principio al suo gravissimo, degno et bene composto parlare.

[16] «E pare che sia quasi universale dispositione di tucte le cose create che in nel loro essere si habbi a ritrovare qualche imperfectione; ladonde a ragione è vulgarmente decto solo lo altissimo Dio essere senza difecto; la quale cosa assai chiaro si vede in ne le nobili et potenti fameglie, signorie et imperii, le quali, beneché in sé sieno cose laudabili et degne, hanno niente di meno in sé complicato<sup>41</sup> se none altro almeno una elatione di animo, mediante la quale assai sono gli homini seperati dallo essere pazienti;<sup>42</sup> la quale cosa assai aperto si dimostrò in ne le antedecte fameglie, cioè Salinbeni et Montanini, però che ritrovandosi insieme ad una nobilissima caccia più numero di giovani dell'una et della altra fameglia, essendo stato morto dai cani uno cinghiale ferocissimo, et venendo a contendare della prodeza de' cani, occorse doppo molte parole che uno de' Montanini ferì a morte uno giovane de' Salimbeni, per la cui occisione nascendone mortale<sup>43</sup> inimicitia, intervenne che in poco tempo la casa de' Montanini fu data quasi ad extrema ruina.

<sup>40</sup> *ricerchi examine*: "richieda una valutazione".

<sup>41</sup> *in sé complicato*: "intrinseca nel proprio essere".

<sup>42</sup> *elatione... pazienti*: "un animo superbo, tracotante (per cui cfr. *GDLI*, s.v.), a causa del quale gli uomini sono ben lontani dall'essere tolleranti".

<sup>43</sup> *mortale*: nel senso proprio di "che è causa di morte".

[17] Ma pure doppo molti anni, essendosi alquanto obliterata et remollita<sup>44</sup> la ingiuria, occorse che negli anni domini MCC-CLXXXV, de la casa de' Montanini solo ne era restato Carlo antedecto di misser Thommaso et una sua sorella di età di anni quindici nominata Angelica, la quale veramente più presto<sup>45</sup> havere forma di angelo che di humana creatura dimostrava.<sup>46</sup> [18] Haveva inde apresso<sup>47</sup> Carlo in Valle di Strove<sup>48</sup> una possessione assai bella di valuta di ducati mille, con la quale assai parcamente sé con la sua sorella reggeva, imperò che altro patrimonio per le precedute inimicitie non gli era rimasto. [19] Vivendosi adonque in questa forma Carlo, et molto più ne' costumi et parlare che in altre pompe dimostrando di essere gentile homo, per la sua impotentia,<sup>49</sup> intervenne che Anselmo, essendo alla casa di Carlo vicino,<sup>50</sup> molto spesso riguardando ad Angelica, et considerando la bellezza sua, i suoi leggiadri costumi et la somma honestà, quasi inadvertentemente di lei si innamorò. [20] Ma peroché infra le due fameglie, beneché più non si offendessero, mai però si era stipulata alcuna pace, per questo Anselmo teneva el suo desiderio sì occulto che a nissuno altro homo che a se stesso era noto. [21] Standosi adonque in questa forma alcuno tempo senza altra innovatione, intervenne che uno ciptadino popolare<sup>51</sup> in nel Reggimento potente, cupido della possessione

<sup>44</sup> *obliterata e remollita*: "dimenticata e affievolita".

<sup>45</sup> *più presto*: "piuttosto".

<sup>46</sup> Cfr. Francesco PETRARCA, *Canzoniere*. *Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2005: «Non era l'andar suo cosa mortale, / ma d'angelica forma» (XC, vv. 9-10); ma anche lo stesso Ilicino, a proposito di Onorata Orsini: «e ultimamente si vedeva in costei tanta venustà, modestia, gravità e contenenza, che veramente si poteva credere alla mortalità sua essere admista grandissima parte di natura celeste» (*Vita di Madonna Onorata*, cit., pp. 9-10). Si anticipa che Onorata, madre di Bianca, in chiusura di novella verrà ricordata come l'unica persona che avrebbe potuto risolvere in modo definitivo la questione proposta dalla matrona (cfr. *infra*, §§ 187-189).

<sup>47</sup> *inde apresso*: "lì vicino".

<sup>48</sup> *Valle di Strove*: la zona dove si trova l'omonimo borgo di Strove, poco a nord di Siena, nelle vicinanze della più celebre Monteriggioni.

<sup>49</sup> *per... impotentia*: "a causa della sua indigenza", per la quale non era nelle condizioni di stanziare una dote e quindi di concedere la sorella in sposa.

<sup>50</sup> Il castellare dei Salimbeni si trovava nel terzo di Camollia, ed è oggi sede del Monte dei Paschi; nelle vicinanze, già all'angolo con via di Camollia, si trovava la residenza dei Montanini (cfr. Lilia MARRI MARTINI, *Angelica Montanini nella storia e nella novella*, Siena, Editrice d'arte La Diana, 1932, pp. 1-15, a p. 4).

<sup>51</sup> Si tratta dell'unico personaggio falso, traditore e negativo della novella, il solo a non

di Carlo, lo fe' richiedare che li la vendesse, offerendoli il prezo de ducati mille; la quale cosa Carlo non volendo fare – sì perché solo quella teneva del suo antiquo patrimonio, sì etiamdio perché con quella, con assai fatiga, sé et la sua sorella reggeva et substentava, né sapeva o voleva exercitarsi in altra arte mechanica<sup>52</sup> –, il prefato cittadino li fe' imporre<sup>53</sup> che haveva Carlo intentato alcune cose contra la Repubblica, de le quali ne era pena la testa. Per la quale cosa, Carlo fu preso. [22] Ma per opera pure del cittadino preducto, simulando inverso di Carlo grandissima benevolentia et compassione, fu condannato Carlo in mille fiorini<sup>54</sup> da pagarsi infra quindici giorni; et là dove infra questo tempo pagati non fussero, pure perdesse la vita. Et in questo modo fu mandato alla prigione.

[23] Carlo, vedendosi in tanto extremo partito conducto, desiderando per naturale appetito<sup>55</sup> di campare la vita, mandò per uno sensaio ad offerire al cittadino preducto la possessione sua per lo prezo solo de mille fiorini quali haveva a pagare. Ma esso cittadino molto più avaro che discreto o prudente, rispose che non più che fiorini settecento spenderebbe nella possessione antedecta. Donde ritornando il sensaio alla prigione, a Carlo li disse la offerta factali dal cittadino de fiorini settecento. [24] Carlo, cognoscendo la avaritia et la opera di costui, et infra sé considerando che dove la

avere nemmeno dignità di nome ma solo di appartenenza a una parte politica, quella dei popolari. L'Ilicino, al contrario, faceva parte della classe dei «nuovi nobili»; infatti i Lapini erano una di quelle famiglie di origine “popolare” che però si erano oramai assimilate alla vecchia nobiltà, da cui avevano desunto una «mentalità e progettualità di tipo oligarchico». Il padre Pietro, proveniente da Montalcino, è il primo «riseduto» della famiglia e sposa una nobile; Bernardo rafforza la posizione della famiglia sposando una Nini (di ‘Reggimento’). Lo stesso Bernardo verrà poi fatto cavaliere a Ferrara da Federico III. Per tutte queste informazioni e per la citazione si rimanda a Mario ASCHERI, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Siena, Edizioni Il Leccio, pp. 51-52. Si ricordi, inoltre, che lo stesso Lapini, nella *Vita di Madonna Onorata*, cit., di sé scrive che era un discendente dei Saracini, illustre casata senese che diede sempre uomini insigni e potenti: «nato per materna origine di casa Saracini, per la qual cosa ad alcuni è congiunto di affinità e a tutti li altri è amicissimo» (p. 23).

<sup>52</sup> *arte mechanica*: “mestiere, attività manuale”.

<sup>53</sup> *imporre*: “ascrivere a colpa, imputare”, cfr. *GDLI*, s.v., n. 3.

<sup>54</sup> Mille fiorini avevano un valore inferiore a mille ducati (ovvero al prezzo della villa in Val di Strove); il plusvalore dei ducati rispetto ai fiorini non è di poco conto nell'economia della storia (cfr. *infra*, §§ 23-24, 34-36 e 45-46).

<sup>55</sup> *naturale appetito*: “istinto naturale (di sopravvivenza)”; a proposito del quale cfr. *infra* al § 105, il discorso di Battista.

possessione etiamdio per la propria valuta de ducati mille vendesse, né a sé né ad Angelica sua sorella restava più cosa alcuna onde si substentassero, deliberò al tucto volere più presto innocente morire et riservare la possessione per le dote ad Angelica, che volere vivere ponendo in pericolo lo honore di sé, della sorella et della casa sua. Per la quale cosa, data licentia al sensaio, aspectava el termine nel quale doveva morire.

[25] Haveva Carlo molti altri attinenti<sup>56</sup> da la linea materna e quali, beneché fussero richissimi, niente di meno, sapendo lui essere stato preso per lo havere operato contra del Reggimento, nissuno ardiva volere pagare decta condannagione<sup>57</sup> per non rendarsi suspecto a chi in quello tempo governava Siena. [26] Essendo adonque venuto il quinto decimo giorno et ultimo del termine di Carlo, circa della hora nona, Anselmo ritornò di villa, et passando dinanzi a casa di Carlo vide quinde<sup>58</sup> uscire alcune donne piangendo, ladonde scavalcato et domandato quale fusse stata la cagione di quello pianto, fulli risposto che l'altra mactina si doveva tagliare la testa a Carlo, atteso che infra el termine né lui, né altri per lui, haveva pagata la condenpnagione de mille fiorini nella quale era stato condenpnato dovesse pagare infra quindici giorni, de' quali questo è l'ultimo. [27] La qual cosa, sì come Anselmo hebbe intesa, essendo di animo nobile et acuto d'ingegno, et giudicando Carlo volere morire prima che exredare<sup>59</sup> la sorella, sì come intese tutto il suo progresso,<sup>60</sup> subito se ne andò in camera dove, solo, rinquoratosi,<sup>61</sup> infra sé stesso cominciò fare tale disputatione: [28] "Anselmo, e' pare che la fortuna molto più sia stata dello honore tuo curiosa<sup>62</sup> che tu medesimo, havendo ordinato che Carlo Montanini, col quale già tanto tempo hai requavato<sup>63</sup> inimicitia mortale, sia dalle forze della Repubblica

<sup>56</sup> *attinenti*: "parenti".

<sup>57</sup> *condennagione*: "condanna" o "pena in denaro"; cfr. Valeria DELLA VALLE, *Glossario*, in EADEM, *Le lettere in volgare di Filippo Belforti vescovo di Volterra (1348-1353)*, in «Studi Linguistici Italiani», VIII (1 n.s.), 2 (1982), pp. 242-263, s.v.

<sup>58</sup> *quinde*: "di qui".

<sup>59</sup> *exredare*: dal lat. *exheredare* ossia "diseredare".

<sup>60</sup> *si... progresso*: "come venne a sapere di tutto ciò che era accaduto a Carlo".

<sup>61</sup> *solo, rinquoratosi*: "una volta solo, rianimatosi"; Anselmo è sconvolto dalla notizia perché sa che l'onore di Angelica, senza il fratello, sarà in pericolo.

<sup>62</sup> *curiosa*: "sollecita".

<sup>63</sup> *requavato*: "ricavato".

condocto alla morte, per la quale tu ti potrai soddisfare della desiderata vendetta; et oltre a questo ancora, poi che tu, per propria negligenza, ti se' lassato pigliare alle caduche belleze d'una fanciulla, lei ti ha preparata la via a potere quella possedere sicondo la tua volontà, imperò che verisimilmente tolto Carlo alla vita, ancora a costei sarà tolta la robba; ladonde, divenuta in necessità, più facilmente si dovrà piegare a compiacerti di quello che tu desideri; et però regratia<sup>64</sup> essa fortuna, et aspecta contento che Carlo sia morto". [29] Dallo altro canto, subito revolgendosi,<sup>65</sup> disse: "Ahi, vile et pusilanimio, or non ti debba dedurre ad extrema vergogna quella dispositione quale a te medesimo è nota; ciò è che due sono le parti degli animi gentili et magnanimi: l'una è ciascuna ingiuria et piccola et grande vendicare per se stesso, et l'altra per propria magnanimità, quelle disprezando, totalmente perdonare. Tu hai neglecta la prima et hora non procuri di operare la siconda! [30] Inde apresso<sup>66</sup> non sai tu, ingrato, che ancora che da la casa tua sieno state inferite ad Angelica molte calamità, lei niente di meno, ogni hora che tu l'hai riguardata, sempre ha dimostrato lo animo pacifico et nissuno odio portarti? Et non sapendo la dispositione del tuo animo, sempre a te del poterla guardare ha facta liberale cortesia. [31] Ahi, totalmente degenerare da' tuoi nobilissimi antiqui, consentirai tu mai che una cosa tanto da te amata sia derelicta in tanto extremo bisogno? [32] Or, se mai si sapesse che tu per mille fiorini havessi consentito lassare morire uno fratello unico della tua cara manza,<sup>67</sup> non saresti tu sempre et ragionevolmente giudicato più presto che fussi stato uno villano avarissimo che uno liberale gentile homo?<sup>68</sup> [33] Et se ti ritenesse le passate ingiurie, non designaresti tu più presto havere havuta natura di fiere che animo o discorso di creatura ragionevole?<sup>69</sup> Già te none

<sup>64</sup> *regratia*: "ringrazia".

<sup>65</sup> *revolgendosi*: "cambiando opinione".

<sup>66</sup> *Inde apresso*: "poi".

<sup>67</sup> *manza*: "donna amata" (dal provenzale *amansa*).

<sup>68</sup> Si noti la costruzione chiasmica della frase. Se Anselmo non intervenisse per salvare la vita a Carlo, le conseguenze per Angelica, che rimarrebbe senza nessuno, sarebbero catastrofiche: le donne, che non potevano usare le armi, erano ritenute bisognose di protezione e per questo dovevano essere sottoposte alla tutela maschile; senza poi dimenticare che il padre, il fratello o il marito erano i responsabili della dote.

<sup>69</sup> *non... ragionevole*: "non stabiliresti di esserti comportato come una bestia piuttosto che un uomo dotato di ragione". Tutte le versioni manoscritte dell'Ilicino sono concordi

ha offeso Carlo Montanini in alcuna cosa, né consente ragione che la colpa mai in altrui persona che ne la propria delinquente si purghi.<sup>70</sup> Adonque, havendoti la natura facto gentile homo et la fortuna rico, non volere et all'una et alla altra fare ingiuria non subvenendo a chi ne ha di bisogno”.

[34] Doppo le quali parole, deliberando Anselmo al tucto di subvenire al bisogno di Carlo, tracti di una sua cassa ducati mille d'oro, essendo già la hora tarda, ne andò al camarlengo<sup>71</sup> quale riceveva i denari delle condannagioni dicendo: [35] “Ecco qui ducati mille d'oro<sup>72</sup> quali Carlo Montanini fa pagare per la condannagione sua. Fatemi adonque la politia<sup>73</sup> che lui sia relassato et restituito alla sua libertà”. [36] El camarlengo, ricevuti e ducati mille, volse ad Anselmo rendere alcuna quantità di resto quale avanzava de li ducati sopra a mille fiorini. Ma dicendo Anselmo non volergli pigliare, alfine el camarlengo li fe' la politia che Carlo fusse relassato. [37] Havuta la politia, Anselmo, essendo già circa a hore XXIII,<sup>74</sup> dè quella a uno suo familiare che la portasse a' soprastanti<sup>75</sup> et lo<sup>76</sup>

con questa lezione di contro a quella delle stampe: «(et) se tiritenesse le passate ingiurie no(n) designaresti tu piu p(re)sto auere hauta natura di fiera o discorzo ch(e) animo di creatura ragioneuole» (così, ad esempio, nell'edizione stampata a Siena per Simone di Niccolò e Giovanni di Alessandro nel 1511, BNCF, Palatino E.6.6.105, c. 8r). Ferrero e Doglio, commentatori dell'edizione Utet, stampando l'edizione del Poggiali (e quindi quella della *princeps*) interpretano «di scorzo», e intendono «scorzone, persona grossolana e zotica».

<sup>70</sup> *la colpa... purghi*: “la colpa non venga mai espiata da nessun altro ad eccezione di chi l'ha commessa”.

<sup>71</sup> *camarlengo*: il camerlengo di Biccherna, ovvero il tesoriere del Comune.

<sup>72</sup> Salimbeni dimostra una estrema munificenza: non solo paga il riscatto di Carlo ma, addirittura, offre una cifra maggiore e rifiuta il resto dei mille ducati ai mille fiorini (cfr. *supra* §§ 18, 22 e 23 e nota 54). Poco dopo (§§ 45-46), l'ufficiale proporrà a Carlo di ritirare la cifra in esubero ma anch'egli, non da meno di Anselmo, rifiuterà. I due gesti, ovviamente, rendono ancora più complessa l'attribuzione della preminenza dell'uno sugli altri.

<sup>73</sup> *politia*: forma senese di “poliza”; cfr. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., p. 196 e n. 155.

<sup>74</sup> *essendo... XXIII*: “essendo già quasi il tramonto”, e quindi il giorno giunto al suo termine. Convenzionalmente, l'inizio del giorno partiva con il calare del sole. Cfr. Nello BARBIERI, *Note di cronologia: le ore a Siena dal XIV al XVIII secolo*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XC (1983), pp. 148-151.

<sup>75</sup> *soprastanti*: “carcerieri”.

<sup>76</sup> *lo*: “loro”, forma tipicamente senese; cfr. Ludwig HIRSCH, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», X (1886), pp. 56-70

dicesse che relassasero Carlo; et esso, subito rimontato a cavallo, si partì et ritornossi in villa. [38] El familiare di Anselmo, pervenuto alla prigione, adomandò il soprastante et a esso presentò la politia; ladonde el soprastante, leggendo quella, subito chiamò Carlo. Carlo, credendo che fusse la imbasciata che esso si acconciasse della anima<sup>77</sup> per essere dipoi morto la seguente mactina, rispose assai mesto al soprastante dicendo: “Che domandi tu?”. [39] A cui el soprastante disse: “Carlo, egli m’è stata arecata la politia del relaso vostro, et per questo ecco che io vi apro l’uscio della prigione et restituisco in vostra libertà: et lo andare et lo stare sia in vostro piacere”.

[40] Carlo, per le parole del soprastante, compreso in uno punto da somma allegrezza et da grande maraviglia, ste’ alquanto sospeso, dipoi domandò el soprastante chi fusse quello el quale per lui avesse pagata la condannagione, al quale rispondendo el soprastante che non lo sapeva, ma che solo uno fameglio quale non cognosceva li haveva adducta la politia, Carlo si partì dalla prigione et ritornossi a casa dove, trovata la porta serrata, perché era già notte, bussò.

[41] Angelica, aspectando sempre qualche dolorosa novella, subito, piangendo si levò, et andando alla finestra, domandò chi fusse. Carlo, stimando che Angelica fusse stata quella che con sua opera lo haveva salvato, considerando la porta essere serrata<sup>78</sup> et etiamdio el pianto della sorella, di nuovo maggiormente si maravigliò, pure respondendo, disse: “Apre, sorella mia, che io so il tuo fratello Carlo!”. [42] Angelica, quale bene lo ricognobbe alla voce, molto di gaudio piena et di admiratione, prestissimo corse alla porta, et quella aperta subito abbracciò el fratello, non con altra giocondità et amore che se da morte alla vita le fusse stato totalmente revocato.<sup>79</sup>

[43] Erano alcune donne attinenti ad Angelica con essa insieme venute per consolarla le quali, sì come viddero Carlo essere liberato, subito lo significaro ai parenti; donde intervenne che presto la casa

e 411-446, a p. 66; ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., § 463 e CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., p. 358.

<sup>77</sup> *si... anima*: “si confessasse”.

<sup>78</sup> *la porta essere serrata*: la sorella, sapendo non esserci possibilità di pagare il riscatto, non si aspetta la liberazione del fratello e per questo chiude la porta per la notte.

<sup>79</sup> *non... revocato*: “con la stessa gioia e lo stesso affetto come se fosse stato richiamato dalla morte alla vita (e quindi riportato in vita)”.

di Carlo fu ripiena degli attinenti suoi e quali, insieme con seco<sup>80</sup> scusandosi in parte et parte rallegrandosi della salute sua, li fero intendare come per nissuno di loro si era pagata sua condannagione; la quale cosa a Carlo generò, insieme con qualche disdegno, augumento di sua admiratione.<sup>81</sup> [44] Ladonde ogni hora li pareva mille che si facesse giorno per andare ad intendare da quale persona lui dovesse ricognoscere la vita sua. Ladonde, la sequente mactina andò Carlo al camarlengo antedecto et lo domandò chi fusse quello che per lui havesse pagati e mille fiorini. [45] Rispose el camarlengo: “Carlo ieri a tarda hora venne qui Anselmo di misser Salinbene et pagò per te ducati mille d’oro et domandommi la politia del rlasso tuo. Et più ti dico che, volendo io restituirli el sopra più de’ ducati a’ fiorini, lui disse che tua volontà era pagare al tucto ducati mille d’oro. Se così è, la scriptura è acconcia, quando così non fusse, volendo tu el decto sopra più, sappi quello essere apparecchiato”. [46] Carlo subito, inteso el camarlengo, rispose: “Missere, se così è come voi mi dite, ogni cosa sta bene, né io voglio altra restituzione di denari”. Et partì via.

[47] Et ritornando a casa, et immediatamente considerando ad alcuni amorevoli sguardi quali già haveva veduti fare ad Anselmo inverso di Angelica, et parimente ricordandosi delle precedute inimicitie, et bene sapendo che nissuno suo merito era preceduto onde conseguire havesse potuto tanto benefitio, alfine, essendo lui di grande ingegno et optima discretione, concluse nissuna altra cosa havere potuto flectare Anselmo a farli questa liberalità, excepto el potentissimo amore el quale quanto più è collocato in animo gentile et più regolato da prudentia, leggiadria et costume, tanto maggiormente le sue forze dimostra.<sup>82</sup> [48] Ladonde subito deliberò, cognoscendo che ad Angelica Anselmo haveva la sua vita donata, di sé parimente la vita insieme con Angelica reporre al tucto in libertà et arbitrio di Anselmo. [49] Per la quale cosa, differito questo proposito con grandissimo secreto insino che vedesse Anselmo ritornato a Siena, occorse che uno sabbato a mattina con lui si riscontrò, ladon-

<sup>80</sup> *con seco*: “con lui”.

<sup>81</sup> *admiratione*: “stupore”.

<sup>82</sup> Come da tradizione poetica stilnovistica, amore trova la sua collocazione ideale e naturale in un animo gentile, e quanto più l’animo è gentile, tanto più esprime la sua potenza.



de subito che lo hebbe veduto, se ne tornò in casa et, chiamando Angelica in camera, le disse queste parole: [50] “Carissima sorella mia, ogni volta che io considero quanta per li tempi passati sia stata la nobilità della fameglia nostra et la excellentia de’ nostri passati, sento grandissima molestia nello animo, atteso<sup>83</sup> noi essere condotti in tale extremità che con grande fatiga substentiamo la povara vita nostra. Ma molto maggiormente mi dorrei quando gli animi nostri io non credessi essere conformi alli nostri maggiori, e quali mai volsero acconsentire che alcuni altri, beneché più ricchi et potenti, quelli però antecedessero in usare cortesia. [51] Conciosiacosaché, per propria viltà di animo, giudicarei noi fare ingiuria alla natura quale ci ha producti di sangue nobili et di animo generosi. Ma questo contento<sup>84</sup> veramente mi occorre infra molte altre angustie; che essendoci a questi giorni stata usata la maggiore cortesia et più maravigliosa che forse mai ricevesse la fameglia nostra, ancora la fortuna ci ha riservata facultà libera di potere quella, là dove tu voglia, gratamente rimeritare. [52] Et questa è che, come tu sai, a me già più giorni sarebbe stata tagliata la testa, et tu saresti stata messa in pericolo del tuo honore et della fama tua non havendo noi facultà alcuna di pagare la condannagione a me facta de mille fiorini, né a questa volendo alcuno altro nostro attinente soddisfare (come a te è noto), se non fusse stata la grandissima liberalità et cortesia di Anselmo di misser Salinbene, el quale per sua gentilissima et optima natura, non requesito<sup>85</sup> da alcuno, salvo solamente dallo amore quale ti porta, pagò per me mille ducati d’oro non havendo riguardo alla gravissima ingiuria antiqua dai nostri passati ricevuta per morte nella sua fameglia, none etiamdio ricercando da me cautione, né havendo mai alcuno benefitio ricevuto, per la qual cosa, dolce sorella mia, havendo io ricevuta la vita da lui et tu parimente il tuo fratello et il tuo stato, vogli none essere tu né etiamdio me fare ingrato, ma dispone volere rimectare la persona tua liberamente nello arbitrio di Anselmo. [53] La quale, havendo tanto dimostrato stimare quanto ha facta, certissimamente hora concedendoli-

<sup>83</sup> *atteso*: “considerato”.

<sup>84</sup> *contento*: “conforto”.

<sup>85</sup> *requesito*: “sollecitato”, cfr. *GDLI*, s.v.<sup>2</sup>, n. 2.

li tu,<sup>86</sup> haremo habundantemente satisfacto alla nostra obligatione. Et rendomi certissimo che, dove non essendo tu nella sua potestà, lui ha dimostrato di aprezarti tanto, che dipoi possedendoti, molto maggiormente ti dovrà havere cara. [54] Avisandoti certo che, là dove tu di consentire alla mia giusta domanda non deliberi, io so al tucto disposto partirmi non solo di Siena ma etiamdio della Italia et andare ad habitare in paesi stranissimi,<sup>87</sup> là dove di me per alcuno modo non possi essere alcuna notitia, acciò che mai a dito io non sia mostrato, dicendosi: – Vedi Carlo Montanini, al quale senza requisitione<sup>88</sup> o cautela da Anselmo Salinbeni li fu salvata la vita et lui ingrato non ne gli rende alcuno merito! – Et tu bene puoi apertamente cognoscere che a noi, per altra via che pel donare te medesima, satisfare a tanta cortesia è impossibile”.

[55] Doppo le quali parole, tacendo, Angelica con habundantia di lacrime rispose tucta tremante queste parole: “Carissimo fratello mio, ohimè che io credevo, che l’altro giorno che io ti viddi a casa ritornato et scampato da tanta violentia et furore, che la maligna fortuna havesse posto fine alle saette quali tanto tempo è stata consueta di saettare alla famiglia nostra. [56] Ma misera a me, che io cognosco hora lei non havere mai tanta inimicitia dimostrata a li nostri passati quanta con ogni forza pare che si sia ingegnata a me meschina mostrare in tanta tenera età quanta<sup>89</sup> io sono, havendomi conducta in tanta extremità che io senza remedio sia necessitata, o vero dividare da me quello unico mio conforto, consolatione et sostegno là dove io ho collocata ciascuna speranza; et questo quando che io nieghi quello che ragionevolmente consentire non debbo, o vero concedendo quello che tu mi domandi, io medesima sia ministra di perdere quello inextimabile thesoro per lo quale conservare a nissuna anima ragionevole debba parere difficile perdere la presente vita. [57] Oh maligna fortuna! Oh infelice constellatione in cui naqui! Oh misera vita sottoposta a tante varie generationi di calamità et di affanni! Oh morte piatosa, perché dipoi che a tale ponto mi dovevo condurre none spegnesti e miei pochi spiriti in-

<sup>86</sup> *concedendolili tu*: “concedendogli la tua persona”.

<sup>87</sup> *stranissimi*: “remotissimi”.

<sup>88</sup> *requisitione*: cfr. *supra* nota 85.

<sup>89</sup> *quanta*: “nella quale”.

sieme con la dolce madre quale ne la mia natività mi tollesti? O almeno, dipoi che insino a questo ponto hai consentito che io per prova habbi cognosciuti infiniti affanni, calamità et dolori, perché non chiudi tu hora questi lacrimanti ochi, e quali ad altri di poco dilecto et a me di molta amaritudine sono stati cagione? [58] Hora, poi che a tale miseria dispone la mia fortuna dedurmi, sappi fratello mio, molto più di animo nobile che observante della ragione, che io sono contenta di satisfare alla volontà tua et allo amore quale sempre mai insino a questo ponto inverso di me tu hai dimostrato portare, et acconsento che tu di questo corpo facci presente a chi tu ti contenti. [59] Ma bene ti accerto che, poi che tu mi harai donata et non sarò più tua, la morte quale io medesima crudelmente mi provocarò, poi che la mia dignità sarà stata usurpata, sarà verissimo et sufficiente testimonio che io non habbi acconsentito al tuo non conveniente dono et illicita satisfacione”.<sup>90</sup> Doppo le quali parole, interoccta da grandissima copia di lagrime et habundantia di sospiri et singulti, si taque.

[60] Carlo, havendo udita la finale conclusione di Angelica, disse: “Sorella mia soavissima, non credere che mai a me fusse questa misera vita tanto cara, che quella ogni giorno infinite volte io non havesse liberalmente concessa prima che porre el tuo honore in pericolo; la qual cosa ti harebbe la experientia insegnato, se non fusse stata la somma cortesia et grandissima liberalità di Anselmo. [61] Ma perché io mi persuado nissuno habito<sup>91</sup> degno potersi coppulare insieme con la ingratitude, però per degnificare te et me fare degno per la opera tua, ti richieggo che al nostro oblige noi satisfaciamo, et perché il principale ministro della gratitudine è lo animo et la effigie<sup>92</sup> lieta, però caramente ti prego che hora mai ponga fine alle lagrime et vogliti persuadere lo animo nobile di Anselmo essere veramente degnissimo di questa retributione”.

<sup>90</sup> *Ma bene... satisfacione*: l’atteggiamento e le parole di Angelica richiamano senza dubbio quelle di Lucrezia in LIVIO, *Ab urbe condita*, I, 58, 7; d’altra parte, la matrona è esplicitamente richiamata quale termine di paragone in più parti di questa novella (cfr. *infra* §§ 138, 146-147 e 167) e del *Discorso* (§§ 45-46 e 66). L’atteggiamento di Angelica / Lucrezia richiama anche la riflessione agostiniana sulla questione del consenso, sviluppata, proprio a proposito di Lucrezia, in *De civitate Dei*, I, 17-19. Cfr. anche *infra* nota 176 ma anche *Introduzione*, pp. 33 e 40-41.

<sup>91</sup> *habito*: nel senso proprio di *habitus*, “contegno”.

<sup>92</sup> *effigie*: “apparenza, aspetto esteriore”.

[62] Doppo le quali parole tacendosi Angelica et Carlo, aspectava Carlo che sopravvenisse la notte. La quale venuta, circa la siconda hora di quella,<sup>93</sup> Carlo et Angelica con uno solo ragazino, el quale uno lume piccolo in una lanterna portava, andorono a casa di Anselmo. Et bussando la porta, et rispondendo e famegli domandando chi fusse, Carlo disse sé essere uno fedelissimo servidore di Anselmo et havere somma necessità di parlargli. Fero i famegli la imbasciata ad Anselmo, ladonde Anselmo prestissimo con due famegli et con due torze<sup>94</sup> accese venne alla porta per intendare chi fusse, et facta quella aprire, Carlo et Angelica introrono dentro.

[63] Et doppo la prima salutatione, essendosi ricognosciuti, Carlo disse ad Anselmo: “Anselmo, a noi è necessario parlarvi a solo nella camera vostra”. Anselmo per la novità della cosa, non poco maravigliandosi, nissuna altra risposta fece che: “Andiamo al vostro piacere”. [64] Saliti adunque le scale et pervenuti in camera (quale preparata era sì come alla nobilità di Anselmo et sua ricchezza era conveniente), data a’ famigli licentia, et essi tre solamente restati in camera, Carlo inverso di Anselmo così dè principio alle parole sue: [65] “Signore mio clementissimo, dal quale io senza di alcuno mio merito ricognosco questa povara vita et qui<sup>95</sup> la sorella mia ha ricevuto il suo fratello, il suo honore et ogni stato suo, se la maligna fortuna non havesse tanto perseguitata la nostra fameglia, et l’uno et l’altra di noi harebbe, sicondo il potere suo, satisfacto al grandissimo obligo el quale habiamo con la nobilità vostra. [66] Ma ritrovandoci in tale stato misero, che nissuna altra cosa che lo animo et questi corpi è stata relassata in nostra potestà et arbitrio, et essendo quelli stati salvati da voi, già la liberalità vostra se gli ha<sup>96</sup>

<sup>93</sup> *la... quella*: un paio d’ore dopo il tramonto; cfr. *supra* nota 74.

<sup>94</sup> *torze*: la parola “torcia” (dall’antico fr. *torche* a sua volta dal lat. \**torca* variante di *torqua*) nelle sue diverse forme, è rara nell’italiano antico, tanto che il *corpus* dell’Opera del Vocabolario Italiano registra solo dieci occorrenze (una sola nella forma *torze* nel *Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, a cura di Nicola De Blasi, Roma, Bonacci, 1986, p. 147); anche il *GDLI*, s.v.<sup>1</sup> registra, oltre alla precedente, anche un’occorrenza in Curzio GONZAGA, *Gli inganni*, Venezia, presso Giovan Battista Rampazzetto, 1592, p. 74. Cfr. inoltre *Dizionario Etimologico Italiano*, a cura di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, 5 voll., Firenze, Barbera Editore, 1975, vol. V, s.v. Nella *Novella* è ripetuta anche poco più avanti, al § 71.

<sup>95</sup> *qui*: “in questo frangente, in questa situazione”, cfr. *GDLI*, s.v.<sup>1</sup>, n. 4.

<sup>96</sup> *se gli ha*: “li ha”.

con ragione vendicati, per la quale cosa, qualche poco di lume di intellecto et etiamdio qualche scintilla di gentileza de' nostri antenati, non essendo stati da essa fortuna offuscati, non solo ci persuadano, ma ci constrengono al presente che con quelle facultà che possiamo noi refuggiamo el vizio della ingratitude. [67] Et imperò, havendo noi con assai ragionevole examine deliberato et concluso solo qui<sup>97</sup> Angelica essere stata cagione di tanto beneficio ricevuto da voi, lei è conveniente che satisfacci a tanto debito et tanta obligatione. Ladonde essa volontariamente, et io così le consento, al tucto si dà et dona et concede alla volontà vostra; et così piaccia alla vostra nobilità da questo ponto innanzi lei volere possedere et usare come cosa vostra". [68] Doppo le quali parole, non aspectando altra risposta, Carlo si partì. Et gionto allo uscio della camara, quello serrò et andossi con Dio.

[69] Anselmo, veduto la partita di Carlo, et Angelica – quale tanto tempo occultamente haveva amata – essere rimasta sola con seco in camera, et considerando lei essere stata sempre in una effigie<sup>98</sup> quale né pareva che consentisse alle parole di Carlo, né etiamdio che a quelle repugnasse, fu insieme da una grandissima maraviglia et extrema giocondità circondato. [70] Ladonde, stato circa di meza hora sospeso senza alcuna cosa parlare ad Angelica, si uscì di camera lei relassandovi dentro, et subito chiamate alcune donne, quelle mandò a tenere compagnia ad Angelica. [71] Dipoi, facto trovare grandissimo numero di torze, fe' prestamente congregare i consorti et tuct'i suoi altri attinenti, così le donne come etiamdio gli huomini, facendo lo<sup>99</sup> dire che presto venissero a partecipare con seco uno grandissimo gaudio. Donde intervenne che in circa di una hora tucti e parenti in casa di Anselmo si trovarono congregati; e quali, dipoi che Anselmo così adunati cognobbe, niente altro lo disse se no: "Facetemi compagnia". [72] Et chiamata Angelica et l'altre donne di camara, tucti si inviò a casa di Carlo Montanini et di Angelica, là dove non senza grandissima admiratione di ciascuno pervenuti, Anselmo fe' domandare di Carlo. Carlo, inteso che Anselmo il domandava, subito discese alla porta dicendo ad Anselmo:

<sup>97</sup> *qui*: cfr. *supra* nota 95.

<sup>98</sup> *in una effigie*: "della solita espressione".

<sup>99</sup> *lo*: cfr. *supra* nota 76.

“Signore, che comandate?”. [73] A cui Anselmo rispose: “Carlo, tu poco innanzi venendo a casa mia mi domandasti volere parlarmi a solo nella camara mia, et io hora ti adomando volerti parlare nella tua sala in presentia di tucta questa nobilissima compagnia”.<sup>100</sup> Rispose Carlo: “Signor mio, eccomi paratissimo<sup>101</sup> ad ogni vostro comando”. [74] Et subito inuiatosi, tucta la compagnia saliro<sup>102</sup> in su la sala principale della casa di Carlo, là dove pervenuti, Anselmo usò tali parole: [75] “Honestissime donne et voi altri nobilissimi homini, io non dubito che con grandissima admiratione ciascuno di voi aspecti intendare lo exito di questa nostra presente congregazione sì come di cosa forse non più usitata o veduta – etiamdio al tempo de’ nostri primi progenitori –, in ne la quale, chi bene considererà, potrà apertamente intendare la generosità dello animo nostro non essere mai superata da alcuna sinistra operatione di fortuna,<sup>103</sup> né etiamdio le richeze et i dominii essere quegli quali demostreno in noi essere o nobilità, o gentileza, o costume.<sup>104</sup> Questo dico per la innata leggiadria, splendore et prestantia di animo di Carlo Montanini et di Angelica, et per la poca advertentia de’ nostri maggiori, e quali già dero opera ’ extinguere una casa fecunda di tanto nobili et sì pellegrini animi. [76] Ladonde, per vostra notitia, sappiate come già sono più anni a me è molto delectata la bellezza di Angelica quale è qui presente, ma veramente molto più ho amata la sua virtù modesta et gravità; et niente di meno, nissuno mai del desiderio mio più si poté accorgere che la provida mente di Carlo, illuminata solo da gratitudine et somma gentileza. [77] Per la qual cosa, essendo lui prima disposto volere morire che la sua cara sorella exredare<sup>105</sup> di

<sup>100</sup> *Carlo... compagnia*: se Carlo, intenzionato a proporre ad Anselmo un risarcimento non propriamente onesto, si era fatto accompagnare da Anselmo da un solo ragazzino munito di una torcia (cfr. *supra* § 62) e aveva voluto incontrare Salimbeni da solo nella sua camera, Anselmo, che desidera ufficializzare il suo legame con la fanciulla, raggiunge Carlo con parenti e consorti muniti di numerose torce, chiedendogli invece di incontrarlo in un luogo pubblico alla presenza di tutti loro.

<sup>101</sup> *paratissimo*: “prontissimo”.

<sup>102</sup> *tucta... saliro*: accordo a senso, non inusuale nella lingua antica. Sull’accordo tra un soggetto plurale e una voce verbale singolare si veda anche *Discorso*, nota 141.

<sup>103</sup> *la generosità... fortuna*: “(che) la generosità del nostro animo non è mai stata vinta da nessuna azione malvagia del destino”.

<sup>104</sup> Cfr. *supra* nota 26.

<sup>105</sup> *exredare*: cfr. *supra* nota 59.

quelle dote quali a lei poteva con le piccole sue facultà ministrare, sì come è noto a ciascheduno di voi, occorse che io per lui al tempo pagai ducati mille senza alcuna altra sua cautione o richiesta, et questo feci acciò che non mancasse uno tanto degno et sì gentile spirito, unico fratello et presidio della sorella sua da me tanto tempo occultamente amata. [78] Oh vera leggiadria, oh chiara gentileza et ampla magnanimità! Non poté patire lo animo pellegrino et prestante di Carlo una piccola cortesia che quella non restaurasse con una sì grande, che veramente inextimabile è da essere giudicata, imperò che, havendo ottimamente cognosciuto il portato ad Angelica amore essere stato in più parte cagione della exigua opera mia, volse con la tanto amata da me Angelica retribuirmi; ladonde, poco innanzi essendo soli venuti alla camara mia, non facendo Angelica alcuna repugnantia,<sup>106</sup> Carlo mi fe' di lei liberalissimo dono. [79] Hora, acciò che io possa con giusto titolo lei possedere, quale io sopra ogni altra cosa desidero et amo, intendo di nuovo nella vostra presentia fare alcune cerimonie, et la prima si è che, là dove Angelica sia contenta et Carlo le consenta la licentia sua, io intendo qui di sposarla per mia legittima donna".<sup>107</sup>

[80] Alle quali parole, et Angelica et Carlo respondendo volere exequire ogni sua volontà, Anselmo con tre richissime anella in presentia di tucti la sposò.<sup>108</sup> Dipoi, rivolgendosi a' circostanti, con

<sup>106</sup> *non... repugnantia*: "non facendo Angelica nessuna opposizione"; la fanciulla si è infatti mostrata impassibile (cfr. *supra* § 69).

<sup>107</sup> Nella XIV novella dello Pseudo Sermini (cfr. § 13) Anselmo non solo chiede la mano della giovane, ma propone a Carlo di divenire, «per charta», cognato e fratello (cfr. Pseudo Gentile SERMINI, *Novelle*, Edizione critica con commento a cura di Monica MARCHI, Pisa, Edizioni ETS, 2012, pp. 312-319). In questa versione dell'Ilicino non si parla esplicitamente di questo contratto, tuttavia, poco oltre (cfr. *infra* § 81), Carlo è definito cognato e fratello: potrebbe quindi essere semplicemente interpretato come cognato di Carlo e fratello di Angelica o, più probabilmente, cognato e allo stesso tempo fratello di Anselmo, portando quindi a credere che la versione della novella dello Pseudo Sermini fosse nota all'Ilicino.

<sup>108</sup> Il dono dell'anello alla sposa avveniva davanti al notaio al momento della stipula del vero e proprio contratto: «nel corso dello *sposalitio per verba de presenti* viene richiesto il consenso di ambedue gli sposi, seguito dal momento culminante del rito, lo scambio dell'anello o *imissio anuli*, da cui deriva la definizione di "di dell'anello" o "inanellamento"» (Ludovica SEBREGONDI, *Rituali di nozze nella Firenze rinascimentale*, in *Virtù d'amore. Pittura nuziale nel Quattrocento fiorentino*, a cura di Claudio Paolini, Daniela Parenti, Ludovica Sebregondi, Firenze, Giunti, 2010, pp. 35-43, p. 36). In epoca rinascimentale, durante il rito matrimoniale sia lo sposo che la famiglia potevano regalare alla giovane nubenda gioielli di ogni tipo e, spesso, si trattava di preziosi dalla forma circolare

lieta faccia disse: “È non è cosa conveniente che una tanto degna et sì eccellente sposa quanto è Angelica si debbi maritare senza dota, et però siate testimoni tucti sì come io do et dono a essa Angelica per le dote sua ogni metà per indiviso<sup>109</sup> de le substantie mie, tertio et ultimo, medesimamente intendete come ogni residuo da me posseduto io do et dono per indiviso a possedere a Carlo. Et perché Carlo già è obligato alla mia volontà, io li comando che lui così acccepti, dipoi el restituisco alla sua libertà”.

[81] Obbedì Carlo alle parole di Anselmo con grandissima laude, allegrezza et contento di ciascuno. Donde, facti e contratti,<sup>110</sup> piaque ad Anselmo la sera propria condursi la sua donna a casa accompagnata da tucta quella nobile compagnia.<sup>111</sup> Là dove condotta, convitando ciascuno per la domenica proxima,<sup>112</sup> lo<sup>113</sup> dè per la sera licentia. Et essendo vicino alle quatro hore di nocte,<sup>114</sup> andaro a cena i novelli sposi insieme con Carlo cognato et fratello, et dipoi, doppo non molta longa veghia,<sup>115</sup> con grandissimo contento se ne andaro a dormire.

[82] Questo adonque, nobilissime giovane, è il concorso caso quale intendevo narrarvi. Adonque piacciavi ormai rendere vostro giuditio chi merita maggiore laude di cortesia, o Carlo, o Angelica, o veramente Anselmo».

– collane, corone, ma anche anelli –, che avevano più di uno scopo: quello di delimitare le cerchie di parentela nelle quali la donna stava entrando, quello di ricordarle, sull'esempio di coloro che le stavano porgendo i doni, i suoi doveri e, infine, quello di rinnovare e rinsaldare i vincoli di solidarietà tra il parentado (cfr. Christiane KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 174-185, in particolare a p. 180). Françoise Glénisson-Delannée, a proposito del matrimonio concluso «per stipulationes», ovvero col consenso degli sposi che si interrogavano e rispondevano, ricorda che lo sposo consegnava tre anelli alla sposa; cfr. GLÉNISSEON-DELANNÉE, *La prosa del senese Bernardo*, cit., p. 720, nota 81.

<sup>109</sup> *per indiviso*: locuzione del linguaggio giuridico che indica la comunione di beni non divisi.

<sup>110</sup> Sia quello matrimoniale che quello della dote e della suddivisione del patrimonio di Anselmo.

<sup>111</sup> Si tratta dell'ultima fase del matrimonio, quella della *ductio ad domum*, durante la quale viene perfezionato il contratto matrimoniale e lo sposo conduce la sposa alla propria nuova casa; segue la festa delle nozze.

<sup>112</sup> *proxima*: “seguinte”.

<sup>113</sup> *lo*: cfr. *supra* nota 76.

<sup>114</sup> *quatro... nocte*: quattro ore dopo il tramonto; cfr. *supra* nota 74.

<sup>115</sup> *doppo... veghia*: “una breve serata di festa”.



[83] Dipoi che così la venerabilissima matrona pose fine alla sua narratione, fu universalmente molto commendata da ciascuno, et parimente concluso ciascuno de' tre antedecti havere dimostrata grandissima di animo generosità. Per la qual cosa, revoltosi tucti e circostanti inverso le tre giovane gentili donne, dissero: [84] «Voi avete inteso con quanto ordine et elegantia di parole sia stato narrato il caso sopra del quale si aspecta intendare il vostro prudente giuditio, et già vedete ciascuno essere preparato ad intendarvi. Per la quale cosa piacciavi ormai dare principio al parlare, però che veramente essendo voi di animo et di generatione nobili, potrete assai aptamente giudicare quale delle precedute opere si debbi reputare più essere conforme ad uno animo veramente gentile. Et noi tucti, quello che per vostra sententia intendaremo essere concluso, giudicaremo senza alcuno dubio essere vero».

[85] Le tre nobilissime giovane alquanto per pudica vergogna devenute rubiconde, risposero non aspectarsi alla loro tenera età formare sententia sopra sì ardua et difficile dubitatione. Niente di meno, però che così da loro era stato promesso, erano contente explicare el loro picciolo parere; ladonde, revolvendosi insieme et l'una l'altra exhortando che desse principio al parlare, et in questo facendo una dolcissima et piacevole contentione,<sup>116</sup> sforzandosi ciascuna in quanto poteva di honorare la compagnia et di dimostrare per mezo di più numero di virtù che l'una l'altra dovesse antecedere, alfine Baptista, volendo a l'altre due compagne dimostrare reverentia con lo ubidire, fu contenta essere quella quale prima explicasse el suo parere et giuditio. [86] Per la qual cosa, rizando in piè con una degna et conveniente riverentia alla sua nobilità, dipoi per comandamento de' circostanti ripostasi a sedere, cominciò il suo parlare in questa forma: [87] «Grandissimo et forse inextimabile dubio, excellentissimi circostanti, la mente mia ha compresa quale con più ragione da me dinanzi al venerando et dignissimo vostro conspecto fusse stato observato, o vero tacendo et la mia insufficientia occultare et la audacia reprimere, o vero parlando, beneché senza alcuna merita<sup>117</sup> laude, satisfare alla volontà vostra.

<sup>116</sup> *contentione*: "disputa".

<sup>117</sup> *merita*: "meritata".

[88] Ritenevami prima<sup>118</sup> et al tucto mi dissuadeva la non consueta et difficile materia circa la quale oggi si ha a parlare; secondariamente el degnissimo paragone della ornata relatione facta per la mia observantissima madre et veneranda, di cui lo splendore facilmente offuscerebbe, non solo la mia piccola et obscurissima face ma assai etiamdio nitida et exercitata luce di eloquentia.<sup>119</sup> [89] Dall'altro canto, in me medesima considerando, mi porge grandissimo conforto et la clementia somma delle prestantie<sup>120</sup> vostre et etiamdio la intelligentia di quelle, alla quale stimo none essere oscuro me più presto havere voluto essere reputata obediante ignorante che pertinace et dura intelligente;<sup>121</sup> ladonde assai facilmente mi so persuasa che di ciascuno errore quale per me sarà decto, senza alcuna difficultà dalla vostra facillima benignità reportarò perdono.

[90] Adonque così confidandomi dico che essendo stati infra sé cortesi Carlo Montanini et Angelica sua sorella et Anselmo di missere Salinbene, et ricercandosi quale di questi meriti per la usata cortesia maggiore laude et commendatione, al mio giuditio Carlo infra questi tre è da preferire a ciascuno; la qual cosa volendo dimostrare, prima mi occorre considerare la laude maggiore doversi attribuire dove si trova più numero di virtù, secondariamente là dove la opera da laudarsi è producta da più regolato animo, tertio là dove nello operare virtuoso si cognosce essere maggiore difficultà.

[91] Dico adunque che sicondo la antedecta narratione si può facilmente comprendere che, disponendo Carlo volere prima mori-

<sup>118</sup> *prima*: "per prima cosa".

<sup>119</sup> *di cui... eloquentia*: "lo splendore di quella (relazione) offuscherebbe facilmente non solo la mia piccola oscurissima fiaccola ma anche una luce di eloquenza nitida ed esperta".

<sup>120</sup> *prestantie*: "superiorità morali e intellettuali".

<sup>121</sup> *alla quale... intelligente*: "alla quale (intelligenza) reputo non essere difficile capire che io abbia voluto essere considerata (una persona) ignorante obbediente piuttosto che intelligente ostinata e caparbia". Cfr. quanto dice l'Ilicino ad Alberto d'Este nella *Risposta ad una lettera scritta dallo illustre messer Alberto da Esti a maestro Bernardo demandando delle qualità di madonna Ginevra Luzia*: «e dall'altro canto non essendo le forze mie eziandio in alcuna minima parte sufficienti a potere sadisfare al degno Vostro e nobile desiderio, pure più presto intendo, a Vostra Illustrissima Signoria obedendo, di minutamente rispondere che volere, tacendo, la mia a tanto insufficienza oculare» (il testo è stato pubblicato per la prima volta da Cracolici in appendice a *L'etopea di Ginevra*, cit., alle pp. 137-140; qui si dà secondo la recente edizione contenuta in LAPINI, *In divam Genevram Lutiam*, cit., pp. 215-220, citazione da p. 216).

re che vendere per lo suo scampo la sua possessione, principalmente in lui si può intendare essere stato uno intensissimo amore naturale inverso della sorella, el quale è, et a ragione è, diffinito essere il fondamento d'ogni altro laudabile habito dello animo nostro; dal quale<sup>122</sup> in lui procedeva<sup>123</sup> etiamdio una vera humilità et patientia, quali sono la base quadrata et il sostentaculo d'ogni altra virtù; le quali essere state in lui si può giudicare per lo havere Carlo electo di morire innocente senza alcuna scusa, lamentatione o dolore. [92] Demostrasi inde apresso<sup>124</sup> in lui non essere stata minore forteza o magnanimità, essendo stato poi che uscì di prigione constante et fermo in ne la città, senza timore delle precedute calunpie, a fare paragone<sup>125</sup> de la sua innocentia. [93] Oh quanta consequentemente grandeza di animo et excellentia d'ingegno dimostrò in sé essere quando, non come timido et posto in necessitā, ma come ardito et di robba habundantissimo, cercò d'intendare chi per lui havesse alla sua condannagione satisfacto, là dove, ritrovato essere stato Anselmo di missere Salinbene, none smarrito per le precedute inimicitie, non invilito cognoscendosi povarissimo per comparatione alla sua grande richeza, non retracto da la sua necessitā, non impedito da la adversa fortuna, deliberò non volere da la sua cortesia essere superato ma, discorrendo quale fusse stata la cagione del ricevuto benefitio, volse a quello satisfare con molto più eccellente restauratione che di mille fiorini. [94] Oh animo pellegrino, oh vera et innata gentileza di sangue, oh acuta mente nel discernere la dispositione della humana nobilitā! Carlo modestissimo et da l'altro canto molto più liberale, sé et la vita sua non più stimando che mille ducati quali da Anselmo solamente era stata ricomprata,<sup>126</sup> non restò contento sé solo riporre et al tucto concedare in mero arbitrio et libera potestà di Anselmo, ma giudicando sì eccellente cosa quanto era Angelica vergine essere stata cagione di havere Anselmo mosso a procurare sua salute, volse etiamdio che di tanto quanto Angelica era da stimare (che al parere mio era uno prezzo infinito) la sua re-

<sup>122</sup> *dal quale*: rif. a *amore naturale*.

<sup>123</sup> *procedeva*: "derivava".

<sup>124</sup> *inde apresso*: cfr. *supra*, nota 66.

<sup>125</sup> *paragone*: "prova".

<sup>126</sup> *se... ricomprata*: "stimando se stesso e la sua vita non (valere) più di mille ducati (con i) quali da Anselmo era stata riscattata".

tributione excedesse la usata cortesia di Anselmo. [95] Per la qual cosa, havendo Carlo tale effecto operato, giudico certamente che in lui fusse chiarissima experientia di ciascuna virtù. Ladonde, conchiudendo quanto a questa parte, io affermo Carlo et ad Angelica et ad Anselmo meritamente assai dovere antecedere in laude.

[96] Suole nel sicondo luogo essere universale opinione di ciascuno che nissuna opera possi meritare laude se quella da premeditata cognitione<sup>127</sup> et libera volontà non pervene, ladonde conchiudere si possa quella essere stata misurata dalla regola della ragione. [97] Per la quale cosa, chi bene considera le tre antidecte operationi, solo tale qualità nella cortesia per Carlo operata manifestamente si trova; conciosiacosaché, havendo ottimamente examinato et concluso quale principalmente fusse el partito a l'lui necessariamente proposto,<sup>128</sup> molto più curioso della<sup>129</sup> antiqua sua nobilità et del presente honore conservare della sorella sua che de la propria salute, dispose inverso di lei essere liberalissimo etiamdio della vita; al quale effecto,<sup>130</sup> none libidinoso stimolo sì come Anselmo, non etiamdio inducte minacce o frequentati<sup>131</sup> preghi come Angelica, ma solo ragione et naturale amore insieme con la sua optima natura condusse. Ladonde chiaramente ciascuno può bene giudicare la usata cortesia da Carlo essere stata ottimamente considerata ben examinata et liberamente conclusa.

[98] Fu veramente Carlo liberalissimo alla sorella Angelica, ma chi porà negare che etiamdio inverso di Anselmo esso medesimo non fusse di cortesia exuberantissimo fonte? Pagò Anselmo non cauto né etiamdio requisito<sup>132</sup> da Carlo ducati mille per satisfare alla condannagione, ne la quale opera io considero essere stato giudizio di Anselmo che la vita di Carlo almeno con simile prezzo fusse da stimare. [99] Oh animo generoso, oh abundante liberalità, oh somma cortesia, oh ineffabile retributione! Deh, considerate bene observantissimi padri quanto lungamente Carlo et l'una et l'altra cortesia superasse. Retribuì sé Carlo ad Anselmo, et consequente-

<sup>127</sup> *premeditata cognitione*: "riflessione ponderata".

<sup>128</sup> *quale... proposto*: "quale fosse in fin dei conti la soluzione propostagli di necessità".

<sup>129</sup> *curioso della*: "interessato alla".

<sup>130</sup> *effecto*: "beneficio fatto".

<sup>131</sup> *frequentati*: lo stesso che "frequenti".

<sup>132</sup> *requisito*: cfr. *supra*, nota 85.

mente ogni sua facultà et substantia,<sup>133</sup> ladonde già ricevè da lui duplicata restauratione.<sup>134</sup> Né a questa contento, il nobile et magnanimo spirito, ancora oltre al dono prelibato,<sup>135</sup> gli fe' presente di Angelica, in ne la quale tre cose singularissime essere state si può giudicare.

[100] La prima si è una singularissima bellezza naturale, de la quale già forse minore giudicaro i Phenici nella persona di Europa figliuola di Agenore et i Greci nella persona di Helena figliuola di Tindaro et Hercole et Theseo nelle persone di Ippolita et Menalippe essere stata premio condegno delle fatiche loro nelle fiere battaglie.<sup>136</sup>

<sup>133</sup> *ogni... substantia*: "tutto il suo patrimonio". In questa versione della novella, in realtà, Carlo non tenta di risarcire Anselmo con le sue, poche, "substantie" ma direttamente con il dono della sorella; anche qui potrebbe quindi esserci un'interferenza con la versione dello Pseudo Sermini in cui, invece, Carlo per prima cosa, prova a risarcire Anselmo con il denaro: «Tu m'hai in tal forma servito ch'io ti so più che ad altro hom vivente obligato! Et però piglia un notaio, ch'io ti voglio mettere in possessione del nostro, sì che tu sia ben pagato da noi» (PSEUDO SERMINI, *Novelle*, cit., § 4).

<sup>134</sup> *ladonde... restauratione*: "per cui (Anselmo) ricevette da Carlo un risarcimento doppio".

<sup>135</sup> *prelibato*: "menzionato in precedenza", cfr. *GDLI*, s.v., n. 5.

<sup>136</sup> *de la quale... battaglie*: "rispetto alla quale forse già i Fenici avrebbero considerato essere minore in Europa, figlia di Agenore, e i Greci in Elena, figlia di Tindaro, ed Ercole e Teseo (considerarono la bellezza naturale) essere stata premio adeguato alle fatiche della loro battaglia in Ippolita e Melanippe". La bellezza di Angelica è messa qui a confronto con alcune delle bellezze più celebri della letteratura antica. Europa, figlia di Agenore re dei Fenici, a causa della sua straordinaria bellezza venne rapita da Giove sotto le false spoglie di uno splendido toro bianco. La bellezza di Elena è causa della guerra di Troia (cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, II, 567-604, senza però dimenticare OVIDIO, *Heroides*, XVI e XVII, ma anche DANTE, *Inf.*, V, 64-67 e BOCCACCIO, *Amorosa visione*, XXVII, 1-45; VIII, 70-72 ed *Esposizioni sopra la Commedia*, v litt. 103-106). Lo stesso paragone di bellezza, l'Ilicino lo adotterà anche per celebrare Ginevra Luti, nel ritratto epistolare della donna commissionatogli da Alberto d'Este: «dirò tali essere le parti sublimi et nobili qualità di questa eccellentissima donna per rispetto alla bellezza corporea qual già si lege essere stata giudicata la bellezza della figura di Helena depenta dal famoso Zeusi appresso de Crotoniatì» (cfr. LAPINI, *Risposta ad una lettera scritta dallo illustre messer Alberto da Esti* etc., cit., p. 216). Infine Ercole e Teseo sono i protagonisti della lotta contro le Amazzoni per sottrarre a Ippolita, la loro regina, la cintura che le era stata donata dal padre Ares. Per Europa e Ippolita e Melanippe cfr. anche ⇒ *Biografia* [22] e [30], pp. 227-228 e 231. Questi episodi mitici erano ben noti all'Ilicino, che li rammenta anche nel suo *Commento ai Trionfi* (a proposito rispettivamente di TC I, 157-160; TF III, 58; TC I, 135-138 e TF II, 88-93, ⇒ *Commento* [5], [3] e [28] pp. 165-167, 162-164 e 213-214) – a cui aveva lavorato pochi anni prima della stesura di questa novella, probabilmente tra il 1467 e il 1468, sicuramente prima della primavera del 1469 – e che li recupererà anche nel *Discorso* (§ 57). Come si potrà notare, le allusioni agli uomini e donne illustri dipendono

[101] La siconda si è una integrissima et eccellente pudicitia, el cui thesoro et dignità<sup>137</sup> veramente incomparabile a ciascuna altra cosa si può giudicare.

[102] La terza et ultima è una satisfatione a tanto ardente desiderio, quanto si può comprendere essere stato nello animo di Anselmo, constregnendolo sempre la preceduta inimicitia tenerlo occulto, el quale<sup>138</sup> quanto sia da stimare nissuno de' circostanti, per quanto io mi persuada, ma solamente chi lo ha sperimentato ne può dare giuditio.

[103] Ladonde, al parere mio, nissuna obscurità debba horamai rimanere in ne le nostre menti, quale ci ritenga a giudicare Carlo della sorella et cognato meritare maggiore laude, essendo stato nello essere cortese conducto solo da la regolata ragione, volontà libera et chiara cognitione.

[104] Dixi nel terzo luogo quella operatione molto maggiormente essere da commendare, la quale in sé essendo sempre virtuosa et laudabile, ha niente di meno maggiore difficoltà nella sua productione, ladonde si legge apresso le romane istorie<sup>139</sup> che a nissuno imperadore<sup>140</sup> era concessa la gloria del triumpho, el quale ottenesse victoria di ignobile inimico o senza difficoltà. Adonque quante concorressero difficoltà et impedimenti nella cortesia operata per Carlo, hora diligentemente lo considerate.

[105] Voi dovete principalmente sapere che, non solo allo homo ragionevole di cui et lo essere et le operationi molto sono da stimare, ma etiamdio agli infimi et imperfecti animali della terra è stato insito da la natura che con ogni loro forza, industria et naturale instincto debbino cercare la loro conservatione et benessere; per lo quale effecto fare mostra la experientia<sup>141</sup> essi molto meno stimare

direttamente dalle schede che Lapini aveva compilato nel commento a Petrarca, per cui cfr. *Introduzione*, pp. 32-35.

<sup>137</sup> *el cui... dignità*: "la cui ricchezza e onorevolezza".

<sup>138</sup> *el quale*: rif. a *ardente desiderio*.

<sup>139</sup> *romane istorie*: "nei libri di storia romana".

<sup>140</sup> *imperadore*: per la forma sonorizzata si veda Scipione BARGAGLI, *Il Turamino, ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a cura di Luca Serianni, Roma, Salerno Editrice, 1976, VII, 47: «La qual lettera *d* è [...] amicissima nostra e amata assai generalmente dalla lingua toscana, sì come più dolce e più piacevole a proferire che non è il *t* [...] dicendo [...] *imperadore* e *amadore* e *servidore*».

<sup>141</sup> *fare... experientia*: "ne è dimostrazione l'esperienza".

ogni altra loro dispositione che la vita, per la qual cosa è necessario che ancora che qualche ragione el morire persuada, pure la natura et la propria affectione di se stesso facci et adoperi grandissima repugnantia, la quale veramente chi supera<sup>142</sup> è da stimare lui havere conseguito laboriosa victoria. [106] Carlo adonque none stupido et insensato, none disperato, none etiamdio necessitato al morire, prima cercò se ricomprare con la sua possessione, dipoi, doppo la diminuta<sup>143</sup> offerta factali dal cittadino, con grande et potente ragione determinando el morire, superò la natura. [107] Né fu veramente questa sola difficultà nella da Carlo producta operatione virtuosa, ma certamente una altra molto maggiore. Deh considerate, observantissimi padri, quale debba essere la difficultà di uno animo nobile et generoso el quale, non aprezando beni de la fortuna, non curando e dominii et i magistrati,<sup>144</sup> negligendo etiamdio la propria vita, et tucto solo per uno ardentissimo desiderio della conservatione dello honore, dipoi si ritrova in tale extremità dalla fortuna conducto che è al tucto constrecto dalla ragione, per volersi conservare lo honore, a essere totalmente instrumento et ministro di mectare quello in extremo et sempiterno pericolo.<sup>145</sup> [108] Veramente a me così è persuaso nello animo che prima lo huomo eleggerebbe in tale caso none essere mai stato da la natura producto che essere riducto a tanto extrema et difficile deliberatione. [109] Carlo, niente dimeno, essendo stato tanto dello honore curioso,<sup>146</sup> che prima volontariamente elesse la morte che volere quello mectare in dubbio nella cara sorella (tollendo a lei la subventione delle dote), et restando patiente al morire, non poté però havere patientia che in alcuno modo di cortesia fusse vento,<sup>147</sup> onde volendo in una sola

<sup>142</sup> *ancora... supera*: “sebbene qualche motivo spinga un uomo a perdere la vita, tuttavia l’istinto naturale e l’amor proprio si oppongono con forza, e veramente chi supera tali impedimenti”.

<sup>143</sup> *diminuta*: “minore”.

<sup>144</sup> *non... magistrati*: “non preoccupandosi del potere né di chi ricopre cariche pubbliche”.

<sup>145</sup> Carlo, paradossalmente, per preservare il suo onore, essere riconoscente e risarcire nella giusta misura, deve mettere a repentaglio il suo stesso onore, sottomettendosi completamente ad Anselmo e donandogli l’illibatezza della sorella.

<sup>146</sup> *essendo... curioso*: “essendo stato tanto sollecito dell’onore”.

<sup>147</sup> *vento*: “vinto”, con assenza di anafonesi tipicamente senese, per cui cfr. Ludwig HIRSCH, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, in «Zeitschrift für romanische

operazione comprendere di cortesia qualunque cosa per lui si poteva operare,<sup>148</sup> principalmente sé et la vita et la robba, dipoi la sorella sua, tertio ogni suo honore, ultimo la fama et la laude, pose et donò nello arbitrio di Anselmo. [110] La quale cortesia, chi giustamente vorrà misurare, dimostrandosi essere grandissimo lume, veramente a sua comparatione tutte l'altre farà giudicarsi essere piccole scintille, et in Alexandro macedone<sup>149</sup> et in ogni altro prencipe più liberale.

[111] Passarò con silentio quanta difficoltà al generoso animo di Carlo porgere dovesse vedersi essere necessitato obligarsi a colui del quale i progenitori, la casa et il sangue suo havevano deducto a sterminio; taciareò etiamdio quanta li fusse graveza el vedersi essere ricomprata la vita, et non per alcuno merito ricevuto da lui ma solo per la bellezza della sua sorella, essendo amata da uno suo antiquo et capitale inimico, quanta ultimamente molestia avere dovesse none explicarò al vedersi constrecto, o vero dallo essere compreso dalla infamia della ingratitude, o veramente disporsi colui dovere riconoscere per benefattore di cui la volontà era stata principalmente directa a inferirli gravissima ingiuria. [112] Oh mirabile constantia, oh indicibile longanimità! Tucte queste difficoltà solo el desiderio della gratitudine a Carlo fece facili a superare, onde principalmente metendo in oblivione le preterite ingiurie, restando contento et la vita et lo honore et ciascheduno suo essere ricevere per beneficio dalla minore sorella, disponendo etiamdio Anselmo essere signore

Philologie», IX (1885), pp. 513-570, alle pp. 525-527, 542-546 e CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., pp. 350-354.

<sup>148</sup> *onde... operare*: "per cui volendo con un solo gesto compendiare tutto ciò che poteva fare di cortese".

<sup>149</sup> La liberalità di Alessandro Magno (356-323 a.C.), condottiero e re della Macedonia (per cui cfr., ad esempio, CURZIO RUFO, *Historiae Alexandri Magni Macedonis*, x, 5, 28), era un *topos* assai diffuso della cultura medievale: si pensi per esempio a DANTE, *Convivio*, IV, XI, 14, dove è citato come primo di sette esempi di liberalità. La sua opinione su Alessandro, utilizzato come *exemplum* positivo, non è in linea con quella petrarchesca; come nota infatti Pacca nel commento ai *Trionfi*, Petrarca «fa propria l'opinione di Livio IX, 17-19 [...], che ne svaluta le vittorie anche in considerazione della mollezza degli avversari affrontati [...]»; inoltre, lo studioso aggiunge che sono numerosi gli interventi del poeta a sminuirne la figura, accusandolo di avidità e superbia, a bene vedere difetti opposti alla virtù esaltata qui dall'Illicino (la citazione di Pacca è tratta dalla nota a TF II, 11-15, p. 397). Lapini, quindi, in questo caso si discosta dalla posizione espressa dall'autore del suo *livre de chevet*, forse anche conseguentemente alla recentissima riscoperta delle *Vite parallele* nelle quali Plutarco delinea un ritratto estremamente positivo dell'eroe macedone (cfr. PLUTARCO, *Alessandro*). Cfr. anche ⇒ *Commento* [30], p. 215.



della volontà sua, sì come fedele servo si sforzò darsi a soddisfare ogni suo appetito. [113] Per la qual cosa, facendo horamai finale conclusione acciò che non più offenda le pazienti et benignissime vostre audientie, et imponendo fine al mio incontinuo parlare,<sup>150</sup> dico et affermo Angelica et Anselmo dovere sì come homini cortesi et nobili sommamente essere laudati, ma essendo l'uno di loro stato et commosso et impulso dal desiderio del contento suo et sua delectatione, et l'altra dipoi parte exterrita dalle tremende attestazioni et dallo altro canto commossa dagli humilissimi preghi dello unico suo tanto caro et amato fratello, et solamente Carlo per mera et libera volontà havendo prima della vita sua alla sorella, dipoi di sé et di lei et de le sue substantie facto ad Anselmo liberalissimo dono, è mio giuditio et indubitata credentia a lui doversi nelle preinducte<sup>151</sup> operationi liberali concedere la palma di commendatione et di honore».

[114] Havendo in questo modo la nobilissima Baptista già dato fine al suo eloquente parlare, fu maravigliosamente da tucti gli auditori commendata di prudentia, di eloquentia et di acuità di intellecto. Donde, revolgendosi a Margarita et Bianca, la antedecta matrona esse exhortò a seguire. Onde Margarita Bianca pregando che col parlare seguitasse, et Bianca respondendo questo honore meritamente convenirsi a lei, alfine Margarita con reverente inchino et alquanto honestamente arrossando, così dè principio alle parole sue.

[115] «Assai diversa è la sententia mia, carissime madri et voi tucti altri padri observandissimi, quando che io lo enarrato concorso caso considero, da quello che copiosamente et con molta ragione et maraviglioso ordine è stato concluso per la mia cara et amata sorella Baptista. Imperò che veramente, se il mio giuditio non falla, qualunque laude di cortesia è da atribuirsi nelle concorse operationi et gesti, quella al mio parere solo ad Angelica giudicare si debba essere conveniente.<sup>152</sup> [116] La qual cosa, beneché io per alcuno modo non dubiti a ciascuno delle prudentie vostre essere notissima, niente di meno con più brevità che a me sarà possibile potere explicare tanto eccellente et sì degna materia, narrarò le ragioni per le

<sup>150</sup> *incontinuo parlare*: “discorso non coerente”, ancora una *protestatio modestiae*.

<sup>151</sup> *preinducte*: “addotte in precedenza”, cfr. *infra* nota 170.

<sup>152</sup> *qualunque... conveniente*: “qualunque lode di cortesia sia da attribuirsi alle azioni e ai comportamenti tenuti, a mio parere quella (lode) si addice solo ad Angelica”.

quali a così giudicare la mente mia si induce et si conferma. [117] Là dove per principale fondamento ne pare da considerare che, sì come per universale sententia di tucti gli homini prudenti, ciascuna vitiosa operatione quanto più si ritrova in homo reputato eccellente et più costituito in maggiore dignità, tanto maggiore biasimo darsese<sup>153</sup> et quella maggiormente detestarsi è conveniente, così, per contrario, ogni virtù existente in natura più fragile, et là dove la sua difficoltà quasi pare che repugni,<sup>154</sup> è molto più da extollersi, da comendare et laudarsi; per simile modo, nel sicondo luogo io remedito<sup>155</sup> che nissuna persona meritamente può giudicarsi cortese, el quale<sup>156</sup> sia liberale non delle sue ma delle altrui substantie. [118] Et per lo opposito, colui el quale dona la sua proprietà in tale modo che mai più da lui può essere recuperabile, costui è quello che decto essere debba veramente cortese. [119] Nel terzo et ultimo luogo, quella con ragione chiamare si debba somma cortesia per la quale, senza lo altrui interesse, si satisfà a ciascuno adherente, et maxime quando quella cosa si dona che ne la vita presente nissuna altra di quella più né si debba né può caramente apprezzare. Per le quali tre qualità quanto che Angelica nella cortesia sua excedesse il fratello et il marito ormai vi piaccia volere considerare.

[120] Egli è cosa notissima la natura universale delle cose allora porgere admiratione agli intellecti nostri quando che si permuta dal suo usato costume,<sup>157</sup> et etiamdio è stata sempre degli huomini frequentata<sup>158</sup> consuetudine allora le loro laude multiplicare quando che hanno cognosciuto alcuna cosa di sua natura vile, imperfecta essersi niente di meno per se medesima reducta in qualche sublimità o vera perfectione. [121] Inde apresso<sup>159</sup> è manifesta notitia lo huomo

<sup>153</sup> *tanto... darsese*: “tanto più (l’azione viziosa) è da biasimare”.

<sup>154</sup> *ogni... repugni*: “ogni virtù presente in una natura più fragile, dove la difficoltà è presente pare quasi che si opponga (all’essere virtuosi)”. L’ipotesi che la virtù, se esercita da un essere inferiore (quale è una donna), risplende in misura maggiore si legge anche in BOCCACCIO, *De mulieribus claris, Probemium*, 4. Cfr. anche *infra* §§ 121-122 e *Introduzione*, nota 22.

<sup>155</sup> *remedito*: “dico, dopo un’ulteriore analisi”.

<sup>156</sup> *el quale*: accordo a senso.

<sup>157</sup> *Egli è... costume*: “è cosa assai nota che la natura universale delle cose suscita lo stupore delle nostri menti quando cambia rispetto alla sua consueta realtà”.

<sup>158</sup> *frequentata*: cfr. *supra*, nota 131.

<sup>159</sup> *Inde apresso*: cfr. *supra*, nota 66.

et la donna non essere stati dalla natura producti di una medesima perfectione, né parimente per uno medesimo fine, per la qual cosa resta non dubio che ogni opera laudabile operata medesimamente et da lo huomo et da donna è molto maggiormente commendabile et più maravigliosa in donna – sì come in natura più fragile, più diminuta<sup>160</sup> et abiecta – che none è nello huomo – el quale quasi-mente fu da Dio formato solo perché havesse ' adoperare con virtù. [122] Ladonde, quando equale fusse stata di Angelica la cortesia a quella di Carlo e di Anselmo, era niente di meno quella assai di longa da essere preferita sì come meno consueta et più maravigliosa; ma essendo stata assai evidentissimamente maggiore, nissuno debba stare pendulo<sup>161</sup> che essa Angelica più sia da cortese chiamare, imperò che, se Carlo principalmente disponeva la vita perdere per conservare nelle sue dote Angelica, la vita sua quale perdeva era misera ma quella di Angelica quale exponeva per conservare Carlo era gloriosa et gioconda, et era exposita non per conservazione di peculio ma dello honore et della gratitudine, le quali cose quanto che sieno da preferire alla robba è none oscuro ad ogni prudente intellecto. [123] Consequentemente, se Anselmo lei prese per donna, questa opera none è da ascrivare ad alcuno benefitio, imperò che lei a lui di nobiltà era equale, di robba inferiore, ma di bellezza molto superiore; ladonde, meritamente infra loro essere vera equalità ciascuno apertamente poteva giudicare. [124] Per la qual cosa, essendo le donne da' prudenti nominate essere le corone<sup>162</sup> degli huomini, onde a ragione è celebrata quella sententia di Apollo quale dice: “fa che il congiugio elegli simile a te”,<sup>163</sup> io veramente affer-

<sup>160</sup> *diminuta*: “manchevole”, cfr. *GDLI*, s.v., n. 4. Per l'inferiorità del sesso femminile, cfr. anche *supra* nota 154.

<sup>161</sup> *stare pendulo*: “dubitare”.

<sup>162</sup> *le corone*: “il coronamento, il completamento”, cfr. *GDLI*, s.v., n. 12.

<sup>163</sup> *fa... te*: “fai in modo di scegliere un'unione matrimoniale che sia alla tua altezza”. Si ricordi che, nel corso del Quattrocento, non furono pochi i trattati o le opere letterarie incentrate sull'unione matrimoniale: si pensi, ad esempio, all'opera *De re uxoria*, scritta da Francesco Barbaro in occasione delle nozze di Lorenzo di Giovanni de' Medici (1416), che affrontava, tra l'altro, la questione delle “buone pratiche” familiari a partire proprio dalla scelta della consorte. Sulla biografia e le opere di Barbaro, si veda Claudio GRIGGIO, *Barbaro Francesco, umanista e uomo di stato*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3 voll, vol. II, *L'età veneta*, a cura di Cesare Scaloni, Claudio Griggio, Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2009, pp. 383-391.

mo Anselmo none havere minore splendore ricevuto del congiugio di Angelica che lui a lei si havesse atribuito.<sup>164</sup> [125] Ma se alla grande dota et donagione facta si concedesse di cortesia tale superiorità, assai si dimostra questa ragione essere debile. Conciosiacosaché, essendo le dote delle donne sotto lo imperio et potestà del marito, Anselmo niente si diminuì che non possedesse sì come di prima, ma solo fu inducto da la ragione a volere in minima parte restaurare il florido et degnissimo habito della verginità, quale perdano le donne sotto la obedientia de' mariti loro. [126] Ma Angelica ad Anselmo, per beneficio a sé non contribuito liberalmente,<sup>165</sup> consentì essere et donata et submissa, et per quanto a lei si appartenne, restò contenta essere reposita sicondo el volere di Anselmo in ogni basso et vilissimo stato. [127] La quale, essendo però di tanto grande et sì degna excellentia, certo stimare più si debba assai che quella dote quale a lei fu data, maximamente atteso quali qualità nella sua cortesia observasse: quali furo che essendo libera acconsentì essere serva, essendo nobile volse essere ancilla, essendo vergine hebbe patientia al doversi corrompare et subito poi, con acerba morte, testificare il dolore del suo danno. [128] Adonque, concludendo quanto a questa parte, essendo non solo stata eguale ma molto maggiore la cortesia usata per Angelica che per Carlo o Anselmo, maximamente essendo lei stata fanciulla vergine et in tenera età, a lei si conviene la prima parte di laude.

[129] Considero sicondariamente, optimi padri, essere stata sempre universale et divulgata sententia che due cose potissimamente ricerca la cortesia a volere essere somma, l'una si è che la cosa concessa per cortesia sia in proprietà et potestà di colui che la dona, et la siconda che quella cosa sia rara, degnissima et eccellente. [130] Imperò che, se tucto lo Oriente fusse donato da chi nol possiede, non però al mio giuditio sarebbe colui da essere decto liberale o cortese, per simile modo chi della aqua del mare o della arena facesse grandissimo dono, ancora non sarebbe da ascrivare a una singulare cortesia o extrema liberalità, ladonde giustamente si lauda el proverbio greco a questo proposito quale è che il pule-

<sup>164</sup> *Anselmo... atribuito*: "Anselmo non aver ricevuto dal matrimonio con Angelica uno splendore minore di quanto lui avesse conferito a lei".

<sup>165</sup> *per... liberalmente*: "come beneficio di cui ha usufruito, pur se concesso non spontaneamente".

gio<sup>166</sup> in Asia è assai più pretioso che il pepe, conciosiacosaché in quelle parti si retrova più raro. Alle quali conditioni, al mio giuditio, è da agiognare una qualità tertia, quale è che tanto la cortesia si dimostra maggiore quanto la cosa donata è meno recuperabile da colui che la dona. [131] Adunque, discretissimi circostanti, chi sarà quello che possi per alcuno modo stare dubio nel giudicare Angelica et al fratello et al marito essere da preferire in nello avere cortesemente operato? Imperò che, se consideriamo la data vita da Carlo ad Angelica, vediamo lei a lui havere retribuito non solo la vita, ma etiamdio lo honore et la libertà dello arbitrio. [132] Se parimente facciamo comparatione della robba a lei da Anselmo donata, io confesso indubitatamente quella essere stata di grandissima stima, ma veramente di molto maggiore essere da giudicare mi persuado et la bellezza del corpo et la verginità di Angelica, quale è la bellezza dello animo prima liberamente reposita in potestà di Anselmo che a lei fusse da esso sì come a sua donna contribuita la dota.<sup>167</sup> [133] Alla quale cortesia per Anselmo usata restava però assai facile via a poterla recuperare,<sup>168</sup> ma alla nobilissima Angelica, sì come da sé separava lo habito virginale, non era più concesso per alcuna potentia quella di nuovo potere possedere; conciosiacosaché, più volte ho inteso dai sacri doctori theologi nelle prediche loro, che egli è sententia de' sancti et Augustino et Ieronimo che quantunque lo altissimo Dio sia di perfectione infinita et omnipotente, non può però doppo la ruina sua restaurare una vergine sì come era prima,<sup>169</sup> la quale qualità di sopra nel terzo luogo expressa è più che

<sup>166</sup> *pulegio*: “mentuccia”. Il *GDLI*, s.v. riporta lo stesso proverbio, attestato da Bartolomeo da San Concordio: «Ogni cosa che è rada, è di più desiderata. Lo poggio appo quelli d'India è più caro che 'l pepe».

<sup>167</sup> *quale... dota*: “quale è la bellezza del (suo) animo concessa liberamente a lui prima che lui le desse la dote come sua moglie”.

<sup>168</sup> *Alla quale... recuperare*: “rispetto alla quale cortesia usata da Anselmo rimaneva un modo semplice per recuperarla”.

<sup>169</sup> Sulla verginità avevano scritto entrambi. Agostino aveva composto il *De sancta virginitate* e il *De bono coniugali* nei quali esamina lo stato verginale e quello coniugale, esaltando però il verginale quale dono divino: il più grande e il più sublime (cfr. *De sancta virginitate*, I, 1). Girolamo, invece, ritorna a più riprese sull'argomento; molto celebre era la *Lettera a Eustochio*, tradotta poi in volgare da Domenico Cavalca, in cui il santo fornisce quasi una vera e propria regola di condotta per le vergini cristiane (cfr. GIROLAMO, *Epistulae*, XXII, 5, 2: «Audenter loquar, cum omnia Deus possit facere,

altra propria a fare giudicare una cortesia essere somma; ladonde ritrovandosi quella solamente nella operatione da Angelica facta, ardirò secondariamente conchiudere lei dovere con ragione antecedere in laude, havendo di quello facto dono che diviso da lei era al tucto inrecuperabile. [134] Restami hora nel terzo et ultimo luogo dovere confermare la inducta<sup>170</sup> conclusione col terzo fondamento nostro, quale fu che quella veramente è da giudicare essere cortesia somma per la quale, senza lo interesse del terzo,<sup>171</sup> si satisfà a chi quella riceve et etiamdio con tale cosa che ogni altra assai meno che quella nella vita presente è da stimare. [135] Là dove principalmente mi occorre considerare che fu laudato a ragione et commendato sommamente Verginio romano quando Verginia sua unica, sola<sup>172</sup> et sì degna figliuola volse più presto con la sua mano uccidere che consentire lei essere spogliata da Appio Claudio di sua verginità.<sup>173</sup>

[136] Medesimamente Hippo Greca fanciulla è stata con somme laude celebrata et descripta per lo havere molto più presto voluto morire precipitandosi alle aque, che consentire a' pirati di essere violata, e quali lei rapita havevano sopra el lito del mare.<sup>174</sup> [137] Dassi simile prerogativa alle donne tedesche le quali, beneché per natura barbare sieno denominate da tucti, pure in sé hebbeno tanta di animo pellegrineza et prestantia et virtù, che prima elessero se medesime con le funi apicandosi condurre alla morte che devenire in potestà di Mario et de' suoi altri vincitori romani.<sup>175</sup> [138] Ma oltre a tucte queste, con grandissima ragione fu sempre preposta et

suscitare virginem non potest post ruinam; valet quidem liberare de poena, sed non valet coronare corruptam»).

<sup>170</sup> *inducta*: "addotta", cfr. *GDLI*, s.v.<sup>1</sup>, n. 3.

<sup>171</sup> *senza... terzo*: "senza che ci sia guadagno da parte di una terza persona (ossia di Carlo)"; Carlo non riceve alcun beneficio per il sacrificio di Angelica che si concede solo per gratitudine nei confronti dell'azione magnanima di Anselmo che Carlo ha in realtà già ricevuto.

<sup>172</sup> *unica, sola*: "unica e incomparabile", cfr. *GDLI*, s.v., n. 8.

<sup>173</sup> La vicenda di Virginia (⇒ *Biografia* [49], p. 241), presentata già da Petrarca in *TP*, 136-139, fu compendiata dall'Ilicino nel commento (⇒ *Commento* [12], pp. 180-182). Nel *Discorso*, poi, Lapini la recupererà nuovamente per confutare la posizione di Margherita (§ 66).

<sup>174</sup> La storia di Ippo (⇒ *Biografia* [29], p. 231) era già stata chiosata a proposito di *TP*, 143-144 (⇒ *Commento* [14], pp. 184-185). Si veda anche *infra* il *Discorso* (§§ 45 e 66).

<sup>175</sup> Le mogli dei Cimbri, sconfitti da Mario ad Acque Sestie (⇒ *Biografia* [36], p. 234). L'esempio era già stato illustrato a proposito di *TP*, 140-141 (⇒ *Commento* [13], pp. 182-183). Cfr. inoltre il *Discorso* (§§ 45 e 66).

molto più commendata Lucretia,<sup>176</sup> conciosiacosaché lei non minore advertentia et riguardo mostrò havere sempre nello evitare la calumpnia che nel conservarsi la fama, in ne' quali exempli io due cose chiaramente cognosco: la prima si è che nissuna cosa si trova in questo mondo la quale tanto con ragione si debbi stimare quanto che lo honore, imperò che debitamente la vita si perde per salvare lo honore ma non si debba mai perdere lo honore per salvare la vita; la siconda si è che, conducendo qualche cagione probabile ad inclinare el corpo a violarsi, remanendo però lo animo sempre sincero, tale operatione in alcuno modo non merita biasimo ma sommamente è da laudare et extollere.<sup>177</sup> [139] Conciosiacosaché, con la iactura del corpo,<sup>178</sup> quale è in sé minima per la imperfectione sua,<sup>179</sup> si satisfà alcuna volta ad alcuna altra emergente occasione di ignominia,<sup>180</sup> et con la sincerità dello animo evidentemente si purga ogni macula et contagio quale fusse contracto in nel corpo. [140] Hora, ritornando distinctamente a fare comparatione infra Angelica, Carlo et Anselmo et nel loro operare liberale, dico che solo Angelica fu colei che propriamente et del suo senza alcuno altro interesse fece liberale cortesia. [141] Imperò che, se prima Carlo a lei volse salvare la possessione per le dote, già di quella era la metà del dominio di Angelica per hereditaria ragione. Se dipoi Carlo fe' presente di lei ad Anselmo, ancora lui fu liberale di quello che per nissuno modo era né essere poteva ne la sua potestà. [142] Se Anselmo da l'altro canto prima pagò e mille ducati per Carlo, a tale effecto el persuase el desiderio suo, stimando quello essere assai accomodato introito<sup>181</sup> a dovere conseguire quello che desiderava. [143] Se dipoi Angelica prese per donna, potendo lei prima possedere sicondo la volontà sua, niente però a lei donò oltre a' meriti suoi, anzi più presto exaltà se medesimo, possedendo per tale opera una eccellentissima donna in ogni occorentia sua cara consorte;

<sup>176</sup> Lucrezia, sposa di Collatino, personaggio caro agli intellettuali senesi (⇒ *Biografia* [32], pp. 231-232). Lapini, che aveva spiegato la sua storia commentando *TP*, 132 (⇒ *Commento* [11], pp. 176-179), ne recupererà la figura più volte nel *Discorso* (§§ 45-46 e 66).

<sup>177</sup> Cfr. *Commento* [11], p. 178.

<sup>178</sup> *iactura del corpo*: “danneggiamento del corpo”, perdendo cioè la verginità.

<sup>179</sup> *sua*: ovvero del corpo.

<sup>180</sup> *si satisfà... ignominia*: “talvolta si rimedia ad altri rischi di onta”.

<sup>181</sup> *assai accomodato introito*: “un’iniziativa assai opportuna”.

quale, quando che lui havesse violata, non più era apto a trovarne una simile. [144] Se etiamdio dipoi Anselmo a lei donò per le sue dote tanta habundantia di robba, già quella a lei era per legge naturale et per la unità coniugale obligata. Se parimente a Carlo ancora Anselmo comunicò sua richeza, già gli era debitore di tanto quanto più era da stimare Angelica che mille ducati. [145] Sola adunque Angelica si cognosce essere quella che, essendo libera, senza alcuna obligatione satisfè' al fratello, acconsentendo alla volontà sua donò ad Anselmo quello che era suo proprio a lei comunicato da la natura factrice di tucte le cose; el quale dono è di tanto existimatione, ciò è<sup>182</sup> la verginità sua, che nissuno oro, nissuna gemma, nissuno imperio o terreno è degno prezzo in sua commutatione. [146] Trovasi etiamdio di tale dispositione et natura, che una volta sola che da altrui si seperi,<sup>183</sup> non più potentia alcuna ha forza di restituirlo. Né solo per la grandezza del dono meritamente debba essere Angelica preferita et laudata, ma etiamdio per lo prudente modo da lei osservato in nel suo operare, per lo quale principalmente rendendosi a Lucretia simile, in nel vitare<sup>184</sup> la calunpnia et pericolo, quale facilmente lei poteva incorrere se desperato il fratello si partiva da lei, con lo acconsentire a maculare el corpo dipoi essendo disposta ogni suspitione<sup>185</sup> et infamia purgare con la morte di quello da se stessa datasi, resta veramente non di minore laude degna che si fusse Lucretia. [147] Conciosiacosaché, oltre alla prudentia del fuggire ogni biasimo, in Angelica simile existente a Lucretia,<sup>186</sup> essa Angelica satisfecce allo amore naturale nel conservare el fratello; la quale qualità a Lucretia non si può per veruno modo atribuire, ladonde con grande ragione ciascuno può dare sententia che, in tale opera, Angelica fusse da preferire a Lucretia, maximamente essendo stata Lucretia nella età matura et Angelica tenera in sul fiore della adolescentia, Lucretia beneché castissima niente di meno pure corrupta et Angelica del corpo vergine et de la mente purissima. [148] Per la qual cosa, acciò che in causa notissima alle vostre perspicaci intelligentie

<sup>182</sup> Esplicativo di *tanto*.

<sup>183</sup> *seperi*: "separi".

<sup>184</sup> *vitare*: "evitare" (forma attestata anche dal *corpus* OVI).

<sup>185</sup> *suspitione*: "presunzione, per lo più basata solo su indizi o congetture, che qualcuno sia responsabile di un'azione illecita", cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>186</sup> *in Angelica... a Lucretia*: "che in Angelica era simile a quella di Lucrezia".



io, col troppo longo et mio inepto dire, non inferisca fastidio, farò fine conchiudendo che, trovandosi in Angelica simile o assai più degna operatione di liberalità che in Carlo o Anselmo, prima per lo essere lei purissima et inesperienza fanciulla (alla cui natura pare che sia repugnante lo operare alcuna cosa difficile), secundario però che lei dono fe' di quello quale era suo proprio senza alcuno altro esterno interesse, tertio perché lei fu liberalmente cortese di cosa più degna et molto più eccellente, et in modo disposta che, transferita in altrui dominio, era totalmente poi inrecuperabile, lei è al tucto da giudicarsi dovere riportare la victoria di questa concertatione;<sup>187</sup> ladonde et io al presente così affermando replico essere mio fermo giuditio Angelica doversi molto più che Carlo fratello o Anselmo marito giudicarsi cortese».

[149] Tacendo già la gentilissima Margarita, non altrimenti fu giudicata la sua elegante oratione a comparatione di quella di Battista che sogliano in nel cielo dimostrarsi due lucidissime stelle, de le quali ciascuna per se medesima essendo giudicata fulgentissima et bella, insieme dipoi congiunte, quasi l'una a l'altra con la sua luce prestando vaghezza, sono giudicate in modo equalmente eccellenti che nissuno sia quale si affidi di dare sententia quale più lucida splenda; ladonde, essendo stata sommamente da' circostanti laudata, infine delle laude la venerabile et bene degna matrona, con vista piacevole, si revolve a Bianca dicendo: «Bianca, horamai di te sola si aspecta di intendare il giuditio et il parere. Piacciati adunque non più differirlo».

[150] Bianca adunque subitamente, per satisfare a quanto le era imposto, dirizatasi in pié, et usata inverso de' circostanti degnissima reverentia, tucta rubiconda nel viso di ingenuo pudore, reductasi dipoi per comandamento a sedere, con submissa voce così exhordì il suo conseguente parlare: [151] «Io giudicai sempre, padri miei dilectissimi et voi tucte altre observantissime madri, una essere de le cose difficili quali occorghino di farsi dagli homini:<sup>188</sup> el dovere dare giuditio in alcuna causa dubia et quello dovere ottenere mediante alcuna observantia,<sup>189</sup> o vero ornamento di parlare; conciosiacosaché,

<sup>187</sup> *concertatione*: "gara, competizione", cfr. *GDLI*, s.v., n. 2.

<sup>188</sup> *quali... homini*: "che capiti di dovere fare agli uomini".

<sup>189</sup> *observantia*: "rispetto dei precetti oratori", cfr. *GDLI*, s.v., n. 2.

non la dispositione et natura delle cose create dependa dal giuditio et da la lingua nostra, ma più presto la sententia et il parlare debba a quello accomodarsi quale si vede essere natura et qualità del cognosciuto oggetto.<sup>190</sup> [152] Et se mai veramente questa fu mia credentia, al presente quella mi dimostrano et confermano le elegantissime, prudentissime et gravissime orationi con tanto et sì mirabile ordine recitate dinanzi al degnissimo vostro conspecto da le nobilissime et excellentissime giovane Baptista et Margarita, a me state sempre onorevoli et amate sorelle, le quali al mio parere, né con più ragione, né con più copia,<sup>191</sup> ciascuna la parte sua et sua ferma credentia poteva defensare;<sup>192</sup> ladonde così ciascuno di voi, degnissimi circostanti, vogli persuadersi, a me non resta alcuno dubio che io habbi parlando ad essere giudicata da voi non altrimenti che una rauca cornice<sup>193</sup> in mezo di due mestissime philomene.<sup>194</sup> [153] Niente di meno, non volendo mai essere aliena da la degna virtù della honesta obedientia, et essendo vostro beneplacito che io in tanto difficile et sì alta disceptatione,<sup>195</sup> et parimente con tanta perfectione quanta è stato il precedente paragone del parlare, habbi ancora el mio debile giuditio a manifestare, so contentissima soddisfare alla volontà vostra, principalmente domandando perdono di quegli errori quali io sono certa voi tucti comprendarete essere in nel mio dire. [154] Io adunque giudico certissimamente grandissima laude essere da atribuirsi a Carlo Montanini per la cortesia sua grandissima, parimente ad Angelica, stimando ciascuno di loro essere stato alieno da ogni intentione vitiosa. [155] Ma certamente, al parere mio Anselmo Salinbeni è quello dove essere non debba alcuna dubitatione nel preferirlo in ogni laude di somma cortesia, la quale cosa ad intendare chi bene considera non reputo essere molto laboriosa cosa.

[156] Manifestissima è, padri miei venerandissimi, la humana natura in sé tre principali parti contenere. La prima è la sua mole et quantità materiale et corporea, la quale comunemente partecipa con

<sup>190</sup> *debba... oggetto*: “debba adeguarsi a ciò che risultano essere la natura e la qualità dell’oggetto in questione”.

<sup>191</sup> *copia*: “abbondanza (di parole)”.

<sup>192</sup> *defensare*: “difendere”.

<sup>193</sup> *cornice*: “cornacchia”.

<sup>194</sup> *philomene*: “rondini”.

<sup>195</sup> *disceptatione*: “trattazione”.

le cose inanimate,<sup>196</sup> et circa di questa assai di lunga è superato di perfectione dai corpi celesti, corrompendosi el corpo dello huomo per molte leggere cagioni, et quelli restando et essendo sempre di incorruptibile natura. [157] La siconda sono e sentimenti exteriori, de' quali etiamdio molti bruti animali sono più perfectamente partecipi. Deh, quale è quello huomo che guardare possa la luce del sole come l'aquila, quale è colui che le immagini vegga reflexe nello aere come el lupo cerviere,<sup>197</sup> quale odorato dello huomo è che si extenda alla distantia di miglia cinquecento come lo avultore, quale è simile a udito al cinghiale, o qual è temperato gusto come la mustella?<sup>198</sup> Certamente in ciascuno di questi sentimenti è da giudicare esso huomo assai essere inferiore alle fiere. [158] La terza parte è lo intellecto et lo animo, per lo quale s'intende essa humana natura essere simile a Dio, equale agli angeli, superiore a tucte le altre creature mundane. Per la qual cosa resta manifestissimo la propria operatione dello huomo essere cercare dello animo la perfectione, pretermectendo ogni cura del corpo et sensitivi dilecti; ladonde accomodatamente<sup>199</sup> si scrive essere stato precepto della somma sapientia di Appollo lo huomo dovere cognoscere se medesimo, cioè intendare la natura dello animo suo.<sup>200</sup> [159] Questo adonque nostro animo none è perfecto per la possessione degli imperii; però che Nerone, Gaio, Heliogabalo<sup>201</sup> et molti altri scleratissimi pren-

<sup>196</sup> *la quale... inanimate*: "che ha in comune con le cose inanimate".

<sup>197</sup> *lupo cerviere*: "lince".

<sup>198</sup> *quale è... mustella*: "quale (uomo), in quanto a udito, è simile al cinghiale, o quale (ha) un gusto così sobrio come la donnola". Le caratteristiche degli animali utilizzati da Lapini non corrispondono a quelle tipiche dei bestiari medievali più diffusi.

<sup>199</sup> *accomodatamente*: "opportunamente".

<sup>200</sup> Con la sentenza "conosci te stesso", inscritta sul frontone del tempio di Apollo a Delfi, il dio invitava gli uomini a riconoscere la propria finitezza e i propri limiti insiti alla natura umana. Un'altra tradizione vuole che la medesima sentenza fosse stata pronunciata da Apollo in risposta a un quesito di Chilone.

<sup>201</sup> Si tratta dell'imperatore Nerone (37-68), uomo violento e bizzarro: fu ritenuto il responsabile dell'incendio che nel luglio del 64 distrusse Roma, fece migliaia di vittime e incenerì edifici pubblici, monumenti e centinaia di abitazioni; Vinicio Pacca, nella nota di commento a *TC* I, 97, così commenta: «prototipo del tiranno crudele e sanguinario [...] è gravato dai due vizi opposti alle qualità del perfetto regnante, che per Dante, *Par.* XIX, 13 deve essere "giusto e pio"» (p. 77). Il secondo è Caio Giulio Cesare Germanico (12-41), detto Caligola, noto per le sue efferatezze; l'ultimo è Marco Aurelio Antonino Augusto, meglio conosciuto come Eliogabalo (⇒ *Biografia* [19], pp. 226-227). Nerone e Caligola compaiono insieme in *TM* II, 43-45 (⇒ *Commento* [17], pp. 187-189).

cipi non sarebbero stati meritamente biasimati. [160] None è etiamdio perfectio per la bellezza et sanità corporale però che allora Paris troiano non sarebbe stato giudicato adultero,<sup>202</sup> Absalon rebello et inimico a Davith,<sup>203</sup> né Ganimede sarebbe stato ascripto alla infamia di Giove.<sup>204</sup> [161] Non rende parimente perfectio lo animo la molta possessione di privata ricchezza, però che allora Marco Crasso<sup>205</sup> o Lucullo<sup>206</sup> sopra tucti gli altri beatissimi sarebbero stati giudicati. None è finalmente alcuna cosa terrena quella che esso animo nostro possi dedurre in sua perfectione<sup>207</sup> essendo materiale et caduca et lui puro spirito sempiterno et senza mutatione. [162] Et sì come la possessione de le cose antedecte non può mai fare l'animo nostro perfectio, così etiamdio quello non diminuisce lo essere privato delle cose mundane; resta adunque solamente lo animo rendarsi perfectio per la opera della virtù et corromparsi per la forza de' vitii. [163] Essendo adunque questa vera et indubitata sententia, chi può negare la somma gloria et laude delle humane operationi solamente doversi atribuire a quelle opere per le quali si veggano le virtù exaltate et i vitii superati et depressi? Quale è colui che ardisca affermare alcuna laude essere da ascrivere a qualunque

<sup>202</sup> *None... adultero*: “(il nostro animo) non è perfetto per la bellezza e il benessere del corpo, altrimenti Paride non sarebbe stato giudicato adultero”. Allusione al rapimento di Elena di Troia, episodio nel quale l'Ilicino si era largamente diffuso nel commento a *TC* 1, 135-138 (⇒ *Commento* [3], pp. 162-164).

<sup>203</sup> Assalonne, terzo figlio del re David, di bell'aspetto, ambizioso e sfrontato, istigò una ribellione contro il padre ma fu fermato da Ioab, il nipote del padre. Il principe riuscì a fuggire ma fu trattenuto dai suoi lunghi capelli che rimasero impigliati tra i rami di una quercia, così che Ioab riuscì a raggiungerlo e a trafiggergli, contro la volontà dello stesso Davide, il cuore (cfr. *Samuelis*, 2, 18).

<sup>204</sup> Di Ganimede, giovane bellissimo, si innamora Giove che, per sottrarlo alla vita terrena, lo rapisce dopo essersi trasformato in aquila. Una volta rapito e portato con sé sull'Olimpo, divengono amanti.

<sup>205</sup> Marco Licinio Crasso fu l'uomo più ricco del suo tempo; Plutarco lo descrive come ossessionato dall'accumulo di beni, come anche PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia* XXXIII, 134: «In agris HS MM possedit Quiritium post Sullam divitissimus, nec fuit satis nisi totum Parthorum usurpasset aurum; atque ut memoriam quidem opum occupaverit – iuvat enim insectari inexplebilem istam habendi cupidinem – [...]». Lapini ne parla a proposito di *TF* 1, 55-57 (⇒ *Commento* [21], pp. 201-203).

<sup>206</sup> Durante il proconsolato, Lucio Licinio Lucullo, sfruttò il suo potere per arricchirsi il più possibile: comprò ville, si dedicò alla coltivazione di piante ancora sconosciute, allestì banchetti opulenti sino al momento della morte.

<sup>207</sup> *None è... perfectione*: “infine non c'è nessuna cosa terrena che possa rendere perfetto il nostro animo”.

non opera principalmente a virtuoso fine? Quale è quello ultimamente che reputi alcuna victoria, etiamdio vincendo la monarchia del mondo, essere eguale a quella in ne la quale uno solo vitio si supera? [164] Veramente io sempre laudarò quella somma sententia di Scipione Africano quale disse a Massinissa re dei Massessuli:<sup>208</sup> ciò è che qualunque vencieva le sue cupidità, maggiore victoria assai et più da stimare aquistava che quella che lui haveva havuta havendo Siphace prigione.<sup>209</sup> [165] Ladonde, al parer mio, assai facilmente potiamo intendare ormai quanto Anselmo Salinbeni et a Carlo Montanini et ad Angelica fusse da anteporre nella laude. [166] Carlo principalmente non poteva con alcuna ragione essere adducto,<sup>210</sup> per alcuno benefitio che ricevuto havesse da Anselmo, volere maculare lo habito virginale della sorella Angelica, essendo questa operatione vitiosa, beneché la intentione sua non fusse diretta a male fine. Angelica molto meno doveva essere consentiente al corronparsi, potendo con ragione preservarsi, et medesimamente allo exporsi in pericolo, per beneché in testimonio dello animo suo non consentiente a tale operatione, lei fusse disposta a certissima morte. [167] Né al mio giuditio è da fare comparatione da Lucretia ad Angelica, essendo Lucretia stata dalla natura producta in quello tempo et età che la humana generatione ancora ignorante della vera luce et somma verità stimava nissuna cosa in questo mondo tanto doversi aprezare quanto la fama et opinione popolare. [168] Ma Angelica, ritrovandosi in quella religione constituta,<sup>211</sup> là dove per gratia dello Spirito Sancto a noi era nota la via certissima della nostra salute, doveva havere notitia apertissima che none è permessa licentia di operare alcuno vitio, acciò che a quello segua alcuna buona operatione; onde molto meno si concede connectare prima uno peccato et dipoi volersi da quello scusare cor una altra operatione disperata. [169] Ma se consideriamo bene, con diligente et con ma-

<sup>208</sup> *Massessuli*: "Massili", antica popolazione numidica, il cui primo re fu Siface.

<sup>209</sup> L'Ilicino allude a LIVIO, *Ab urbe condita*, XXX, 14. Siface fu alleato di Cartagine al tempo dello sbarco di Scipione in Africa. Sconfitto ai Campi Magni, fu nuovamente inseguito e battuto da Lelio e Massinissa e, fatto prigioniero, venne trascinato a Roma dove morì. Cfr. *infra* nota 220.

<sup>210</sup> *essere adducto*: "essere spinto a".

<sup>211</sup> *constituta*: "organizzata secondo delle leggi". Il passo allude qui alla riflessione agostiniana sulla questione del consenso (cfr. *supra*, nota 90), rammentata anche dallo stesso Ilicino nel *Commento a TP*, 132 (⇒ *Commento* [11], p. 178).

turo examine, ciascuna operatione da Anselmo operata, vedremo in ciascuna di quelle solamente intervenire cosa laudabile, cioè vera operatione di virtù o constantissima repressione di vitio. [170] Donde principalmente la grandissima assignatione delle dote di Angelica et etiamdio l'altra communicatione delle substantie a Carlo, furo verissimamente grandissimo argomento di una eximia et singulare virtù di liberalità in Anselmo. [171] Ma io questa opera sua non giudico essere quella onde somma laude sia da attribuirli, conciosiacosachè è quasi costume et universale consuetudine di tucti gli homini nobili, potenti et ricchi essere liberali, acciò che, mediante tale opera, se lo acquisti<sup>212</sup> laude, fama et externa cognitione.<sup>213</sup> [172] Ma quello che al mio giuditio fu sua propria dote et virtù singulare et opera molto laudabile fu se medesimo venciare nello impetuoso et furibondo concepto della ira, el quale per la preceduta offensione doveva commovare Anselmo a cercare acerba vendetta di Carlo et none a procurare sua salute. [173] Né a questo doveva repugnare il concepto amore et secreto di Angelica, sì come già si legge che Achille fortissimo greco, fervidamente di Polisena figliuola di Priamo innamorato, desiderava però sempre di spargere il sangue de' suoi cari frategli;<sup>214</sup> ladonde, el pagare ducati mille et esso medesimo procurare che Carlo di prigionie uscisse dimostra chiarissimamente el fortissimo vitio della ira non havere trovato luogo dentro dallo animo generoso di Anselmo. [174] Apresso di questo, l'altra molto più degna, eccellente et singulare operatione per Anselmo operata, quale fu che poi che vide a sé Angelica essere conducta et relassata alla sua potestà, là dove gli era lecito ogni suo desiderio quale havesse havuto mandare ad executione, dimostrando sé essere vincitore di ogni sensitivo et libidinoso appetito, designa lui manifestamente in questa comparatione essere più degno di laude. [175] Deh, piacciavi considerare, degnissimi circostanti, come in nel poco innanzi da me pre nominato Achille, el non sapere refrenare el suo lascivo desiderio gli fu cagione di crudelissima morte.

<sup>212</sup> *se lo acquisti*: "acquistino".

<sup>213</sup> *externa cognitione*: lo stesso di "fama", cfr. *GDLI*, s.v., n. 7: «Venire in cognizione di alcuno» vale «farsi conoscere da esso».

<sup>214</sup> L'Ilicino, che aveva illustrato questo caso esemplare nel *Commento a TC I*, 124-126 (⇒ *Commento* [2], pp. 160-161), allude qui alla celebre vicenda della passione dell'eroe per Polissena (⇒ *Biografia* [2], p. 218). Cfr. anche *Discorso*, § 47.

[176] Oh, quanta gloria fu denigrata in Hercole per non superare lo appetito amando Iole figliuola di Eurito re di Etolia!<sup>215</sup> Quanta infamia et ragionevole biasimo, insieme con atrocissima morte, incorse Abnon, figliuolo di Davith re, non volendo reprimere il furioso concepto inverso di Thamar sua sorella!<sup>216</sup> Et così, per contrario, quanta laude gloria et exaltatione è stata sempre atribuita ad Ippolito per lo essersi contenuto dalla inlicita requisitione di Phedra sua matrigna!<sup>217</sup> Quanta a Ioseph renuntiando alla violentia a lui facta da la lasciva donna di Putifar regulo<sup>218</sup> di Pharaone!<sup>219</sup> [177] Quanta ultimamente a Scipione Africano, el quale essendo giovano in mezzo degli armati et furiosi exerciti, et essendogli presentata una vergine di maravigliosa bellezza, quella niente di meno libera et inviolata volse più presto rendere al suo marito Luccio, prencipe dei Celtiberi, che per alcuno modo lassarsi venciare ad alcuno libidinoso appetito.<sup>220</sup> [178] Furo verissimamente questi tre antedecti continentissimi giovani degni di somma laude et grandissima commendatione, ma senza dubio tucti et tre questi antedecti, chi bene discerne, assai ne la virtù della continentia sono da giudicare inferiori ad Anselmo, imperò che questi, se furono continenti, non havevano alcuno stimolo che li inducesse al contrario. [179] Ma Anselmo, quale tanto tempo haveva Angelica occultamente amata, nissuna altra cosa tanto gli era accepta, niente tanto bramava, di

<sup>215</sup> Si tratta dell'amore smodato di Ercole per Iole, figlia di Eurito (re di Ecalia, e non Etolia, in Tessaglia) (⇒ *Biografia* [20], p. 227). L'eroe compare insieme ad Achille nello stesso luogo di *TC* I, 124-126 (⇒ *Commento* [2], pp. 159-160).

<sup>216</sup> Amnon venne ucciso dal fratellastro Assalonne perché aveva usato violenza sulla sorella Tamar (cfr. *Samuelis*, 2, 13). L'episodio è commentato a proposito di *TC* III, 46-48 (⇒ *Commento* [7], pp. 169-170).

<sup>217</sup> Ippolito, figlio di Teseo e di Ippolita (⇒ *Biografia* [31], p. 231). L'Ilicino recupera l'episodio da *TC* I, 109-117 e *TF* II, 88-93; in quest'ultimo luogo, tuttavia, Petrarca focalizza l'attenzione sulla concupiscenza di Fedra (⇒ *Commento* [1] e [28], pp. 159 e 231-214).

<sup>218</sup> *regulo*: "alto ufficiale del re", cfr. *GDLI*, s.v.<sup>2</sup>.

<sup>219</sup> Giuseppe, proprio come Ippolito, respinge le profferte amorose di una donna, ovvero della moglie di Putifar (⇒ *Biografia* [25], p. 229). Il giovane è citato insieme a Ippolito in *TP*, 193 (⇒ *Commento* [15], pp. 185-186). Ritroveremo l'allusione a questo episodio nel *Discorso*, quando Ginevra confuterà la posizione di Bianca (§ 47).

<sup>220</sup> L'allusione deve essere ricondotta all'episodio in cui si racconta della presa di Cartagina da parte di Publio Cornelio Scipione (235-183 a.C.), il futuro Africano (⇒ *Biografia* [43], pp. 237-238). L'Ilicino rammenta l'*exemplum* nel commento ai *Trionfi* (⇒ *Commento* [18], pp. 194-198), a proposito di *TF* I, 22-24 (per cui cfr. anche *Nota al testo*, pp. 60-61). Cfr. anche *Discorso*, § 47.

nissuna altra cosa delectabile era tanto desideroso, se vinto proprio dalla ragione superò lo appetito, se di fervente amante sé procurò essere dilectissimo sposo, se di superiore et signore volse costituirsi eguale et compagno, se essendo esterno<sup>221</sup> inimico volse divenire tanto propinquo attinente,<sup>222</sup> et infine se quello che forse non lecitamente gli era stato donato volse con giustitia, con laude et con honore possedere. [180] Questa fu veramente propriissima opera di virtù, questa fu somma victoria, questa fu gloria perfecta, questa fu veramente opera degna di laude et sempiterno triumpho! [181] Per la quale cosa, none essendo al mondo alcuna altra disposizione quale tanto si stimi et ragionevolmente tanto si extolga quanto questo dominio della ragione sopra dello appetito – essendo sempre, come affermano i predicatori per sententia di sancto Pavolo apostolo, una legge naturale nella carne, quale continuamente combatte et repugna alla legge della ragione et intellecto nostro,<sup>223</sup> et per lo continuo uso et subministratione degli oggetti sensitivi,<sup>224</sup> il più delle volte la ragione subcumba<sup>225</sup> sotto dello appetito –, per questo colui el quale fa et dispone per sua deliberatione e sentimenti subgetti et la ragione essere imperadrice<sup>226</sup> è veramente infra quello poco numero di quegli huomini e quali sono amati da Dio, et la propria virtù ha sublimati alle stelle mediante la gloria et la fama a ·lloro con grande ragione atribuita dagli huomini.

[182] Adunque, volendo hora mai porre fine alle parole mie et non più essere molesta alle vostre benignissime patientie, le quali io non dubito havere offese col mio inepto et incomposto parlare, dico che Anselmo al mio giuditio è quello quale a ragione debba essere

<sup>221</sup> *externo*: “esterno alla famiglia”, cfr. *GDLI*, s.v.<sup>1</sup>, n. 8.

<sup>222</sup> *tanto propinquo attinente*: “un parente così stretto”, marito e cognato. Forse l’Ilicino ricorda la versione dello Pseudo Sermini nella quale il contratto stipulato di fronte al notaio prevede che Carlo diventi fratello «per charta» dello stesso Anselmo (cfr. anche *supra*, nota 107).

<sup>223</sup> Il binomio carne / spirito si incontra frequentemente negli scritti di Paolo, in particolare la lotta dello spirito contro le tentazioni peccaminose della carne si trova nella *Lettera ai Galati* (cfr. in particolare 5, 16-25) e in quella ai *Romani* (cfr. in particolare 7).

<sup>224</sup> *per... sensitivi*: “per la continua frequentazione degli oggetti sensibili e per il loro continuo somministrare”, ossia per l’averne continuamente a che fare con cose che stimolano i sensi.

<sup>225</sup> *subcumba*: “soggiace”.

<sup>226</sup> *imperadrice*: cfr. *supra*, nota 140.



laude somma, come apertamente dimostraro le mie nobilissime et dilecte sorelle nel loro parlare ornato, grave et molto copioso imperò che solo lui in verita dimostrò e vitii fortissimi della luxuria et ira essere da la sua mente totalmente alieni, mostrò de la robba essere liberalissimo, privo di ciascuna detestabile cupidità, et ultimamente con ogni industria, opera et sentimento sforzarsi di possedere la virtù, la quale in questo mondo io giudico essere sola, unica et vera possessione degli animi nobili come fu quello di Anselmo».

[183] Poi che finì el parlare suo la excellentissima Bianca, naque infra gli auditori uno murmure<sup>227</sup> univernale per lo quale s'intendeva tucti e circostanti essere stati compresi da grandissima meraviglia di tanta prudentia, eloquentia et costume quanto in sé equamente havevano dimostrato le tre notabilissime giovane. [184] Dipoi alquanto le voci innalzandosi, si sentiva alcuni determinarsi alle ragioni di Baptista, alcuni di Margarita, alcuni altri di Bianca. [185] Là dove, poiché per spatio di meza hora così, né tacendo né parlando, quella congregatione era stata, la veneranda matrona, quale prima haveva lo enarrato caso proposto, indicendo silentio con la mano, con grandissima copia di pietose lagrime disse: [186] «Excellentissimi circostanti, io non mi extendarò al presente in narrare quanta laude et exaltatione meritino queste tre nobili et excellentissime giovane, quali al presente havete udite parlare, sapendo io bene quella quanta essere debbi molto meglio a voi tucti che a me ignorante femminella essere nota. [187] Ma bene so constricta dolermi che, dipoi che la natura per morte da noi precide<sup>228</sup> alcuna volta molte persone excellentissime, non ci fa manifesta la cagione acciò che di tale subtractione noi con ragione ci dessimo patientia; questo dico però che già vicino ad anni quattordici fu levata di terra quella excellentissima, rara et forse unica donna nella sua età, cioè Honorata, madre di Bianca quale è qui presente; in ne la quale fu tanto numero, sola,<sup>229</sup> di virtù et bellezza, quanta forse oggi sia in tucta la congregatione delle donne.<sup>230</sup> [188] Ladonde

<sup>227</sup> *murmure*: "mormorio".

<sup>228</sup> *precide*: "allontana".

<sup>229</sup> *sola*: con valore limitativo, "in lei solamente", cfr. *GDLI*, s.v., n. 6.

<sup>230</sup> Ricordiamo che l'Ilicino aveva da poco composto la *Vita di Madonna Onorata* e, ancora prima, nel commento a *TP*, 130-135 aveva incastonato il suo cammeo tra le figure di Lucrezia e Penelope (⇒ *Commento* [11], pp. 176-179). Cfr. inoltre *Introduzione*, pp. 32-33.

voi havete inteso quanto che il caso per me enarrato si renda dubio per le ragioni adducte per queste tre nobilissime fanciulle. Se colei fusse viva, non dubito che alla sua prudentia, perspicacità et somma sapientia sarebbe stata facil cosa il deciderlo. Hora, essendo morta, io per me veramente non cognosco altro intellecto o singulare ingegno quale io creda essere apto a questa decisione.<sup>231</sup> [189] Et però, restandosi dubio, sia in potere et piacere di ciascuno o vero eleggiare quella sententia che più li pare vera, o veramente lui trovi alcuno che il decida, la quale cosa non credo se già la eccellentissima Honorata da morte viva non ritornasse infra noi».

<sup>231</sup> Madonna Onorata, la prima donna amata e cantata dall'Ilicino (per la quale si veda senz'altro la *Vita di Madonna Ororata* ma anche l'ipotesi del canzoniere perduto proposta da Matteo Maria Quintiliani, per cui cfr. Matteo Maria QUINTILIANI, *Introduzione a LAPINI, In divam Genevram Lutiam*, cit., pp. 18-20), a questa altezza sembrerebbe l'unica donna adatta a trovare una soluzione a una discussione così complessa (si vedano anche le parole che chiudono la novella). Già nella *Vita di Madonna Onorata* alla madre di Bianca viene chiesto di pronunciarsi su diverse questioni: «Occorse in Siena celebrarsi uno splendidissimo convito, al quale quasi tutte le donne dabbene, belle e singolari di Siena furono convitate, e infra le altre Onorata. Poichè ebbero desinato, pervenendosi alle danze, per molte donne e molti giovani fu singolarmente danzato; per la qual cosa naque contenzione infra due giovani dabbene qual giovane e quale giovane meritasse più laude in quello convito. Laddove, secondo varj giudizj e volontà, essendosi per diversi arguito, Onorata stette sempre senza fare parola a udire; ladonde due di loro revoltesi inverso di lei le dissero: Onorata, dacci la sententia tua; chi ti pare di questi giovani e queste giovani meriti maggiore commendazione e laude?» (*Vita di Madonna Onorata*, cit., pp. 13-14); poco dopo, inoltre, viene interpellata su quale abito debba indossare la cognata in occasione della prima visita del futuro marito (p. 15) e, in occasione di un altro banchetto, le viene nuovamente chiesto di esprimere un giudizio sulla ritrosia di una «pellegrinissima giovane in quello tempo, il cui nome era Contessa» (ivi, p. 17). Più tardi, nel *Somnium*, spetterà invece a Ginevra Luti pronunciarsi su una *quaestio* che nemmeno gli dei sono in grado di dirimere: «Oh dei viventi, / ma giusti e diligenti, / Ginevra Luzia ritrovate, e lei, / infra questi due dèi, / solo innel mondo vero giudice sia» (LAPINI, *In divam Genevram Lutiam*, cit., p. 171). In effetti, la questione rimarrà insoluta ancora per poco (circa un anno), quando verrà ripresa e determinata una volta per tutte proprio da Ginevra (cfr. *Discorso*, pp. 117-155).

## DISCORSO DI GINEVRA LUTI



[1] *Ad Illustrissimam Dominam Dominam Hippolitam Mariam de Aragonia Vicecomitem*,<sup>1</sup> *Calabrie Ducissam Dominam suam prefatio opuscoli incipit*.

[2] Leggesi spesso apresso degli antichi scriptori,<sup>2</sup> Illustrissima Madonna Hippolita, qualunque opera laudabile – o vero che per virtù morale o vero per perspicacia di mente<sup>3</sup> o excellentia di doctrina<sup>4</sup> quella sie proceduta<sup>5</sup> – essere stata con somme laude celebrata da quelli, accioché agli animi et agli ingegni simili porga dilecto et agli altri alquanto inferiori possi prestare qualche eruditione;<sup>6</sup> la quale consuetudine me ha commosso al presente a dovere a Vostra Illustrissima

[1] de] d *sovrascritta a †*

\* Nel commento il *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002 è sempre citato con la sigla *GDLI*, mentre il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960- con la sigla *DBI*.

<sup>1</sup> Ippolita Sforza (1445-1488), secondogenita di Francesco e Bianca Maria Visconti, sposò per procura Alfonso II d'Aragona il 16 maggio 1465, divenendo così duchessa di Calabria (⇒ *Biografia* [45], pp. 238-239).

<sup>2</sup> Se qui il testo si apre richiamando l'autorità degli antichi scrittori, nella *Novella di Angelica Montanini*, composta all'incirca un anno prima, la narrazione si era aperta con il racconto delle origini mitiche della città di Siena, in opposizione a quanto veniva tramandato da «vetustissimi codici» (cfr. in questo stesso volume, § 2, pp. 65-66). D'ora innanzi le citazioni dalla *Novella* si intendono tratte da questa edizione e pertanto verrà segnalato solo il numero del paragrafo a indicare il luogo testuale preciso.

<sup>3</sup> *perspicacia di mente*: “intelligenza”.

<sup>4</sup> *excellentia di doctrina*: “erudizione”.

<sup>5</sup> *sie proceduta*: “derivi”.

<sup>6</sup> *prestare qualche eruditione*: “impartire qualche insegnamento”. *qualunque opera... eruditione*: l'attacco ricorda quello celebre del *Novellino* (I, 4-5) attraverso il quale, in apertura di raccolta, viene dichiarata la finalità della narrazione «d'alquanti fiori di parla-

Signoria, beneché con basso et non conforme stile alla excellentia di quella,<sup>7</sup> scrivere quale in ne' proximi<sup>8</sup> giorni fusse dimostrata et doctrina singulare et acuità di giuditio per una excellentissima fanciulla sanese el cui nome è Ginevra Lutia,<sup>9</sup> poi che alla presentia di quella fu lecta la disceptatione<sup>10</sup> delle tre giovane gentili donne sanesi – cioè Baptista degli Incontri,<sup>11</sup> Margarita de' Malavolti<sup>12</sup> et Bianca Saracini<sup>13</sup> – mandata a Vostra Illustrissima Signoria a decidere, sì come a quella che infra le donne di Italia di ciascuna excellentia facilmente si vendica el principato,<sup>14</sup> et apresso di quella<sup>15</sup> la lectara di Vostra Illustrissima Signoria tucta di modestia et sapientia referta.<sup>16</sup> [3] La qual cosa<sup>17</sup> io facilmente mi persuado a Vostra Illustrissima Signoria dovere essere grata, però che è cosa naturalissima sempre quelle cose porgere delectacione che hanno con chi si dilecta similitudine et conformità.

re», confermando così, seppure indirettamente, l'intenzione iliciniana di inserirsi, anche se con un'operetta senza dubbio atipica, nel solco della novellistica.

<sup>7</sup> Tipica *protestatio modestiae* presente anche in apertura di altre opere dell'Ilicino come, ad esempio, nella *Vita di Madonna Onorata*, dove Lapini scrive di accettare di raccontare la biografia della donna nonostante la complessità dell'impresa (cfr. *Vita di Madonna Onorata scritta da Bernardo Ilicino*, pubblicata per la prima volta sopra un codice del XV secolo da Giuseppe Vallardi, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1843, pp. 1-2), o nella *Risposta ad una lettera scritta dallo illustre messer Alberto da Esti a maestro Bernardo demandando delle qualità di madonna Ginevra Luzia*, nella quale l'Ilicino ammette di accettare un'impresa talmente ardua che la lingua non è sufficiente a esprimerla e l'ingegno a immaginarla e si paragona a un marinaio che solca «uno profondissimo pelago in barca fragile, disarmata e di veli e di remi» (cfr. Bernardo LAPINI, *In divam Genevram Lutiam*, Edizione critica e commento a cura di Matteo Maria QUINTILIANI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 215-217, la cit. è da p. 215; cfr. anche *Introduzione*, nota 58, p. 31).

<sup>8</sup> *proximi*: “appena trascorsi”.

<sup>9</sup> Ginevra Luti, figlia di Bartolomeo, appartenente a una nobile famiglia senese (⇒ *Biografia* [33], pp. 232-233).

<sup>10</sup> *disceptatione*: si fa riferimento alla “dissertazione”, registrata in coda alla *Novella di Angelica Montanini*, in cui le tre giovani donne senesi poco oltre rammentate avevano dato sfoggio di esemplari doti di eloquenza, erudizione e abilità dialettica.

<sup>11</sup> Cfr. *Novella di Angelica Montanini*, nota 37 e ⇒ *Biografia* [28], p. 230.

<sup>12</sup> Ivi, nota 38 e ⇒ *Biografia* [34], p. 233.

<sup>13</sup> Ivi, nota 39 e ⇒ *Biografia* [41], pp. 236-237.

<sup>14</sup> *sì come... principato*: “così come a colei che fra le donne italiane agevolmente ottiene per sé il principato di ciascuna alta virtù”.

<sup>15</sup> *apresso di quella*: ovvero, “dopo di quella (rif. a dissertazione) fu letta (sott.)”.

<sup>16</sup> *referta*: “piena, densa”, cfr. *GDLI*, s.v.<sup>2</sup>.

<sup>17</sup> Ovvero la capacità di giudizio e la singolare erudizione dimostrate da Ginevra Luti.

[4] Ladonde, ottenendo Vostra Illustrissima Signoria la monarchia<sup>18</sup> d'ogni virtù, intelligentia et costume, non dubito essa tanto più doversi delectare quanto più cognosce et le opere et chi quelle produce avvicinarsi a sua perfectione, onde cossi confidandomi, già darò principio ad exordire la nostra narratione.

[5] Antiqua usanza et universale consuetudine è stata sempre nella città di Siena che per le feste del Sacro Natale le giovane et fanciulle sanesi si congregano tale hora in casa degli attinenti<sup>19</sup> loro, tal volta degli amici, e quali a quelle, sicondo el costume volendole honorare, preparano ornati conviti et, dipoi che surgano dalle mense, alcune con honesti<sup>20</sup> giuochi si traggano piacere, alcune prendano sollazzo danzando et alcune altre più gravi et modeste<sup>21</sup> si restrengano a qualche degno, prudente et laudabile ragionamento.<sup>22</sup> [6] Ladonde, in ne' proximi<sup>23</sup> giorni essendo più numero di donne convenute insieme sicondo la usanza, et infra quelle la Ginevra Lutia et Bianca Saracini con altre compagne di simile excellentia, havendo alquanto dolcemente, parlando della divina incarnatione sua convenientia et possibilità, preso piacere,<sup>24</sup> al fine Bian-

[4] ottenendo] *prima* o *sovrascritta ad a* [6] dolcemente] o *sovrascritta a u* sua convenientia] sua *aggiunto a marg. sin. con segno di rappicco*

<sup>18</sup> *monarchia*: "supremazia".

<sup>19</sup> *attinenti*: "parenti".

<sup>20</sup> *honesti*: a partire da Boccaccio, l'aggettivo diviene quasi parola chiave della produzione novellistica e una delle caratteristiche topiche dell'atto performativo; la narrazione "honestà", ovvero il racconto di storie e vicende esemplari, diviene insomma il passatempo privilegiato di ogni brigata. Lo stesso aggettivo lo abbiamo già incontrato nella *Novella di Angelica Montanini* a specificare i ragionamenti delle giovani convenute alle nozze (§§ 11-12 e nota 34).

<sup>21</sup> *più gravi et modeste*: la stessa dittologia verrà utilizzata alla fine del testo per definire il contegno eccezionale dimostrato da Ginevra nell'esprimere il suo giudizio e nel motivare la sua posizione (cfr. *infra* § 92).

<sup>22</sup> *si... ragionamento*: "si dedicano a qualche ragionamento adeguato, prudente e lodevole" (escludendo quindi coscienziosamente ogni altro argomento inopportuno). Si ricordi che la danza, il gioco e la conversazione sono le tre occupazioni convenzionali delle brigate novellistiche.

<sup>23</sup> *proximi*: cfr. *supra* nota 8.

<sup>24</sup> *havendo... piacere*: "essendosi alquanto allietate discutendo sulla verosimiglianza (cfr. *GDLI*, s.v., n. 13) e possibilità (ovvero sulla "condizione che il fatto sia avvenuto secondo le generali esperienze umane") dell'incarnazione di Dio in Cristo".

ca usò queste parole: «Honestis»ime madri et voi carissime et amate sorelle, la divina volontà et la sua infinita potentia mediante le quali hebbe effecto la salutifera incarnatione di Dio, sicondo che producano<sup>25</sup> e sacri doctores theologi, transcendano et superano ogni intellecto angelico, per la qualcosa ragionevolmente la humana intelligentia si confonde nel pensare di quella; et però credo che le parti nostre sieno solamente di ringraziare Dio dello essere incarnato, procedendo da essa incarnatione, sì come da iustificata<sup>26</sup> origine, la redemptione et la salute della humana spetie, et non più ricercare qual fusse il modo et il tempo conveniente et la divina persona che dovesse incarnare, con ciò sia cosa che con difficoltà e doctissimi huomini, etiamdio in nissuna altra cosa occupati, appena ne rendano alcuna evidentia.<sup>27</sup> [7] Et però desiderrei che intrassimo in altro ragionamento et questo è che, essendo qui Ginevra presente, di cui l'altezza dello ingegno, la virtù singulare, la doctrina grandissima et la indicibile humanità et piacevolezza è notissima a voi, io desiderrei intendere el suo iudicio quale fusse circa di quello caso di liberalità, il quale intervenne già sonno circa ottanta anni infra Carlo et Angelica Montanini et Anselmo Salimbeni, gentilhomini sanesi, del quale in questi giorni fa l'anno che io mi ricordo che Baptista Incontri et Margarita Malavoldi et io, ragionando, havemo contraria opinione.<sup>28</sup> [8] Et maximamente mi ha presa questo desiderio dipoi che io ho considerata la sua difficoltà et intesa, essendosi renduto difficile a tanta perspicacità di mente et a tanta exuberantia di doctrina, a tanta profondità di sapientia et a tanta frequentia di liberalità quante si veggano essere eccellenti nella Illustrissima et Gloriosa Madonna Maddonna Hippolita di Calabria Duchessa, sì come testificano le lectare da lei scripte a maestro Bernardo Illicino.<sup>29</sup> [9] Et imperò tu, dilectissima

<sup>25</sup> *producano*: "scrivono, riferiscono".

<sup>26</sup> *iustificata*: "liberata dal peccato e rivestita dalla grazia", cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>27</sup> *evidentia*: "spiegazione", cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>28</sup> Nella *Novella di Angelica Montanini* l'Illicino aveva scritto infatti che le vicende dei tre giovani senesi risalivano agli «anni domini MCCCLXXXV» (§ 17) e che l'incontro fra le tre fanciulle era avvenuto quando ormai erano passati quattordici anni dalla scomparsa di Onorata (§ 187), nel marzo del 1458. La *disputatio* tra le fanciulle deve essere quindi collocata alla fine del 1471 o ai primi mesi del 1472, mentre questa nuova vicenda a dicembre del 1472.

<sup>29</sup> Anche nella *Vita di Madonna Onorata* l'Illicino scrive di sé in terza persona come uno dei personaggi che prende parte alla vicenda narrata, raccontando del momento in cui chiede a Giacomo Saracini l'autorizzazione a poter comporre poesie per la moglie, Onorata, madre di Bianca e sua prima musa poetica: «Per la qual cosa moltitudine e non



sorella mia Ginevra, vogli al presente darmi questo contento et a queste altre fare gratioso piacere che, con la tua solita facundia et col tuo integro et maturo giuditio, tu decida et determini chi, o Carlo Montanini o Angelica sua sorella o Anselmo di misser Salimbene, nelle opere loro già date gravemente<sup>30</sup> et con diligente examine ponderate, sia da preferire nello essere stato cortese». <sup>31</sup>

[10] Posto fine Bianca alle parole sue, subito infra tutti e circostanti naque uno grandissimo silentio et tutti insieme furo gli ochi conuersi di quegli inverso di Ginevra.<sup>32</sup> Donde intervenne che lei quasi in uno ponto divenne per ingenuo pudore non altrimenti che sogliano in nel mese di maggio essere le purpuree rose sì come prima sono illustra-

[10] ponto divenne] >diuenne< ponto diuenne essere] *aggiunto a marg. sin. con segno di rappicco*

piccola di uomini dabbene lei [*scil.* Onorata] con diletto e con maraviglia guardavano, infra i quali fu uno esimio delle arti e medicina dottore, il cui nome è Bernardo cognominato Ilicino. Era costui nato per materna origine di casa Saracini; per la qual cosa ad alcuni è congiunto di affinità ed a tutti li altri è amicissimo [...]. Ladonde parlando uno giorno con Jacomo li disse: Jacomo, al parere mio, tu hai una donna la quale non pure per la bellezza del corpo quale è eccellentissima e cara, ma come cosa presto labile e caduca, non tanto da stimare, ma per moltissime sue e singolari virtù massimamente di castità quale in lei si comprende, è veramente da comparare a qualunque sia più celebrata nella lingua latina. Certamente quando non ti fusse molesto, io qualche volta per lei farei qualche sonetto» (*Vita di Madonna Onorata*, cit., pp. 23-24). L'episodio prosegue poi con il fraintendimento della risposta di Giacomo, la conseguente rinuncia alla scrittura e la sollecitazione dello stesso Giacomo affinché maestro Bernardo componga dei versi per la moglie. L'Ilicino è poi nuovamente citato come padrino di Margherita, secondogenita di Onorata, e anche, in chiusura della *Vita*, quale autore di una canzone «morale della morte» (ivi, rispettivamente alle pp. 28 e 37). Sino a questo momento non mi è stato possibile rintracciare nessuno scambio epistolare tra Lapini e Ippolita (per le lettere della principessa si rimanda senz'altro ai volumi Ippolita Maria SFORZA, *Lettere*, a cura di Maria Serena Castaldo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004 e alla tesi di dottorato di Veronica MELE, «*Madonna duchessa de Calabria, mediatrice e benefattrice*». *Mediazione diplomatica, pratiche commendatizie e reti familiari di Ippolita Maria Visconti d'Aragona (1465-1488)*, Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM) / Università degli Studi di Siena, Dottorato di ricerca in antropologia, storia e teoria della cultura, ciclo XXIV, tutor Gabriella Piccinni e Francesco Senatore, 2011. Per le famiglie Montanini e Salimbeni ⇒ *Biografia* [37] e [39], pp. 234 e 235-236.

<sup>30</sup> *date gravemente*: "riferite in modo rigoroso".

<sup>31</sup> In effetti, se cortesia, gratitudine e liberalità sono le tre doti che caratterizzano un animo nobile e generoso, la matrona chiede alle fanciulle di eleggere chi tra i tre giovani sia stato il più cortese (cfr. *Novella di Angelica Montanini*, §§ 11-12).

<sup>32</sup> Il passo riecheggia Virgilio: «Conticuere omnes intentique ora tenebant» (*Aeneis*, II, 1).

te da razi del sole sopra le loro verdi frondi. Et stata alquanto cogitabunda con grata taciturnità, alfine quella interrompe con longo, grave et copioso parlare, quello exordiendo et dandoli principio in questa forma: [11] «Quanta grande, quanto ardua et difficile provincia,<sup>33</sup> honestissime madri, oggi dinanzi al vostro ornatissimo<sup>34</sup> conspecto la mia dilecta et excelentissima sorella Bianca m'abbi necessitata ad intrare, stimando certamente a voi essere notissimo, non piccola recreatione<sup>35</sup> < ><sup>36</sup> me porge alla mente mia veramente confusa et perplexa infra due contrarie et extreme deliberationi: con ciò sia cosa che, volendo io seguire quello che mi s'appartiene (quale è retrarmi dalla opera del parlare) et tacendo pare che non poco io deroghi et alla legge della amicitia et alla autorità quale in me Bianca è stata sempre consueta di avere; dall'altro canto, volendo seguire (parlando) la sua exhortatione, mi veggo incorrere meritamente tale biasmo di temerità<sup>37</sup> et audacia che giustamente posso da ciascuna intelligente persona essere ripresa. [12] Imperoché biasmo grande certamente si conviene a colui el quale per poca diligentia inadvertentemente<sup>38</sup> cade in errore, ma molto maggiore veramente è da atribuire a chi, havendo laudabile exemplo dinanzi agli occhi per lo quale si possa salvare, se quello, postergato,<sup>39</sup> in qualche baratro si precipita errando.<sup>40</sup>

[12] cade] aggiunto a marg. dx con segno di rappicco errando] aggiunto a marg. dx con segno di rappicco

<sup>33</sup> *provincia*: "ambito specifico di problemi", cfr. *GDLI*, s.v., n. 6.

<sup>34</sup> *ornatissimo*: "assai dignitoso", anche perché virtuoso e formato da donne competenti.

<sup>35</sup> *recreatione*: "conforto, sollievo", cfr. *GDLI*, s.v., n. 8.

<sup>36</sup> Sembra mancare, giusto in sede incipitaria di una nuova carta, il motivo del conforto.

<sup>37</sup> *temerità*: "ardimento eccessivo, sicumera nell'affrontare un determinato argomento", cfr. *GDLI*, s.v., n. 2.

<sup>38</sup> *inadvertentemente*: "incautamente".

<sup>39</sup> *postergato*: "trascurato, ignorato".

<sup>40</sup> La stessa incertezza se tacere (disobbedendo) o parlare (incorrendo nel pericolo di non essere all'altezza) la esprime Battista, la prima delle tre fanciulle a esporre il proprio parere nella *Novella di Angelica Montanini* (cfr. §§ 87-89, in particolare § 89; cfr. inoltre *Introduzione*, pp. 19-20). Ma per lo stesso atteggiamento si veda anche, ad esempio, il *Prologo* alla prima decade (§§ 1-4) e l'*Esordio* della prima novella (§§ 2-4) del *Novellino* di Masuccio (cfr. MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*. Con appendice di prosatori del '400, Edizione critica a cura di Giorgio PETROCCHI, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 7-8 e 13-14).

[13] Io me recordo, repetendo<sup>41</sup> le moderne istorie,<sup>42</sup> la reale casa di Aragona et il Regno di Cicilia essere stati illustrati<sup>43</sup> da nobilissime donne, in ne le quali sempre s'è cognosciuta reluciere grandissima copia et numero di eximie<sup>44</sup> virtù, infra le quali la prima che ne occorra<sup>45</sup> fu la regina Isabella, figliuola di Alfonso di Aragona, data per donna a Philippo primogenito del re Lodovico, sicondo figliuolo del primo Lodovico, figliuolo di Philippo, eccellentissimo Re di Francia,<sup>46</sup> per lo cui coniugio naque concordia grandissima oltre alla affinità infra la casa di Ragona et la casa di Francia, donde intervenne<sup>47</sup> per mutatione di Stati, concedendo Alfonso a Lodovico re quello che teneva in Carcassona, Biterrri<sup>48</sup> et a Miliano,<sup>49</sup> et Lodovico ad Alphonso donò ogni ragione posseduta in Rossilione, Barchinona<sup>50</sup> et Ampuria.<sup>51</sup>

[13] Aragona] A aggiunta fuori dallo specchio di scrittura che] aggiunto a marg. sin. con segno di rappicco occorra] seconda o sovrascritta a u affinità] segue >grand

<sup>41</sup> *repetendo*: “riportando alla memoria”, cfr. *GDLI*, s.v., n. 15.

<sup>42</sup> *moderne istorie*: in contrapposizione alle antiche, da cui sono attinti i numerosi *exempla* citati in questo testo e nelle orazioni presentate nella *Novella di Angelica Montanini*, ma anche in contrasto con i «vetustissimi codici» rammentati da Lapini in apertura della stessa *Novella* (§ 2).

<sup>43</sup> *illustrati*: “resi illustri”.

<sup>44</sup> *eximie*: “rare, eccellenti”.

<sup>45</sup> *che ne occorra*: “che si presenta alla memoria”, cfr. *GDLI*, s.v.<sup>1</sup>, n. 3.

<sup>46</sup> Le informazioni fornite dall'Ilicino sono parzialmente scorrette. Isabella Jaimez o d'Aragona (1247-1271) in realtà è figlia di Giacomo I il Conquistatore e non di Alfonso d'Aragona, che era invece il fratellastro, nato dal primo matrimonio di Giacomo con Eleonora di Castiglia. In effetti, la principessa Isabella fu data in sposa a Filippo di Francia, figlio primogenito di Luigi IX, a sua volta figlio di Luigi VIII di Francia (si ricordi che Ludovico è allotropo di Luigi), figlio di Filippo II il Conquistatore, re di Francia; cfr. *Isabel de Aragón*, in *Diccionario biográfico español*, <https://dbe.rah.es/biografias/13009/isabel-de-aragon>; ultima data di consultazione 10 maggio 2023.

<sup>47</sup> *donde intervenne*: “sicché avvenne”.

<sup>48</sup> *Biterrri*: Bourges, “civitatem bituricensis”, fu fondata dal popolo gallo dei Biturigi.

<sup>49</sup> Come si evince dalla cronaca di Adamo Claramontensi citata *infra* (nota 51), Miliano è evidente errore per Mende (ovvero “civitatem Mimatensis”), una città francese, situata nel dipartimento della Lozère, in Occitania.

<sup>50</sup> *Barchinona*: “Barcellona”.

<sup>51</sup> *Ampuria*: “Empúries”, in Catalogna. *concedendo... Ampuria*: anche questo passaggio non è privo di imprecisioni ed errori: infatti, nel 1262, quando Isabella sposò Filippo, fu stipulato un accordo per il quale Giacomo I rinunciò alle sue pretese su Carcassonne, Bourges e Mende in cambio della conferma da parte di Luigi delle contee catalane del

[14] La siconda si è la regina Bianca, figliuola di Lodovico antedecto, donna veramente al mondo singularissima, data per donna a Ferrando, primogenito del re di Castiglia, di cui tanta era la excellentia che acconsenti el suocero fare conventione et vero pacto che il primogenito nato di lei subcedare dovesse in nel Regno, etiamdio per qualunque sublatione<sup>52</sup> di Ferrando et soprastatione d'altri legiptimi heredi.<sup>53</sup> [15] Doppo de' quali sponsali, per brevissimo spatio, e Visconti, congionti alla casa di Francia di artissima affinità, discacciati gli antichi tiranni, presero la vera Signoria di Milano<sup>54</sup> dove, signoreggiando Giovan-

[14] veramente] segue ›singol‹ dovesse] d sovrascritta a n

Rossiglione e di Besalú: «Anno Domini M. CC. LXII. Philippus, regis Franciae filius, duxit uxorem filiam regis Aragonum, nomine Ysabellam, neptem beatae Helizabeth Teutonicae; et fuerunt nuptiae in civitate Claromontensi. Et rex Aragonum quitat Philippo in perpetuum quidquid habebat in civitate Bituricensi, Carcassona et in diocesi Mimatensi. Rex vero Franciae quitat ei vicissim quicquid in comitatibus de Besaudu et Rossilionis et Cataloniae habebat» (ADAMO CLARAMONTENSI, *Floribus historiarum*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, t. XXI, publié par Joseph Daniel Guigniaut et Natalis De Wailly, Paris, Imprimerie Impériale, 1855, pp. 75-79, a p. 79). Il testo è consultabile al seguente link: <https://archive.org/details/recueildeshistor21bouq>; ultima data di consultazione 13 aprile 2022.

<sup>52</sup> *sublatione*: “delegittimazione”.

<sup>53</sup> Bianca di Francia (1253-1320), figlia di Luigi IX, sposò nel 1268 Ferdinando de la Cerda, primogenito del re di Castiglia e León ed erede al trono. Nel 1274, tuttavia, Ferdinando trovò la morte ancora prima di ereditare il regno e il suo posto fu preso, illegittimamente, dal fratello Sancho. A differenza di quanto si legge qui, Alfonso X, suocero di Bianca, privò i nipoti del comando del regno e, addirittura imprigionò la nuora. Per il matrimonio tra Bianca e Ferdinando si rimanda a Manuel GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Sancho IV, Infante*, in «Historia, instituciones, documentos», 28 (2001), pp. 151-216, a p. 154. Sulla vicenda di Bianca è possibile citare, tra i molti titoli, Arthur August TILLEY, *Medieval France. A companion to French Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1922, p. 95 e Joseph R. STRAYER, *The Reign of Philip the Fair*, Princeton, Princeton University Press, 1980 p. 371.

<sup>54</sup> Il matrimonio non può essere quello tra Bianca e Ferdinando (per cui cfr. *supra* nota 53) ma, probabilmente, nemmeno quello tra Gian Galeazzo Visconti (per cui cfr. *infra* nota 57) e la principessa Isabella di Valois, figlia di Giovanni II re di Francia (dal 1350 al 1364) celebrati nel 1360 e quindi successivamente all'insediamento milanese di Giovanni Visconti (per cui cfr. *infra* nota 55), a lungo contrastato dalla sede papale e definitivamente ufficializzato solo dopo molte frizioni. Giovanni, infatti, riuscì a prendere la Signoria (insieme a Luchino) e a ottenere la cattedra ambrosiana solo dopo la morte dell'arcivescovo Aicardo e di Azzone (1339). Due anni dopo Benedetto XII concesse alla Signoria la sanzione del vicariato imperiale e Giovanni ottenne anche l'assoluzione dalle vecchie condanne ma, per la concessione della cattedra, dovette attendere il 6 agosto

ni<sup>55</sup> et a ·llui succedendo Giovanni<sup>56</sup> et Barnabò et a ·lloro el duca Galeazo<sup>57</sup> et a Galeazo lo illustrissimo duca Philippo Maria,<sup>58</sup> nascendoli la figliuola, per memoria della antedetta prestantissima regina Bianca, la nominò Bianca.<sup>59</sup>

[16] Occorremi nel terzo luogo le due admirande regine prima et siconda Gostantia, di cui la prima naque del re Ruggieri, figliuolo del duca Ruggieri, figliuolo di Ruberto Guiscardo,<sup>60</sup> de la quale havendo preveduto per notitia astrologica el suo fratello re Guglielmo<sup>61</sup> che lei,

[15] lo] o *sovrascritta a u*

1342, dopo l'elezione del nuovo pontefice Clemente VI; cfr. Luigi SIMEONI, *Visconti, Giovanni*, in *Enciclopedia italiana* (1937), [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-visconti\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-visconti_%28Enciclopedia-Italiana%29/); ultima data di consultazione 2 febbraio 2021. Si veda anche la più recente voce di Alberto CADILI, *Visconti, Giovanni*, in *DBI*, vol. XCIX (2020), pp. 601-610 e il suo volume *Giovanni Visconti: arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2007.

<sup>55</sup> Si tratta di Giovanni Visconti (1290-1354), arcivescovo e, insieme al fratello Luchino, signore di Milano; alla morte di Luchino, Giovanni rimase unico signore di Milano. Quando il 5 ottobre 1354 scomparve, lo Stato fu suddiviso tra i tre nipoti: Matteo II, Galeazzo II (e non Giovanni come si legge erroneamente nel testo; per cui cfr. *infra* nota 56) e Bernabò. Solo un anno dopo, il primogenito venne meno e gli altri due fratelli si spartirono tre porte cittadine ciascuno: a Bernabò la parte orientale e i territori a est di Milano e a Galeazzo la parte occidentale e i territori a ovest; per i riferimenti bibliografici si rimanda alla nota precedente.

<sup>56</sup> Probabile errore di copia per Galeazzo, provocato dalla vicinanza poco sopra di Giovanni e poco sotto di Galeazzo.

<sup>57</sup> Gian Galeazzo Visconti (1351-1402), primo duca di Milano (⇒ *Biografia* [52], p. 242).

<sup>58</sup> Filippo Maria Visconti (1392-1447), secondogenito di Gian Galeazzo. In realtà, alla morte del padre, il titolo e la signoria sui possedimenti viscontei passò al primogenito Giovanni Maria e solo dopo il suo assassinio Filippo Maria poté ottenere la corona ducale (⇒ *Biografia* [51], p. 242). Nel commento ai *Trionfi* petrarcheschi, e in particolare a *TM* I, 82-84, Filippo Maria è citato insieme a Francesco Sforza, il primo è paragonato ad Alessandro Magno, il secondo a Epaminonda (⇒ *Commento* [16], pp. 186-187).

<sup>59</sup> Bianca Maria Visconti (1425-1468), figlia illegittima di Filippo Maria e Agnese del Maino (⇒ *Biografia* [50], pp. 241-242). In effetti, Bianca prese il nome dalla nonna paterna, che tuttavia non è Bianca di Francia (per cui cfr. *supra* nota 53) ma Bianca di Savoia, sorella di Amedeo VI, figlia di Aimone di Savoia e Violante Paleologa e sposa di Galeazzo. L'Illicino sovrappone erroneamente i due personaggi.

<sup>60</sup> Si tratta di Costanza d'Altavilla (1154-1198), figlia di Ruggero II re di Sicilia (1095-1154), a sua volta figlio di Ruggero I d'Altavilla (1030-1101), conte di Sicilia, figlio di Tancredi e non, come indicato dall'Illicino, di Roberto il Guiscardo, di cui fu invece il fratello maggiore (⇒ *Biografia* [4], [8], [7], [9] e [6], pp. 218-220, 221-222, 221, 222 e 220-221).

<sup>61</sup> Guglielmo I (1120/1121-1166) (⇒ *Biografia* [5], p. 220), figlio di Ruggero II (⇒ *Biografia* [8], pp. 221-222) e di Elvira di Castiglia-León, fratello di Costanza (⇒ *Biografia* [4], pp. 218-220).

doppo la sua morte, doveva esser cagione di alienare el Regno di Cicilia, la constrinse a fare monaca<sup>62</sup> per persuasione di Tancredi principe di Taranto.<sup>63</sup> [17] Là dove stata circa d'anni cinquanta, et essendo morto el re Guglielmo<sup>64</sup> et a lui subcesso per forza in nel Regno lo antedecto Tancredi, venne differentia non piccola infra Tancredi et lo Arcivescovo di Palermo. Donde intervenne che lo antedecto Arcivescovo, per molestare la Signoria a Tancredi, dé ordine con papa Celestino terzo<sup>65</sup> che Gostantia si maritasse ad Arrigo duca di Soavia,<sup>66</sup> figliuolo di Federigo primo imperadore el cui cognome fu decto Barbarossa<sup>67</sup> et padre di Federigo sicondo,<sup>68</sup> per lo cui matrimonio Arrigo antedecto subcedé nel Regno di Cicilia.

[18] La siconda Gostantia<sup>69</sup> fu figliuola del magnanimo re Manfredi, figliuolo naturale dello imperadore Federigo antedecto,<sup>70</sup> et donna del re Piero di Ragona<sup>71</sup> et madre del re Federigo di Cicilia et del

[17] Regno lo] *in lo la o è sovrascritta a u*

<sup>62</sup> Per i dettagli ⇒ *Biografia* [4], pp. 218-220.

<sup>63</sup> In realtà si tratta di Tancredi di Sicilia o di Lecce (1134/1138-1194) e non di Tancredi principe di Taranto († 1138) (⇒ *Biografia* [9], p. 222).

<sup>64</sup> Guglielmo II, a dire il vero, scomparso nel 1189, tre anni dopo il matrimonio di Costanza (⇒ *Biografia* [27], p. 230).

<sup>65</sup> Altro errore di Lapini: Clemente III e non Celestino (⇒ *Biografia* [27], p. 230).

<sup>66</sup> Enrico VI di Hohenstaufen (1165-1197), re di Germania, dal 1191 imperatore del Sacro Romano Impero e dal 1194 re di Sicilia (⇒ *Biografia* [27], p. 230).

<sup>67</sup> Federico I Hohenstaufen, noto come Federico Barbarossa (1125-1190), incoronato re d'Italia il 15 aprile 1155 e imperatore del Sacro Romano Impero il 18 giugno 1155. Si veda almeno la voce di Raffaello MORGHEN, *Federico I, detto in Italia il Barbarossa, imperatore*, in *Enciclopedia Italiana* (1932), [https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-i-detto-in-italia-il-barbarossa-imperatore\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-i-detto-in-italia-il-barbarossa-imperatore_%28Enciclopedia-Italiana%29/); ultima data di consultazione 2 settembre 2021.

<sup>68</sup> Si tratta ovviamente del celebre Federico II (1194-1250) che nacque il giorno dopo l'incoronazione del padre a re di Sicilia (⇒ *Biografia* [27], p. 230). Anche in questo caso si veda almeno la voce di Raffaello MORGHEN, *Federico II imperatore*, in *Enciclopedia Italiana* (1932), [https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-imperatore\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-imperatore_%28Enciclopedia-Italiana%29/); ultima data di consultazione 2 settembre 2021.

<sup>69</sup> Costanza II di Sicilia (1249/1250-1302), figlia di Manfredi re di Sicilia (per cui cfr. *infra* nota 70) e Beatrice di Savoia (⇒ *Biografia* [26], pp. 229-230).

<sup>70</sup> Manfredi di Hohenstaufen detto anche Manfredi di Svevia o Manfredi di Sicilia (1232-1266), figlio illegittimo di Federico II (per cfr. *supra* nota 68) e di Bianca Lancia; fu re di Sicilia dal 1258; per maggiori informazioni si rimanda a Walter KOLLER, *Manfredi, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. LXVIII (2007), pp. 633-641.

<sup>71</sup> Pietro III d'Aragona (1240-1285), figlio di Giacomo I il Conquistatore e Violante d'Ungheria. Pietro riuscì a riconquistare il regno di Sicilia alla moglie Costanza, legittima

re Giacomo di Ragona,<sup>72</sup> la cui prudentia et generosità di animo indusse el marito suo Piero contra di Carlo duca di Angiò prima et dipoi re di Sicilia per disposizione di Urbano quarto, a vendicare e la morte di suo padre et possedere el Regno di Sicilia sì come vero et legittimo subcessore di quello;<sup>73</sup> la cui suasion e hebbe tanta forza che il re Piero accettò la impresa de la quale, ottenendo victoria, ancora in ne' presenti tempi «la» casa di Aragona si mantiene gloriosa.

[19] Offerinscansi nello ultimo luogo le due eccellentissime Regine Giovanna, prima cioè figliuola che fu dello Illustrissimo principe Carlo duca di Calabria,<sup>74</sup> figliuolo di Ruberto eccellentissimo re di Sicilia,<sup>75</sup> et de la regina Maria, sorella di Filippo re di Francia,<sup>76</sup> et donna di Andrea, figliuolo di Carlo, terzo fratello di Ruberto,<sup>77</sup> regina tanto prestante et veramente eccellente che meritamente al suo tempo poté essere detta lo splendore et la gloria delle donne magnanime.

[18] duca di] di *aggiunto fuori dallo specchio di scrittura*

erede al trono (⇒ *Biografia* [26], pp. 229-230). Cfr. inoltre Pietro CORRAO, *Pietro I di Sicilia, III d'Aragona*, in *DBI*, vol. LXXXIII (2015), pp. 427-431.

<sup>72</sup> Giacomo II d'Aragona (1264-1327) e Federico (1273-1337), figli di Pietro e Costanza (⇒ *Biografia* [13], p. 224).

<sup>73</sup> Quando Urbano IV salì al soglio pontificio, temendo che Manfredi, padre di Costanza, aspirasse a estendere il suo dominio su tutta la penisola italiana, tentò di intavolare con lui una trattativa per arginarne il pericolo. Dato però che i due non raggiunsero un accordo, il pontefice scomunicò Manfredi e lo dichiarò decaduto dal trono; la corona fu quindi offerta a Carlo I d'Angiò (1226-1285), più vicino alla politica papale, che fu proclamato re di Sicilia dal successore di Urbano, Clemente IV (1266). Gli accordi tra il papato e i francesi stabilirono che Carlo si sarebbe impegnato per intervenire nella lotta contro la casata di Svevia ma Costanza (⇒ *Biografia* [26], p. 224) spinse il marito a recuperare il dominio dell'isola e a vendicare la morte del padre Manfredi morto sul campo di battaglia (1266) nel tentativo di difendere il regno dall'invasione delle truppe di Carlo.

<sup>74</sup> Giovanna I d'Angiò (1325-1382), figlia di Carlo d'Angiò duca di Calabria (1298-1328) (rispettivamente ⇒ *Biografia* [11] e [10], pp. 222-223 e 222) e di Maria di Valois (per cui cfr. *infra* nota 76).

<sup>75</sup> Roberto d'Angiò (1278-1343), re di Sicilia a partire dal 1309, marito di Violante, figlia di Pietro III d'Aragona (per cui cfr. *supra* nota 71 e *Biografia* [26], pp. 229-230); cfr. Jean-Paul BOYER, *Roberto d'Angiò, re di Sicilia-Napoli*, in *DBI*, vol. LXXXVII (2017), voce presente solo online.

<sup>76</sup> Maria (1309-1332), figlia maggiore di Carlo di Valois e Mahaut di Châtillon, sorella di Filippo VI (1293-1350), futuro re di Francia.

<sup>77</sup> Andrea d'Angiò (1327-1345), è figlio di Elisabetta di Polonia e del re di Ungheria Carlo Roberto d'Angiò (detto anche Carlo I d'Ungheria). A differenza di quanto scrive erroneamente l'Ilicino, Carlo non è terzo fratello di Roberto: è invece figlio di Carlo Martello, il cui terzo fratello (maschio) è Roberto il Saggio. Andrea condivise con Giovanna un matrimonio infelice e contrastato (⇒ *Biografia* [11], pp. 222-223).

[20] La siconda Giovanna fu figliuola di Carlo, sicondogenito del re di Francia, incoronato del Regno di Puglia da papa Urbano sesto,<sup>78</sup> et sorella del re Ladislao, a cui subcesse in nel Regno essendo morto senza legittimi heredi.<sup>79</sup> [21] Fu costei donna singularissima, madre per adoptione di due re, cioè Luigi di Francia et Alphonso di Aragona,<sup>80</sup> tanto magnanima et experta in nel facto dell'arme che bene che solamente si fusse reducta in Aversa et havesse contrarii et la casa Caldora – allora potentissima et florentissima sotto il ducato di misser Iacopuccio<sup>81</sup> –, et etiamdio la potentia del signore Braccio<sup>82</sup> – allora eccellentissimo et singulare capitano in Italia –, et tucto il residuo del Regno o inimico o perduto, confidatosi sempre nel duca Philippo Maria<sup>83</sup> et ne la prestantia, fede et virtù militare di Sforza,<sup>84</sup> allora medesimamente fortissimo capitano in Italia, mai si volse flectare ad alcuna concordia insino che fu reposita nella sua gloria et suo regio triumpho.

[22] Examinando adunque io et bene considerando per comperatione la degnità, la prestantia et virtù<sup>85</sup> della Excellentissima Madonna Madonna Hippolita Vicecontessa d'Aragona, Illustrissima di Calabria

<sup>78</sup> In realtà Giovanna II d'Angiò (1371-1435) è figlia di Carlo III d'Angiò-Durazzo, figlio di Lodovico di Durazzo e di Margherita Sanseverino, e quindi non del sovrano di Francia (⇒ *Biografia* [12], pp. 223-224). Carlo, deciso a conquistare il regno di Napoli, a giugno del 1381 fu investito da Urbano VI del regno di Sicilia, a luglio entrò a Napoli e catturò prima Ottone di Brunswick poi, nel settembre del 1381, la cugina Giovanna (⇒ *Biografia* [11], pp. 222-223) che fece rinchiodare in Castel dell'Ovo e, nel luglio dell'anno successivo fece assassinare facendola soffocare tra due cuscini e divenendo così il primo degli Angiò-Durazzo a insediarsi sul trono di Napoli. L'incoronazione di Carlo fu rinnovata anche a Napoli, dove la moglie Margherita fu proclamata regina e il figlio Ladislao duca di Calabria. Cfr. Andreas KIESEWETTER, *Giovanna I d'Angiò*, regina di Sicilia, in *DBI*, vol. LV (2001), pp. 455-477.

<sup>79</sup> Giovanna succedette sul trono del regno di Napoli al fratello Ladislao I (1377-1414) quando, nel 1414, scomparve senza eredi (⇒ *Biografia* [12], pp. 223-224).

<sup>80</sup> La regina, che dai due mariti non ebbe figli, dovette affrontare il problema della successione al trono: la partita si giocò tra Alfonso V d'Aragona e Luigi III d'Angiò-Valois (⇒ *Biografia* [12], pp. 223-224).

<sup>81</sup> Il soldato di ventura Giacomo Caldora (1370 ca.-1439), che apprese l'arte militare da Braccio da Montone (⇒ *Biografia* [15] e [24], pp. 225 e 228-229).

<sup>82</sup> Si tratta del militare umbro Andrea Fortebracci (1368-1424), detto Braccio da Montone (⇒ *Biografia* [24], pp. 228-229).

<sup>83</sup> Quando Giovanna ripudiò Alfonso e scelse di adottare al suo posto Luigi, Filippo Maria Visconti, duca di Milano, si schierò dalla sua parte insieme al pontefice.

<sup>84</sup> Ovvero il capitano di ventura Muzio Attendolo Sforza (1369-1424) (⇒ *Biografia* [46], pp. 239-240).

<sup>85</sup> *Examinando... virtù*: "Valutando io dunque attentamente e mettendo a paragone la nobiltà, le doti e le virtù".



Duchessa, concludo, et al mio giuditio assai meritamente, lei non doversi reputare etiamdio in alcuna minima parte inferiore ad alcuna di queste innanzi memorate Madonne. [23] Con ciò sia cosa che, bene che per origine le antedecte fussero discese da fastigio regio,<sup>86</sup> niente di meno se compariamo la persona del padre,<sup>87</sup> indubitatamente mi persuado quella in degnità essere da equare a qualunque altro eccellentissimo principe, quantunque celebrato o extolto<sup>88</sup> nella antiqua memoria.<sup>89</sup> [24] Imperò che, come Hannibale Cartaginese<sup>90</sup> era consueto affermare, et sicondo el parere mio, molto meritamente quelli homini maximamente sono degni di laude e quali da debile et da poco principio per propria loro et singulare virtù si sono extolti ad amplissima gloria.<sup>91</sup> [25] Quale adunque fu mai tanto ragionevolmente da celebrare nell'antiche istorie quanto Francesco Sforza Illustrissimo di Milano Duca?<sup>92</sup> El quale, doppo la morte del padre suo Sforza nel passare el fiume di Pescara, restato giovane di età d'anni vinti due, in brevissimo tempo per sua virtù devenuto figliuolo di Marte, consequentemente aggiunse a tanta perfectione<sup>93</sup> che fu chiamato Duca di Milano.<sup>94</sup>

[23] celebrato] o *sovrascritta ad a*

<sup>86</sup> Ovvero, essendo tutte le donne pocanzi rammentate di stirpe regale.

<sup>87</sup> Francesco Sforza (cfr. *infra* nota 92), infatti, non discende da stirpe regale.

<sup>88</sup> *extolto*: "magnificato, esaltato", cfr. *GDLI*, s.v., n. 4.

<sup>89</sup> Alla lode di Ippolita si unisce quindi quella del padre Francesco, le cui doti non sono inferiori a quelle di nessun altro principe che sia stato celebrato o magnificato nell'antichità.

<sup>90</sup> Si tratta ovviamente di Annibale Barca (247-183 a.C.), il più grande stratega dell'antichità.

<sup>91</sup> Il passo sembrerebbe echeggiare la massima che Luciano fa pronunciare ad Annibale nei *Dialogi mortuorum*, 25 (12), 2 e che l'Ilicino deve aver letto nella traduzione latina di Giovanni Aurispa, attualmente conservata in due codici quattrocenteschi: Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Lat. 3121, cc. 9r-11r e Palermo, Biblioteca Comunale, 2 Qq C 79; per queste informazioni si rimanda al portale ENTG (Edizione Nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale): [http://www-3.unipv.it/entg/ric\\_aut\\_opera.php?cod=10160](http://www-3.unipv.it/entg/ric_aut_opera.php?cod=10160); ultima data di consultazione 7 settembre 2021.

<sup>92</sup> Francesco Sforza (1401-1466), duca di Milano, è figlio di Muzio Attendolo (⇒ *Biografia* [46], pp. 239-240). Di lui Lapini scrive nel commento a *TM* 1, 82-84 (⇒ *Commento* [16], pp. 186-187). Cfr. anche *infra* nota 94, mentre per il profilo dettagliato si rimanda a Antonio MENNITI IPPOLITO, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, vol. L (1998), pp. 1-15.

<sup>93</sup> *aggiunse a tanta perfectione*: "raggiunse una condizione perfetta, la piena maturazione delle doti fisiche, morali e spirituali", cfr. *GDLI*, s.vv. *aggiungere*, n. 4 e *perfezione*, n. 10.

<sup>94</sup> Quando nel gennaio del 1424 Muzio Attendolo affogò nelle acque del Pescara, gli uf-

[26] Non narrarò particolarmente le sue operationi, ma solamente questo affermarò, che in esso prencipe chiaramente si vide reluctance la prudentia di Fabio,<sup>95</sup> la fortezza di Cesare,<sup>96</sup> la liberalità di Alixandro,<sup>97</sup> la longaminità<sup>98</sup> di Sertorio,<sup>99</sup> la dexterità di Marcel-

ficiali giurarono fedeltà al figlio Francesco che, appena ventitreenne, si trovava al fianco del padre nella battaglia contro Braccio. Francesco, proclamato comandante supremo dagli uomini dell'esercito, si diresse immediatamente da Giovanna II, regina di Napoli (⇒ *Biografia* [12], pp. 223-224), per legittimare la sua posizione e ricevere formalmente tutti i privilegi e le dignità che già erano state del padre. La sovrana, non solo riconobbe ogni suo diritto, ma dispose che Francesco e i suoi discendenti assumessero come cognome quello che era stato il soprannome del padre. Francesco, non di sangue regale, divenne quindi duca di Milano nel 1450 quando, alla morte senza eredi di Filippo Maria e dopo una serie di lotte per il dominio sulla città, il comitato rivoluzionario consegnò a Sforza «*potestatem, dominum et ducatum annexum*» della città di Milano (cfr. MENNITI IPPOLITO, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, cit. e Alfredo BOSISIO, *Storia di Milano*, Firenze-Milano, Giunti-Martello, 1978, citazione da p. 172).

<sup>95</sup> Si tratta della leggendaria pazienza di Fabio Massimo il Temporeggiatore (275 ca.-203 a.C.) che, dopo la sconfitta del Trasimeno, eletto dittatore dai comizi, recatosi in Puglia dove già era pervenuto Annibale, avviò la sua strategia del temporeggiamento, in modo tale da non permettere al nemico di attaccare battaglia e, allo stesso tempo, da infliggergli danni anche senza combattere. Di lui, ad esempio, Cicerone scrive: «et Hannibalem iuveniliter exultantem patientia sua molliēbat» (*De senectute*, IV, 10-12). L'Ilicino ricorda la strategia adottata da Fabio Massimo contro Annibale anche nel suo commento ai *Trionfi* petrarcheschi, a proposito di *TF* I, 50-51 (⇒ *Commento* [19], pp. 198-200). Le fonti note all'Ilicino dovevano essere le medesime di Petrarca (LIVIO, *Ab urbe condita*, XXII, 12-18 e XXX, 26, 7-9; VALERIO MASSIMO, III, 8, 2), alle quali vanno aggiunte le seguenti opere petrarchesche: *De viris illustribus*, *De Quinto Fabio Maximo Cuntatore*, XVIII e *Africa*, I, 371-377.

<sup>96</sup> L'abilità militare di Gaio Giulio Cesare (100/102-44 a.C.) – per la quale Petrarca riserva al condottiero il primo posto sul carro «de l'onorata gente» (*TF* I, 20) – è ampiamente chiosata dall'Ilicino nel commento a *TF* I, 22-24 (per questi versi cfr. *Nota al testo*, pp. 60-61). Qui il Senese ripercorre diffusamente i passaggi principali delle campagne militari del triumviro, evitando invece ogni accenno alle guerre civili (⇒ *Commento* [18], pp. 189-194 e 198), d'altronde non menzionate nemmeno nei versi petrarcheschi.

<sup>97</sup> L'Ilicino lo aveva già ricordato nella *Novella di Angelica Montanini* durante l'orazione di Battista a favore della causa di Carlo per metterne in luce la cortesia (§ 110 e relativa nota 149).

<sup>98</sup> *longaminità*: «virtù che dispone l'animo a sopportare pazientemente e a conservare la serenità nonostante le sventure e le avversità»; si noti la forma con metatesi.

<sup>99</sup> Quinto Sertorio (123-72 a.C.) (⇒ *Biografia* [44], p. 238). La dote esemplare di Sertorio sembrerebbe echeggiare il giudizio che ne fornisce PLUTARCO (*Sertorio*, 1) in apertura del suo ritratto biografico, qui riportate in traduzione: «Ma a proposito di quest'ultimo, si potrebbe anche dire che fu più moderato di Filippo in fatto di donne, più fedele di Antigono verso gli amici, più clemente di Annibale verso i nemici, inferiore a nessuno di loro in sagacia, a tutti in fortuna. La Fortuna gli fu sempre più ostile dei nemici che lo avversarono dichiaratamente; pure, Sertorio mostrò di uguagliare l'esperienza di Metello, l'ardimento di Pompeo, la fortuna di Silla, la potenza di Roma, cioè dei nemici contro

lo,<sup>100</sup> la tollerantia di Hannibale,<sup>101</sup> la continentia di Epaminonda<sup>102</sup> et i felici subcessi di Cornelio Silla,<sup>103</sup> per le quali dote sue facilmente intervenne che, mentre visse, fusse di Italia arbitro et moderatore. Ladonde si può concludere essa Madonna Hippolita non essere inferiore per sua generatione ad alcuna.

[27] Rendesi simile anchora, chi bene considera questa nobilissima Madonna, alla regina Isabella, essendo per lo vinculo di lei contracta affinità et sincera dilectione infra casa di Aragona et la casa sforzesca, infra le quali per antiquo era stata qualche dissentione;<sup>104</sup> conforma-

cui combattè nelle condizioni di un esule e di uno straniero a capo di truppe barbariche» (si cita dall'edizione con traduzione e note di Carlo Carena, 3 voll., Milano, Mondadori, 1981, vol. III, p. 12); ma si veda anche *Sertorio*, 22.

<sup>100</sup> L'Ilicino alluderà a Marco Claudio Marcello (268-208 a.C.) e non all'omonimo console che scelse l'esilio dopo l'ascesa al potere di Cesare, entrambi citati a proposito di *TF* I, 52-54. Il primo, come si legge nel commento stesso, si distinse in numerose imprese militari: nel 222 debellò i Galli Insubri, successivamente in Campania si oppose ad Annibale e nel 211 conquistò Siracusa (⇒ *Commento* [20], pp. 200-201). L'abilità militare di Marcello era stata celebrata anche da Virgilio (*Aeneis*, VI, 855-859) mentre l'intraprendenza e il coraggio da VALERIO MASSIMO (II, 8, 5; III, 2, 5); LIVIO, *Ab urbe condita* (XXVI) e *Periochae*, 20; PLUTARCO (*Romolo*, 16, ma soprattutto *Marcello*); POLIBIO, *Storie* (II, 34, 5-9); FLORO, *Epitoma de Tito Livio* (I, 20); FRONTINO, *Stratagemata* (IV, 5, 4), e PSEUDO PLINIO, *De viris illustribus*, 45, 1. È invece da escludere che il riferimento alluda all'altro Marco Claudio Marcello, citato erroneamente nel commento, la cui figura non sembra un plausibile esempio virtuoso, ricordato, come scrive lo stesso Ilicino, più che altro: «per la clementia di Cesare a llui usata poi che da lui fu constrecto a deditione» (LAPINI, *Commento*, c. 92r).

<sup>101</sup> L'Ilicino si riferisce probabilmente alla "forza di sopportazione" che lo stesso Petrarca, nella sua biografia del generale cartaginese, indicava fra le virtù principali di Annibale (*De viris illustribus*, *De Hanibale Carthaginensium duce*, XVII, 3): «Animi consilii que vis immensa, patientia laborum incredibilis, mira victus austeritas; nulla illi militarum defuit artium».

<sup>102</sup> Il generale tebano Epaminonda (420-362 a.C.), che nel 371 sconfisse gli invasori spartani a Leuttra, è noto non solo per la sua abilità militare, ma anche per la sua dirittura morale e la sua tolleranza. Cfr. ad esempio, CORNELIO NEPOTE, *De viris illustribus*, *Epaminonda*, 3, 1-5 e FRONTINO, *Stratagemata*, IV, 3, 6; ma anche CICERONE, *Tusculanae disputationes*, II, 24, 59 e *De finibus bonorum et malorum*, II, 30, 97 ma, soprattutto, GIUSTINO, *Historiae Philippicae*, VI, 8 esplicitamente citato nel commento a *TF* II, 16 (⇒ *Commento* [25], pp. 209-210).

<sup>103</sup> Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.), capo della fazione aristocratica a Roma, detenne il potere assoluto tra l'82 e il 79; era stato soprannominato *Felix* a motivo della sua leggendaria fortuna come condottiero; cfr. ad esempio, LUCANO, *Bellum civile*, II, 221-222 o SENECA, *Ad Marciam*, 12, 6; ma anche PLUTARCO, *Silla*, 34 dove lo storico spiega come sia stato lo stesso Silla, attribuendo i suoi successi alla fortuna, a chiedere di essere soprannominato *Felix*.

<sup>104</sup> Da qui Ginevra passa in rassegna le affinità o le differenze tra Ippolita e le giovani sovrane delle quali sono state appena intessute le lodi, esattamente nello stesso ordine

si alla regina Bianca, ottenendo quello per benefitio di natura nella subcessione de' figliuoli che la regina Bianca ottenne per conventionne.<sup>105</sup> [28] Ma alla prima Gostantia bene si rende dissimile, imperò che colei fu cagione della permutatione<sup>106</sup> del suo Regno:<sup>107</sup> costei sarà del suo vera quiete, vero substentamento et tranquillo. [29] Ha convenientia<sup>108</sup> parimente colla siconda Gostantia, con ciò sia cosa che, per mezo la virtù del suo Illustrissimo sposo, non si dubita lei dovere essere madre di più numero et di duchi et di regi. [30] Ma se ultimamente facciamo comperatione di questa Excelsa Madonna Hippolita alle regine Giovanne, tanto più questa si vedrà quelle excedere quanto che l'arte et il modo del vivere pacifico è da preferire alla guerra, et quanto con maggiore difficultà sempre si supera più la felice che la adversa fortuna.

[31] Se adonque questa Illustrissima et Excelsa Madonna, arca di prudentia, vaso di sapientia, fonte di liberalità, specchio di costumi, regola di continentia, sacello di virtù, non ha voluto decidere la proposta dubitatione, chi dubita per me mostrarsi infinita arrogantia se io pre-

[27] ottenne] ottende

con cui sono state ricordate poco prima. Così come Isabella, secondo Lapini, aveva stabilito «concordia grandissima» tra la casa d'Aragona e quella di Francia, allo stesso modo Ippolita ha stabilito una simile concordia tra quella aragonese e quella sforzesca. I contrasti (*dissentione*) tra gli Aragona e gli Sforza cui allude l'autore si riferiscono probabilmente alle lotte di successione nel regno di Napoli (1419-1424) quando Francesco e il padre Muzio lottarono insieme contro Alfonso V d'Aragona (⇒ *Biografia* [12] e [46], pp. 223-224 e 239-240).

<sup>105</sup> Forse perché Bianca rimase vedova prima che il marito potesse ascendere al trono di Castiglia (cfr. *supra* nota 53).

<sup>106</sup> *permutatione*: "rivolgimento", cfr. *GDLI*, s.v., n. 5.

<sup>107</sup> Quando nel 1189 Guglielmo II morì, la zia, Costanza d'Altavilla, moglie di Enrico di Hohenstaufen, avrebbe dovuto ereditare il regno di Sicilia, ma i baroni e il papato, diffidenti nei confronti della casata sveva, preferirono affidare il regno a Tancredi di Sicilia, cugino di Guglielmo e figlio naturale di Ruggero III duca di Puglia e Calabria (⇒ *Biografia* [9] e [27], pp. 222 e 230). Tuttavia, non appena salito al trono imperiale (1191), Enrico si mosse alla riconquista dell'isola. Sebbene appoggiato dalla mariniera pisana, andò incontro a una sconfitta e la stessa Costanza fu catturata prigioniera e liberata solo grazie a un attacco della guarnigione sveva. L'imperatore tentò nuovamente di riprendere il regno di Sicilia due anni dopo quando, alla morte di Tancredi, il regno passò al giovanissimo Guglielmo III; fu così che il 20 novembre 1194 entrò a Palermo e il 25 dicembre fu incoronato re di Sicilia (cfr. Theo KÖLZER, *Costanza d'Altavilla, imperatrice e regina di Sicilia*, in *DBI*, vol. XXX (1984), pp. 347-356 e ID., *Enrico VI di Svevia, imperatore, re dei Romani e di Sicilia*, in *DBI*, vol. XLII (1993), pp. 763-773).

<sup>108</sup> *Ha convenientia*: "assomiglia".

summo in quella fare parola?<sup>109</sup> Et se con tale exemplo io ragionevolmente mi posso astenere, quello negligendo,<sup>110</sup> chi essere può che el mio errore voglia havere excusato veramente?

[32] Carissime madri, io cognosco el mio fallo, ma sforza la ragione la benevolentia di Bianca.<sup>111</sup> Confortami el conspecto vostro, quale già comprendo cognosca come una interna<sup>112</sup> et naturale vergogna<sup>113</sup> mi renda apresso di voi excusata; et apresso la vostra clementia, tanta expectatione et tale demonstratione di benevolentia inverso di me, mi persuade quella dovere da me più presto conseguire errore con obedientia che pure errore con pertinacia et con ostinatione.<sup>114</sup> Deliberando adonque circa la dubitatione adomandata per Bianca dire la sentenza mia, già darò principio prima da tucte voi, d'ogni mio errato impetrando perdono.<sup>115</sup>

[33] El dubio caso adunque intevenuto infra li tre nobilissimi et generosissimi animi – Anselmo di misser Salimbene Salimbeni et Carlo et Angelica di misser Tommaso Montanini<sup>116</sup> –, nel quale si dimostra al parere mio quanto si extenda<sup>117</sup> la humana gratitudine et liberalità et grandezza dello animo nostro; se bene ho potuto raccogliere<sup>118</sup> per la lectura di quello, pare che consista in questi brevi termini: che Carlo

[32] interna et] *corretto su* interra(et) naturale] >††<naturale *rasura*

<sup>109</sup> Interessante come l'Ilicino utilizzi la voce di una donna, l'amata Ginevra, la rappresentante delle donne virtuose senesi, per celebrare un'altra donna, Ippolita d'Aragona, destinataria di quest'operetta. Sulla strategia diplomatica dell'Ilicino di promozione di Siena attraverso un panegirico tutto al femminile si veda *Introduzione* (pp. 24-53), ma anche il mio *Storie di donne, storia di una città: la produzione novellistica di Bernardo Lapini*, in «Schede Umanistiche», XXXVI/1 (2022), pp. 61-87.

<sup>110</sup> *quello negligendo*: “evitando di rispondere al quesito proposto”.

<sup>111</sup> *sforza... Bianca*: “la benevolenza di Bianca mi costringe (a dare una risposta)”.

<sup>112</sup> *interna*: “interiore, intima”, cfr. *GDLI*, s.v., n. 4.

<sup>113</sup> *vergogna*: “pudore”.

<sup>114</sup> *et apresso... ostinatione*: “e con la vostra clemenza, tanta aspettativa (di riuscire a esprimere un giudizio definitivo su una questione rimasta irrisolta anche se analizzata prima da donne così valorose: Bianca, Margherita, Battista e, soprattutto, Ippolita stessa) e tale dimostrazione di benevolenza nei miei confronti, quella (la ragione) mi persuade di dover sbagliare obbedendo piuttosto che sbagliare a causa della mia caparbietà e ostinazione”. L'*excusatio* di Ginevra riprende quanto affermato al § 12 (cfr. anche la nota 40).

<sup>115</sup> *d'ogni... perdono*: “chiedendo perdono per ogni mio errore”.

<sup>116</sup> Cfr. *La novella di Angelica*, § 12 e nota 35.

<sup>117</sup> *quanto si extenda*: “sin dove arrivi”.

<sup>118</sup> *raccogliere* “intuire”, cfr. *GDLI*, s.v., n. 27.

Montanini, calunniato et conducto in pregione, delibera, doppo la sua attentata salute,<sup>119</sup> prima morire che exredare la sua sorella Angelica di quelle dote che per ragione a lei si convenivano; Anselmo di misser Salimbene, suo capitale inimico, stimolato dallo amore di Angelica, non requisito,<sup>120</sup> procura la salute sua pagando ducati mille per la condennazione facta a Carlo, la qual cosa Carlo dipoi intendendo, persuadendo Angelica con lusinghe et minacce, quella tutta repone in potestà di Anselmo, non havendo altra via di satisfare al ricevuto beneficio da lui; Angelica acconsente che di lei el fratello facci dono, con fermo però proposito perdere la vita perdendo per tale opera la sua honestà; Anselmo ultimamente lei piglia per legittima sposa donando a lei grandissima dote et a Carlo comunicando<sup>121</sup> ogni sua facultà et ricchezza. [34] Circa del quale le tre nobilissime et excellentissime giovane et a me care et honorevoli sorelle, Baptista Incontri, Margarita Malavolti et Bianca (quale è qui presente), havendo vario giuditio, quello hanno expresso con molto numero di efficaci ragioni.

[35] Donde principalmente Baptista la sua sententia ferma con tre fondamenti: el primo è che dove si vegga più numero di virtù qui ve è da attendare più commendabile opera, el sicondo che ogni animo più regolato dimostra in ne gli effecti maggiore perfectione; el terzo che dove sia maggiore difficultà, chi quella supera, merita a ragione maggiore laude. [36] Le quali cose con molta copia havendo dimostrato intervenire nella operatione di Carlo, conchiude a lui le prime parti di laude convenirsi.<sup>122</sup>

[37] Movesi nel sicondo luogo Margarita a defendare il principato ad Angelica con altre gravi et excellenti considerationi, de le quali la prima è che, sicome per la natura delle cose contrarie interviene che ogni vitio è più detestabile in più perfecta natura, così ogni virtù per

[33] attentata] aggiunto a marg. sin. con segno di rappicco [34] qui] aggiunto a marg. sin. con segno di rappicco expresso] expresse [35] regolato] prima o sovrascritta a a

<sup>119</sup> *attentata salute*: ovvero la condanna a morte.

<sup>120</sup> *requisito*: "sollecitato", cfr. *GDLI*, s.v.<sup>2</sup>, n. 2. Lo stesso termine è utilizzato da Carlo nel testo della *Novella* quando cerca di convincere la sorella a cedere alle lusinghe di Anselmo (§ 52).

<sup>121</sup> *comunicando*: "facendolo parte di".

<sup>122</sup> Nella *Novella di Angelica* in effetti Battista è la prima a prendere la parola; la sua orazione è introdotta da tre premesse (§ 90) che qui sono riassunte da Ginevra.

contrario più laudabile si rende quando si trovi in natura più fragile. [38] La siconda si è che solo colui è da chiamare liberale che del suo proprio et di cosa carissima etiamdio non più recuperabile si trova fare gratiosissimo dono. [39] La terza et ultima è che quella pare che sia extrema cortesia per la quale si satisfà a ciascuno senza interesse et pregiudizio d'uno terzo et maximamente quando che si dona alcuna cosa che è di tale natura che nissuna altra è tanto da stimare.<sup>123</sup>

[40] Ma la mia Bianca, quale è uno vero domicilio et sacello di virtù, solamente ogni laude attribuisce a quello animo el quale si sforza expurgarsi dal vizio et sé ornare et vestire di virtù, la qual cosa parendo a lei che nel prenarrato caso si ritrovi in Anselmo, però a esso Anselmo attribuisce la gloria della presente disceptatione.<sup>124</sup>

[41] Havendo adunque ciascuna per sé molto pertinentemente et con matura consideratione allegato, due hora pare che sieno le parti mie: la prima dimostrare le ragioni adducte, bene che urgenti, non essere però necessarie; la siconda poi explicare in qual modo io giudichi conveniente essere <da> terminare questa causa.<sup>125</sup>

[42] Principalmente adunque darò principio da le ragioni di Bianca, maximamente essendo ella in presentia et potendo correggiare quello che per me non sarà bene espresso.

[43] Dico adunque, statuendo el fondamento prima per lei facto – che solo sia da stimare opera degna di commendatione quella che è facta a virtuoso fine –, in questa dispositione, chi bene considera, sono con Anselmo purificati et Angelica et Carlo. [44] Con ciò sia cosa

[38] colui] o *sovrascritta a u*

<sup>123</sup> Anche nel testo della *Novella* Margherita spiega la sua posizione dopo Battista e avvalorata la sua tesi con le premesse (§§ 117-119) che sono state appena riassunte da Ginevra.

<sup>124</sup> Come giustamente rilevato da Lorella Badioli, nella *Novella* l'esposizione di Bianca (§§ 151-182) è strutturata in modo differente rispetto a quelle delle altre due fanciulle poiché rispetta l'impostazione dell'orazione del *magister* nelle scuole di oratoria: la preminenza della cortesia di Anselmo, infatti, è dimostrata partendo da un unico presupposto, e non da tre come accade per le compagne; inoltre, dopo aver confutato le posizioni delle compagne (§§ 166-168) passa a illustrare la propria opinione (§§ 169 e segg.). Cfr. Lorella BADIOLI, *Una "declamatio de liberalitate": la novella di Angelica Montanini, in Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998), Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 419-437, alle pp. 431-432.

<sup>125</sup> Anche Ginevra rispetterà l'impostazione del *magister*: prima confuterà le posizioni delle altre fanciulle, poi passerà a illustrare la propria.

che observantia di gratitudine<sup>126</sup> prima Carlo disponesse ad concedere Angelica in potestà dello amante et lei medesimamente a se stessa donarsi<sup>127</sup> per retribuire la ricevuta cortesia da Anselmo: in ne la quale operatione cessa via per la parte di Carlo ogni suspitione vitiosa, havendo prima dimostrato con assai efficace evidentia sé anteporre l'onore della sorella alla sua propria vita;<sup>128</sup> nel quale effecto<sup>129</sup> assai era facile persuadersi non potere alcuno lascivo desiderio habitare dentro allo animo di Anselmo, havendo con ·lla<sup>130</sup> opera sua salvata a Carlo la vita, la quale lui poteva coniecturare essere obstaculo alla volontà depravata; medesimamente in Angelica non può cadere biasimo, essendo disposta insieme con la honestà sua perdere la vita et conservare la fama, ma bene poteva in essa cadere una vera speranza per le parole di Carlo che, havendo Anselmo dimostrato d'amarla singularmente nel procurare la salute al fratello, non dovesse poi operare cosa alcuna che a lei dovesse essere molesta et vergognosa; et se si fa forza forse nella religione, dicendo essere proibito lo amazzarsi, la medesima religione ne risponde questo essere vero quando da ira venga o da virtù, le quali cose in Angelica non cadevano, ma solo se moveva per conservatione della fama la quale chi disprezza è di se stesso homicida, et haveva la intentione optima a fuggire el peccato sì come Sansone a vendicare Israel nello occidere se stesso<sup>131</sup> et Abraam ad obedire a Dio occidendo il figliuolo.<sup>132</sup> [45] Onde per bene che le virtù morali sieno simulacri<sup>133</sup> senza le theologiche, pure universalmente si lauda Lucretia di Collatino,<sup>134</sup> So-

[44] con ·lla] *sovrascritto a rasura non leggibile*

<sup>126</sup> *observantia di gratitudine*: "secondo quanto impone la gratitudine".

<sup>127</sup> *a se stessa donarsi*: "a donare se stessa", con forma pleonastica.

<sup>128</sup> *in ne la quale... vita*: "nel quale gesto in Carlo è da escludere qualsiasi presunzione di vizio, avendo per prima cosa dimostrato, con prove assai evidenti, di anteporre l'onore della sorella alla sua propria vita". Carlo, difatti, per non sacrificare la somma destinata alla dote della sorella, aveva deciso di non pagare il riscatto imposto dalle autorità per avere salva la vita e di sottomettersi all'esecuzione capitale.

<sup>129</sup> *effecto*: "sentimento (di Anselmo)", cfr. *GDLI*, s.v., n. 8.

<sup>130</sup> *con ·lla*: residuo grafico per la nasale assimilata.

<sup>131</sup> Sansone, giudice di Israele, si vendicò dei Filistei a costo della sua stessa vita (⇒ *Biografia* [40], p. 236). L'episodio è compendiatto dallo stesso Illicino nel suo *Commento ai Trionfi*, a proposito di *TC III*, 49-51 (⇒ *Commento* [8], pp. 170-173).

<sup>132</sup> Si tratta ovviamente del sacrificio di Isacco chiesto ad Abramo (cfr. *Genesis*, 22).

<sup>133</sup> *simulacri*: ovvero "pure apparenze senza sostanza".

<sup>134</sup> L'Illicino, attraverso la voce di Margherita, aveva già utilizzato l'esempio di Lucretia



phonisba d'Asdrubale,<sup>135</sup> Didone di Sicheo,<sup>136</sup> Theosena di Poride,<sup>137</sup> le donne tedesche<sup>138</sup> et Hippo greca fanciulla,<sup>139</sup> quali però tucte, bene che per più varii rispetti,<sup>140</sup> se stesse uccisero per conservatione della fama. [46] Scusa etiamdio essa Angelica la tenera età sua, alla quale la natura et la ragione insegnava<sup>141</sup> assai lo honore essere da preferire alla vita, dove l'era incognita la giustificatione degli homicidii quali in più casi a' christiani son permessi. Ladonde al parere mio assai bene conchiuse Margarita, in questo Angelica essere molto da anteporre a Lucretia.<sup>142</sup>

[45] d'Asdrubale] *prima a sovrascritta a i* Sicheo] o *sovrascritta a i* [46] Ladonde] Lo donde molto] molto molto

a difesa del comportamento di Angelica (cfr. *Novella di Angelica*, §§ 138-139 e 147 e la nota 176).

<sup>135</sup> Sofonisba († 203 a.C.), figlia di Asdrubale Giscone, sposa di Siface, re dei Numidi (⇒ *Biografia* [47], p. 240). La figura della donna, citata da Petrarca in *TC* II, 19-27, è commentata dall'Ilicino (⇒ *Commento* [6], pp. 167-169).

<sup>136</sup> Così come Petrarca, anche l'Ilicino cita Didone come esempio di fedeltà coniugale, probabilmente memore di quanto aveva letto e commentato a proposito di *TP*, 10-12 (⇒ *Biografia* [18], p. 226 e *Commento* [9], pp. 173-175).

<sup>137</sup> Teosena, figlia di Erodico, principe della Tessaglia (⇒ *Biografia* [48], pp. 240-241 e *Commento* [14], pp. 183-184).

<sup>138</sup> L'esempio delle mogli dei Cimbri, sconfitti da Mario ad Acque Sestie, era già stato utilizzato nella *Novella di Angelica Montanini* (§ 137 e rispettiva nota 175). Cfr. inoltre *infra* § 66.

<sup>139</sup> La storia di Ippo greca ripropone uno schema simile a quello delle precedenti eroine ed è anch'essa già stata ricordata da Margherita nella *Novella* (§ 136 e rispettiva nota 174).

<sup>140</sup> *per più varii rispetti*: "nei contesti più diversi", cfr. *GDLI*, s.v., n. 27.

<sup>141</sup> Nella lingua del Quattrocento non è desueto trovare un verbo al singolare coordinato con due soggetti; a questo proposito si rimanda a Mario MARTELLI, *Soggetto plurale, verbo singolare*, in «Lingua nostra», XXXIII (1972), pp. 76-78 ma anche ai più recenti capitoli di Giampaolo Salvi e di Lorenzo Filipponio dedicati all'accordo verbale rispettivamente nella *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, 2 voll., il Mulino, 2010, vol. I, pp. 547-568 e nella *Sintassi dell'italiano antico II*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci, 2020, pp. 167-202. L'accordo *ad sensum* non è estraneo alla lingua senese ed è segnalato e analizzato nello *Spoglio linguistico* che Fiammetta Papi dedica al *Libro del governamento dei re e dei principi secondo il codice BNCF II.IV.129* (Edizione critica a cura di EADEM, 2 voll., Pisa, Edizioni ETS, 2016, vol. II, pp. 264-282).

<sup>142</sup> Dopo aver sfruttato alcuni casi esemplari in precedenza utilizzati da Margherita, Ginevra approva una parte dell'orazione della fanciulla, ovvero quella in cui aveva sostenuto la superiorità di Angelica rispetto a Lucrezia (per cui cfr. *supra* nota 134), superiorità motivata dalla sua giovane età e dalla sua illibatezza fisica e morale (cfr. *Novella di Angelica Montanini*, § 147).

[47] Consento<sup>143</sup> etiamdio la incontinentia d'Achille,<sup>144</sup> la lascivia di Hercole<sup>145</sup> et lo scellerato appetito di Abnon<sup>146</sup> grandemente essere da biasimare,<sup>147</sup> et per contrario da laudare et extollere la casta mente di Hippolito,<sup>148</sup> la continencia di Ioseph<sup>149</sup> et la constantia di Scipione Affricano<sup>150</sup> et parimente l'integrità di Anselmo,<sup>151</sup> ma non però che questo meriti d'essere preferito.

[48] Con ciò sia cosa che non altro exito meritava d'avere la fede di Carlo et pura volontà di Angelica che essere ritribuiti di tanto quanto excedeva<sup>152</sup> Angelica el prezzo<sup>153</sup> di mille ducati; el quale eccesso, chi bene vorrà ponderare, manifestamente potrà cognoscere la opera da Anselmo operata più presto retribuzione che liberale erogatione do-

[47] Hercole] o *sovrascritta* a u Hippolito] o *finale sovrascritta ad a* [48] erogatione] *prima o sovrascritta ad a*

<sup>143</sup> *Consento*: "sono d'accordo".

<sup>144</sup> Achille era già stato rammentato dall'Ilicino nella *Novella di Angelica Montanini*, attraverso la voce di Bianca, come esempio di ira incontrollata (§ 173 e rispettiva nota 214); invece qui non si tratta di un'allusione alla sua ira ma al suo amore smodato per Briseide, la cui sottrazione voluta da Agamennone è alla base della reazione furiosa (cfr. anche *infra* nota 147).

<sup>145</sup> Cfr. *Novella di Angelica Montanini*, § 176 e rispettiva nota 215, ma anche *infra* nota 147.

<sup>146</sup> Cfr. *ivi*, § 176 e rispettiva nota 216; cfr. inoltre *infra* nota 147.

<sup>147</sup> Come appena accennato, Achille, Ercole e Amnon erano già stati ricordati da Bianca nello stesso ordine in cui compaiono in questo testo come esempi negativi: il primo per non aver saputo rinunciare a spargere il sangue dei fratelli di Polissena in nome del suo amore, il secondo per non essere riuscito a soffocare i sentimenti per Iole e l'ultimo per l'impossibilità di reprimere il desiderio per la sorella Tamar (*Novella di Angelica Montanini*, §§ 173 e 175-176).

<sup>148</sup> Ippolito, figlio di Teseo e di Ippolita (cfr. *Novella di Angelica Montanini*, § 176 e nota 217).

<sup>149</sup> Cfr. *Novella di Angelica Montanini*, § 176 e nota 219.

<sup>150</sup> Anche la triade Ippolito, Giuseppe e Scipione era stata utilizzata nell'orazione di Bianca come termine di paragone per la continenza di Anselmo (cfr. *Novella di Angelica Montanini*, §§ 176-178 e note 217, 219 e 220); ma lì, al contrario di quanto accade in questo testo e secondo il giudizio di Ginevra, i modelli classici sono subordinati al comportamento esemplare di Anselmo (cfr. *ivi*, §§ 178-180).

<sup>151</sup> Così come gli uomini appena menzionati, anche Anselmo avrebbe potuto approfittare facilmente di Angelica, offerta da Carlo come ricompensa della sua generosità per aver pagato il riscatto; Anselmo, invece, esattamente come Scipione, decide liberamente di preservarne la verginità e, nel suo caso, di chiederla in sposa.

<sup>152</sup> *excedeva*: "superava".

<sup>153</sup> *prezzo*: "valore".

versi nominare.<sup>154</sup> [49] Et concludendo, sicondo el mio giuditio, bene che in Anselmo si dimostrasse vero dominio della ragione sopra dello appetito et alieno da ogni vitio lascivo, essendo Carlo et Angelica medesimamente separati dal vitio et havendo con prudentia «et con» ragione governatosi, stimo non dovere essere giudicati inferiori ad Anselmo.

[50] Ma sì come habiamo, et al parere mio meritamente, concluso non doversi Anselmo a Carlo preferire né Angelica,<sup>155</sup> così etiamdio è mia ferma opinione Carlo né ad Angelica né ad Anselmo doversi anteporre,<sup>156</sup> per la cui evidentia<sup>157</sup> è cosa notissima le virtù infra loro havere tale connexion et unità che, là dove si confessa esserne una, è cosa necessaria che si dica essere tucte. Donde s'intende consequentemente gli animi virtuosi essere parimente prudenti, equalmente quieti et in una medesima dispositione moderati.<sup>158</sup> Ladonde così etiamdio si può affermare che, superandosi per la virtù uno vitio, gli altri minori sia eguale o minore difficoltà a confondere.<sup>159</sup> [51] Dico adonque per lo narrato caso veramente dimostrarsi in Carlo essere stata patientia vera et inde apresso perspicacità di mente con forteza d'animo et etiamdio sua grandezza. Ma non minori si discernano in lui, chi bene considera, le

[49] «et con» *testo raschiato*

<sup>154</sup> *manifestamente... nominare*: “chiaramente potrà riconoscere il gesto compiuto da Anselmo doversi considerare retribuzione piuttosto che elargizione liberale”; infatti Anselmo, avendo ricevuto in cambio Angelica, non solo non ha compiuto un'azione priva di ricompensa ma, addirittura, ha ottenuto più di quanto ha concesso ai due fratelli (i mille ducati).

<sup>155</sup> Ricordiamo che Ginevra aveva iniziato la sua dissertazione confutando la posizione di Bianca (l'unica presente al convito di Natale insieme a Ginevra) e che Bianca aveva sostenuto la superiorità di Anselmo rispetto a Carlo e ad Angelica (*Novella di Angelica Montanini*, §§ 151-182).

<sup>156</sup> La superiorità di Carlo era stata perorata invece da Battista (cfr. *Novella di Angelica Montanini*, §§ 87-113). Ginevra recupera quindi l'ordine di esposizione seguito durante il banchetto nuziale dell'anno precedente.

<sup>157</sup> *per la cui evidentia*: “per spiegare la qual cosa”.

<sup>158</sup> *Donde... moderati*: “Per cui si comprende di conseguenza che gli animi virtuosi sono al tempo stesso discendenti, quieti e moderati”. Si noti la peculiarità della costruzione della frase che ripete, con *variatio*, *parimente... equalmente... in una medesima disposizione*, per esprimere la naturale e intrinseca compresenza delle tre virtù.

<sup>159</sup> *Ladonde... confondere*: “Per cui si può anche dire che, essendo vinto un vizio dalla virtù, sia difficoltà uguale o inferiore sconfiggere gli altri vizi minori”. Per questo significato di *confondere* cfr. *GDLI*, s.v., n. 6.

operationi di Anselmo.<sup>160</sup> [52] Restava Carlo paziente alla morte perché secondo ragione né poteva né doveva privare Angelica di sua ereditaria ragione; né altra via né facultà haveva per campare la vita, non havendo subsidio da alcuno attinente.<sup>161</sup> Fu perspicace et molto agevolmente havendo qualche volta accortosi<sup>162</sup> la bellezza di Angelica delectare ad Anselmo et havendo inteso che lui haveva pagata la condannagione, fu forte et di grande animo. Ancora ragionevolmente potendo stimare el trovato subsidio non doversi mancare in alcuna occorrentia,<sup>163</sup> fu liberale con gran facilità, disponendo Angelica exequire la volontà sua con quello che non era in potestà di Carlo. [53] Ma Anselmo, chi sarà quello che non lo giudichi molto paziente a postporre<sup>164</sup> ogni ingiuria ricevuta di morte, a salvare la vita allo inimico suo et essere lui proprio instrumento della sua salute? Chi nol chiamarà perspicace havere cognosciuto Carlo suo inimico non essere colpevole ma solamente per calunnia conducto in prigione? Chi non dirà lui essere di grande animo et forte havendo salvato il nimico, el quale poteva giustamente<sup>165</sup> vedere morire, et inde apresso, in tale modo salvatolo che quanto per lui si operò Carlo nonne doveva havere cognitione? Chi nol nominarà liberale havendo e mille ducati pagati senza havere havuta cautione o richiesta<sup>166</sup> [54] Inde apresso, chi negarà queste medesime parti essere state molto eccellenti in Angelica, paziente al farsi di libera serva, di gloriosa misera, di gentildonna vilissima et abiecta, et ultimamente di viva condurre se stessa a crudelissima morte? Chi non la aprovarrà perspicace nello elleggere il partito,<sup>167</sup> qual fu salute sua et del fratello? Chi non la reputa forte, non havendo paura, senza suo difecto,<sup>168</sup> a

[52] in alcuna] *aggiunto a marg. dx con segno di rappicco* [54] forte] *aggiunto fuori dallo specchio di scrittura*

<sup>160</sup> *Ma... Anselmo*: “Ma, chi valuta con attenzione, individuerà in lui comportamenti non da meno rispetto ad Anselmo”.

<sup>161</sup> *attinente*: “parente”.

<sup>162</sup> *havendosi... accortosi*: con scambio di ausiliare, frequente nella lingua antica.

<sup>163</sup> *potendo... occorrentia*: “valutando giustamente di non dover mai mancare di risarcire il sussidio ricevuto”.

<sup>164</sup> *postporre*: “accantonare”.

<sup>165</sup> *giustamente*: “secondo giustizia”.

<sup>166</sup> *senza... richiesta*: “senza averne ricevuto garanzia e senza esserne stato richiesto”.

<sup>167</sup> *elleggere il partito*: “accettare la decisione”.

<sup>168</sup> *senza suo difecto*: “senza averne colpa”, senza cioè aver commesso alcun peccato.

se stessa inferirsi<sup>169</sup> la morte? Chi non la dirà liberale, dando in uno tracto qualunque cosa possedere poseva?<sup>170</sup> Certamente nissuno, se no obscuro<sup>171</sup> et inexperto ingegno. [55] Et sì come in questa prima comperatione è cosa evidente Carlo non excedare o Anselmo o Angelica, così anchora in nel sicondo fondamento facto, quale è che lo animo più regolato sempre produce più perfecta la opera, medesimamente non è da preporre.<sup>172</sup> [56] Deh quale fu più discussa o più librata<sup>173</sup> deliberatione che quella di Anselmo quando, disputando con seco medesimo, conchiuse alfine subvenire a Carlo? O quale sententia più apensata<sup>174</sup> o più con ragione fu expressa mai che quella di Angelica nel consentire a Carlo che lei donasse nel potere di Anselmo? [57] Inde, si Carlo sé con la sua facultà retribuì ad Anselmo,<sup>175</sup> non però superò la sua clementia, né più reofferse che mille ducati;<sup>176</sup> et se oltre a di questo a llui fe’

[56] discussa] discussa [deliberatione] de aggiunto sulla linea di scrittura con ragione] con aggiunto sulla linea di scrittura

<sup>169</sup> *inferirsi*: “infiggersi”.

<sup>170</sup> *possedere poseva*: “poteva possedere”. La forma *posseva* è registrata da Gerhard ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1968, § 554; tuttavia, la forma scempia è attestata esclusivamente da testi settentrionali, per cui si rimanda al Corpus OVI.

<sup>171</sup> *obscuro*: “imperfetto, che non è in grado di avere piena conoscenza delle cose”, cfr. *GDLI*, s.v., n. 6.

<sup>172</sup> *preporre*: “preferire”. Per questo secondo assunto si rimanda a quanto detto da Battista nella *Novella* al § 90.

<sup>173</sup> *librata*: “ponderata”.

<sup>174</sup> *apensata*: “valutata con attenzione”.

<sup>175</sup> *si... Anselmo*: “se Carlo risarcì Anselmo per la salvezza con i propri averi”.

<sup>176</sup> Sembra qui esserci un’interferenza con la versione dello Pseudo Sermini. Infatti, se nel testo ilciniano Carlo non tenta nemmeno di proporre ad Anselmo il risarcimento tramite la donazione del possedimento in Val di Strove (§§ 47 e segg.), nel novelliere invece, Carlo prima cerca di ripagare Anselmo tramite la donazione degli unici beni di famiglia e poi, solo dopo le resistenze del beneficiario, propone alla sorella di donarsi al benefattore: «Carlo, cercando trovò come Anselmo aveva pagato per lui mille fiorini, et trovato disse ad Anselmo: “Tu m’hai in tal forma servito ch’io ti so più che ad altro hom vivente obligato! Et però piglia un notaio, ch’io ti voglio mettere in possessione del nostro, si ché tu sia ben pagato da noi”. Anselmo non vuole niente et non vi vale el pregare di Carlo per farli il dovere. Et questo veduto, Carlo <fu> in casa con Angelica a cui tutto ’l facto contò con dire che ’l servizio voleva havere donato et non venduto. Or qui fra Angelica et Carlo molti ragionamenti furo di questa real cortesia d’Anselmo, dicendo ciascuno: “La ingratitudine mai non fu buona”. [...] “Oh Carlo, sarai tu sì ingrato verso chi t’ha campato el taglio della mano et pagato per te mille fiorini et trattoti di prigione

dono di Angelica, tanto quanto più lei in bellezza Europa, Hippolita, Menalippe et Helena,<sup>177</sup> in pudicitia virginea Camilla<sup>178</sup> et in satisfactione d'amore Dampne<sup>179</sup> o Alcumena<sup>180</sup> excedeva, tanto più fu il suo dono superato sottomettendo lo appetito alla imperante ragione et lei pigliando per legittima donna.

[58] Così medesimamente, devenendo<sup>181</sup> al terzo et ultimo fondamento, è cosa notissima Carlo né Angelica né Anselmo havere superato in difficile deliberatione. Imperò che, se bene consideriamo quale cagione Carlo constrense al morire, non fu volontà libera, havendo offerto al cittadino di vendare la sua possessione per salvarsi,<sup>182</sup> ma necessità quasi, non trovando altro modo da potersi servare. [59] Ma Anselmo liberamente et non constrecto da alcuna observantia, ma pur presto<sup>183</sup> obligato al contrario, fu autore della vita di Carlo, et Angelica, medesimamente non obliga-

[57] Camilla] o camilla [58] constrense] constrensse [59] presto] *aggiunto a marg. dx con segno di rappiccio*

senza richiesta o pregarìa? [...] Veramente, si lui non vuole denari né altro nostro havere, altro non c'è da pagarlo se non de le persone nostre et lui so che 'l desidera" e accennazione con certe parole ' Angelica, comprese ch'ella discreta et non ingrata era di tanto servizio» (Pseudo Gentile SERMINI, *Novelle*, Edizione critica con commento a cura di Monica MARCHI, Pisa, Edizioni ETS, 2012, XIV, §§ 4-5, p. 314).

<sup>177</sup> Per queste figure cfr. *Novella di Angelica Montanini*, § 100 e rispettiva nota 136.

<sup>178</sup> Anche la storia di Camilla è raccontata nell'*Eneide* da Virgilio (⇒ *Biografia* [16], pp. 225-226) ed è ampiamente riassunta nel commento iliciniano, a proposito di TP, 70-72 (⇒ *Commento* [10], pp. 175-176), dove Lapini ne racconta anche il ferimento e la morte.

<sup>179</sup> Forse Dafne, la ninfa amata da Apollo, insensibile alle lusinghe d'amore, trasformata dal padre Peneo in alloro per sfuggire all'inseguimento amoroso di Apollo. Il mito era noto soprattutto nella versione di OVIDIO (*Metamorphoseon libri* I, 452-567) ed è illustrato nel commento a TC I, 154-156, dove l'Ilicino compendia la figura del biondo Apollo (⇒ *Commento* [4], pp. 164-165). Si fa tuttavia presente che nel *Commento* ai *Trionfi* la forma Dampne è attestata per Danae, posseduta da Giove sotto forma di pioggia dorata, e non per Dafne (⇒ *Commento* [5], p. 166).

<sup>180</sup> Almena, moglie fedele di Anftrione, si unì suo malgrado a Giove celato dietro le sembianze del marito; dalla loro unione nacque Ercole (⇒ *Commento* [5], pp. 165-166); cfr. OVIDIO, *Metamorphoseon libri*, VI, 112 e IX, 275-305).

<sup>181</sup> *devenendo*: "giungendo", cfr. *GDLI*, s.v.<sup>1</sup>, n. 3.

<sup>182</sup> Sapendo di non avere altre alternative, Carlo infatti aveva tentato di vendere la sua proprietà in Val di Strove al cittadino che, segretamente, aveva provocato il suo arresto. Solo dopo aver constatato che la cifra controproposta dal possibile acquirente risultava insufficiente a saldare la cauzione, allora si era rassegnato a perdere la vita (cfr. *Novella di Angelica Montanini*, §§ 23-24).

<sup>183</sup> *pur presto*: "piuttosto".

ta da alcuno benefitio, expose sé in beneplacito di Carlo alla morte et non solo alla morte ma etiamdio al pericolo di gravissima infamia. Ladonde, se dipoi Carlo vide a sé da Anselmo tanto gratamente et sì con benigno animo conservata la vita, cessano via tucte l'altre difficultà per Baptista allegate.<sup>184</sup> [60] Imperoché non era Anselmo più per lo innanzi da reputarsi inimico, erano restaurate<sup>185</sup> le preterite ingiurie con conservatione della sua vita et della casa sua, opera certamente più laudabile che se fussero state vendicate con altre morti o più varii exterminii. Doveva regratiare la natura del benefitio concesso nella persona d'Angelica, né certamente è ignominiosa la honesta benivolentia portata alle donne passare con simile integrità agli attinenti loro.<sup>186</sup> Ladonde, facendo al parere mio ormai conclusione, non astrengano<sup>187</sup> le ragioni di Baptista che Carlo si debbi ad Anselmo o Angelica in laude preferire.

[61] Resta ora ultimamente, quanto che a questa prima parte, solvare<sup>188</sup> le ragioni adducte per Margarita, per ben che paia cosa disconveniente, prima che io non favorisca la causa delle donne nel non ascrivare lo honore di questa concertatione ad Angelica, secondario nel non declinare<sup>189</sup> ad honorare Margarita, essendo consorte et di stretta affinità congiunta al mio marito<sup>190</sup> et per se stessa donna singulare degna gran-

pericolo] pericola

<sup>184</sup> Nella sua terza premessa, Battista aveva chiarito che colui che nell'agire virtuosamente aveva incontrato più ostacoli sarebbe stato più degno di lode (*Novella di Angelica Montanini*, § 90). In conclusione della sua orazione, quindi, aveva illustrato le maggiori difficoltà che il suo prescelto aveva dovuto affrontare: innanzitutto aveva dovuto vincere l'istinto naturale di conservazione della propria vita (ivi, §§ 104-106); poi aveva paradossalmente dovuto mettere a repentaglio il suo stesso onore e quello della sorella, affidandosi completamente ad Anselmo (ivi, §§ 107-110); e infine si era ritrovato ad essere debitore nei confronti di un antico e acerrimo nemico della sua famiglia, il quale gli aveva salvato la vita non per i suoi meriti ma per i sentimenti che questi aveva iniziato a provare per la sorella, e per questo Carlo si era visto costretto a riconoscere come benefattore colui che sino a quel momento gli era stato avversario (ivi, § 111).

<sup>185</sup> *restaurate*: "riparate, risolte".

<sup>186</sup> *Doveva... loro*: "Doveva (per questo) ringraziare del favore ottenuto attraverso Angelica, né certamente è disonorevole che l'onesta benevolenza portata alle donne si ripercuota integralmente anche alla loro famiglia"; cfr. anche *infra* § 68 e nota 206.

<sup>187</sup> *non astrengano*: "non sono risolutive, dirimenti".

<sup>188</sup> *solvare*: "confutare".

<sup>189</sup> *declinare*: "tendere, propendere".

<sup>190</sup> Ginevra Luti era infatti andata in sposa a Troilo Malavolti un paio di anni prima; la Gabella registra l'atto notarile stipulato da ser Galgano de' Cenni dal quale risulta il pagamento della dote di mille fiorini corrisposta a Troilo di Francesco Malavolti nel 1471:

demente di commendatione et di honore. [62] Niente di meno, bene che queste cose siano da considerare, pure tanta è la forza della verità che quella se medesima antepone a tucte le altre potentissime cose del mondo, onde a ragione è diffinita essere cosa sanctissima, che essendo infra sé dissentienti l'amicitia con la verità, postergata<sup>191</sup> ogni benevolentia, repudiata ogni affinità, neglecta ciascuna utilità sua, sempre si trovi la verità nello honore preferita.<sup>192</sup> [63] Dico adonque, principalmente confessando essere vero el primo presupposto suo et il sicondo col terzo,<sup>193</sup> non però per quelli si conclude Angelica più che Carlo o Anselmo doversi laudare. Imperò che, se bene consideriamo, ciascuna laudabile operatione debba essere di tale natura che in quella niente si trovi che comperata al suo fine donde si ricerca laudarla, meritamente si possi dannare.<sup>194</sup> [64] Se adunque voliamo le antedecte operationi considerarle come directe dalla virtù di liberalità, bisogna che in quelle sia stato donato quello che è conveniente, quando è conveniente, dove et a chi fusse conveniente, la quale cosa in verità per questo respecto<sup>195</sup> in Angelica non si ritrova. [65] Con ciò sia cosa che, non essendo el beneficio a Carlo contribuito<sup>196</sup> da Anselmo di tale natura che meritasse resarcitione personale, quella non fu a Carlo mai conveniente di fare; et non essendo conveniente a lui, né il consentimento<sup>197</sup> d'Angelica può farla ancora essere conveniente. [66] Inde apresso, questo medesimo chiaramente si prova per le adducte ragioni medesime di Margarita

«It(em) denu(m)ptiat q(uo)d die xv Januarij 1471 [ma 1472] / Troilus oli(m) fra(n)cisci demalauoltis no(m)i(n)e suo (et) galeaçi eius fr(atr)is (con)fess(us) fuit habuisse p(ro) dotib(us) d(omi)ne gineuere ux(or)is sue et filie oli(m) bart(olome)i Io(annis) d(e)lutis fl(oreno)s mille d(e) l(ibris) 4 p(ro) quolib(et) fl(oreno)» (Archivio di Stato di Siena, *Gabella dei Contratti*, n. 264, c. 23r).

<sup>191</sup> *postergata*: cfr. *supra* nota 39.

<sup>192</sup> In questo passaggio sembra riecheggiata una delle varianti del noto motto *Amicus Plato, sed magis amica veritas*, che suona *Amicus Plato, amicus Socrates, sed praehonoranda veritas*.

<sup>193</sup> Secondo Margherita, per prima cosa una virtù è tanto più lodevole quanto più si rintraccia in una natura più fragile (quale è quella femminile); in secondo luogo un individuo è tanto più cortese se dona quanto è in sua proprietà, senza possibilità di poter recuperare ciò che concede; e, infine, è da reputarsi sommamente cortese colui che dona in modo disinteressato ciò a cui tiene di più al mondo (*Novella di Angelica Montanini*, § 119).

<sup>194</sup> *ciascuna... dannare*: "ciascuna azione lodevole deve essere di natura tale che in quella stessa azione lodevole non ci sia nulla che, rapportata al fine per cui si loda, si debba giustamente biasimare".

<sup>195</sup> *per questo respecto*: "a questo riguardo".

<sup>196</sup> *contribuito*: "offerto", cfr. *GDLI*, s.v., n. 4.

<sup>197</sup> *consentimento*: "consenso".



quando che Angelica preferisce a Lucretia – havendo prima commemorata<sup>198</sup> Virginia,<sup>199</sup> Hippo<sup>200</sup> et le donne tedesche<sup>201</sup> – dicendo lei doversele anteporre per lo havere conservato il fratello,<sup>202</sup> essendole, per la morte a se stessa agiudicata, quando perdesse la sua honestà, ragionevolmente renduta eguale.<sup>203</sup> [67] Imperò che, se il donare se medesima o la sua bellezza ad Anselmo fu conveniente, era etiamdio conveniente che Anselmo usasse le cose donate; la quale cosa essendo, non era laudabile poi per tale uso inferirsi la morte. Et se l'uso di quello che lei dava non poteva così essere ragionevolmente, non si poteva etiamdio ragionevolmente donare, essendo ogni cosa donata così in proprietà come etiamdio in uso lecitamente in potestà del Signore. Ladonde, non essendo alcuno obligo preceduto con Carlo, né potendo con seco o con altri seguire per lo quale fusse lecito perdere la vita perdendo la honestà,<sup>204</sup> per questo non è da ascrivare l'opera di Angelica ad alcuna liberalità. [68] Né è vero etiamdio, chi bene considera, che donando se stessa Angelica dono fesse di quello quale era suo proprio senza interesse del terzo,<sup>205</sup> con ciò sia cosa che gli habiti delle virtù hanno per loro premio lo honore, el quale sì come non è proprio ma si comunica alcuna volta alle famiglie, alcuna volta alle patrie, così etiamdio per le opere disconvenienti si transfunde la vergogna a' mede-

[66] tedesche] he *sovrascritto a* ††

<sup>198</sup> *conmemorata*: “ricordata (per il suo carattere esemplare)”.

<sup>199</sup> Nella *Novella di Angelica Montanini* Margherita aveva infatti ricordato la storia di Virginia (§ 135 e rispettiva nota 173).

<sup>200</sup> Cfr. *supra* nota 139.

<sup>201</sup> Cfr. *supra*, nota 138. Nella *Novella* Margherita, dopo aver passato in rassegna gli esempi di pudicizia di Virginia romana (§ 135), di Ippo (§ 136) e delle donne tedesche (§ 137), passa appunto ad analizzare l'esempio di Lucrezia romana, aggiungendo che il suo comportamento supera quello di tutte le altre fanciulle ed è più encomiabile perché ha dimostrato di porre più attenzione nell'evitare la calunnia e nel conservare la fama (§ 138). Cfr. inoltre *supra* § 45.

<sup>202</sup> Cfr. *supra* §§ 45-46 e la nota 134.

<sup>203</sup> *essendole... eguale*: “essendo, per il suicidio inflitto nel momento in cui dovesse perdere la sua onestà, ragionevolmente equiparabile a Lucrezia (stessa)”.

<sup>204</sup> *non... honestà*: “non essendo alcun obbligo venuto in un primo momento da Carlo, né in seguito da sé o da altri, a causa del quale fosse lecito perdere la vita per aver perso l'onestà”.

<sup>205</sup> Il richiamo è a un passaggio preciso dell'orazione di Margherita nella *Novella* (§ 134). Secondo la giovane in realtà Carlo (il terzo) non riceve alcun beneficio dall'azione della sorella (perché la vita, in realtà, l'ha già avuta salva) e quindi Angelica si sacrifica solo per gratitudine, senza ottenere alcunché in cambio.

simi homini.<sup>206</sup> [69] Ladonde dello habito virginale et della pudicitia di Angelica non solamente lei, quanto che alla laude ne era posseditrice, ma tucti gli attinenti et tucta la città:<sup>207</sup> per la qual cosa, havendo quella posta in pericolo senza lo externo consentimento, non essendo astrecta<sup>208</sup> da alcuna ragione, non satisfé con quello che era suo proprio, per la qual cosa pare che d'inde segua contraria sententia allo intento di Margarita, quando che allega Angelica havere donata cosa più degna et meno recuperabile. [70] Con ciò sia cosa che, quanto più una cosa si trova che nel suo essere sia pretiosa et excelsa et inde apresso di sì extrema conditione et natura che una volta separatasi da chi la possiede non più si possa per lui recuperare, è cosa molto conveniente et debita quella con somma cautione et extrema diligentia conservare. Adunque, se quella senza di alcuna urgente cagione si concede, dipoi è lecito per la sua concessione inferirsi la morte, veramente questa opera non si debba ne può ad alcuna cortesia o vero alcuna liberalità adaptare.

[71] Ladonde, conchiudendo, sicondo el mio piccolo giuditio, nessuno de' tre antedecti, cioè Carlo et Anselmo et Angelica, debba l'uno l'altro antecedere in laude. Maximamente, come intendo exprimere loro non convengano in simile operatione et ciascuno habbi virtuosissimamente operato dixi di sopra nella divisione di quelle parti che a me s'appartenevano:<sup>209</sup> la prima essere quella che habiamo assoluta<sup>210</sup> et la siconda preferire quello giuditio quale a me pare che si convenga alla narrata causa, el quale, accioché più chiaro s'intenda, è necessario prima transcorrere alcune pertinentie di quello.<sup>211</sup>

[69] pericolo] pericola [71] convengano] a *sovrascritta* a hj

<sup>206</sup> Il passaggio mette bene in luce come le opere di intrattenimento del Lapini assumano anche un carattere "diplomatico", di esaltazione della propria città attraverso la parallela esaltazione delle figure femminili, le cui virtù si trasmettono, per proprietà transitiva, alle famiglie e alla patria. Per questo aspetto della produzione ilciniana si rimanda a *Introduzione*, pp. 24-53 ma anche a MARCHI, *Storie di donne, storia di una città*, cit.

<sup>207</sup> *Ladonde... città*: "Per cui la verginità e la pudicizia di Angelica non appartenevano solo a lei, alla quale ne spetta la lode, ma anche a tutti i parenti e a tutti i concittadini".

<sup>208</sup> *astrecta*: "forzata, costretta".

<sup>209</sup> *come... s'appartenevano*: "come intendo sostenere che essi non concorrono in simile operazione (ovvero, nessuno dei tre merita di essere lodato più degli altri due) e come (allo stesso tempo) ciascuno di loro abbia agito virtuosamente lo dissi poco sopra nelle parti della mia orazione che mi spettavano".

<sup>210</sup> *absoluta*: "portata a compimento".

<sup>211</sup> *transcorrere... quello*: "passare in rassegna alcuni argomenti a sostegno di quello".

[72] Dico adonque principalmente, bene che le virtù morali alcune paino institute per la comune salute – sì come la giustitia, la prudentia, la forteza, la liberalità et l’amicitia (quando si diffinisca virtù) – et alcune altre solo sieno habiti che porghino privata perfectione – sì come la temperantia, la magnaminità,<sup>212</sup> la humiltà, la continentia, la gratitudine et la urbanità –, ladonde le prime pare che in laude se preferiscano all’altre essendo la publica utilità alla privata assai da anteporsi, niente di meno a me pare ragionevole che, essendo infra sé complexe et complicate di nodo indissolubile, et dove se ne concede una<sup>213</sup> sia necessario concederle tucte, come di sopra dicemo, quantunque però non bisogni la operatione che ha origine da una virtù attribuirsi come effecto delle altre, che ogni homo virtuoso quale hora ad uno altro si compèra sempre si vendichi la medesima laude.<sup>214</sup> [73] Et se questa sententia così si diffinisce vera, la differentia delle opere virtuose non debba porgere negli huomini che quelle producano distinctione di commendatione et di honore.<sup>215</sup> Né questa verità repugna alla<sup>216</sup> virtù della giustitia distributiva, di cui la opera è retribuere più et meno sicondo e meriti o maggiori o minori. [74] Con ciò sia cosa che le virtù sono beni excellentissimi in extrema perfectione et natura, ma e publici honori et commodità,<sup>217</sup> per che dependano da le contingenti emergen-

[72] preferiscano] a sovrascritta a hj [nodo] seconda o sovrascritta a rasura [indissolubile] indis aggiunto, parzialmente fuori dallo specchio di scrittura [74] sono] seconda o aggiunta [perfectione] p(er)sovrascritto a f

<sup>212</sup> *magnaminità*: forma con metatesi. La composizione delle “virtù civiche” proposta da Ginevra risulta leggermente discrepante rispetto a quella, che doveva essere ben nota all’Illicino, rappresentata negli affreschi di Lorenzetti, in cui le “virtù civiche” che circondano il *Comune-Buon Governo* sono rappresentate dalle quattro virtù cardinali (*Fortitudo*, *Prudentia*, *Temperantia*, *Iustitia*) accompagnate da *Pace* e *Magnanimitas*.

<sup>213</sup> *se ne conceda una*: “si ammetta che ne sia presente una”.

<sup>214</sup> *quantunque però... laude*: “per quanto però l’effetto provocato da una virtù non sia da attribuirsi anche alle altre, in modo tale che ogni uomo virtuoso che si compari ad un altro rivendichi a sé (cfr. *GDLI*, s.v., n. 6) la stessa identica lode (dovuta all’uomo a cui è paragonato)”.

<sup>215</sup> *Et se questa... honore*: “E se questa affermazione si ritiene veritiera, la differenziazione delle azioni virtuose non deve fare sì che gli uomini vengano lodati e ritenuti degni di onore in modo diverso”.

<sup>216</sup> *repugna alla*: “contraddice la”.

<sup>217</sup> *commodità*: “utile, vantaggio”, cfr. *GDLI*, s.v., n. 2.

tie<sup>218</sup> et sicondo maggiore o minore probabilità si distinguano,<sup>219</sup> però è necessario sicondo la virtù di giustitia quelli, sicondo la proportione de' meriti, retribuere o maggiori o minori, la quale variatione per nissuno modo, chi bene considera, nelle antedecte virtù può cadere o intendersi.<sup>220</sup>

[75] Occorremi inde apresso considerare tre cose maximamente ricercarsi alla liberalità:<sup>221</sup> la prima è vero giuditio nel decernere<sup>222</sup> a chi et come et quando si debba essere liberale, la siconda una honesta benevolentia, mediante la quale né si trascorra nella exuberantia<sup>223</sup> né etiamdio si diminuisca la convenientia del dare, la terza et ultima è la cosa accomodata<sup>224</sup> che si dona quale sia di tale natura che cedi in utilità di<sup>225</sup> cului che la riceve senza lo altrui pregiuditio, maximamente di colui che la dona. [76] Onde meritamente non fu liberale Philippo macedone donando il Regno di Epiro ad Alexandro ad Aribba tollendolo,<sup>226</sup> non etiamdio fu liberale Adriano facendo liberi i Siri, gli Armeni et i Mesopotanei solo per invidia dello antecessore suo Traiano,<sup>227</sup> non fu da dire ancora liberale Catone pronuntiando la libertà a' Macedoni

minore] e sovrascritta a i [variatione] ia sovrascritto a i [75] la riceve] segue »pregcolui] o corretto su u

<sup>218</sup> *emergentie*: “casi fortuiti”.

<sup>219</sup> *distinguano*: “manifestano in modi diversi”.

<sup>220</sup> *la quale... intendersi*: “la quale variazione (dei meriti), chi bene considera, non è affatto possibile riscontrare o stabilire nelle predette virtù”.

<sup>221</sup> *ricercarsi alla liberalità*: “esigere dalla liberalità”.

<sup>222</sup> *decernere*: “stabilire”.

<sup>223</sup> *né... exuseberantia*: “né si diventi eccessivamente prodighi”.

<sup>224</sup> *accomodata*: “opportuna, conveniente”.

<sup>225</sup> *cedi in utilità di*: “sia vantaggiosa per”, cfr. *GDLI*, s.v., n. 12.

<sup>226</sup> Filippo II il Macedone (382-336 a.C.) favorì la presa del potere di Alessandro I il Molosso, figlio del sovrano d'Epiro Neottolema I e nipote di Aribba, fratello dello stesso Neottolema e correggente al trono (⇒ *Biografia* [23], p. 228). l'Illicino ne riassume le imprese nel commento a proposito di TF II, 7-12 (⇒ *Commento* [24], pp. 208-209).

<sup>227</sup> Si tratta dell'imperatore Adriano (76-138) che nel 117 successe a Traiano (⇒ *Biografia* [3], p. 218). La carriera di Adriano è ripercorsa nel *Commento* a TF I, 121-126 (⇒ *Commento* [23], pp. 207-208): il passo è molto vicino alla descrizione di Adriano contenuta nelle *Vitae Caesarum* di Bernardino Corio, pubblicata, insieme alla *Storia di Milano*, nel 1503 (*Bernardini Corii viri clarissimi Mediolanensis patria historia* e *Vitae Caesarum continenter descriptae a Julio ad Federicum Aenobarbum*, Mediolani, apud Alexandrum Minutianum, c. cc [viii], l'esemplare consultato è conservato presso la Bibliothèque municipale de Lyon, Rés 21998).

da poi che quelli non poteva tenere sottoposti;<sup>228</sup> ma ben fu degno et liberale Alexandro quando che in Siria costituì re Abdolimo, sì come intese lui di regia origine, bene che deducto in grandissima inopia;<sup>229</sup> fu liberalissimo Cesare quando doppo la fuga di Pompeo di Roma et la presura di quella, creati consuli Iulio Cesare et Publio Servilio, istituì gli arbitri a fare vera stima della valuta delle possessioni innanzi alla guerra civile, et questa facta retribù del suo et l'altre insieme credute pecunie;<sup>230</sup> fu ultimamente specchio di liberalità il senato romano quando che Asia, nobilissima del mondo provincia presa per giusta guerra, donò ad Atalo et costituinno re<sup>231</sup> et giudicando essere molto più splendido et più glorioso una richissima provincia donare ad altri per suo benefitio che quella tenere per sua utilità.<sup>232</sup>

[77] Et sì come le tre antedecte cose pare che si ricerchino alla vera liberalità, così due ne presuppone l'animo humano ad essere decto grande, generoso et prestante. La prima si è che per verun modo sia timido et la siconda che non sia audace,<sup>233</sup> ladonde Serxe non era da stimare di grande animo bene che conduceesse numerosissimi exerciti,<sup>234</sup> medesimamente et<sup>235</sup> Phamea prefecto di quelli di Libia non era da

[76] giudicando] giudicandolo< rasura    glorioso] o finale sovrascritta ad a

<sup>228</sup> Nella politica estera Marco Porcio Catone detto il Censore (234-149 a.C.) fu contrario all'espansione territoriale fuori dai confini italiani e, per questo, in una delle sue orazioni (XLI), sostenne che la Macedonia dovesse essere lasciata libera (cfr. *Oratorum romanorum fragmenta liberae rei publicae*, quartum edidit Henrica Malcovati, Aug. Taurinorum etc., in aedibus Io. Bapt. Paravia et sociorum, vol. I, 1955<sup>2</sup>, p. 61).

<sup>229</sup> *deducto... inopia*: "ridotto in estrema povertà". Il riferimento è a Alessandro Magno e al re dei Sidoni Abdalonimo (⇒ *Biografia* [1], pp. 217-218).

<sup>230</sup> Si tratta, ovviamente, di Caio Giulio Cesare (100-44 a.C.), e il riferimento è a *De bello civili* III, 1. Lapini racconta l'*excursus* politico e militare di Cesare nel commento a *TF* I, 22-24 (⇒ *Commento* [18], pp. 189-194 e 198). Per questi versi di *TF* I cfr. *Nota al testo*, pp. 60-61.

<sup>231</sup> *constituinno re*: "lo fece sovrano di quella terra".

<sup>232</sup> L'Ilicino confonde il re di Pergamo Attalo I (269-197 a.C.) con il figlio Eumene II (221-160 a.C.) (⇒ *Biografia* [21], p. 227), come già d'altronde aveva fatto VALERIO MASSIMO (IV, 8, 4).

<sup>233</sup> La definizione di *magnanimitas* sembra poter essere ricondotta ad ARISTOTELE, *Ethica Nicomachea* 2, 7.

<sup>234</sup> È celebre la poderosa armata che Serse I (519-465 a.C.) allestì per la spedizione contro la Grecia nel 480; cfr. ad esempio GIUSTINO, *Historiae Philippicae*, II, 10, 18-20 e OROSIO, *Historiae adversus paganos*, II, 9, 2, ma anche Petrarca che, nei *Rerum memorandarum libri* (I, 29, 2), parla addirittura di un esercito composto da un milione di soldati.

<sup>235</sup> *et*: "anche".

chiamare magnanimo bene che asaltasse spesso i romani exerciti, non confidandosi però di combattere alla presentia di Scipione minore.<sup>236</sup> [78] Medesimamente et Terentio Varrone non fu da chiamare magnanimo ma temerario et audace quando contra el parere di Pavolo Emilio volse pigliare baptaglia con Hannibale<sup>237</sup> et parimente Minutio, maestro d'i cavalieri, quando che contra al precepto di Fabio Maximo, sotto di cui militava, ancora ardì pure di assaltare Hannibale.<sup>238</sup> [79] Ma di grande animo preclaro et generoso furo da stimare gli Scipioni in Hispagnia quando, conducti da buone ragioni, presero partito dividare gli exerciti, bene che con loro manifesto pericolo, per prohibire el transito di Hasdrubale et la sua congiunzione ad Hanibale, la quale cosa, se interveniva, era al tucto submessa ogni gloria romana, et conseguiro la loro intentione, per bene che infra xxx giorni tucti et due morissero, per opera et industria di Lutio Martio, quale militava sotto il loro imperio.<sup>239</sup> [80] Fu di grande animo et<sup>240</sup> Leonida spartano, el quale elesse con chiara evidentia più presto con poco numero volere morire apresso di Termophila che lassare quelle occupare a Xerse, le quali, se haveva

[79] la loro] *segue* >opinione<

<sup>236</sup> L'Ilicino allude qui ad alcuni eventi della III guerra punica, quando Scipione conquistò Cartagine; il prefetto di Libia, Imilcone Famea, era un personaggio assai audace che, tuttavia, perdeva ogni spavalderia al cospetto di Scipione. Cenni su di lui si ritrovano nelle *Periochae* di LIVIO (50), mentre la trasformazione del suo atteggiamento in presenza di Scipione è testimoniata da APPIANO, *Lybica*, 471-473.

<sup>237</sup> Secondo la tradizione storiografica di Polibio, Gaio Terenzio Varrone, al quale quel giorno sarebbe spettato il comando durante la battaglia di Canne (2 agosto 216 a.C.), decise di affrontare lo scontro contro Annibale in campo aperto, nonostante il parere contrario del collega Lucio Emilio Paolo che, in quell'occasione, perse la vita dopo aver eroicamente rifiutato di fuggire con un cavallo che gli era stato offerto. La battaglia fu persa e si risolse in modo disastroso per la parte romana, tuttavia Varrone, a differenza di Lucio Emilio Paolo, ebbe salva la vita. (POLIBIO, *Storie*, III, 113-117 ma anche LIVIO, *Ab urbe condita*, XXII, 45-49).

<sup>238</sup> Si tratta del maestro di cavalleria Marco Minucio Rufo († 216 a.C.) (⇒ *Biografia* [35], pp. 233-234). Il suo ritratto lo ritroviamo anche nel commento a *TF* I, 50-51, quando l'Ilicino spiega la tattica del Temporeggiatore (⇒ *Commento* [19], pp. 198-200).

<sup>239</sup> L'Ilicino allude a una fase della seconda guerra punica e, in particolare, alla battaglia del Baetis superiore, durante la quale Gneo e Publio Scipione divisero l'esercito (⇒ *Biografia* [42], p. 237). Anche per questo episodio troviamo un riscontro nel commento ai *Trionfi*, in particolare a *TF* Ia, 82-84 (⇒ *Commento* [29 e 18], pp. 214-215 e 195-196).

<sup>240</sup> *et*: "anche".

in sua potestà, era confusa<sup>241</sup> la libertà di Grecia.<sup>242</sup>

[81] Per simil modo a queste due antedecte virtù, è necessario di considerare la vera gratitudine essere quella la quale, per lo ricevuto benefitio, non solo resarcisce con misura equale ma etiamdio con più accumulata<sup>243</sup> et maggiore, per la qual cosa grato si poté reputare Alessandro macedone quando che Omphi d'India gli occorse<sup>244</sup> appresso el fiume Hidaspe et havendoli facto dono di vectovaglie per lo suo exercito et di grande quantità di pecunia coniatà, fu da lllui, remandati indrieto e suoi doni, retribuito di più numero et quantità di pecunia et di XXX veste sicondo la consuetudine di Persia.<sup>245</sup> [82] Furo parimente grati da essere giudicati i Falisci, e quali el ricevuto benefitio da Furio Camillo del perfido preceptore rimandato a Faleria reconpensaro con se medesimi concedare tucti alla devotione de' Romani.<sup>246</sup> [83] Massimissa<sup>247</sup> inde appresso re de' Numidi et Attalo sopradecto re di Asia

[81] necessario di] di *aggiunto in interlinea con segno di rappiccio* [83] de'] e *corr. su i* Numidi] di *corr. su ti* Attalo] con t *agg. in int.*

<sup>241</sup> *era confusa*: "sarebbe stata distrutta".

<sup>242</sup> Si tratta della celebre e coraggiosa impresa del re di Sparta Leonida che, nel 480 a.C., per ritardare l'avanzata degli Spartani, si sacrificò insieme ad altri 300 uomini presso l'angusto passo delle Termopoli. La vicenda era già stata ampiamente commentata da Lapini a proposito di *TF* II, 22-24, dove Petrarca aveva enfatizzato il momento in cui Leonida incoraggia i suoi uomini durante quella che, per forza di cose, sarà la loro ultima cena (⇒ *Commento* [26], pp. 210-211).

<sup>243</sup> *accumulata*: "accresciuta".

<sup>244</sup> *occorse*: "andò incontro".

<sup>245</sup> L'episodio è legato alle conquiste di Alessandro in India, in particolare alla resa di Taxila, uno dei maggiori centri urbani tra i fiumi Indo e Idaspe, ad opera di Omphi, uno degli eponimi della famiglia regale (⇒ *Biografia* [38], pp. 234-235).

<sup>246</sup> L'Ilicino aveva ricostruito le vicende di Marco Furio Camillo nel commentare *TF* I, 58-63 (⇒ *Commento* [22], pp. 203-207) dove, oltre a raccontare dell'accusa mossa contro di lui di appropriazione indebita del bottino di guerra (avvenuta nel 391 a.C.), si diffonde anche a riferire l'episodio legato al tradimento del maestro dei Falisci (⇒ *Biografia* [17], p. 226). Camillo era un personaggio particolarmente amato a Siena: «il condottiero che ha liberato Roma da Brenno e dai Senoni si presenta a Siena come una sorta di nuovo "Romolo", istituendo una relazione con la seconda fondazione di Roma dopo la cacciata dei Galli»; tradizione vuole che dal suo nome derivi quello di Camollia, uno dei terzi della città (cfr. Marilena CACIORGNA, *Biografia dipinta. Storie di Scipione e di Camillo in Palazzo Chigi alla Postierla*, in «Quaderni della Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico di Siena e Grosseto», 8 (2007), pp. 28-57, in particolare le pp. 48-51, dalla prima delle quali è tratta la citazione).

<sup>247</sup> *Massimissa*: la forma *Massimissa* / *Maximissa* è attestata anche altrove, ad esempio

insieme con Lucio prencipe de' Celtiberi furo ancora essi da essere chiamati gratissimi, lassando l'uno per testamento alla donna et figlioli che solo in nel mondo el populo romano et la fameglia degli Scipioni recognoscessero per benefactori, solo concedendo a Scipione Emiliano facultà el suo Regno dividare infra de' suoi III figlioli, sicondo el suo animo.<sup>248</sup> [84] Ma l'altro,<sup>249</sup> havendo ricevuta l'Asia in dono dal senato romano, venendo a morte et havendo amplificato el suo Regno, postergati<sup>250</sup> gli heredi, relassò quello in potestà de' Romani.<sup>251</sup> [85] Ma Luccio, poi che da Affricano hebbe ricevuta la sposa et la dota, essendo in fasto a' Romani et adherente de' Cartaginesi,<sup>252</sup> constrecto dalla gratitudine, mosse proposito seguendo dipoi le parti de' Romani, la qual cosa fu tanto proficua che parturì la loro piena victoria.<sup>253</sup>

[86] Havendo adonque queste evidentie premesse, quali giudico essere necessarie a bene intendare la nostra decisione, et considerando sicondo la narratione del recitato caso le operationi di ciascuno in quelle intervenute, dico principalmente che la opera d'Anselmo è da

l'uno] *aggiunto marg. sin. con segno di rappicco* III] >Cinq(uan)ta ij]JJJ *corr. su rasura*  
[85] adherente] e finale sovrascritta a i

nell'arcaico codice amburghese e nel quattrocentesco codice riccardiano delle *Storie de Troia e de Roma* (*Storie de Troja et de Roma*, altrimenti dette *Liber Ystoriarum Romanorum*, a cura di Ernesto Monaci, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1920, pp. 169, 185-186 e 203-204) ma anche nel volgarizzamento fiorentino di Valerio Massimo (Edizione di lavoro della redazione Va del volgarizzamento di Valerio Massimo, a cura di Vanna Lippi Bigazzi), per i quali si rimanda al Corpus OVI.

<sup>248</sup> Alla morte del fedele Massinissa, per contenere la potenziale aggressività e pericolosità del popolo numida, Scipione decise di dividere l'amministrazione del regno tra i tre figli del sovrano: Micipsa, Mastanabale e Gulussa (LIVIO, *Periochae*, 50). La fedeltà di Massinissa ai Romani e, in particolare agli Scipioni, è ampiamente compendiata nel commento ai TF II, 40-42, dove si trova anche la notizia della suddivisione del regno (⇒ *Commento* [27], pp. 211-213).

<sup>249</sup> In realtà non Attalo I, rammentato poco sopra (per cui cfr. § 76 e nota 232) e confuso con Eumene II, ma Attalo III (cfr. *infra* nota 251).

<sup>250</sup> *postergati*: cfr. *supra* nota 39.

<sup>251</sup> Attalo III (170-133 a.C.), morto senza discendenti, lasciò in eredità al senato romano il regno di Pergamo (⇒ *Biografia* [14], pp. 224-225).

<sup>252</sup> *essendo... Cartaginesi*: "essendo onorato dai Romani e alleato dei Cartaginesi".

<sup>253</sup> Già Bianca, nella *Novella di Angelica*, aveva rammentato l'esempio di Scipione tratto da Livio (*Ab urbe condita*, xxvi, 50, 1-8) come esempio di continenza (§ 177). Ora l'Ilicino, richiama quello stesso episodio per focalizzare invece l'attenzione sulla gratitudine di Allucio, principe dei Celtiberi (⇒ *Biografia* [43], pp. 237-238 ma anche *Commento*, [18], pp. 196-197).



ascrivare a somma liberalità, con ciò sia cosa che con grandissima premeditatione<sup>254</sup> prima conchiuse et con vero giuditio doversi a Carlo fare subventione. [87] La quale sententia, essendo tucta aliena da odio, si conchiude consequentemente quella in sé havere contenute le due prime parti di liberalità.<sup>255</sup> Comprendesi ancora etiamdio la terza, però che la pecunia prima pagata per Carlo et la robba assignata ad Angelica et Carlo sono il vero subggetto per lo quale si exercita essa virtù di liberalità.<sup>256</sup>

[88] Ma sì come Anselmo è con ragione da chiamare liberale, così etiamdio Carlo è da dire essere stato gratissimo. Con ciò sia cosa che, havendo ricevuto per beneficio da Anselmo et mille ducati et la vita, quello retribuì con cosa più degna et di maggiore stima, dando se stesso et la vita et la robba,<sup>257</sup> concedendo etiamdio Angelica et il suo honore et sua reputatione, le quali qualità più certissimamente assai sono da stimare che e mille ducati o la salvata vita;<sup>258</sup> per la qual cosa, non cade in nome di gratitudine et retributione quella da Anselmo concessione facta a Carlo, non etiamdio la dota consignata ad Angelica, imperò che, essendo di minore prezzo assai che il ricevuto dono, non grato Anselmo ma veramente ingrato sarebbe stato da denominarsi;<sup>259</sup> et sì come la opera di Anselmo non si denomina dalla gratitudine così quella di Carlo medesimamente non è da chiamare cortesia, imperò che, precedendo alcuna obligatione,<sup>260</sup> non può in quello caso intervenire liberalità.

[87] conchiude] *hj sovrascritte a l*

<sup>254</sup> *premeditatione*: “ponderazione”.

<sup>255</sup> Secondo quanto sostenuto da Ginevra nella parte finale del suo discorso, la liberalità si distingue in tre modi: per prima cosa, bisogna sapere con chi, in che modo e in quale momento si debba essere liberali, poi bisogna agire con benevolenza e in giusta misura e, infine, si deve fare in modo che ciò che si dona sia utile a chi lo riceve (cfr. *supra* § 75). L'azione di Anselmo, quindi, è liberale perché è stata ben ponderata e ben predisposta.

<sup>256</sup> *la pecunia... liberalità*: “costituiscano il vero campo nel quale si fa prova della liberalità”.

<sup>257</sup> Cfr. *supra* nota 176.

<sup>258</sup> Ricordiamo che, secondo Ginevra, si ha vera gratitudine quando si risarcisce con più generosità rispetto a ciò che si è ricevuto: Carlo quindi è da ritenersi il più degno di gratitudine perché in cambio del pagamento della sua cauzione ha concesso tutti i suoi averi (per cui cfr. *supra* nota 176) e la sorella, “bene” assai più prezioso di qualsiasi altra ricchezza materiale.

<sup>259</sup> Di ben minore pregio è la dote concessa ad Angelica a confronto della sua stessa persona e della verginità.

<sup>260</sup> *precedendo alcuna obligatione*: “essendo stata causata da un'altra azione precedente”.

Ma bene vi cade gratissima retributione, ladonde sì come ad Anselmo si atribuisce lo essere stato sommamente cortese così a Carlo è da dichiarare<sup>261</sup> esserli conveniente la vera laude di somma gratitudine.

[89] Ultimamente alla gentile Angelica non minore laude in quello che merita si debba atribuire, ma tanto maggiore quanto la usata per lei chiara virtù più splende lucida in una sì pura fanciulla:<sup>262</sup> et questa è la laude di magnanimità,<sup>263</sup> et d'uno prestante animo et generoso, pari ad ogni altro dalli scriptori celebrato. [90] Imperò che, nella sua magnanima deliberatione, non con audacia et temerità<sup>264</sup> ma con gravissima ragione<sup>265</sup> si dispose al conpiacere al fratello et al permectare di essere donata all'amante; né fu etiamdio timida<sup>266</sup> al deliberare el provocarsi la morte quando l'incontrasse fuore della sua intentione alcuna cosa di disonore et di infamia,<sup>267</sup> accioché con quella,<sup>268</sup> non solo a se stessa procurasse ragionevole scusa ma etiamdio removesse ogni calunnia dalla famiglia et dalla patria sua.

[91] Adonque, conchiudendo, universalmente sì come di sopra habiamo dimostrato, somma laude merita Anselmo, extrema si conviene a Carlo né minore giudico doversi atribuire ad Angelica, ma al primo di cortesia, al sicondo di gratitudine et alla terza di magnanimità.<sup>269</sup>

[92] Poi che così finì el parlare suo, la eccellentissima Ginevra Luttia restorò<sup>270</sup> gli auditori per non piccolo spatio di tempo, quasi attoniti

[89] atribuire] a *sovrascritta a* ††

Ovviamente, un gesto è liberale quando non è causato da un fattore esterno mentre, in questo caso, il risarcimento offerto da Carlo (le sue ricchezze e la sorella) è conseguente al pagamento del riscatto da parte di Anselmo.

<sup>261</sup> *dichiarare*: “chiarire”, cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>262</sup> *tanto... fanciulla*: “tanto più grande quanto più la nobile virtù che le appartiene splende maggiormente in una fanciulla così pura”.

<sup>263</sup> *magnanimità*: cfr. *supra* nota 212.

<sup>264</sup> *temerità*: “ardimento eccessivo per sottovalutazione del pericolo”, cfr. *GDLI*, s.v.

<sup>265</sup> *gravissima ragione*: “molto ponderata riflessione”.

<sup>266</sup> *timida*: “esitante”.

<sup>267</sup> *quando... infamia*: “nel momento in cui, non di sua volontà, avesse dovuto fare qualcosa di disonorevole o infamante”.

<sup>268</sup> Ovvero attraverso il suicidio.

<sup>269</sup> Si noti che, in questa sede, nella triade delle virtù l'autore sostituisce alla liberalità la magnanimità (cfr. *Novella di Angelica*, § 11). A questo proposito si veda anche *Introduzione*, nota 41.

<sup>270</sup> *restorò*: “confortò”.

et stupefacti, non tanto per le sententie expresse da lei, quanto per lo modesto modo et actioni gravissime<sup>271</sup> quali nel processo<sup>272</sup> haveva gratamente<sup>273</sup> observate.

[93] Et poi che così furo state, replicò Bianca queste poche parole: «Genevra, la tua presentia mi prohibisce et de la gratia facta et de' meriti tuoi doverti al presente referire et le laude et le gratie, però che mi cognosco tanto insufficiente che, volendo laudarti, più presto ingiuria per me si farebbe parlando diminutamente che in alcuna parte io satisfacesse a quello che io debbo et a quello che sonno e tuoi giustissimi meriti.<sup>274</sup> [94] Ma questo solamente ardirò di affermare, che in tanto ogni donna è da giudicare essere degna di laude quanto che a te si cognosce essere simile, et tanto merita biasimo quanto si mostra non convenire<sup>275</sup> con la tua excellentia. Dio ti conservi in vita perché, vivendo, illustri<sup>276</sup> el mondo di quella gloria quale si conviene alle donne, la quale non dubito tanto più in cielo, doppo il tuo fine, riceverà eterna retributione quanto che tu excedi al mondo ogni donna vivente».

[92] quali] j *sovrascritta a rasura di e*

<sup>271</sup> *per lo modesto... gravissime*: “per il modo umile e le azioni assai giudiziose”.

<sup>272</sup> *processo*: “sviluppo del discorso”.

<sup>273</sup> *gratamente*: “gradevolmente”.

<sup>274</sup> *la tua presentia... meriti*: “la tua presenza, al momento, mi impedisce di poterti ringraziare e lodare per la grazia che ci hai fatto e per i tuoi meriti, poiché riconosco di non essere all'altezza (di farlo), tanto che, volendo lodarti, parlando inadeguatamente commetterei un'ingiustizia più che riuscire parzialmente a dire ciò che dovrei e (ad esprimere) quali sono i tuoi giustissimi meriti”. Nuova *protestatio modestiae* di Bianca, per cui cfr. *Introduzione*, pp. 19-20 ma anche *Novella di Angelica Montanini*, nota 121 e *Discorso*, nota 40.

<sup>275</sup> *convenire*: “essere conforme, accordarsi”.

<sup>276</sup> *illustri*: “abbellisci, arricchisci”.



COMMENTO AI «TRIONFI»



## [1] IPPOLITO

Udito hai ragionare d'uno che non volse  
consentire al furore della matrigna  
ma dai suoi preghi per fuggire si sciolse.  
Et quella intentione casta et benigna  
lo uccise; sì lo amore in odio torse  
Phedra, amante terribile et maligna.

(c. 13v)

*Udito ài ragionar d'un che non volse  
consentir al furor de la matrigna  
e da' suoi preghi per fugir si sciolse.  
Ma quella intentione casta e benigna  
l'occise; sì l'amore in odio torse  
Fedra, amante terribile e maligna.*

(TC I, 109-117)

Narra inde apresso misser Francesco la inclita concupiscentia di Phedra donna di Theseo re di Athene et matrigna di Ippolito, introducendo la ombra dirli che, per lo exercitio dello studio, lui doveva avere inteso ragionare di uno el quale per propria continentia non aveva voluto consentire al furioso concepto et amore della matrigna, ma s'era da llei disciolto et fugito per non maculare la sua castissima intentione; onde intervenne che lui ne morì tanto lo amore della maligna Phedra si converse in odio inverso di Ippolito et, per degna giustitia, inde ancora lei ne pervenne alla morte: vendetta veramente conveniente di Theseo, Adriana [*scil.* Arianna] et Ippolito, ciascuno per sé ingannato da Phedra, constrecta da amore et da la memoria delle sue perfidie. (c. 13v)

## [2] ERCOLE E ACHILLE

Colui che è seco, è quel possente et forte  
Hercole, che Amor prese;  
et l'altro è Achille  
ch'ebbe in suo amore assai dubiose sorte.

(c. 15r)

*Colui ch'è seco, è quel possente e forte  
Hercole, ch'Amor prese;  
e l'altro è Achille,  
ch'ebbe in suo amar assai dogliose sorte.*

(TC I, 124-126)

Sogiogne apresso di Theseo misser Francesco lo exemplo del fortissimo Hercole, el quale nissuna fu mai sì grande o sì difficile fadiga cor-

porea che lui non superasse in ne' primi congressi. Et solo da sensitivo appetito d'amore fu vinto et soggiogato, dicendo che colui che era seco, cioè con Teseo, era quello forte et possente Hercole, el quale Amore prese, et certamente fu grande meraviglia. [...]

Difficile cognitione è a sapere chi proprio fusse Hercole: con ciò sia cosa che Hercole non importi proprietà di huomo ma congnome. Imperò che qualunque operava alcuna cosa forte era chiamato Hercole, che in lingua greca significa "robusto". Furo adonque sicondo Varone XXXXIII huomini congnominati Hercole, de' quali i più noti furo il tirinthio, Hercule il tebano, lo argivo et i-libico, ma quello che oltre agli altri è notissimo fu il thebano, figliuolo di Giove et di Almena [*scil.* Alcmena], donna di Amphitrione, chome scrive Plauto in nella prima *Commedia* quando introduce Amphitrione essere proceduto contra dei Teloboi [*scil.* Teleboi] per vendicare la morte del sororio socero, et Giove aver presa la sua forma et Mercurio quella del suo servo Sosia, e giaciuto con Almena [*scil.* Alcmena] per mezzo di questo prestigio. Questo adonque Hercole prima si innamorò di Deianira, figliuola di Oeneo re di Calidonia [*scil.* Oineo re di Calidone], la quale essendo da Acheloo fiume di Calidonia [*scil.* Calidone] impromessa per donna, Hercole constrecto dalla sua bellezza et dallo amore, combatté con Acheloo, come scrive Ovidio, et prima quello in forma humana superò, da poi converso in serpente et ultimamente divenuto tauro. Per la qual cosa marito divenne Hercole di Deanira sua dilecta amasia. Secundariamente amò Hercule Iole, figliuola di Eurito, prestante re di Etolia, la quale tanto ardentemente et senza misura fu constrecto ad amare che, deposta ogni sua ferocità et lassata la gloriosa spoglia della pelle del liono Nemeo, abbandonata etiamdio la potentissima clava, stava in nel mezzo delle fanciulle regie a dipartire et dispensare infra quelle la lana et con esse filare; al quale medesimo et sì vile exercitio el ricondusse ancora Omphale lidia, onde meritamente amore il prese et legò et obscurò im parte la sua excellentissima gloria, la quale fu inexistimabile chome dicemo in parte in nel capitolo degli huomini famosi. Adduce da poi il poeta doppo Hercole Achille, figliuolo di Pelleo, re di Enopia, et di Thetis, ninpha, overo aquea dea, dicendo che l'altro era Achille el quale, seguendo amore, ebbe assai dubbii et pericolosi subcessi [...].

Per la intelligentia degli amori d'Achille, e quali misser Francesco in questi versi commemora, è da sapere principalmente che essendo Thetis,



donna di Pelleo et sua madre, una delle dee aquee, essendo figliuola di Nereo deo marino, lei assai di longa prevede la rapina di Helena doversi fare per Paris et inde suscitarsi la guerra infra i Greci et i Troiani. Alla quale, se Achille suo figliuolo andava, vedeva che vi doveva morire. Per la qual cosa lei, vestendolo in habito femminile, lo mandò in guardia del re Licomede ad habitare infra le sue fanciulle. Onde intervenne che, vedendolo il re assai d'aspetto grato, il fe' dormire con Deidamia sua gentilissima figliuola, stimando pure Achille essere fanciulla. Ladonde inducendoli il naturale appetito, l'uno dell'altro prese amoroso piacere et intensamente furno constrecti ad amarsi; per la cui benevolentia et amorosa consuetudine Deidamia ingravidò di Achille et parturì al tempo Neoptolomo [*scil.* Neottolemo] qual fu da poi congnominato Pirro. Subseguendo da poi la guerra troiana, et i Greci intendendo dagli oraculi Troia non potersi pigliare senza la persona d'Achille, fero diligentemente cercare di lui et, alfine trovato per Ulixè, procedé con gli altri allo assedio troiano. Là dove mentre che era, essendo Briseida figliuola di Calcante restituta dai Troiani al padre, Achille si innamorò di lei; la quale essendoli tolta da Agamennone si concitò a tanta ira et disdegno che più non volea contra i Troiani armare. Et tanto in tale durezza et obstinatione perdurò che Patroclo suo unico et dilectissimo amico nella battaglia fu morto da Hectore, inde da poi per questa morte continuando il combattere, Achille uccise in battaglia il fortissimo Hectore. Et essendo subcesso che l'anno dello anniversario fusse la triegua infra i Greci et i Troiani, Achille andò in Troia al tempio, là dove a Hectore si facevano le exequie, là [*ms.* lo] dove vide Polixena, fanciulla bellissima et d'Ectore sorella, la quale amaramente piangeva. Onde che Achille di lei si innamorò et il desiderio suo fe' manifesto ad Heccuba sua madre, promectendo a essa la remotione dello assedio di Troia quando a ·llui desse Polixena per donna. Stando adonque in questo amore Achille, occorse che rimovendosi dal proposito del non combattere, uno giorno uccise nella bataglia Troilo figliuolo di Priamo et Heccuba, et di Pollixena fratello, per la qual cosa Heccuba, disponendo il vendicarsi de due suoi figliuoli, mandò a dire ad Achille che a ·llei andasse che li voleva concedare Polixena. La quale imbasciata intesa, Achille più incitato dal protervo amore che retractato da vera ragione, subito senza arme et senza compagnia excepto la spada et Antiloco, figliuolo di Nestore, si condusse in Troia dove, venuti in nel tempio d'Appollo, furono da Paris alfine tagliati et morti et duramente. Et così infelice provò Achille la dura sorte d'amore. (c. 15r-v)

## [3] ELENA

Poi viene colei che ha il titolo	<i>Poi vèn colei c'ha il titol</i>
d'essere bella.	<i>d'esser bella.</i>
Seco è il pastore che male il suo	<i>Seco è 'l pastor che male il suo</i>
bel volto	<i>bel volto</i>
guardò sì fiso, onde uscìro gran tempeste	<i>mirò sí fiso, ond'uscìr gran tempeste,</i>
et funne il mondo sottosopra volto.	<i>e funne il mondo sottosopra volto.</i>
(c. 16v)	(TC I, 135-138)

Soggiogne da poi il nostro prestante poeta lo exemplo di Helena, figliuola di Giove et di Leda, e di Alexandro, figliuolo di Priamo re dei Troiani, dicendo che drieto a Isiphile veniva colei a cui si concede il titolo di suprema bellezza, con cui insieme veniva il pastore che troppo infelicamente aveva risguardato il suo bello volto onde si era innamorato, per lo cui amore da poi era seguito che il mondo tutto quasi ne fu volto sottosopra per le grandi guerre et molte uccisioni che di tale facto et amore riuscìro. [...]

Necessaria cosa è per la intelligentia dei precedenti versì a sapere chome essendo Heccuba donna di Priamo gravida in Allexandro, vide una notte in nel sogno chome lei parturiva uno foco quale tucto [*ms. tucta*] ardeva et ruinava Troia. Della quale cosa essa spaventata, tucto fe' noto al suo marito Priamo, el quale domandando lo oraculo quello che gli avesse ad importare il sogno, intese doverli nasciare uno figliuolo per le cui opere doveva ruinare il suo regno, per la quale cosa Priamo comandò che il parto di Heccuba senza alcuna remisione fusse morto. Parturì da poi Heccuba uno gentilissimo et formoso figliuolo del quale, commossa a materna compassione, non volse che si uccidesse sicondo il comandamento di Priamo ma, impostoli nome Allexandro, secretamente lo fe' dare agli regii pastori che lo nutrissero, comandando a lloro sotto gravissima pena che mai manifestassero lui essere figliuolo dello re, per la qual cosa intervenne che lui più tempo si reputò essere figliuolo dei pastori et etiamdio il pastorale offitio exercitò. In nel quale tempo, pascendo gli armenti regii nella selva Ida e venendo alcuna volta i tauri infra loro a battaglia, sempre Allexandro quello de corona di victoria honorava che rimaneva et era vincitore. Per la qual cosa pervenne in fama di giustissimo giudice, onde da ciascuno fu congnominato Paris, ciò è "eguale". Intervenne adunque in quel tempo che Pelleo, figliuolo di Eaco et padre di Achille, prese per donna Thetis, figliuola di Nereo, alle cui noze Giove fe' convitare tutti li dei et dee excepto che Iris dea

della discordia; per la qual cosa lei, sdegnata, volendo turbare le noze, vedendo in esse Giunone, Venere e Pallade, prese uno bellissimo pomo aureo in nel quale scrisse queste parole: «Pulcrum pomum pulcriori detur»,<sup>1</sup> et esso gittò in mezo delle tre dee, quali sedevano a mensa. Loro adunque preso il pomo et lecta la scriptura, immediate vennero in dissensione ciascuna ad sé giudicando il pomo et affermando sé essere più bella. Ladonde per terminare questa loro quistione si sottomisero al giuditio di Giove, pregando lui che decidesse la loro differentia. Ma Giove non volendo infra loro giudicare, essendo Giunone sua donna et sorella, Venere et Pallade sue care figliuole, le rimisse al giuditio di Paride, el quale in quello ponto per soverchio exercitio di caccia dormiva in nella selva Ida.

Comandò adonque a Mercurio che insieme con le tre dee apparisse a Paride nello insonnio et exponesseli la loro quistione. Fece Mercurio il comandamento di Giove, doppo la cui proposta, ciascuna a Paris per sua richiesta si presentò innuda et a ·llui offerse grandissimi doni se la sententia proferiva per lei; onde Giunone li offerse maggiore imperio che mai fusse al mondo; Pallade maggiore sapientia; Venere poi la più bella donna. Paris adonque, vedute le nudate dee, sì chome in verità Venere era più bella, così la giudicò assai dell' altre più degna del pomo.

Essendo adunque in questo tempo assai poco dinanzi andato Iason allo acquisto dello aureo montone et applicato con Hercole insieme et con gli altri compagni ne·lito troiano, furo dal re Laumedonta, padre di Priamo, quale allora ne la provincia regnava superbamente et con gravi minacce licentiati; la qual cosa loro recandosi a gravissima ingiuria, ritornati in Tesaglia, prepararono li exerciti et vennero a Troia et quella presero, dero a ruina, et uccisero Laumedonta, et Exiona sua figliuola dero in premio a Talamone re de Salamina [*scil.* Telamone], perché fu il primo che intrasse in ne la città. Era il re Priamo absente quando che Troia fu disfatta dai Greci, essendo andato a recuperare certa patria quale in quello tempo s'era rebellata dal re. Ladonde intesa la novella della presura di Troia, abbandonando la impresa, se ne tornò al luogo dove di nuovo rehedificò la città. Quale ordinata et composta di più forteza et bellezza che prima non era stata, da poi cercò da' Greci recuperare Exiona, ogni altra ingiuria dando ad oblivione. Ma non essendo da quelli exaudito, anzi più presto il suo mandato Anthenore ingiuriando in parole et in

<sup>1</sup> Episodio molto noto e frase leggendaria per la quale non è possibile indicare una fonte unica e precisa.

opere, Priamo convocò uno grande numero di Troiani a' quali propose che fusse da ·ffare circa la ingiuria a ·lloro facta dai Greci. A cui per Hectore, Heleno et Cassandra suoi figliuoli, et per Protheo cavaliere troiano, fu risposto che s'astenesse da guerra. Ma Paris, el quale già congosciuto per figliuolo del re con grande honore et reputatione dimorava alla regia, exponendo il sogno suo et la promessa di Venere, dè per consiglio che in Grecia si mandasse exerciti a ·cciò che se ripigliasse qualche degna donna. Sicondo la promessa degli dii, facile cosa era per sua commutatione recuperare Exiona. Piaque questa sententia a Priamo, ladonde preparate le navi, comandò che Paris insieme con Enea fusse capitano della classe et andassero in Grecia a prendere maximamente qualche degna donna. Partiro costoro da Troia sicondo il comandamento di Priamo, et con venti prosperi aplicoro in nell'isola di Citharea, donde la fama pervenne ad Helena di questo advenimento et della bellezza di Paris; per la qual cosa, commossa da ardentissimo desiderio di vederlo, presa cagione d'andare al sacrificio di Venere, si partì di Lacedemonia et pervenne in Citharea. Et essendo in nel tempio venuta et medesimamente i Troiani, Paris et Helena fisamente guardandosi, l'uno di loro l'altro giudicava bellissimo, inde stimando Paris etiamdio essere conformi i loro animi, si tornò alle navi et, prese l'armi, dirubarò il tempio, et la bella Helena presa, ne condussero a Troia. Sentendo adunque la greca natione questa tale preda facta per li Troiani, recandosela a gravissima ingiuria, deliberorò di farne vendecta, onde preparata gran copia di navi et grande moltitudine di exerciti, vennero a campo a Troia, in ne la quale guerra molti re et precipi de' Greci moriro et li Troiani ne furo totalmente destructi, tale che meritamente il mondo ne fu volto sottosopra chome ha descritto il nostro leggiadro poeta. (cc. 16v-17v)

#### [4] APOLLO E DAFNE

Vedi Giunone gelosa, et il biondo  
 Appollo,  
 che solia disprezare la etade et lo arco  
 che li diede in Tessaglia poi tale crollo.  
 (c. 20r)

*Vedi Iunon gelosa, e 'l biondo  
 Apollo,  
 che solea disprezzar l'etate e l'arco  
 che gli diede in Thesaglia poi tal crollo.*  
 (TC I, 154-156)

Per inteligentia de' precedenti versi è da intendare che due furo i più noti Appollini de' quattro recitati da Tullio in libro *De natura deorum*. L'uno fu figliuolo di Vulcano, primo figliuolo del cielo et di questo non intende il poeta perché a ·llui non si atribuisce se non sola la inventione delle vir-



ni, maximamente Giove, per la cui intelligentia è da sapere che il nome di Giove fu attribuito dagli antichi allo dio che governava tutto lo universo denominato da essi padre degli dii et degli huomini.

Furono adonque tre che ciascuno fu nominato Giove: el primo fu, sicondo che scrive Leontio, Lisania d'Arcadia; el quale perché redusse gli Atheniensi rozi et inexperti al politico vivere et institui i matrimonii legiptimi, loro il chiamaro Giove et fu figliuolo del cielo et del di. Fu un altro Lisania, et pure archado, re degli Atheniensi, al primo tanto conforme che per uno medesimo al presente si piglia.

El sicondo fu Pericle atheniense prencipe, el quale fu chiamato da molti olimpico Giove. Et di nissuno di questi intende al presente il nostro misser Francesco.

El terzo et ultimo Giove, et al nostro proposito, fu Giove cretense, figliuolo di Saturno et di Opis, el quale sicondo che di lui scrive Ovidio, fu inretito in lacci innumerabili: onde in prima si innamorò di Ione [*scil.* Io], figliuola di Inaco, et lei compresse in forma di nuvila, secundario amò Calistone [*scil.* Callisto], figliuola di Licaone, la quale ottenne transformandosi in femina; tertio amò Europa, figliuola del re Agenore, la quale possedé in figura di tauro; quarto amò Semele, figliuola di Cadmo, et lei ebbe in arbitrio simulando essere Beroa sua nutrice; quinto amò Dampne [*scil.* Danae] figliuola di Acrisio re degli Argivi, la quale conseguì trasmutandosi in gocciole d'oro; sexto amò Asterie, figliuola di Ceis [*scil.* Ceo], con la quale usò convertendosi in aquila; septimo amò Leda, donna di Tindaro, con la quale giague in figura di cigno; ottavo amò Antiopa, figliuola di Nictéo re di Thebe, con cui si congionse in forma di satiro, di cui la figura sicondo Rabano è dal mezo in su di huomo et dal mezo in giù capra et in fronte cornuto [*ms.* cornuti]; nono amò Almèna [*scil.* Alcmena], donna di Amphitrione, con la quale prese dilecto in forma del marito; decimo amò Egina, figliuola di Asopo fiume et a llei si congionse in forma di fulmine, onde naque Eaco, padre di Pelleo et avo del fortissimo Achille; undecimo amò Latona et duodecimo Antigona, figliuola di Priamo, quale fu conversa in gruga; et per non più inutilmente distendere lo scrivere Giove amò oltre a queste Ganimede et esso rapì et fecelo in cielo suo ministro et pincerna; et etiamdio più altri diversi oggetti, onde a ragione il nostro degno poeta ha lui descripto procedere legato et carico di infiniti laccio-li dinanzi al carro del potente amore, sì chome quasi infiniti erano stati i dilecti carnali, e quali lui aveva indebitamente presi. (c. 20v)

et la brigata arditā e infelice  
che cadde a Thebe; [...]

(*Commento* 1508, c. 65r, G)

*e la brigata arditā ed infelice  
che cadde a Thebe; [...]*

(TF Ia, 142-143)

Fu una città in Boetia chiamata Thebe, edificata da Cadmo phenice cercando Europa sua sorella rapita da Iove, havendo comandamento da Agenore suo padre non ritornarse senza quella [...]. (*Commento* 1508, c. 65r, G)

Herodoto, di greca istoria padre,  
(c. 139v)

*Herodoto, di greca historia padre,*  
(TF III, 58)

Et continua poi in laude di Herodoto soggiognendo queste parole: «Herodotus, ille concitatis, hic remissis affectibus melior, ille contionibus, hic sermonibus, ille vi, hic voluptate». <sup>3</sup> Donde assai aperta è sua sufficientia. Ma molto maggiormente nota per lo contesto della istoria sua, la quale descrive delle cose greche, incominciando alle cagioni per le quali infra i Phenicii e gli Assirii et essi Greci si suscitò le guerre, sì come quella rapina di Io o vero Isis figliuola di Inaco facta dai Phenicii et subseguente la rapina di Europa, figliuola di Aggenore, facta da Giove cretense. (c. 139v)

#### [6] SOFONISBA E MASSINISSA

Fecimi al primo: “O Maximissa antiquo,  
per lo tuo Scipione, et per costei”  
cominciai “non t’incresca quello che io  
dico.”

Mirommi, et disse: “Volontieri saprei  
chi tu se’, innanzi da poi che sì bene  
spiati hai ambo due gli effecti miei.”  
“Lo esser mio” gli risposi “non sostiene  
tanto cognoscitore, ché sì alunge  
di poca fiamma grande luce non viene.  
Ma tua fama reale per tutto agiunge,  
et tale che mai non ti vedrà né vide,  
con bello nodo d’amore teco congiunge.  
Or dimmi, se colui in pace vi guidi,  
et mostrai il duca loro “che coppia  
è questa?  
che mi pare de le cose rare et fide.”

(c. 170r-v)

*Fecimi al primo: “O Massinissa antico,  
per lo tuo Scipione, e per costei”  
cominciai “non t’incresca quel ch’i  
dico.”*

*Mirommi, e disse: “Volentier saprei  
chi tu se’, inanzi, da poi che sì bene  
ài spiato ambeduo gli affecti miei.”  
“L’esser mio” gli risposi “non sostiene  
tanto conoscitor, ché così lunge  
di poca fiamma gran luce non vene.  
Ma tua fama real per tutto agiunge,  
e tal che mai non ti vedrà né vide,  
con bel nodo d’amor teco congiunge.  
Or dimmi, se colui in pace vi guide,”  
e mostrai il duca lor “che coppia  
è questa?  
che mi par de le cose rare e fide.”*

(TC II, 19-27)

<sup>3</sup> QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, X, 1, 73.

Quanta modestia si debbi avere et reverentia portare ai suoi maggiori assai chiaro lo mostra misser Francesco ne' precedenti versi. Onde soggiogne chome udita et intesa Maximissa la costumata risposta d'esso autore, volse condescendere alla domanda sua, donde cominciando a parlare et narrare il modo del suo innamoramento, continuandolo alfine et dicendo Scipione essere stato cagione della interruptione di quello, serva il costume de la buona amicitia el quale è giustificare le imprese degli amici ancora che quelle lo sieno talvolta cagione di dispiacere et molestia, dice adunque im persona di Maximissa misser Francesco: «Bene ché la lingua tua essendo stata sì presta a chiamare il mio nome assai dimostrì che per te stesse, i miei concepti tu debbi sapere, pure per sfogare il dolore dello animo mesto et la amaritudine quale risultò per la morte della mia Sophonisba dilecta. Io so contento di dire et adempire la volontà tua, avendo adunque tutto il mio core, animo et benevolentia messo et conlocato in quello sommo huomo Scipione Affricano, in modo che a gran pena et con difficoltà concedo a Lelio il primo grado di tale amicitia. Ovunque furo le romane insegne sotto il ducato et auspicio suo, io fui a lloro presso sempre mai dedito et confederato ai Romani, in ne la quale expeditione sempre la fortuna a lliu fu fautrice, ma certamente non tanto quanto era degno il suo sommo valore, del quale veramente assai più che uno altro huomo lui n'ebbe piena et insignita l'anima. Ladonde, poiché l'armi romane a grande honore et con gloriosa victoria furono sparse per lo extremo occidente, in Mauritania alla ciptà di Cirta, sì chome tu vedi in quello luogo ci agiunse et ci congiunse amore, et certamente con tanta soa vita et delectatione che mai fiamma amorosa arse di pari dolceza in qualunque altri cori innamorati, né credo ancora che ardare possa in ne' futuri tempi.

Ma lasso, oimè, poche notti furo quelle in ne le quali si gustò tale piacere: et quelle furo et brevissime et scarse et di poco dilecto, imperò che essendo noi indarno conducti al giogo maritale, e legiptimi nodi, e quali erano non false scuse del nostro furore, furo spezati et rotti, perché colui che più valse solo che tutto il resto del mondo, cioè Scipione Affricano, ne dipartì et seperò noi amanti con le sue saggie et sue sancte parole, et niente gli calse né si curò de' nostri tanto infiammati sospiri. Niente di meno, beneché lui così operasse et facesse, onde io avessi cagione di dolermi et ancora io me ne doglia, pure vidi in lui una chiara et accesa virtù mediante la quale non consentì a' miei preghi, che veramente è cieco colui el quale non vede la luce del sole, la quale



io meno chiara giudicavo essere assai che la virtù di Scipio. Et è bene vero che una grande et rigorosa giustitia è agli amanti una gravissima offesa, però che, essendo contra del giusto lo amoroso appetito, una giustitia al tutto il prohibisse. Et imperò uno tale amico giusto et uno sì dricto consoglio, come fu Scipione, fu quasi uno scoglio duro et amaro alla impresa amorosa. Et maximamente perché quantunque lui per età mi fusse fratello et eguale, niente di meno per honore mi era padre et per amore figliuolo. Ladonde per questo respecto fu necessario d'obedire a lui, beneché col core tristo, doloroso et afflicto, et col viso mesto et intensamente turbato, ladonde ne seguì che questa mia cara et dilecta Sophonisba et sposa ne morì imperò che, vedendosi conducta nelle forze romane, volse prima eleggere di morire che di servire; in ne la quale morte, io medesimo fui ministro del mio tanto dolore per lo pregatore quale era l'animo di Sophonisba et per li suoi ardentissimi preghi, medianti i quali io non volendo offendarlo, offesi me medesimo et mandàle il veleno con tanto dolore et tanta amaritudine quanto io per experientia et so et provo, et lei il crede et etiamdio tu medesimo, se tanto o quanto mai provasti scintilla d'amore. Ladonde di tanta et sì eccellente sposa lo herede che mi rimase fu solo amarissimo pianto. Et quantunque lei pure fusse ogni mio bene et ogni mia speranza, niente di meno elessi prima di perderla che mancare mai la promessa, a llei fede, o vero al mio Scipione prestantissimo». (cc. 170v e 41r)

### [7] AMNON

Vedi chi in uno puncto ama et disama,  
vedi Tamar che col frate Absalone  
disdegnosa et dolente si richiama.

(c. 26v)

*De l'altro, che 'n un punto ama e disama,  
vedi Thamàr ch'al suo frate Absalone  
disdegnosa e dolente si richiama.*

(TC III, 46-48)

Ad evidentia più chiara dei precedenti versi è da intendare che Davit insieme d'una medesima donna ebbe per figliuoli Absalon et Tamar, de' quali ciascuno era in suo genere infra gli altri bellissimo. Ebbe etiamdio et Davit d'altra donna per figliuolo Amnon, donde intervenne sì chome è scripto al capitolo XI et XII del sicondo de' *Re* che lo antedecto Amnon si innamorò della sorella Tamar, et amandola ardentemente et per vergogna tacendolo, né credendo poterla indurre al desiderio suo perché era vergine et inexperta delle fiamme amorose, fu per questo constrecto a dovere egrotare. La qual cosa vedendo Ionadab, figliuolo

di Semma [*scil.* Samma], fratello di Davit, suo cugino giovane, prudente et cauto lo dimandò della cagione della sua egritudine, a cui Amnon, doppo più varie risposte, disse infine la cagione del suo male essere Tamar, de la quale lui forte era innamorato et domandogli aiuto; ladonde Ionadab gli dè questo consiglio: che se fingesse forte essere gravato et che chiedesse Tamar a Davit perché li ministrasse, da poi facesse la volontà sua. Piaque ad Amnon il consiglio di Ionadab et chosì misse in exequitione che, fingendosi assai più che lo usato stare grave, et Davit visitandolo, Amnon gli domandò di gratia che li concedese Tamar per sua ministratrice. Non pensava Davit allo scellerato pensiero del figliuolo, ladonde liberamente acconsentì alla sua adomanda.

Venuta adonque Tamar al governo del suo fratello Amnon, sì come tosto lei fu gionta in camara, così comandò egli che ciascuno altro si uscisse di fuore, là dove poi che soli furon rimasti, disse Amnon a Tamar che le piacesse colcarse lì a llato. Ma Tamar, cognoscendo il peccato, fe' resistentia né volse acconsentire alla volontà sua ma disseli con dolci et discrete parole che lei lui adomandasse a Davit per sua sposa et possedesse senza peccato quello che ingiustamente cercava abusare; ladonde Amnon, stimolato del furore amoroso, non attendendo alle sue vere scuse et salutifere monitioni, pretermectendo le parole, usò le forze et così seco non senza violentia si mescolò, et immediate posto fine alla scellerata operatione, tutto il suo amore quale le aveva indebitamente portato si fu converso in odio et lassollo ire. Tamar adunque ricevuta questa ingiuria, se ne lamentò col fratello Absalon, la quale cosa lui molto molestamente portando ma prudentemente dissimulando, uno giorno nel tempo del tosare delle pecore preparò uno splendido convivio al quale, convitando tutti i figliuoli del re suoi frategli, invitò con loro etiamdio Amnon. E quali venuti tutti, Absalon per la comune vendecta di sé et di Tamar fece uccidere Amnon et così patì la pena conveniente Amnon de lo scellerato peccato commesso inverso la sorella amata, la quale poteva giustamente godere con dilecto et con laude. (cc. 26v-27r)

## [8] SANSONE

Poco di là da lei vedi Sampson,  
via più forte che saggio, che per ciance  
in grembo alla nimica il capo pone.

(c. 27r)

*Poco dinanzi a lei vedi Sampson,  
vie più forte che saggio, che per ciance  
in grembo a la nemica il capo pone.*

(TC III, 49-51)

Quanto che alla intelligentia de' precedenti versi è da sapere chome si scrive nel *Libro dei Iudici* al capitolo XIII che Sanpstone fu figliuolo de Manué [*scil.* Manoach], iudice del popolo israelita, el quale uno giorno insieme col padre et con la madre essendo venuto in Tamtnata [*scil.* Timna] terra della giuriditione dei Philistei, vide una fanciullecta leggiadra, la quale piacendoli, la prese per donna. Inde da poi tornando ad altro tempo a rivederla, trovò che in ne la testa d'uno leone el quale lui aveva morto nel primo ingresso da ·llui factò in Tamtnata [*scil.* Timna] uno esame di l'api già vi aveva procreato il mele, ladonde presone parte del favo, ne mangiò lui et denne al padre et alla madre sua, ma niente lo manifestò dunde che lui se lo avesse portato.

Facendo adunque il padre di Sampson a ·llui il convito usato sicondo la consuetudine di sette giorni, i cittadini di Tamtnata [*scil.* Timna] ellessero xxx huomini quali a Sampson tenessero compagnia. Disse adunque uno giorno Sampson a quegli: «Io vi voglio proporre uno enigma el quale se infra setti dì del convito voi mi solvete, io vi darò trenta camice et trenta veste et, se non lo solvete, io sì voglio che voi le diate a me». Risposero i Tamtnati [*ms.* Tamtnatiti *scil.* Timnati] essere contenti et dissero che proponesse lo enigma. Proposelo adonque Sampson in questa forma: «De conmedente exivit cibus, et de forte egressa est dulce<n>do».<sup>4</sup> Considerando adunque queste parole quelli di Tamtnata [*scil.* Timna], et non potendo per alcuno modo veramente interpretarle, andarono alla donna sua dicendole: «Prega il tuo marito Sampson che ti dichiari lo enigma proposto, se no, noi ardaremo la tua casa dentrovi te, tuo padre et tua famiglia». La fanciulla, adunque, impaurita, piangendo pregò Sampson che le manifestasse la occulta sententia quale aveva proposta; onde Sanpstone, doppo non molta resistenza, li li aperse, et lei da poi la manifestò a quelli che ne l'avevano richiesta. Venendo adonque il septimo giorno, loro solvero lo enigma dicendo: «Quid dulcius melle, quid leone fortius?».<sup>5</sup> Et Sampson rispose che se loro non avessero arato in ne la sua vitula mai non solvevano la propositione; et disdegnato alquanto co-la donna, se ne tornò alla casa del padre, pagate prima le camice et le veste quali tolse a xxx huomini li quali lui uccise ad Ascalone.

Doppo questa partita il socero di Sampson, vedendolo con la figliuola sdegnato, la maritò ad uno altro giovane della terra quale gli era

<sup>4</sup> *Iudices*, 14, 14.

<sup>5</sup> *Ivi*, 14, 18.

congiunto con stretta benevolentia. Inde da poi a certo tempo passata la ira di Sampson, lui ritornò in Tamtnata [*scil.* Timna] per rivedere la sua donna, et andando alla casa del socero, volendo entrare in nella usata camara, fu da .llui al tutto ritenuto, dicendo a Sampson chome l'aveva maritata ad altri, stimando che fusse irato. Sampson adunque, intese tali parole, disse: «Ora son io al tutto scusato se in quello che io posso danneggio i Philistei». Et partì via. Donde essendo già il tempo che i biadi erano sechi, Sampson prese CCC volpi et accese alle loro code il fuoco et lassolle in nel mezo dei campi dei Philistei. Quelle adonque scorrendo per lo paese, tutti i biadi abbruciaro. La qual cosa intesa i Philistei, et sapendo che Sampson era stato, corsero alla casa del socero et abbruciarla dentrovi lui con tutta la sua et substantia et fameglia. La qual cosa sentendo, Sampson commosso dallo amore già portato alla sposa sua, deliberò il farne vendetta. Et stando in una spelunca chiamata Etan [*scil.* Etam], assai et in diverse cose dannificava i Philistei. Ladonde uno giorno vennero alla spelunca per legarlo, alla qual cosa lui acconsentì giurando loro prima di non uccidarlo poi che fusse legato. Conducendolo adonque in questa forma, et essendo pervenuti in uno luogo chiamato Maxilla, i Philistei scupersero certe insidie et volerlo uccidere, ma lui questo veggendo, disruppe i legami et prese una maxilla asinina et con essa ne uccise mille et gli altri constrense a fuggire.

Venne da poi Sansone in una terra nominata Gazan [*scil.* Gaza], là dove vide una meretrice et intrò ad usare con lei. La quale cosa saputa, i Philistei lo inserrero ne la terra et guardavano. Ma lui a meza notte levatoso per partirsi, trovando le porti serrate, se le levò in spalla e quelle portò sopra del monte della valle di Ebron.

Ultimamente amò Sampson una femmina chiamata Dalida, la qual cosa saputa, i Philistei le promisero grandissimi doni se lei ordinasse che Sampson fusse preso et devenisse ne le forze loro. Costei, commossa adunque dalla cupidità, domandò Sampson quale era la cagione di tanta sua forteza, a cui Sampson più volte, rispondendo, si taque il vero. Per la qual cosa lei et i Philistei rimasero delusi. Ladonde Dalida, con molta copia di lagrime, lo ripregò che le dicesse el vero, et Sampson poco cauto, commosso dalla ficta benevolentia, le disse chome ogni sua forza era locata in ne' capegli suoi. Per questo adonque Dalida uno giorno, facendoli più ciancie che il solito, Sampson se le misse in grembo a dormire et allora Dalida prese le forbici, gli tagliò i capegli; donde essendo da poi assaltato dai Philistei et non avendo più le usate

forze, rimase prigiona, a cui essi abbaccinaro gli ochi et così tanto poi visse in miseria che i capegli furono ricresciuti, donde sentendosi Sampsona ritornate le forze, uno giorno celebrandosi il sacrificio al tempio là dove era tutto il popolo de' Philistei convenuto, el quale solo si manteneva sopra una colonna, Sampsona s'accostò a quella et, abbracciandola, la spezò, ladonde cadendo il tempio, se stesso et il popolo per sua vendetta vi uccise. (c. 27r-v)

## [9] DIDONE

et veggio ad uno lacciuolo Giunone	<i>e veggio ad un lacciul Giunone</i>
et Dido,	<i>e Dido,</i>
quale lo amor del suo sposo a morte	<i>cb' amor pio del suo sposo a morte</i>
spinse,	<i>spinse,</i>
non quel di Enea, chome è publico	<i>non quel d'Enea, com'è 'l publico</i>
grido,	<i>grido,</i>
(c. 49r)	(TP, 10-12)

Resta adunque ad intelligentia più chiara de' precedenti versi solo sapere chi fusse Dido et in quale modo ad uno medesimo laccio lei fusse insieme con Giunone legata.

Dove è da sapere che Dido fu figliuola di Belo, figliuolo di Fenice, re di Fenicia. Et essendo fanciulla bellissima, fu data, morto Belo, per sposa a Sicheo, el quale era sacerdote di Hercole. Costui adonque, essendo richissimo, fu ucciso per avaritia da Pigmaleone suo cognato; et robato il tesoro, et non sapendo Didone lo adverso caso intervenuto al marito Sicheo, più volte le apparì nello insonnio, manifestandole la scelleratione di Pigmaleone suo fratello. Per la qual cosa Dido, data opera et diligentia a cercare se così fusse, et trovata et conosciuta la verità, congiurò contra del fratello con tutti quegli a' quali Pigmaleone era exoso. Et preparate le navi, robbò tutto il tesoro del fratello, et con esso insieme con quantità di popolo, senza impedimento, ne pervenne in Affrica. Là dove gionta, essendo richiesta da quelli del paese che dovesse in quelle parti habitare, lei acconsentì et con essi venne in pacto di comprare tanto terreno quanto lei circundare potesse con uno quoio di tauro. El quale lei minutissimamente tagliando, circundò con esso grande quantità di terreno. In quello adonque hedificò la città, la quale dalla carta denominò Cartago, et la sua rocha fe' poi chiamare Birsà.

Avendo adunque costituita et hedificata Cartagine, et in essa regnando in habito vedovile sicondo le paterne leggi, Iarba re dei Massili-

tani la dimandò a' suoi proceri per donna, etiamdio sotto protestatione di guerra se non consentiva. Ladonde loro molto la regina astregnevano a dovere exequire la volontà di Iarba, solo per salute della nuova città. Dido, quale et per la sua città et per lo suo già dilecto marito era disposta ogni suplicio patire, vedendosi a tale partito conducta, deliberò et sé et la sua terra con la sua morte da tale molestia liberare. Ladonde, prese alcuno tempo et non molto a rispondare, in nel quale lei disponendo qualunque cosa fusse utile alla sua città, alfine construsse una grandissima pira sopra de la quale, essendo venuto il tempo del rispondare, lei fe' ponere le ceneri di Sicheo et la sua vesta et la spada. Da poi, salendo sopra di quella, si volse ai suoi Cartaginesi et disse: «Optimi cives, ut vultis ad virum vado».<sup>6</sup> Et dandosi d'uno coltello in nel pecto, sopra le ceneri del marito Sicheo cadde morta.

Virgilio adonque, fingendo et non narrando la verità della istoria, dice che partendo Enea da Troia per venire in Italia, per forza d'i venti essendo già in nel mare Tirreno, fu conducto a Cartagine, dove pervenuto, fu da Didone ricevuto et grandemente honorato. Onde con lei dimorò alcuno tempo in nel quale finge che Dido di Enea si innamorasse et che ad una caccia in una spelunca prendesse seco dilecto carnale; la quale cosa è falsissima imperò che Enea venne in Italia molti anni prima che nascesse Didone, essendo solamente sicondo Trogo quale riferisce Giustino settanta anni innanzi edificata Cartagine a Roma. Scusasi niente di meno Virgilio per due universali ragioni: la prima perché volendo imitare Homero, si chome lui introduce Ulixe essere pervenuto in Phenicia al re Alcinoò et a lliu rachontare tutti i suoi marittimi errori, così Virgilio describe Enea essere venuto a Cartagine et a Dido si chome al luogo più accomodato et a llei fa che rachonta tutto lo excidio et la guerra di Troia; l'altra ragione è per più clarificare i Romani, ponendo ogni virtù in Enea, dal quale loro sonno discesi. Et oltre a questo, tanto lo describe formoso che arebbe potuto trarre per la bellezza sua a concupiscentia uno animo castissimo tale quale era quello della eccellente Didone. Inde consequentemente il lauda di continentia, descriuendo lui non avere voluto aconsentire alle lusinghe di Dido regina ma essere stato integro et costante nella volontà degli dii. Ultimamente exalta i Romani mostrando per l'execrationi quale fe' Dido nella partita di Enea quanta fusse difficoltà nel superare la

<sup>6</sup> Cfr. BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, XLII, 15.

potente Cartagine. Et da questa legiadra et artificiosa fictione di Virgilio hanno preso argomento coloro che, poco exercitati ne' figmenti poetici, dicono Didone sé avere uccisa per lo dolore della partita di Enea.

Della predeclata adunque vera istoria di Dido può apparire la risposta d'una dubitatione, la quale insurge in questo luogo a ragione, quale è che se Dido regina fu presa ad uno lacciuolo insieme con Giunone, lei non debba essere infra le compagne di Laura annumerata; et se ella meritamente è delle compagne di Laura, non debba essere presa con Giunone ad uno laccio. Alla quale si risponde che Dido merita et i'll'una et i'll'altra qualità, imperò che non per altro Giunone è descripta venta da amore se no perché di Giove desiderava piacere sensuale semplicemente et non regolata da alcuna ragione, la quale cosa medesimamente desiderando Didone in nella vita del marito Sicheo, convenientemente fu sottoposta ad amore. Et inde apresso, volendo prima morire che operare contra la giustitia delle patrie leggi, et dove era libera regina, non volendo essere subgiugata sposa, per questa giusta et ragionevole opera meritò Dido Laura aconpagnare, la quale a noi dimostra il dominio della ragione, per la quale cosa manifestamente si prova la nostra intentione scripta da principio essere vera, ciò è che misser Francesco non intenda solo per amore lo appetito carnale ma ogni sensitivo diletto et desiderio lascivo, et per Laura non solo describe la pudicitia ma ciascuna opera da virtù regolata. (c. 49r-v)

#### [10] CAMILLA

Non ebber mai di vero valore di dragma  
Camilla et l'altre andare use in battaglia  
con la sinistra sola intera mamma,

(c. 52v)

*Non ebbe mai di vero valor dramma  
Camilla e l'altre andar use in battaglia  
con la sinistra sola intera mamma,*

(TP, 70-72).

Per più chiara notizia de' precedenti versi è da intendere principalmente che Camilla, regina de' Volsci, fu figliuola di Methabo re et Casmilla sua sposa; la quale nascendo, morì la madre sua per lo grandissimo dolore del suo parto; ladonde il padre, per memoria della sua cara donna et consolatione di se stesso, dove lei si chiamava Casmilla, la sua figliuola Camilla appellò.

Intervenue adonque in quelli tempi che i Prevernati, popolo a'llui sottoposto, congiuroro contra di Methabo, ladonde lui fu constrecto lassare il regno et andare in exilio. Onde in ne la sua subita et necessi-

tata partita nissuna altra cosa ebbe tempo portarne se no la pichola sua figliuola Camilla.

Essendo adonque lui fuggendosi perseguitato, pervenne ad uno fiume el quale el proprio giorno era per la piova cresciuto et devenuto grossissimo. Methabo, veggendo questo alla sua fuga contrario accidente, non potendo con la pichola figliuolina natere et, aspectando, sé congnoceva pervenire nelle mani dei nimici, prese uno duro partito quale fu che, involta la pichola figliolina in una cortice erea, quella ad una hasta quale casualmente aveva portata in mano la legò; inde da poi votandola a Diana, la hasta gittò di là dal fiume insieme con la sua pichola fanciullina alligata. Notando poi Methabo dall'altra parte del fiume, trovò la figliuola per operatione di Diana essere inlesa. Ladonde presola et a Diana referito accumulatissime gratie, andò con essa ad habitare ne' boschi et negli altri luoghi solitarii et silvestri dove, crescendo, Camilla deliberò la sua virginità conservare a Diana.

Ladonde datasi in ne' boschi al frequentare delle caccie et allo exercitio delle arme, in breve tempo divenne in tali operationi eccellente et sicondo la sua excellentia famosa. Et avendo repudiati tutti gli amori de' giovani e tutti i coniugii, fu revocata alfine et nel suo regno costituita regina.

Inde da poi, venendo Enea dallo excidio di Troia in Italia, et facendo guerra con Turno re dei Rutuli per amore di Lavina, figliuola di Latino re, lei s'accostò per la vicinità alla parte di Turno et, combattendo con li Troiani, lo fe' grandissima guerra, infra quali uccise uno sacerdote chiamato Corebo.

Alfine, combattendo uno giorno con uno Aronte troiano, fu da lui ferita in ne la mammilla con una saetta, per la quale ferita venendo a morte, expirò chome nello undecimo della *Eneida* apertamente dimostra Vergilio. (c. 52v)

#### [11] LUCREZIA E ONORATA ORSINI

ma di alquante dirò che erano in cima di verace honestade, infra le quali Lucretia da mano dextra era la prima, l'altra è Penelopé. Queste li strali avieno l'arco et la pharetra spezzato a quello protervo, et spennachiate le ali.

(cc. 57r-58r)

*ma d'alquante dirò che 'n su la cima son di vera honestade, infra le quali Lucretia da man destra era la prima, l'altra Penelopè. Queste gli strali avean spezzato, e la pharetra a lato a quel protervo, e spennachiato l'ali.*

(TP, 130-135)



Circa la notitia del precedente verso è da sapere che Lucretia, specchio et lume della romana pudicitia, fu figliuola di Spurio Lucretio Tricipitino et donna di Tarquino Collatino, figliuolo del fratello del nobile Prisco Tarquino.

Intervenue adunque che, essendo Tarquino Superbo septimo re dei Romani allo assedio della città di Ardea, la quale era vicina al castello di Collatia dove dimorava Lucretia, et essendo in nello exercito Collatino sopradecto et Sexto Tarquino, figliuolo di Tarquino Superbo, divennero questi giovani insieme con altri uno giorno in ragionamento della constantia et pudicitia delle donne romane. Donde Collatino, per molte ragioni prepose la sua Lucretia a ciascuna delle altre, et così etiamdio gli altri giovani fecero delle loro. Per la qual cosa composero tutti di volere andare a fare experientia et vedere la pudicitia delle donne loro: andati dunque prima a casa de Tarquino, ritrovoro le fanciulle regie che sollazavano insieme con altre loro choetane e danzavano, pervennero da poi in Collatia, dove trovarono Lucretia quale era molto intenta a lanifitio degnissimo, allora exercitio muliebre, senza alcuno culto o ornamento della sua persona. Ladonde per universale giuditio di tutti fu giudicata Lucretia più perfecta di tutte.

Collatino adunque, ricevendo i giovani et honorandoli in casa sua, Sexto Tarquino s'innamorò di Lucretia, ancora che a Collatino fusse congiunto di stretta affinità, e proposesi al tutto nello animo di adempire il desiderio suo per violentia quando lui altrimenti nol potesse ottenere. Per la quale cosa, non molti giorni da poi essendo loro ritornati al campo, Sexto si partì di notte dagli alloggiamenti, stimolato dal furore, et pervenne a casa di Lucretia, da la quale fu sì chome attinente al marito gratamente et con lieto animo ricevuto. Da poi, essendo ciascuno della casa andatosi a dormire, Sexto si levò del suo lecto et andò alla camara di Lucretia armato, et lei trovata sola, le disse o che consentisse alla sua volontà o che la uccidarebbe. Ma Lucretia, prima disponendo morire che consentire, sempre si recò a difendersi. Ladonde alfine Sexto infuriato le disse che se non consentiva, che uccidarebbe lei insieme con uno suo servo et direbbe da poi che l'uno et l'altro avesse ucciso per lo averli insieme in adulterio trovati. Lucretia, adunque, veduta la iniqua intentione di Tarquino già essere precipitata a mettere in opera quanto le aveva detto, et congosciuto che per questo lassarebbe di sé et a li suoi gravissima infamia, prese per partito di volere aconsentire allo adultèro et da poi con la sua morte demonstrare la violentia facta et al corpo et allo animo suo, et così fe'.

Da poi, partito che fu da lei Sexto, Lucretia mandò per Lucretio suo padre, per Bruto Iunio e Collatino suo marito, e quali già avevano inteso il romore della violentia di Sexto et della dispositione di lei del volersi uccidere; ladonde per consolarla, chome scrive Livio *Ab urbe condita*, intrando a llei Collatino, vedendola piangere, disse: «Satin salve Lucretia?»; a cui ella così rispose: «Minime quid enim salvi est mulieri admissa pudicitia? Vestigia viri alieni, Collatine in lecto tuo sunt; ceterum corpus est tantum violatum, animus insons; mors testis erit. Sed date dextras fidemque haud impune adultero fore. Sextus est Tarquinus, qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus michi sibi que, si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium. Vos videritis quid illi debeatur: ego me si peccato absolve, supplicio non libero; nec ulla deinde impudica Lucretie exemplo vivet».<sup>7</sup> Et dette queste parole, dandosi uno coltello in nel petto, se stessa in loro presentia si uccise. Ladonde la congiuratione di Bruto, Lucretio et Collatino principiandosi, parturì alfine che Tarquino Superbo insieme con li figliuoli fu cacciato di Roma in exilio, dove miseramente morì.

Ma sogliano alcuni in questo luogo addurre contra Lucretia la ragione che scrive Agustino primo *De civitate Dei*: ciò è che, se Lucretia era casta, non si doveva uccidere et, se non fu casta, non si debba laudare: a quagli rispondiamo che Lucretia fu casta perché la castità è virtù dello animo, et potendo il corpo essere in altrui podestà non si debba per le macule sue maculare lo animo. Et se per lo mancamento del corpo si perdesse la castità, veramente non saria virtù d'animo ma di natura, per la quale nissuna persona sarebbe laudata già mai sì chome è sententia del philosopho in nel sicondo della *Ethica*.

Uccisesi da poi Lucretia chome essa testifica per non mostrare d'aver consentito quello che lo animo suo sempre mai in vita aveva sommamente odiato. [...]

Veramente adunque queste due eccellentissime donne ruppero l'arco et le saette d'amore, postergando ogni sua scelerata dolcezza per mantenersi sotto lo sceptra della imperante et virtù et ragione.

Ma debbasi con gran ragione in questa parte deplorare la casuale tardità della productione delle cose; con ciò sia cosa che a' tempi nostri apparisse et a quelli medesimi fusse subtracto dal cielo uno dignissimo di virtù exemplo in nissuna parte o a Lucretia o a Penelope inferiore,

<sup>7</sup> LIVIO, *Ab urbe condita*, I, 58, 7-8 e 10.

ciò è la degna et eccellente madonna Honorata Ursina, donna che fu d'uno gentile huomo di Siena, veramente d'animo et di costumi gentile, el quale si nomina Iacomo Saracini.

Costei adonque essendo piccolina fanciulla rimasta, doppo la morte del padre chiamato Danese, sotto il governo et eruditione della madre, tale inverso di lei dè di pietà exemplo che certamente eguale a Claudia inverso al triunphante padre et all'altra romana fanciulla verso la madre sua inprigionata si può giudicare; taciardò lo amore coniugale quale in lei assai fu superiore a quello di Curia inverso di Quinto Lucretio, di Sulpitia inverso Lentulo Curstellione, di Portia, di Giulia, di Micol, d'Artemisia et Ipsicratea et qualunque altro più celebrato nella lingua latina. Era apresso in costei tale eloquentia che facilmente superava la degna fama di Curia, Proba Calphurnia [*scil.* Calpurnia] et Ortensia, con tanta poi modestia et gravità che minore fu nella degna matrona Veturia romana. Inde apresso, quantunque fusse costei del corpo suo oltre a modo bellissima et grande numero di huomini eccellenti la sua bellezza con dilecto guardassero, nissuno fu mai imperò che solo della sua presentia non fusse quieto in ciascuna sua voglia, perché tanta era la venustà, observantia et decoro, et di tanta extimatione il suo bello volto, che qualunque altro dilecto era giudicato vilissimo.

Ma quello che solo in lei fu singulare, et perché fu di natura reputata ingiustitia grandissima, o vero lei non produrre a tempi di misser Francesco o vero lui avere reservato ai nostri, fu che le opere sue, canzoni, sonetti et triunphi nissuna altra persona mai con più soavità di voce, con più dolceza d'accenti, con più grata expressiva o migliore actione expresse infino a questo giorno che a nostra sia venuta notitia. Onde certamente non dubito che se nata era al tempo di misser Francesco, madonna Honorata lei era honorata di questo triumpho.

Morta adonque questa al suo tempo, unica et excellentissima donna di età d'anni XXII et in cielo honorata sicondo i suoi meriti, fu in Siena per universale giuditio degli huomini docti inscripte queste parole sopra la sua sepoltura: «Honorata Ursina, puellarum decus, matronarum splendor, coniugum [*ms.* conuigum] honos, forme exemplum cumulusque virtutum hoc per exiguo conditur sacro». Ladonde, senza dubio, se Lucretia et Penelope avevano con le loro opere le saette et l'arco d'amore spezzato, madonna Honorata aveva everso il carro con tutte le ruote, donde a ragione a ·lloro si descrive compagnia. (cc. 57v-58v)

## [12] VIRGINIA

Virginea vidi et il fiero padre armato di ferro, di disdegno et di pietade, che a sua figlia et a Roma cangiò stato, l'una et l'altra ponendo in libertade; (c. 59v)	<i>Virginia apresso e 'l fiero padre armato          di disdegno e di ferro e di pietate,          ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,          l'una e l'altra ponendo in libertate;</i> (TP, 136-139)
--	--

Sogiozne da poi il nostro misser Francesco lo exemplo di Virginea romana, degna et prestantissima vergine, et di Virgineo suo eccellente et infelice padre, dicendo che doppo Lucretia et Penelope lui vide Virginea et apresso di lei il fiero padre suo armato di ferro, di pietà et di disdegno. Per lo quale lui et a Roma et alla sua dilecta figliuola Virginea removare fece et conditione et stato. [...]

Per maggiore evidentia de' precedenti versi è da intendare, chome si scrive nella lege seconda *Digestum, De origine iuris*, che essendo stato cacciato di Roma Tarquino Superbo da Bruto et da Collatino, et già il popolo romano essendo vissuto senza altre leggi circa a XXIII anni, solo sicondo la prudentia naturale et la legge tribunitia, deliberoro i Romani mandare in Grecia ad Athene per la copia delle leggi loro atheniensi, et statuìro dieci ambasciadori. Ottenute adonque quelle et condutele a Roma, i Romani le dero a coreggiare a' medesimi dieci oratori, essendo loro huomini docti. Et oltre a questo, lo dero potestà potere fare nuove leggi, e quali examine et comprovate quelle, et agiontovene ancora delle altre, costituìro le leggi delle dodice tavole, perché in dodice tavole erano quelle describe. Essendo etiamdio apresso di questi dieci la auctorità di interpretare le leggi, per questo respecto avevano quasi il mero dominio di Roma et così lo usavano.

Infra questi adunque electi dal popolo romano, fu uno Appio Claudio el quale, el sicondo anno del loro magistrato, essendo rimasto alla guardia di Roma insieme con uno altro Appio et gli altri proceduti in negli exerciti contra degli Equi et de' Volsci, vedendo passare uno giorno per la via Virginia, intensamente si innamorò di lei.

Era Virginea, come detto è, figliuola d'uno Virgineo homo romano ma dell'ordine plebeo, la quale aveva promessa in sposa ad uno gentilissimo giovane et tribuno chiamato Icilio Lucillo [*scil.* Lucio Icilio].

Essendo adonque Virgineo allora in ne' campi insieme con gli altri Romani, Claudio più volte tentò con lusinghe et con doni ridurre Virginea al beneplacito suo. La qual cosa fu invano perché Virginea non con-

sentiva a tale fallo. Stimolato adonque Claudio dal furore, considerando che farle lui violentia troppo saria stato molesto al popolo romano, compose con uno suo liberto, huomo audacissimo chiamato Marco Claudio, che dovesse costei quando passava per via rapirla, sì chome fusse fugitiva serva, et così presa andasse al tribunale a domandare che li li agiudicasse.

Fece uno giorno questo Marco quanto che Claudio sì gli aveva imposto, onde pigliando in nella via Virginea, et lei difendendosi, et le donne che l'accompagnavano porgendole aiuto, suscitandosi gran rumore, vi concorse assai popolo et infra gli altri il marito. Intesa adunque la dissensione, fu nuntiata et apportata al giudice, el quale pronuntìò questa sententia volere differire infino all'altro giorno. Pervenne intanto la novella di questa rapina a Virgineo el quale, subito mosso, venne a Roma, ma non sì presto che Claudio prima essendo l'altro giorno venuto non desse sententia che lei fusse serva di quello Marco Claudio. La quale cosa intendendo il padre Virgineo, chiese di gratia a Claudio che in presentia di tanto giuditio potesse a Virginea et alla sua nutrice in secreto parlare; a ciò che, intesa da loro la verità, più facilmente acconsentisse il darla. Acconsentì il giudice perverso alla domanda facta da Virgineo, per la quale cosa, tirata da canto Virginea, disse: «Figliuola mia, per quella sola via che m'è concessa io ti ritorno alla tua libertà!». Et preso uno coltello, in presentia del giudice lel dè in nel pecto, el quale lei intrepida voluntariamente parbe che li offerisse. Parve questo ai Romani quali erano presenti troppo infelice et miserando spectaculo onde, intesa da Virginio la cagione, et alfine congnoosciuta la iniquità di Claudio, congiuroro insieme, et quelli decemviri deposero dal magistrato, et Appio Claudio per giusta vendecta fu catenato conducto in prigione dove con grande stento et molta miseria morì. Et lo sclerato liberto Marco Claudio fuggendosi per paura, furo i suoi beni publicati et lui dannato sì chome era giusto a sempiterno exilio. Ladonde è manifesto chome per la opera di Vergineo la sua dilecta figliuola prima che quantunque infelicemente fu per lui posta nella sua libertà et la Romana Republica medesimamente ancora fu restituta quale da quelli decemviri era stata occupata. (c. 59v)

Ivi fra gli altri tinto era Virginio  
del sangue di sua figlia, unde a que' dieci  
tiranni tolto fu l'impio dominio;

(*Commento* 1508, c. 63v, F)

*Ivi fra gli altri tinto era Virginio  
del sangue di sua figlia, onde a que' dieci  
tiranni tolto fu l'empio dominio;*

(TF 1a, 79-81)

Era fra li altri Virginio tinto di sangue per questa cagione: che essendo in gran contentione la plebe et li senatori in creare nove lege, piacque elegere diece homini li quali havessino summaria potestà nei iudicii, tra quali fu Appio Claudio. El quale, innamorato di Virginia figliola di Lucio Virginio, el quale quel tempo era contra Sabini et Equi, et non possandola haver per altro modo, fece che uno suo partisano chiamato Marco Claudio la dimandasse come sua serva davanti al suo tribunale. Rivocato el padre dallo exercito, non possendo liberare altramente sua figliola dalla vituperosa servitù, tolse uno coltello da uno beccaro et con quello uccise Virginia sua figliola; et con quello coltello insanguinato andò allo exercito et quello conmosso venne a Roma et preseno el Monte Aventino, onde fu necessario discacciar quelli tiranni, et Marco Horatio, Virginio con li altri fu riconciliato. (*Commento 1508, c. 63v, F*)

### [13] MOGLI DEI CIMBRI

et le thedesche che con aspra morte  
servaron loro barbarica honestade;

(c. 60r)

*poi le tedesche che con aspra morte  
servaron lor barbarica honestate;*

(TP, 140-141)

Circa la intelligentia de' precedenti versi è da sapere che al tempo di Mario i Cimbri et i Todeschi et altre nationi sottoposte alla plaga settentrionale congiuroro contra del nome romano; e per volere con forte più animo combattere contra di loro senza speranza d'alcuna mai fuga, deliberoro che le donne et i figliuoli et la robba li seguissero sopra de' carri; onde con questo apparato descendendo in Italia i Romani, mandoro contra di loro Caio Mario a resistere el quale, occorendo prima ai Todeschi apresso delle Acque Sextie, combatté con loro, et quelli debellò et li converse in fuga. Da poi, procedendo contra de' Cimbri, medesimamente li ruppe apresso del Campo Sannidio [*scil.* Campo Raudio]. Ladonde le donne loro più curiose di honore che i loro mariti, non li volsero seguire ma disposero con la difesa gloriosamente morire. Et così, reductesi insieme sopra de' carri, già aspettavano animosamente i Romani. Consideroro da poi che questo partito poteva essere cagione di macular lo la loro castità, onde conchiusero che molto meglio era a patteggiare coi Romani che in tale modo volere repugnare. Adomandoro adunque di parlare a Mario, al quale chiesero di gratia non di seguire i mariti quali sì vilmente s'erano fuggiti da loro, non di scampare i figliuoli, non la robba ma che solo lo fusse lecito per loro

medesime andare a Roma et quive devenire monache con l'altre del tempio di Veste. La quale cosa denegando a ·lloro Mario, deliberoro per quella via che potevano et ai figliuoli la libertà et a ·lloro medesime la castità conservare; ladonde, imitando Virginio, il medesimo giorno uccisero i figliuoli et la sopravvenente nocte tutte si impiccoro per la gola, nissuna cosa più lassando di sé ai Romani che i loro corpi morti. (c. 60r)

#### [14] TEOSSENA E IPPO

Et quella greca che saltò nel mare	<i>e quella greca che saltò nel mare</i>
per morire nota et fuggire dura sorte.	<i>per morir netta e fuggir dura sorte.</i>
(c. 60r)	(TP, 143-144)

Circa la inteligentia de' precedenti versi è da intendare che due ne occorranò eccellentissime greche de le quali ciascuna per intellecto del poeta si può accomodatamente al testo atribuire.

La prima è Theosena, figliuola di Herodico prencipe di Tesaglia, dove è da sapere che, essendo Theosena et Archo sua sorella maritate dal padre a due altri signori a ·lloro conformi per virtù et origine, Philippo, figliuolo di Demetrio, re di Macedonia, et l'uno marito et l'altro di loro fece uccidare, essendo solamente di quegli a ciascuna di loro restato uno piccolo fanciullo.

Intervenue da poi che Archo riprese altro marito, uno prencipe pure in Tesaglia, nominato Poride. Et alquanto tempo stata con seco, gli parturì più figliuoli et da poi si morì. Ladonde Theosena sorella, quale aveva disposto lo animo a conservare perpetua viduità, commossa dallo amore de' nipoti, acciò che non venissero sotto altra matrigna, non proibendo allora alcuna legge, medesimamente et lei si maritò a Poride.

In questo tempo, avendo Philippo macedone con grave tirannia occupata et im più parte desolata Tesaglia, misse uno edicto per lo quale il figliuolo et i nipoti di Theosena venivano condannati alla morte, comandando egli che dovesse morire ogni reliqua de' suoi nemici et ribelli. La qual cosa sentendo Theosena, et stimando Philippo dovere fare cercare per quelli et loro devenire nella sua podestà, disse al marito che tutti prima con le sue mani li voleva uccidere. Per la qual cosa Porride, impaurito, le disse che non lo facesse et che li voleva fuggire et darli in guardia d'alcuni suoi amici fidissimi. Et incontinente, per dare alle parole effetto, preparò una nave fingendo volere al porto exequire certi sacrifici.

Da poi, una nocte, mettendo in quella la donna Theosena et i figliuoli et il privigno, fece fare vela per partire di Thesaglia. Ladonde, essendo alquanto dilungato, levorsi in mare certi venti contrarii, per li quali Poride fu detenuto né oltre mai per verun modo poté più procedere.

La mattina, sopravvenendo il giorno, le guardie del porto, quali v'aveva allocate Filippo, vedendo questa nave conbattuta da' venti in mare quale si mostrava fuggire, subito asciesero sopra delle galee et andoro inverso quella, non congnooscendola, per volerla pigliare. La quale cosa vedendo Poride et Theosena, et congnooscendo il loro grave pericolo, sempre exhortavano et aitavano ai marinai che dovessero fuggire. Ma poi che videro le onde contrariare et già le inimiche galee essere presso, Theosena prese veleno et quello misse in nel poculo et tolse uno acuto coltello et voltasi al figliuolo et ai nipoti disse: «Mors sola vindictam salutemque nobis omnibus prestare potest. Ad mortem vero poculum gladiusque sunt vie».<sup>8</sup> Et exhortandoli a morire con efficaci parole, et essi alquanto per paura differendola, Theosena avida della loro libertà, non avendo altra via a salvarla, tutti li fe' precipitare in mare, et immediate, sì chome li vide in nella aqua, così voluntaria essa medesima vi si gittò.

L'altra, la quale è etiamdio accomodato soggetto al poeta, fu Hippo, antiqussima vergine greca, de la quale quatanque la patria et la origine sia ignota, niente di meno si può facilmente coniecturare lei essere stata di eccellente progenie et di patria, là dove sommamente la virtù fusse in pregio.

Costei adunque, andando uno giorno presso a'lito del mare, fu da certi pirati rapita et via conducta in altri diversi paesi. Essendo adonque in camino, questa vergine sentì insieme ragionare i pirati di volere seco pigliare amoroso piacere donde, congnoosciuto che a questo per altro modo che per morte non poteva resistere, per non malignare la pudicitia sua, prese partito di quella anteporre alla sua vita, quale ella allora giudicava miserrima. Ladonde per questo, accostatasi alla extremità della galea, prese uno salto et si gittò in mare, eleggendo prima in nell'aque et fra i pesci finire la sua vita che infra i crudeli pirati corrompare la sua pudicitia.

Ma se alcuno in questo luogo dicesse che indarno Hippo si condusse alla morte per salute della virginità, poiché la violentia del corpo et

<sup>8</sup> BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, LXXI, 10.



sua corruptione non tolle la virtù dell'animo, sì chome di sopra dicemo in Lucretia, a questo rispondo che non è pari ragione in Hippo et in Lucretia, imperò che nissuno fine poteva movare costei a aconsentire alla volontà de' pirati altro che o paura della morte o dilecto carnale, de' quali ciascuno corrompeva l'animo: ma Lucretia né l'uno né l'altro connosse, ma solo el volere evitare una infamia perpetua quale le conseguiva quando insieme con quello servo fusse stata insieme et uccisa et trovata. Et imperò meritamente Lucretia fu constrecta a consentire a Sexto Tarquino et Hippo a saltare et morire in nel mezo del mare non consentendo ai pirati. (c. 60r-v)

### [15] GIUSEPPE

Fra quali congnoffi Ippolito et Giuseppe. *Fra gli altri vidi Ypolito e Ioseppe.*  
(c. 62v) (TP, 193)

Resta hora solo ad intelligentia de' precedenti versi a sapere chome Ioseph fu figliuolo di Iacob patriarca, el quale, come si scrive in nel *Genesi* al XXXVII et XXXVIII capitoli, avendo veduto in nel sogno che, metendo lui et i frategli suoi nel grano, le manne loro s'inclinavano alla sua et medesimamente il sole et la luna et undici stelle si piegavano a ·llui, referì a' frategli quanto aveva sognato, per la quale cosa loro si mosseno contra di lui a grande ira et invidia, stimando per questo lui avere decto di volerli «essere» signore.

Uno giorno, adonque, essendo loro a guardare gli armenti, Giuseppe lo portò da mangiare; el quale, sì chome dalla longa viddero, dissero infra loro: «Ecco il sognatore, or andiamo ad uccidarlo!». Et procedendo contra di lui, i nove frategli gli volevano dare morte. In questo uno di loro chiamato Ruben, conmosso dentro dallo amore fraterno et piasosa carnalità, disse agli altri, stimando pure lui scampare da tanta furia: «Cari frategli miei, non voliamo insanguinare le nostre mani del sangue di nostro fratello; ma essendo qui una cisterna senza aqua propinqua, mettianvelo dentro et fuggiremo lo atroce homicidio». Piasque a ciascuno degli altri frategli il consiglio di Ruben; et inviatosi alla cisterna et già avendo spogliato Ioseph per mectarvelo dentro, passoro in questo certi mercatanti ismaheliti a' quali presero partito di vendere Ioseph. Et convenuti del prezo, lo lo vendero «per» trenta denari, in figura et presagio della vendita dello immacolato agnello Christo Giesu, sì chome predisse Amos propheta al sicondo capitolo et Zacharia allo

undecimo, dicendo: «Et adpenderunt [*ms.* apprenhenderunt] mercedem meam triginta argenteos».<sup>9</sup> Gli Ismaheliti, adonque, pigliando Ioseph, andoro con esso in Egipto, dove pervenuti, lo vendero a Putiphar eunuco di Pharaone, el quale vedendo Ioseph bello del corpo et piacevole in vista, lo prepose a tutti i suoi facti, lassandoli lo integro governo della casa sua.

La donna adonque di Putiphar, essendo tornato uno giorno in casa Ioseph, non essendovi alcuno dell'altra fameglia, lo prese et richieselo di libidinoso piacere. La quale cosa egli non acconsentendo né volendo acconsentire in futuro, et lei facendoli violentia, infine si fuggì da essa et nello partirsi le lassò il mantello. Ladonde, vedendosi costei in tale modo da Ioseph schernita, sì chome Putiphar tornò a casa, piangendo li disse che Ioseph l'aveva voluta violare et lei gridando s'era fuggito, et nel fuggire aveva lassato il mantello. Credette Putiphar alla donna, ladonde fece imprigionare Ioseph.

Dove essendo il pincerna [*ms.* ilpincorna] et il pistore di Pharaone, et sognando una notte, Ioseph lo interpretò il sogno, al pistore della sua morte et al pincerna della sua salute. La quale seguendo, ebbe Ioseph gran fama di interpreatore. Ladonde seguendo poi il sogno di Pharaone delle spighe piene et vote, et delle grasse vache et delle magre, Ioseph lo interpretò dovere allora essere septe anni fertili et sette altri di grande sterilità, per la qual cosa Pharaone propose Ioseph alla accumulatione delle biade, onde subsegundo per lo universo da poi la carestia, intervenne che Iacob et i figliuoli andoro in Egipto ad inchinarsi a Ioseph, et così fu verificato il sogno chome rachonta la storia del *Genesis*. Avendo adonque Ioseph sì giustamente sé in ogni cosa operato sì per continentia, sì per clementia, sì per pietà et per sanctità et doctrina, per questo meritamente è stato in questo triumpho dal nostro misser Francesco annumerato. (cc. 62v-63r)

#### [16] FRANCESCO SFORZA E FILIPPO MARIA VISCONTI

U' sonno hora le richeze? U' sono  
gli honori?

Et le gemme et li sceptri et le corone,  
le mitere et i purpurei colori?

(c. 70v)

*U' sono or le richezze? U' son  
gli honori?*

*E le gemme, e gli sceptri e le corone,  
e le mitre e i purpurei colori?*

(TM I, 82-84)

<sup>9</sup> *Zaccharias*, 11, 12.

Quanto sia saluifera, quanto verissima et sancta la reprehensione data dal nostro eccellente poeta ne' precedenti versi più presto per sé ciascuno la può intendare che ella non si può con la lingua explicare; con ciò sia cosa che per sé è giustissima et in ogni sua parte fundata nella legge divina et doctrina christiana, per la cui intelligentia principalmente è da sapere che alla sua prima requisitione dove sieno gli honori, richeze, gemme, scepri et corone, mitrie et colori purpurei de' passati prencipi, nissuna altra cosa si può rispondare che quello che scrive Salamone [*scil.* Salomone], cioè: «Vanità di vanità, et ogni cosa è vanità».<sup>10</sup> La quale cosa non solo ne insegna lo *Ecclesiastes* al principio, ma la experientia ne' tempi nostri apertamente ce l'h>a dimostrato, essendo morti sì singulari pontefici: Eugenio, Nicholao, Calisto et Pio, lume, gloria et honore non solo della ciptà magnifica et excelsa di Siena ma di tutta Italia et del nome christiano. Medesimamente quello Serenissimo Re Alfonso d'Aragona, certamente eguale ad ogni prencipe o latino o greco; lo Illustrissimo Duca Philipo Maria, d'animo et liberalità ad Alexandro non inferiore; parimente è [*ms.* et] lo gloriosissimo Francesco Sforza, Duca sì degno et in ogni virtù eccellente che assai rendessi superiore al greco Epaminunda o eguale; similmente et in ultimo Leonello Extense,<sup>11</sup> invictissimo Duca, in nel quale la prudentia di Fabio, la forteza di Cesare, la longanimità di Sertorio, la dexterita di Marcello, la felicità di Cornelio Silla si viddero renate nel suo giusto dominio. (cc. 70v-71r)

### [17] NERONE E CALIGOLA

“Silla, Mario, Nerone, Gaio et Massentio  
fianchi, stomachi, febri artedenti fanno  
parere la morte amara più che assentio.”

(c. 77v)

“Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezentio  
fianchi, stomachi e febri ardenti fanno  
parer la morte amara più ch'assentio.”

(TM II, 43-45)

Vuole per questi versi dimostrare il poeta in ne la morte essere grandissima amaritudine, sì per li acerbi tormenti agli homini dati dagli homini, sì etiamdio per le naturali passioni che spesse volte antecedano a quella.

Onde in nel tempo della Romana Republica induce per exemplo Silla et Mario d'Arpino, famosissimi cittadini romani ma crudelissimi et infesti a' più cittadini, sì come appresso delli istorici è manifesto. Que-

<sup>10</sup> *Ecclesiastes*, 1, 2 ripetuto anche a 12, 8.

<sup>11</sup> Si segnala che, a margine, si legge *et Borso*.

sti adunque per le crudeltà usate in ne le morti quali porgevano agli huomini facevano quelle giudicare essere amarissime et medesimamente il crudo Nerone sicondo Cornelio Tacito et Svetonio Tranquillo et Gaio Gallicula, quarto imperadore romano, e quali quasi pareva che si nutrissero delle molestie et aspreze che inferivano inverso degli huomini. A' quali fu etiamdio conforme Massentio, figliuolo di Massimiano, al tempo che regnava Costantino, figliuolo di Helena, XXVIII imperadore de' Romani, el quale per lo furore dei militi pretoriani fu a Roma chiamato Augusto, huomo crudelissimo et maximo persecutore del nome christiano, ma da poi da Costantino apresso del ponte Milvio vicino a Roma essendo superato fu morto.

Questo medesimo effecto della acerbità della morte pare che produca ancora il dolore colico vulgarmente nominato di fianco, essendo quello intensissimo. Imperhò che, sicondo la sententia d'Avicenna nella XVI del terzo, quello dolore interviene *ut plurimum* per grossa ventosità interclusa nello intestino, dai medici chiamato colon; onde in esso rugitando et cercando lo exito, produce allo huomo gravissime passioni sì chome la experientia ne insegna. Proviene etiamdio alcuna volta per superflua siccità del corpo, et maxime delle superfluità naturali per soverchio exercitio, per caldeza d'aere et d'i cibi, per poca effusione di humore colerico agli intestini; onde si debilita la virtù expulsiva et inde si generano humori flegmatici grossi et viscosi, e quali tenacemente stanno agli intestini adherenti; onde tentando la natura contra di quegli, il dolore ne insurge gravissimo.

Ultimamente si genera ancora per apostema nelli intestini contenuto per le materie essere corse per le vene et meati ai luoghi più debili, et de' quali la natura ha meno cura et sollicitudine; onde in qualunque modo questa egritudine provenga, sempre mai produce intensissimi et gravi dolori.

In questo modo ancora lo stomacho è alcuna volta cagione d'aspre pene, imperò che sicondo Galieno et Avicenna nella XIII del terzo, lo stomacho è uno membro assai nervoso, onde si rende molto sensitivo, essendo i nervi il mezo et lo istrumento del sentimento del tatto sicondo la sententia dei medici e del philosopho in secundo *De anima*. Provengano adunque in ne lo stomacho più cagioni di dolori: cioè mala complexione in materiale semplice o conposta o vero con materia defluxa in quello luogo medesimamente, et apostemi et solutione di continuità et ulceratione et ventosità et nausea et singulto et destructione



congiunto a Mario di stretta affinità, imperò che Iulia sua amita fu donna di Mario et di lei nato Mario figliuolo di Mario, fu suo consubri-  
no, per la quale cosa Silla più volte volse fare Cesare morire. Ladonde  
per questo lui era necessitato ad habitare per latibuli et per pecunia  
ricomparsi dai cavalieri di Silla, e quali nascosto, qualche volta il tro-  
vavano. Et essendo stato alquanto tempo in questa persequitione, alfine  
uno Mamerco Emilio et uno Aurelio Cotta, suoi propinqui et benivo-  
li, impetroro per lui da Silla perdono, bene ché a ·lloro dicesse come  
scrive Plutarco: «Vos amentes estis nisi in hoc puero multos inspiciatis  
Marios». <sup>14</sup>

Essendo adonque Cesare fuore del bando et edicto di Silla, partì  
da Roma et andò in Bitinia allo re Nichomede, dove dimorato alcuno  
tempo, da poi partendosi et essendo in mare, appresso della isola Phar-  
nacusa, fu preso dai pirati con li quali ste' circa a' XXXX giorni prigione  
con uno solo medico et due cubicularii. Riscosso da poi per pecunia,  
intese a seguirarli et vendicarsi di loro et alfine, presso alla ciptà di  
Pergamo presili tutti, li impiccò per la gola sì come, stando con loro in  
prigione, più volte per giuoco lo aveva predefecto di fare.

Morto da poi Silla, et cominciandosi a turbare la Romana Repu-  
blica, Cesare ritornò a Roma dove, tenendo quasi Marco Lepido il  
principato et volendo Cesare fare comunemente partecipe di tutte le  
sue fortune, Cesare non volse acconsentire ma per se stesso reggiarsi  
et governare nelle pubbliche administrationi. Ladonde, conseguiti più  
honorì per se stesso sì come edile, pretore, sacerdote et console, prin-  
cipalmente quanto alla expeditione militare essendo stato pretore, li  
tochò in provincia la ulteriore Ispania di là dal fiume di Betis, alla quale  
andando brevemente et felicemente, la compose sottomettendo al do-  
minio romano i Caleti et i Lusitani per infino allo oceano.

Tornando da poi a Roma, et essendo venuto il tempo del fare i  
nuovi consuli, Cesare volse adomandare il consolato et dall'altra parte  
triumphare degli ispani. Ma perché era necessario che chi triumphava  
alquanto tempo stesse fuore di Roma, et chi domandava il consolato  
fusse nella curia presente, per questa repugnantia alfine Cesare preter-  
misse il triumpho et domandò il consolato.

<sup>14</sup> PLUTARCO, *Cesare*, 1, 4. Per quanto riguarda la diffusione delle opere di Plutarco in  
età umanistica, le traduzioni in latino e i volgarizzamenti cfr. *Introduzione*, pp. 36-38 e  
nota 73.

Essendo adunque in questo tempo il governo et la cura de Roma commisso et totalmente reducto in Marco Crasso, Gneo Pompeo et Iulio Cesare, et per lo offitio del consolato suo Cesare essendo andato contra dei Galli et Germani, et al tempo recreati i consuli Marco Crasso et Gneo Pompeo, et proceduto Crasso contra i Parti et da loro ucciso et gli exerciti in Messopotania, già Pompeo, che con Cesare aveva intrinseca inimicitia per la ambitione, vedendosi rimasto solo in Roma, s'ingegnava in quanto poteva deprimere Cesare in ogni honore et in ogni reputatione. Donde intervenne che, avendo Cesare venti e subgiugati i Galli, i Germani, i Britanni, i Saxoni, i Bulgari e gli altri popoli da llui descritti nel *Comentario gallico*, ritornò a Roma et chiese al senato il sicondo consolato et la prorogatione dello imperio. La quale cosa dal senato per opera di Pompeo, di Catone, di Marco Bibulo et di Marco Marcello li fu denegata; et oltre a questo, per autorità del consule, gli fu comandato, essendo ancora in camino, che prima che passasse Rubicone [*scil.* Rubicone] fiume situato di sopra ad Armino, lui si dovesse relassare gli exerciti et venire a Roma sì come privato. Et oltre a questo, concesse il senato lo imperio a Pompeo et certe legioni quali erano riservate a Luceria, alla quale determinatione del senato, essendo in presentia uno centurione di Cesare chiamato Curione, rispose in suo nome Cesare essere contento d'osservare quanto aveva il senato disposto di lui et relassare le genti se questo medesimo faceva Pompeo. La qual cosa non accettando il senato, né a Cesare volendo prorogare lo imperio, Curione cacciò mano alla spada e tiratola fuor disse: «Hic ensis quidem prorogabit?»,<sup>15</sup> et partì via.

Era in questo tempo già Cesare gionto a Rubicone [*scil.* Rubicone] tornando di Gallia, donde si fermò in su la riva et fra se stesso pensava se dovesse più oltrepassare; donde maravigliandosi i militi suoi et dimandando della cagione che il fermava, Cesare, dimostrando lo il ponte, disse: «Si hunc ponticulum transierimus, milites, omnia armis agenda erunt».<sup>16</sup> Alfine, stando pure dubio, apparve in aere una forma di uno huomo grandissima et, presa una tromba da uno dello exercito, passò il fiume sonando dalla altra ripa. Allora Cesare vedendo questo disse: «Iacta sit alea. Eatur quo deorum ostenta et inimicorum iniquitas vocat».<sup>17</sup> Et passò il fiume et non avendo a Ravenna convenuto della

<sup>15</sup> PLUTARCO, *Cesare*, 29, 7.

<sup>16</sup> SVETONIO, *Iulius*, 31, 2.

<sup>17</sup> SVETONIO, *Iulius*, 32, tuttavia non si esclude la contaminazione delle *Vite parallele* di PLUTARCO (*Pompeo*, 60) attraverso la stampa romana di Giovanni Antonio Campano del

pace con gli ambasciatori di Pompeo, la medesima nocte se ne venne ad Arimino et prese lo; da poi prese Osino con tucta la marca e dinde se ne venne a Corfinio, là dove era in presidio Domitio Enobarbo, el quale fuggendosi, per paura fu preso dai militi cesariani et menato a Cesare con grandissima quantità d'oro. Ma Cesare et Domitio et Accio Varo, quale era stato preso da Marco Antonio, et tutto l'oro con grande liberalità relassò acciò che non meno nella pecunia che ne la vita degli huomini paresse continente.

Sentendosi adunque le operationi di Cesare a Roma, Pompeo si partì et cavalcò a Capua; et Lentulo console, per paura, con parte dei senatori si fuggì a Pompeo. Ma Cesare, sapendo la fuga di Pompeo, del console et de' senatori, si partì da Corfinio et passò via in Puglia a seguirarli. Per la qual cosa, Pompeo si fuggì a Brundusio, là dove Cesare lo assediò et alfine lo constrense insieme choi senatori a fuggire in Epiro, a Dirachio. Ladonde Cesare prese Brundusio et inde poi si ritornò a Roma a componare et pacificare la ciptà et i senatori rimasti, e quali pregò humilmente che insieme con seco volessero difendere la libertà della Romana Republica. Et così, composta Roma, partì et andò in Ispagna contra Petreio et Afranio, e quali cunctando, constrense a deponare l'armi; dove essendo più volte dai militi suoi infestato che combattersse, etiamdio sotto pretesto di non combattere, quando a llui piacesse, Cesare niente di meno non mutò sententia ma diceva a lloro: «Non minus imperatoris est consilio superare quam

1470, per cui cfr. *Introduzione*, pp. 36-38. Per l'analisi della formulazione della celebre frase pronunciata da Cesare nel varcare il Rubicone e per le varie "contaminazioni" di cui è stata oggetto, si rimanda a Yorik GOMEZ GANE, «Il dado è tratto» (*Giulio Cesare e Lodovico Domenichi*), in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», XI (2015), pp. 99-106, in particolare le pp. 99-102. Sulle traduzioni latine di Plutarco nel Quattrocento e sulla fortuna delle *Vite* durante l'Umanesimo e il Rinascimento si veda la bibliografia segnalata alla nota 73 dell'*Introduzione*. Marilena Caciorgna ricorda che «la divulgazione delle *Vite parallele* di Plutarco avvenne attraverso "una grande febbre di traduzioni latine", eseguite da umanisti quali Iacopo Angeli da Scarperia, Leonardo Bruni, Guarino Veronese, Francesco Filelfo, Pier Candido Decembrio», eseguite tra il 1440 e il 1455 e poi completate dopo un momento di arresto, intorno al 1460, per essere poi finalmente pubblicate a Roma per i tipi di Ulrich Hahn da Campano, accompagnate da un'epistola dedicatoria indirizzata a Francesco Todeschini Piccolomini, che ne dimostra la chiara ascendenza senese (cfr. Marilena CACIORGNA, *Immagini di eroi ed eroine nell'arte del Rinascimento. Moduli plutarchei in fronti di cassone e spalliere*, in *Biografia dipinta. Plutarco e l'arte del Rinascimento (1400-1550)*, a cura di Roberto Guerrini, La Spezia, Agorà Edizioni, 2002, pp. 209-344, alle pp. 211-212, dalla prima delle quali è tratta la citazione).



gladio».<sup>18</sup> E continuando la victoria, prese da poi la ciptà di Massilia et tornò in Italia.

Creò da poi Cesare i nuovi consuli, cioè Lutio Cesare et Publio Servilio, et disposte le [*ms.* lo] cose d'Italia, si volse tutto a seguire Pompeo. Onde partendo da Branditia, prosperamente navicò in Pharsalia, inde se ne venne in Epiro dove più volte combattendo et per terra et per mare coi pompeiani, infine constrense Pompeo a fuggire in Tesaglia dove, ultimamente combattendo con lui, lo superò et vense. Per la qual cosa Pompeo si fuggì in Egipto là dove, per comandamento di Tolomeo, fu per le mani d'uno Lutio Septimio – o vero, sicondo Appiano, Potinio – et d'uno Achilla, huomo audacissimo, ucciso. Cesare adunque, non sapendo ancora della morte di Pompeo, venne in Egipto, là dove, congnoosciuta quella et veduta la testa, il braccio et lo anello di Pompeo, pianse. Et doppo molte opere combatté Cesare con lo re Tolomeo et venselo presso ad Alexandria, in luogo detto Delta, et il re, fuggendo, s'anegò nel Nilo.

In questo tempo Pharnace, figliuolo di Mitridate, confidandosi nella discordia et dissensione de' Romani, più presto ch'«ra» nel suo potere, andò per occupare Capodocia; la quale cosa sentendo, Cesare venne contra di lui et combattendo con esso appresso d'una terra chiamata Zala, o veramente Zeba, Cesare lo superò et converselo in fuga, et con tanta celerità da poi occupò tutta la regione di Ponto similmente et Deiotaro re et gli altri tetrarchi con Siria, Bitinia, Capodocia et Armenia, che meritamente soleva dire sé prima avere vento che avere veduto lo inimico.

Tornato da poi Cesare a Roma, et pacificata la provincia di Italia, deliberò andare contra le reliquie de' pompeiani, e quali allora in potissima parte erano reducti in Affrica, là dove era Marco Catone, Lutio Scipione, Considio, Gneo et Sexto Pompeo, figliuoli di Pompeo Magno, e quali insieme con Iubba re di Numidia et Saburra so prefecto stimavano assai comodamente potere resister a Cesare. Venuto adunque Cesare in Affrica, fece molte battaglie con loro; in ne le quali Gneo, figliuolo di Pompeo, fu da Didio prefecto di Cesare superato et ucciso; Sexto si fuggì in Sicilia, Considio fu morto dai Getuli; Accio Varro et Scipione a deditioe furo constrecti da Cesare; Iubba alla morte violenta, facendosi da uno suo servo uccidere et Catone alla voluntaria, avendo a sse stesso quella datasi in Utica. Inde da poi, ritornato a Roma, triumphò quatro giorni, portando sopra i carri triumphali i

<sup>18</sup> CESARE, *De bello civili*, I, 72, 2.

simulacri delle vinte bataglie. Onde primamente triumphò dei Galli, portando per insegna il Reno e il Rodano et il mare oceano; da poi triumphò degli Egittii, portando il lauro egiptiaco, il Nilo, Arsinoe regina, Achilla morto et Potinio, come scrivono Floro et Appiano. Triumphò nel terzo luogo di Pharnace, dove portò lui che si fuggiva et di sopra inscripto: «Veni, vidi, vici».<sup>19</sup> Ultimamente fu il triumpho affricano, dove portò Petreo mancato per fame, Scipione che s'uccideva et poi cadeva in mare et il gran Catone che lacerava i suoi proprii intestini. In nel quale triumpho si comprendeva la due volte da lui subgiugata Ispania. Factosi adonque da poi perpetuo dictatore, et in parte opressa la libertà della Romana Republica, fu alfine in nella curia in presentia al senato da Bruto et Cassio crudelmente ucciso, dove li dero XXIII ferite di pugnali, le quali ricevute, ancora infine della vita sua volse servare la degna verecundia: et imperò si volse nel suo manto acciò che più honestamente cadesse alla terra.

Essendo adunque divenuti al fine della sua vita, non è da pretermectare che in tanta turbulentia di guerra et sì grande ponderosità di facti et in tante [*ms.* intanto] diverse fortune, lui in tal modo attendesse alli studii quale ne mostrano gli scripti degni de' comentarii et le epistole sue, in modo che a ragione [*ms.* aragiono] condisepolo di Cicerone sotto Appollonio si può dire essere stato. Onde et Quintiliano in *X De institutione oratoria* di Cesare dice queste parole: «C. Cesar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur, tanta in eo vis est, ut illum eodem animo dixisse, quo bella apparasse, videatur».<sup>20</sup> Puossi adonque manifestamente comprendere con quanta ragione Iulio Cesare dal nostro poeta è posto in prima agli altri antecedere in fama.

Publio Cornelio Scipione, el quale, per aver facta Cartagine capo et imperio di tuto il regno d'Affrica tributaria et subgetta alla Romana Republica meritò farsi congnominare Affricano, fu figliuolo di Publio Cornelio Scipione, quantunque fusse opinione in que' tempi che veramente stato fusse generato da Giove per molti segni che in quel tempo si viddero, sì come la notte che fu concepto fu trovato uno grandissimo serpe con la madre in nel lecto, et essendo piccolino fanciullo, compreso da uno orribile dragone, non ebbe alcuno nocumento et appresso andando di notte al Capitolio i cani, quali erano in quello luogo prepo-

<sup>19</sup> Ad esempio: PLUTARCO, *Cesare*, 50, 3; SVETONIO, *Iulius*, 37, 2.

<sup>20</sup> QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, X, 1, 114.

sti alla guardia, niente latraro, per li quali segni meritamente giudicava Giove non altrimenti avere cura di lui che di figliuolo.

Essendo adunque principalmente Hannibale cartaginese intrato in Italia, passati i monti et condotto in Lombardia presso alla ciptà di Pavia, i Romani mandoro Publio Scipione, padre di Scipione Affricano, contra di lui in defensione et riparo dello imperio romano, dove con seco ancora era proceduto Scipione Affricano. Combatendo adunque insieme i dui exerciti, et essendo Publio superato in nella battaglia, ferito el giovane Scipione di età d'anni XVIII gittandosi in mezo dei confertissimi militi, il padre suo virilmente difese da quegli et salvo ricondusse in ne' campi, onde come scrive Livio, fece di sé Affricano quasi certo presagio, avendo salvato la vita del consule, di dovere essere salute della Romana Republica.

Succedendo da poi l'altre cladi date da Hannibale al popolo di Roma, cioè quella di Sempronio ad Trebia, quella di Caio Flaminio al laco Trasimeno et la memorabile clade di Cannas, volsero i Romani, autore Quinto Metello, fuggirsi di Roma, et non solo abbandonare la patria ma etiamdio Italia solo per lo inmenso timore quale era concepito della furia di Hannibale. Consultandosi adonque in casa di Quinto Metello di questa fuga, il giovane Scipione disse questa non essere cosa da cadere in consultatione, onde pressosi fatto a Metello, prese la nuda spada et come scrive Livio in de secondo *Bello punico* libro tertio, voltosì inverso di lui disse: «Ego iuro quod patriam non deseram, neque alium civem Romanum deserere patiar; exoptulo igitur, Cecili Metelle, ut iures patrum non relinquere ceteri qui adestis; qui non iuraverit in se hunc gladium strictum esse sciat».<sup>21</sup> Et stando in questa afflitione et turbulentia la Romama Republica, né trovandosi alcuno defensore che si offerisse per quella, per Quinto Fabio, figliuolo di Fabio Maximo, per Publio Bibulo et per Appio Pulcro tribuni restati della prima, seconda et tertia legione, fu concordevolmente delato lo imperio a Publio Cornelio Scipione et a Publio [*scil.* Appio] Clodio, el quale ricevuto con grande prudentia et forteza, amministrando le reliquie degli exerciti rimasti nella clade canense, etiamdio per mezo degli alloggiamenti di Hannibale, salve ricondusse a Venusia.

Et essendo già il sexto anno che Hannibale era stato quasi in dominio et possessione di Italia, essendo Gneo et Publio Scipioni in Ispa-

<sup>21</sup> LIVIO, *Ab urbe condita*, XXII, 53, 10-13.

gna, et prosperamente avendo combattuto contra i Cartaginesi, essendo stati [*ms.* stato] Hasdrubale figliuolo di Gisgone et Magone fratello di Hannibale con loro exercito da essi superati et venti, in questo tempo Hasdrubale figliuolo d'Amilcare et Hannibale fratello veniva con gli exerciti da Cartagine per passare in Italia a congiognarsi a lui. La qual cosa sentendo gli Scipioni, et vedendo che se tale congiuntione si faceva, lo imperio romano era al tutto deleto, quantunque congnessero la loro manifesta ruina et la loro morte, deliberoro niente di meno opporseli in Ispagna, acciò che lo impedissero o vero il retardassero alquanto. Per la quale cosa, diviso il loro exercito, parte ne andò contra di Hasdrubale Brachino et parte ne restò contra Magone et Hasdrubale di Gisgone. Donde intervenne che, essendo in tale forma divisi, furo superati dai Cartaginesi et infra xxx giorni et l'uno et l'altro Scipione furo uccisi. Per la qual cosa, sì grande paura naque negli animi dei Romani che nissuno più infra lor si trovava che volesse essere duca contra i Cartaginesi. Scipione allora d'età d'anni XXVIII non exterrito per le precedute victorie di Hannibale, né impaurito per la morte recente del padre e del patruo, si offerse per la Romana Republica defensore contra i Cartaginesi. Et fatto pretore dal popolo romano, se ne andò in Ispagna, là dove prese le reliquie degli exerciti degli Scipioni restate et conservate per virtù di Lutio Martio, fortissimo cavaliere romano, et con quelle in breve tempo la citeriore et ulteriore Ispagna conquistò. Et il medesimo giorno che venne a Cartagine nova, la quale era l'armamentario de' Cartaginesi in Ispagna, la debellò et vense. La quale cosa fu ai Romani non picholo subsidio et a' Cartaginesi gravissima iactura.

Ne la presura, adonque, di questa Cartagine fu a Scipione menata dinanzi infra l'altre prigione una bellissima vergine, de la quale domandando lui chi fusse et di che conditione, intese quella essere per origine nobile et infra l'altre cose essere sposa d'uno prencipe dei Celtiberi chiamato Luccio; ladonde Scipione mandò per lui, quale militava choi Cartaginesi. Et venuto alla presentia sua, sapendo che lui inmoderatamente amava la sua sposa, la li rendé dicendoli queste parole: «Iuvenis iuvenem appello, ut minor sit huius sermonis inter nos verecundia. Ego cum sponsa tua vocata a militibus nostris ad me deducta esset audiremque eam tibi cordi esse, et forma faceret fidem, quia ego ipse, si frui liceret ludo etatis, presertim in lecto leto legitimoque amore, et non res publica animum meum occupasset, veniam michi dari sponsam impensius amanti vellem, tuo cuius amoris sponso faveo. Fuit ut sponsa tua apud me

eademque apud soceros tuos parentesque suos verecundia; servata est, ut inviolatum et dignam me teque donum tibi dari posset. Hanc mercedem unam pro munere paciscor: amicus populi romani sis». <sup>22</sup>

Per la qual cosa intervenne che, veduta Luccio sì gran cortesia, divenne amicissimo dei Romani, onde a ·lloro ne naque grandissimo fructo. Et il padre et la madre della predetta fanciulla incontimente a Scipione donaro grandissima quantità d'oro, el quale sì come ebbe ricevuto una altra volta ancora fe' chiamare Luccio et donandoli tutto gli disse: «Super dotem quam accepturus a socero, es hec tibi a me dotalia dona accedant». <sup>23</sup>

Continuando da poi la guerra, avendo debellato et cacciato Hasdrubale Brachino apresso di Bocula [*scil.* Becula] et ad Gades Magone et l'altro Hasdrubale, et al tutto expulsì i Cartaginesi di Spagna, Scipione eresse lo animo a dominare l'Affrica, ladonde ritornò a Roma, dove fatto console per lo favore del popolo, prese gli eserciti et, passando in Affrica, se ne venne a Cartagine.

Era Cartagine per molte cladi ricevute in Ispagna et per lo avere avuto sempre a supplire et restaurare in Italia ad Hannibale assai exausta et di forze et di gente, ladonde fu necessario che Hannibale fusse revocato di Italia et venesse a difendere le mura della patria. El quale, sì chome fu giunto, volse essere a colloquio con Scipione, dove parlandoli li dimandò pace, Scipione la negò. Et alfine, combattendo, fu superato et vento Hannibale et constrecto a fugire. Pervenne adunque Hannibale nella sua fuga in Siria ad Antiocho re, el quale conmosse a fare guerra ai Romani, ladonde Scipione, imposte doppo la victoria le condizioni della pace a Cartagine, se ne tornò a Roma et triumphò di quella.

Continuandosi poi la guerra d'Antiocho, volsero i Romani che lui intendessero loro non minore avere speranza nel vincitore Scipione che lui avesse nel superato Hannibale, per la qual cosa elessero Scipione console contra d'Antiocho. Ma lui, per honorare il suo fratello maggiore Lutio Cornelio Scipione, non volse accettare lo essere consulo, ma fece eleggere il fratello et lui andò suo collega, et pervenuti in Siria, facilmente superò Anthiocho et Hannibale si fuggì a Prusia re di Bitinia, dove seguitando Scipione, alfine lo constrense a pigliare il veleno et morì. Ritornando da poi i due frategli a Roma, non più di tante victorie alcuna cosa propria reportaro che solo il cognome, l'uno d'Affricano et l'altro di Asiano.

<sup>22</sup> LIVIO, *Ab urbe condita*, xxvi, 50, 4-7.

<sup>23</sup> Ivi, xxvi, 50, 12.



Quinto Fabio Maximo, nobilissimo cittadino romano, essendo Hannibale passato in Italia et superato tre consuli, cioè Publio Scipione, Tito Sempronio et Caio Flaminio, et i loro exerciti exterminati in più parte et di poi passato in nel regno di Puglia, fu per li Romani electo consule et mandato con gli exerciti contra di Hannibale. El quale, vedendo exultare per le precedute victorie et i suoi Romani in maggior parte exterriti, et considerando ancora Hannibale essere distante tanto da Cartagine che era necessario che si risolvesse prima che soccorso o aiuto li potesse venire, prese partito non volere combattere ma solo difendere et prohibire che non venciesse più oltre, donde per questo prese il cognome di Fabio Cunctatore.

Fu solamente questa operatione quella che salvò la Romana Republica, imperò che Hannibale non era potente a debellare Quinto Fabio. Quando stava in difesa non [*ms.* ne] poteva ad alcuno suo exercito procedere senza tutti gli exerciti, essendo Fabio sempre a ·llui vicino quasi con pari exercito o non molto inferiore a lui; ladonde Hanibale era in grande affanno et in manifesto pericolo, per la qual cosa meritamente prima per sententia di Ennio, da poi confermata da Virgilio, potero dire i Romani le parole de Anchise:

«Quo fessum rapitis, Fabii? Tu Maximus ille es,  
unus qui nobis cunctando restituis rem».<sup>24</sup>

Per le quali si denota la salute fatta per la sua conctatione et la prova di quella dimostrò Minutio, maestro dei militi, il quale militava sotto lo imperio di Fabio, imperò che, disprezando et biasimando la sua tardità, deliberò combattere con Hannibale, donde disceso in nel campo, presto s'aveide del suo grande errore imperò che, circondato dai Cartaginesi, era constrecto in breve rimanere o morto o prigionie. Fabio, adunque, vedendo Minutio in sì grave pericolo, voltosi ai militi suoi disse: «Non celerius quam timui deprehendit fortuna temeritatem»;<sup>25</sup> da poi, exortati quegli, soccorse Minutio et liberollo dai Cartaginesi. La qual cosa esso congno-scendo et aprovando la virtù et prudentia di Fabio, voltosi ai suoi conmilioni, disse queste parole: «Sepe ego audivi, milites, eum primum esse virum qui ipse consulere quid in re sit, secundum eum qui bene monenti obediatur; qui nec ipse consulere nec alteri parere scit, eum extremi ingenii esse. Nobis quoniam prima animi ingenii que negata sors

<sup>24</sup> VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 845-846.

<sup>25</sup> LIVIO, *Ab urbe condita*, XXII, 29, 1.

est, secundam ac mediam teneamus et, dum imperare discimus, parere prudenti animum inducamus. Castra cum Fabio iungamus. Ad pretorium eius signa cum tulerimus, ubi ego eum parentem, quod benefitio eius erga nos ac maiestate eius dignum est, vos, vero milites, quorum vos modo armaque texerunt patronos salutabitis et, si nichil aliud, gratorum certe nobis animorum gloriam dies hec dederit». <sup>26</sup>

Né solo questa degna et singulare operatione adoperò Quinto Fabio, ma per sua prudentia con pari callidità a quella per la quale Hannibale il prese recuperò Taranto. Ladonde di lui disse Hannibale: «Et Romani suum Hanibalem habent». <sup>27</sup> Et da Taranto condusse a Roma la immagine et il segno di Hercole et quella conlocò in Capitolio.

Superò Fabio etiamdio i Liguri et in ogni sua opera fu osservantissimo della promessa fede, onde avendo con li inimici fermato il patto di risquotare i prigionieri Romani, et il senato non aprovandolo, Fabio vendé il suo patrimonio et quelli riscosse per satisfare alla fede de sua propria pecunia. (c. 90r-v)

## [20] MARCO CLAUDIO MARCELLO

Due altri Fabii et due Catoni con esso;	<i>Duo altri Fabii, e duo Caton con esso;</i>
due Pavoli, due Bruti et due Marcelli,	<i>e duo Pauli, duo Bruti, e duo Marcelli;</i>
Regulo che amò altrui più che se stesso;	<i>un Regol, ch'amò altrui più che se stesso;</i>
(c. 90v)	(TF I, 52-54)

Nel quinto luogo vengano i due Marcelli, de' quali il primo fu Marco Marcello, el quale principalmente essendo i Galli et gli Insubri venuti contra de' Romani sotto il ducato di Viridomaro loro prencipe, procedendo lui contra di loro, doppo alcune battaglie alfine quegli debellò et vense, et combattendo a battaglia singulare con Viridomaro lo uccise et le opime sue spoglie, come che Livio descrive et Virgilio, consecrò a Giove.

Succedendo poi la guerra di Hannibale et avendo lui già quasi presa tutta campagna di Roma, Marco Marcello essendo in Nola, uno giorno facta eruptione dalla terra assaltò Hannibale quale era a campo et, con esso prosperamente combattendo, quanto s'appartenne alla sua poca gente, restò in quello atto ad Hannibale superiore. Ma continuandosi per Hannibale la obsidione, il pretore Marcello tanto con grave stimulo infestò gli Affricani che Hannibale fu constrecto a fugire. Onde Mar-

<sup>26</sup> LIVIO, *Ab urbe condita*, XXII, 29, 8-11.

<sup>27</sup> Ivi, XXVII, 16, 10.



cello fu il primo de' Romani el quale vedesse le spalle di Hannibale in fuga et che qualche speranza desse d' avere victoria al senato romano.

Onde infestando Marcello molto spesso Hannibale, et sì come scrive Livio nel VII del sicondo *Bello punico*, essendo una volta superato dai Cartaginesi et morti circa a duemilia VII cento Romani, infra quali furo due tribuni et quatro centurioni, Marco Marcello sì aspramente riprese et obiurgò i suoi militi, che tucti quanti quelli che erano rimasti gridoro ad una voce volere seguire ogni sua volontà, et che ne pigliasse certa experientia. La quale cosa Marcello disse di volere fare; onde l'altro giorno venne contra di Hannibale et assalillo et ruppe dove furo morti circa a VIII milia Cartaginesi con cinque elephanti. Per la qual cosa Hannibale, voltosi ai suoi militi, disse di Marco Marcello: «Cum eo nimirum hoste nobis res est, qui nec bonam nec malam scit [*ms. stit*] ferre fortunam nec potest! Seu vicit, ferociter instat victis; seu victus est, instaurat cum victoribus certamen».<sup>28</sup>

Infra questo tempo, essendo quasi tutta la Sicilia in potestà et dominio de' Cartaginesi, Marco Marcello vi andò con gli exerciti et expugnò Siracusa et brevemente recuperò tutta la isola et ricondussela in ditione de' Romani.

Ultimamente, essendo stati facti consuli contra di Hannibale Marco Marcello et Tito Quintio Crispino, non lassando uno solo giorno agli Affricani riposarsi in quiete, intervenne che i consuli andoro per esplorare il sito dove era accampato Hannibale et menoro seco poca compagnia. In questo tornando alcune squadre di Hannibale alli alloggiamenti, assaloro i consuli dove, combattendosi aspramente, alfine rimase morto il glorioso et claro Marco Marcello. (cc. 91v-92r)

## [21] MARCO LICINIO CRASSO

Uno Curio et uno Fabritio, assai più belli con la loro povertà che Mida o Crasso con lo oro, onde a virtù furono ribelli;	<i>un Curio ed un Fabritio, assai più belli con la lor povertà che Mida o Crasso con l'oro, onde a virtù furon rebelli;</i>
(c. 92v)	(TF I, 55-57)

Sì chome adunque questi dui excellentissimi huomini furo notabili et begli con la loro povertà, così per contrario la immensa avaritia et insatiabile cupidità fe' parere sozi Crasso et il re Mida con le loro ricchezze.

<sup>28</sup> LIVIO, *Ab urbe condita*, XXVII, 14, 1.

Dove è da sapere che Marco Crasso fu potentissimo cittadino romano et di grandissima ricchezza in modo che facilmente poteva delle sue proprie pecunie pagare tutto lo esercito del popolo di Roma, né alcuno mai lui diceva essere ricco se non aveva questa facultà et potere. Et insieme con la sua tanta ricchezza era Crasso avarissimo, sì come aperto dimostra Cicerone nell'ultimo paradoxo facto contra di lui.

Intervenue adonque che essendo quasi il dominio di Roma ridotto a Cesare, Pompeo et a Crasso come a' più potenti, in questo i Parti mossero guerra ai Romani. Donde Marco Crasso, sapendo il paese di Levante essere ricco, per propria avaritia et avidità di preda si fe' fare consule in questa expeditione. Ladonde, passato il fiume di Eufrates et condotto in Messopotamia, combatté con i Parti, de' quali erano principi due: l'uno chiamato Silaces [*scil.* Silace] et l'altro Sirenas [*scil.* Surena], come si vede nel contesto di Floro et nel fragmento di Livio nel quarto libro della undecima deca. Et essendo vinto et superato Crasso et morto uno suo figliuolo, si fuggì con le reliquie del campo sopra d'uno monte assai forte di sito. La qual cosa vedendo i Parti, et bene sapendo la sua avara natura, sotto pretexto di darli gran quantità d'oro, il fero discendere et arebberlo preso se non fussero stati i tribuni e quali, congnosciuta la fraude de' Parti, presero battaglia deliberando più presto virilmente morire che come ignavi essere menati prigionieri. Onde fortemente combattendo, alfine insieme con lo avaro imperadore rimasero morti. Ladonde i Parti, non satisfatti di Crasso, in nel vivo corpo gli taglioro il destro braccio et la testa et in ludibrio di sua avaritia li strussero lo oro in bocha, con questa exprobratione: «Aurum sitisti, aurum bibe». <sup>29</sup> Onde et Dante Aligerio scrisse nel *Purgatorio* al XX canto di sopra allegato a confusione di Crasso et di sua avaritia questi versi, dicendo:

«Polimestre che uccise Polidoro  
ultimamente ci si grida Crasso  
dilci che il sai di che sapore è l'oro». <sup>30</sup>

Ladonde per questa ignominiosa morte si obscurò ogni opera degnamente operata per Crasso contra di Spartaco nella guerra de' servi. Et le reliquie dei Galli et Germani, là dove uccise XXXV migliaia di perso-

<sup>29</sup> VINCENZO DI BEAUVAIS, *Speculum morale*, III, 7, 2 (ed. 1624, col. 1267, per cui cfr. Paolo GARBINI, *L'exemplum di Crasso: «Purgatorio» XX 116-17*, in «Filologia e Critica», XVI, 1991, pp. 272-276).

<sup>30</sup> DANTE, *Purgatorio*, XX, 115-117.

ne col duca loro insieme detto Ganico, avendo prima ucciso Spartaco con LXX migliaia di fuggitivi. (c. 93r)

E vidi Ciro, più di sangue avaro  
che Crasso d'oro; [...]

(*Commento* 1508, c. 65v, L)

*E vidi Ciro, più di sangue avaro  
che Crasso d'oro; [...]*

(TF Ia, 148-149)

Questo Crasso, potentissimo cittadino romano, per avaritia di accumulare oro andò contra li Parthi perché haveva inteso quelli essere ricchi, in modo che attendendo pur ad accumulare, fu morto lui e 'l fiolo; e consumato lo exercito et le gloriose insegne romane, venneno in man de' Barbari e 'l capo di Crasso [*ed.* Brasso] tagliato et, mandato al re d'i Parthi, fu impito di oro distillato; come si dice, a l'uno e a l'altro fu amara cupidità: a quello del sangue a questo de l'oro. (*Commento* 1508, c. 65v, N)

## [22] MARCO FURIO CAMILLO

Cincinato, Serano, che solo uno passo  
non va<n> senza costoro; et il grande  
Camillo,  
prima di vivere che di bene fare lasso,  
perché a sì degno grado il cielo sortillo  
che chiara virtù propria il ricondusse  
ladonde ceca rabbia dipartillo.

(c. 93r-v)

*Cincinato e Serran, che solo un passo  
senza costor non vanno; e 'l gran  
Camillo,  
di viver prima che di ben far lasso,  
percb' a sì alto grado il ciel sortillo  
che sua virtute chiara il ricondusse  
onde altrui cieca rabbia dipartillo.*

(TF I, 58-63)

Degna et gloriosa fama meritamente si debba atribuire a Camillo essendo stato vaso di tante [*ms.* tanto] degne et singolari virtù, per la intelligentia delle quali è da sapere come scrive Livio *Ab urbe condita* et al quinto libro che, avendo già il popolo romano dieci anni tenuti assediati i Veienti, et in questo tempo essendo nate molte dissensioni tribunitie, erano già dedutti a tanta desperatione i Romani che, non solo che non sperassero ottenere la victoria ma stavano in dubio d'abandonare Roma per le molte incursioni fatte, tale volta etiamdio infino a le loro porti. Fu adonque in questo tempo, sì come ultimata speranza de' Romani, facto dictatore Marco Furio Camillo el quale, incontenente, descrisse nuovo exercito con lo aiuto de' Latini et Hernici, e quali spontaneamente s'erano offerti venire in guerra per favore dei Romani. Uscendo adonque di Roma Camillo et lo exercito, principalmente apresso di Nepi vense i Ca<r>penati et i Falisci, et inde poi quelli [*ms.*

quella] di Fidena. Et avute queste victorie, pervenne a Veios, la quale prestissimamente debellò et vense, et così terminò il tanto assedio dieci anni innanzi continuato sempre da' Romani.

Tornato adunque Camillo a Roma, et principalmente satisfatto ad Appolline [*scil.* Apollo Delfico] della decima parte della preda per el voto quale aveva facto per venciare, et da poi triumphato sicondo la consuetudine, ancora di nuovo andò consule contra de' Falisci, o veramente tribuno consulare. Et essendo loro a campo per resistere a Furio Camillo, furo da lui nella battaglia venti, presi i loro campi et totalmente robbati. Per la qual cosa lo fu necessario che stessero drento rinchiusi et guadassero la terra, donde Camillo gli assediò intorno.

Continuandosi adunque questo duro assedio, uno maestro di scuola, a cui era commessa la eruditione di tutti i figliuoli adolescenti Falisci, volendosi gratificare, a Camillo uno giorno quegli sotto spetie di exercitargli condusse fuore di Faleria et di passo in passo tanto procedé che lui pervenne in ne' campi Romani. Et, apresentatosi a Camillo, disse che li dava quelli fanciugli prigioni, per mezo de' quali poteva facilmente la victoria ottenere della ciptà. Et in breve Camillo, al quale tutti i vittii erano sommamente inimici, maximamente la fraude et il tradimento, veduta la malignità di costui, il fece pigliare et legarli di drieto le mani et fe' dare in mano una verga per uno a' fanciugli. Da poi li disse queste parole: «Non ad similem tui nec ad populum nec imperatorem scelestus ipse cum scelesto munere venisti. Nobis cum Faliscis que pacto fit humano societas non est; quam ingeneravit natura utrisque est, eritque. Sunt et belli sicut pacis iura, iustequae ea non minus quam fortiter didicimus gerere. Arma habemus non adversus eam etatem cui etiam captis urbibus parcitur, sed adversus armatos et ipsos qui nec lesi nec lacessiti a nobis castra Romana ad Veios oppugnarunt. Eos tu, quantum inte fuit, novo scelere vicisti; ego Romanis artibus, virtute opere armis, sicut Veios vincam». <sup>31</sup> Et poi che ebbe finite le parole, comandò a' fanciugli che il battessero et in tal forma nel rimandò a Faleria.

I Falisci adunque, vedendo questa tanta fede, virtù et prestantia del romano Camillo, con maturo examine conchiusero et deliberoro assai essere meglio obedire a sì giusti precipi et observatori di tanta fede et clementia come erano i Romani che da altre republiche o vero da sé stessi avere pace et governo. Donde per questo immediate elessero am-

<sup>31</sup> LIVIO, *Ab urbe condita*, v, 27, 5-9.

basciatori che andassero al senato a dare se stessi, la ciptà et il dominio in loro potestà et volere.

Venuti adunque gli ambasciatori a Roma et intromissi dentro dal senato, dissero per parte di tutti i Falisci queste poche et sì degne parole: «Patres conscripti, cui nec deus nec homo quisquam inuideat, victos a vobis et imperatore vestro dedimus nos vobis rati, quod nichil victori pulcrius est, melius nos sub imperio vestro quam legibus nostris victuros. Eventu huius belli duo salutaria exempla prodita humano generi sunt: vos fidem in bello quam presentem victoriam maluistis; nos fide provocati victoriam ultro detulimus. Sub ditione vestra sumus; mictite qui arma, qui obsides, qui urbem patentibus portis accipiant. Nec vos fidei nostre nec nos imperii vestri penitebit».<sup>32</sup>

Avuta adunque Camillo questa victoria et ritornato a Roma da Delphos da solvare i voti, fu dal senato et dal popolo onorevolmente et con grande gaudio et exultatione ricevuto.

Multiplicandosi da poi in questo tempo grande discordia infra il senato et la plebe perché la plebe voleva scacciare Aulo Virginio et Quinto Pomponio, tribuni stati il biennio passato, et essendo loro innocenti, i padri et il senato gli voleva absolvere. Alfine più poté l'ira della plebe che la clementia de' padri, et furo condannati in grandissima quantità di pecunia; donde Camillo, gravemente riprese la plebe. Donde essendo poi facto tribuno uno Lutio Apuleio, avendo già concepta ira contra Camillo, lo fe' condannare in xv milia gravi di metallo, presa cagione che lui quelli s'aveva usurpati nella guerra veietana. Per la qual cosa Camillo, non potendo pagare tanta condannagione, fu constrecto fuggire ad Ardea et vivere in exilio.

In questo tempo, adunque, i Galli Senoni passaro in Toscana et posersi a campo alla ciptà di Chiuci. Onde i Chiucini, per se stessi non potendo difendersi, domandoro aiuto ai Romani. I Romani adunque, consultando sopra questa domanda, deliberoro alfine mandare ambasciatori a' Galli et mandar lo a dire che pacificamente si levassero dalla obsidione. Venuti adunque gli ambasciatori in campo et exposta la loro imbasciata, risposero i Galli che credevano i Romani essere huomini forti et che loro gli amici suoi soccorrissero con l'arme in mano et non con la legatione, ma la pace offerta lo non renuntiavano quando i Romani lo dessero tanto terreno loro che essi vi potessero comoda-

<sup>32</sup> Ivi, v, 27, 12-14.

mente habitare. Intesa questa risposta, i legati Romani si commossero ad ira et vennero a l'arme coi Galli; per la qual cosa essi, rivolta la ira loro contra i Romani, deliberoro solo con essi fare guerra, et levatosi da Chiuci andorono inverso Roma. A' quali i Romani volendo resistere, mandoro certe legioni al fiume detto Allia con poco ordine et poca provisione. I Galli adunque, combattendo coi Romani, gli superò et vensero, et inde procedendo a Roma vincitori la presero. Et vedendo il senato romano, prima gli honororo come dii, da poi tutti gli uccisero, et così l'altro popolo, excepto quegli che erano ridotti al Capitolio et quello difendevano, el quale i Galli cercando più volte expugnare, più cladi ricevero dai giovani Romani.

Avendo adunque i Galli presa Roma, comincioro a discorrare per le terre d'intorno, maximamente ad Ardea, là dove era exule Camillo. Per la qual cosa, lui incitando gli Ardeati contra de' Galli, gli assaltaro in ne' campi et grande strage ne fecero. Questo medesimo fecero i Veienti et i Romani quali erano apresso di loro, et di comune concordia elessero Camillo in loro capitano. Camillo adunque, prese gli exerciti et venne contra de' Galli, e quali già erano caduti in pacto coi Romani ricevere mille lire d'oro et solvare la obsidione. Mentre adunque che si pagava questo oro, disse uno superbo Gallo volerne ancora, tanto più quanto la sua spada pesava. Et stando in questa contentione, so-pragionse Camillo con gli exerciti et combattendo coi Galli, quelli tutti superò et uccise. Né solo questo benefitio fece Camillo alla ciptà romana, ma essendo stata arsa et disfacta dai Galli, et i Romani per questo volendo lassarla et andare ad habitare a Veios, Camillo li ritenne et fe' llo restaurare Roma.

Da poi, continuandosi per le finitime ciptà la guerra coi Romani, Camillo vense gloriosamente gli Equi, i Volsci, i Latini, gli Hernici e ' Toscani e ' Nepesini et molti altri popoli sottomise alla Romana Repubblica. Inde venendo a Roma gravissima peste, Camillo venne a morte.

Sortillo adunque al Cielo, sicondo la opinione di coloro che gli atribuiscano ogni efficientia, maximamente Possidonio astrologo, a sì degno et eccellente grado di virtù che, unde la invidia lo aveva cacciato, la propria virtù il ricondusse con gloria et triumpho. Onde meritamente di lui nel VII *Ab urbe condita* scrive Tito Livio queste degne parole: «Fuit enim vere vir unicus in omni fortuna, princeps pace belloque priusquam exulatum iret, clarior in exilio, vel in desiderio civitatis que capta absentis imploravit opem vel foelicitate qua restitutus in patriam



et vense; et arse in tucto Gerusalem, da poi la rehedificò et dal suo nome la nominò Helia. Fu etiamdio Adriano curioso molto nello edificare, onde quasi che intorno a Roma hedificò notabili hedifitii, infra quali fu Moles Adriani, oggi chiamata da noi Castello Sancto Angelo.

Ultimamente, volendo ancora Adriano rilassare la Dacia et farla libera, venne in disgratia del senato, donde, da poi morendo in campagna, non fu dal senato transferito infra divi se prima con grande difficultà et preghi Antonino non lo ottenne; per la quale opera conseguì poi il cognome di Pio.

Scrisse Adriano già essendo vicino alla morte et considerando il suo transito queste parole: «Animula vagula blandula, hospes comesque corporis quo nunc abibis in loca pallidula, rigida, nudula, nec, ut soles, dabis iocos».<sup>34</sup> Morì Adriano di età d'anni LXXII et ste' nello imperio circa XXII anni. (c. 102r)

#### [24] FILIPPO II DI MACEDONIA

Ma disviarmi i peregrini egregi:  
Hannibal primo, et quel che cantò in versi  
et Achille, che di fama ebbe gran fregi,  
et i due chiari troiani, et i due gran persi,  
Filippo et il figlio che, da Pella agli Indi  
correndo, vinse paesi diversi.

(cc. 104r-106r)

*Ma disviàrmi i pellegrini egregi:  
Hanibal primo, e quel cantato in versi  
Achille, che di fama ebbe gran fregi,  
i duo chiari troiani, e' duo gran persi,  
Philippo e 'l figlio, che, da Pella a gl'Indi  
correndo, vinse paesi diversi.*

(TF II, 7-12)

Per inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che Philippo macedone, padre d'Alexandro Magno, sicondo che scrive Trogo et Giustino il riferisce nel VII libro *De bellis externis*, fu figliuolo di Amincta, sicondo re di Macedonia, el quale di Euridice sua donna ebbe tre figliuoli: cioè Alexandro, Perdicca et questo Philippo. Onde doppo la morte dei due frategli procurata dalla madre loro, essendo stato Philippo sotto la disciplina di Epaminunda, quando dal fratello Alexandro fu dato per staggio a' Tebani nella guerra illirica, alfine fu fatto re di Macedonia.

Costui adunque, di età d'anni vintidue, essendo costituito re, principalmente fe' guerra con gli Atheniensi. E quali in breve avendoli superati et venti et tenendo prigioni, liberalmente tutti rilassò nella loro libertà. Inde, converso alli Illirici, quelli con grande celerità expugnò, là dove pre-

<sup>34</sup> Versi tradizionalmente attribuiti ad Adriano: cfr. *Historia Augusta, Hadr.*, 25, 9.



se la nobile ciptà larissea; da loro di poi procedé contra i Tessali et loro medesimamente superò: et l'uno et l'altro popolo agionse al suo exercito.

In questo tempo adonque prese Philippo per donna Olimpia [*scil.* Olimpiade], figliuola di Neophtholomo [*scil.* Neottolemo] re dei Molossi, e di poi Arcuba [*scil.* Aribba] re suo congnato – quale aveva per donna Troada, sorella di Olimpia [*scil.* Olimpiade] – privò ingiustamente del regno, contra del quale mentre era in assedio ad una ciptà quale si chiamava Matona [*scil.* Metone], fu d'uno ochio cecato da una saetta.

Inde da poi innovando i Phocensi guerra ai Tebani, sotto lo auspicio di Ottomaco [*scil.* Onomarco di Elatea] quale era loro duca, Philippo prese ad aiutare i Tebani. Ma in questo dubitando gli Atheniensi che se Philippo intrava in Grecia non occupasse la loro libertà, fero loro sforzo a resisterli in nelle angustie di Termophila che non passasse. Niente di meno invano furo le loro opere però che Philippo passò et molte ciptà di Grecia tutte dè a ruina, etiamdio di quelle che erano state sotto la sua fede. Infra le quali etiamdio la grande Capadocia expugnò per forza, essendo passato di Grecia in questo regno.

Procedé da poi Philippo contra degli Olimpici, et quelli in breve agionse al suo regno insieme coi Phocensi et Dardani, usando a lloro grandissime crudeltà et perfidie. Da poi, avendo Philippo inlicitamente abusato Alexandro fratello di Olimpia, el [*ms.* de] quale era bellissimo adolescente [*ms.* adoloscete], dispose di farlo re. Per la qual cosa, mosse guerra ad Aribba re di Epiro, quale era strettissimo congionto alla donna, et quello discacciò del regno et investine Alexandro preducto. (c. 106r-v)

## [25] EPAMINONDA

Et i tre Tebani ch'io dissi in uno bello gruppo;	<i>I tre theban ch' i' dissi, in un bel gruppo;</i>
(c. 107v)	(TF II, 16)

Il terzo et ultimo de' tre accolti Tebani fu il prestantissimo Epaminonda, circa del quale è da intendare che avendo per le virtù sue i Tebani erecta la speranza a possedere tutto lo imperio di Grecia, et desiderando et cercando occasione di far guerra, possero agli Atheniensi aiuto contra i Lacedemonii, onde avendo fatto duca Epaminonda et venendo coi Lacedemonii a battaglia terrestre, ottenne Epaminonda gloriosa victoria, maximamente per la morte di Lisandro Lacedemo-

nio, sotto il cui ducto et auspicio erano stati venti gli Atheniensi.

Avendo adonque questa victoria Epaminunda avuta, procedé alla obsidione di Lacedemonia et infine quella debellò et vense. E da poi essendo di nuovo rebellati et mosso guerra agli Archadi i Lacedemonii, Epaminunda andando in aiuto d'Arcadia, nuovamente vense et superò ancora i Lacedemonii. Dove, essendo la battaglia crudele, Epaminunda non meno exercitò lo uffitio di milite che di imperadore o duca, intanto che, combattendo, ebbe una ferita de la quale doppo pochissimi giorni morì, in ne la cui morte parve che al tutto morisse la degnità, la gloria, anzi essa medesima tebana republica; con ciò sia cosa che, doppo la sua morte, i Tebani solo con le loro cladi si fero memorabili. Onde meritamente Giustino nel VI libro *De bellis externis* scrive di Epaminunda queste degne parole: «Fuit autem incertum, vir melior an dux fuerit. Nam imperium non sibi sed semper patrie quesivit, et pecunie adeo parcus fuit, ut sumptus funeris defuerit. Glorie quoque non cupidior quam pecunie. Quippe recusanti omnia imperia ingesta sunt honoresque ita gessit, ut ornatum non accipere, sed dare ipse dignitati videretur».<sup>35</sup>

Mentre adunque che per la ferita era Epaminunda nello agone della morte, essendo alquanto alleviato, domandò i circostanti se il suo scudo era rimasto in ne le mani de' nemici, dove poi che ebbe inteso che no et che i Tebani avevano avuto la completa victoria, si fece porgere esso scudo et quello sì come compagno delle sue glorie et fadighe più volte baciando et abbracciando expirò. (c. 108v)

## [26] LEONIDA I

Leonida, che ai suoi lieto propose  
uno duro prandio, una terribil cena,  
et in poca piazza fe' mirabili cose;

(c. 110v)

*Leonida, ch'a' suoi lieto propose  
un duro prandio, una terribil cena,  
e 'n poca piazza fe' mirabil cose;*

(TF II, 22-24)

Per più chiara inteligentia de' precedenti versi è da sapere come essendo venuto Xerse re di Persia contra dei Greci per continuare la guerra inconminciata da Dario suo padre, et avendo menato VII C migliaia di Persi in exercito, Leonida Spartano con quattro milia combattenti solo se li oppose nelle angustie di Thermophila. La qual cosa vedendo Xerse et disprezatoli per lo loro poco numero, comandò che si combattesse

<sup>35</sup> GIUSTINO, *Historiae Philippicae*, VI, 4, 4-8.

con loro. Donde Leonida virilmente si preparò a difesa. Et combattendo tre giorni continui, molti de' Persi furo da loro uccisi. Il quarto giorno, avendo Xerse occupata la cima d'uno monte, et Leonida essendosene accorto, disse a tre milia quattro cento de' suoi e quali erano de la greca natione proceduti con seco alla difensione universale di Grecia che si tornassero alle patrie loro et quelle difendessero dai Persi et lui solo con li suoi Spartani lassassero sperimentare la comune fortuna. La qual cosa operò Leonida perché, avendo domandato lo oraculo del futuro essere della impresa guerra, aveva risposto come scrive Giustino: «Aut duci et regi Spartanorum, aut urbi cadendum est».<sup>36</sup>

Rimasto adonque solo cum VII cento compagni, Leonida dispose il dì nel quale voleva combattere; et la mattina preparato uno nobilissimo prandio, a quello exhortò i suoi fortissimi connilitoni a dovere il giorno virilmente ferire et assaltare gli alloggiamenti di Xerse, imperò che non potevano, restando vincitori, più degnamente venciare che in quello luogo et, dovendo subcunbere, in nissuno altro era possibile più gloriosamente morire. Et alfine delle parole conchiuse come scrive Valerio nel terzo libro al sicondo capitolo dicendo: «Prandete, connilitones, tamquam apud inferos cenaturi».<sup>37</sup> Et Cicerone nel primo delle *Tusculane* dice: «Pergite ergo forti animo, Lacedemonii, hodie apud inferos fortasse cenabimus».<sup>38</sup> Onde disposti gli Spartani ottimamente per le parole di Leonida alla morte, introrono alla battaglia et immediate furo agli alloggiamenti di Xerse, il quale, sì come tosto lui sentì il romore, vilmente fuggì lassando quanto che a lui s'apparteneva <e> agli Spartani la completa victoria; e quali, alfine vagando per lo campo et uccidendo i Persi, essendo affatigati, furo niente di meno loro vincitori dai venti Persi uccisi insieme con loro capitano Leonida. (c. 110v)

## [27] MASSINISSA

Come io mi volsi, el buono Pirro ebbi	<i>Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi</i>
scorto,	scorto,
et il buono re Maximissa, et gli era aviso	<i>e 'l buon re Massinissa, e gli era aviso</i>
d'esser senza i Romani ricevere torto.	<i>d'esser senza i Roman ricevere torto.</i>
(cc. 112r e 113r)	(TF II, 40-42)

<sup>36</sup> GIUSTINO, *Historiae Philippicae*, II, 11, 9-10.

<sup>37</sup> VALERIO MASSIMO, III, 2, *ext.* 3.

<sup>38</sup> CICERONE, *Tusculanae disputationes*, I, 42, 101.

Maximissa come si vede per Tito Livio nel nono libro della terza deca, fu figliuolo di Galao [*scil.* Gala] re dei Massilii, el quale essendo morto et lui subcesso nel regno, et in questo tempo tornato Siphace re de' Massessuli dalla parte de' Cartaginesi per lo avere presa Sophonisba di sopra detta per donna, fu da lui vento et discaciato del regno. Per la qual cosa lui exule et povaro se ne venne in ne' campi a Scipione Affricano; onde da lui benignamente ricevuto, fu facto duca di parte dello exercito. Onde Maximissa per questa cortesia in modo divenne di Scipione partiale et amico che nissuna altra cosa tanto amava quanto faceva solo Scipione.

Adonque, essendo Maximissa ricevuto in fede dei Romani, procedé principalmente insieme con Scipione contra di Hannone Brachino et esso uccise con grandissimo numero di Cartaginesi. Inde ancora procedendo contra di Hasdrubale figliuolo di Gisgone lo superò et scacciò via del campo, facendo preda de' suoi alloggiamenti.

Da poi, continuandosi pure la guerra punica, andò Maximissa insieme con Caio Lelio contra del suo inimico Siphace, el quale superò et vensero et detennero prigione. Ne la cui presura, presero etiamdio Cirta sua principale ciptà, et Maximissa prese per donna Sophonisba, con quello poi exito che di sopra narramo. Per la qual cosa a Maximissa fu [*ms. ripete* amaximissa] restituito il suo regno, dove più tempo pacificamente visse, excepto che per differentie di confini: venne in giuditio prima coi Cartaginesi et poi a guerra, e quali lui virilmente superò come scrive Livio nella quinta deca nel VII et VIII libro, sicondo che recita Floro. Morì da poi Maximissa di età d'anni LXXXII et poi che n'ebbe LXXXVI generò uno figliuolo, come scrive Solino et Tito Livio nella predecta deca et allo ultimo libro. Et avendo Maximissa alla morte sua tre figliuoli, cioè Micipsa, Gulussa et Manastabale [*scil.* Mastanabale], gli lassò in protectione de' Romani et che la divisione della heredità facessero sicondo il giuditio et volontà di Scipione Emiliano.

Fu adonque tanta la benevolentia di Maximissa inverso dei Romani et maximamente inverso degli Scipioni, quanta la describe Cicerone in *De somnio Scipionis* quando introduce Scipione Emiliano essere venuto a lui in nel suo regno quale, abbracciato esso, Maximissa avere decto queste degne parole: «Grates tibi ago, o summe Sol, vobisque, reliqui celites, quod, ante quam ex hac vita migro, conspicio in meo regno et iis tectis Publium Cornelium Scipionem, cuius ego ipso nomine recreor: itaque numquam ex animo meo discedit illius optimi atque invictissimi viri





prestante virtù; el quale ricolse le reliquie di doi exerciti rotti, confortandoli con soe parole. Li apparse intorno alla testa et miraculosamente una fiamma, la quale dette tanta speranza a li Romani che ripreseno animo. Assolto<ro>no i nimici et preseno li alloggiamenti di Hasdrubale et Mangone [*scil.* Magone Barca]; et così Martio sostenne el peso di doi consuli et con grandissima uccisione de' nimici et salute d'i Romani: et in questo modo conservò el stato d'i Romani. (*Commento 1508*, c. 63v, H-I)

### [30] ALESSANDRO MAGNO

Alexandro, ch'al mondo briga dè;      *Alexandro, ch'al mondo briga die'*;  
 (*Commento 1508*, c. 66r, Z)      (TF 1a, 160)

[...] delli quali primo Alexandro Macedonico di età de anni XX successe al padre Filippo, disfece Thebe, subiugò tutta la Grecia; vinto Dario fu chiamato re de l'Asia. Vinse Porro re de India et prese tutta la provincia. Sottomisse ne la Asia molte natione, prese più di cinque milia terre. Alfine, in Babilonia, avelenato morì de anni XXXIII et, si non fusse morto, tentava cerchare el mare oceano: ma forse fu el meglio de la sua fama che morì nel fiore et corso della sua gloria et innumerabile victorie. (*Commento 1508*, 66r, Z-A)





## BIOGRAFIE\*

[1] ABDALONIMO

Secondo lo storico latino Quinto Curzio Rufo, Alessandro Magno nel 333 a.C. arrivò con il suo esercito nella città fenicia di Sidone. Il condottiero fu accolto benevolmente dagli abitanti del luogo che, addirittura, costrinsero il loro sovrano, alleato dei Persiani, a non opporsi. Deposto il loro re, Alessandro chiese al suo amico e compagno Efestione il compito di nominare il nuovo sovrano della città che, dopo aver consultato i cittadini stessi, individuò in Abdalonimo. Questi era un membro della famiglia reale che, dopo essere caduto in disgrazia, si era ritirato a vivere in povertà ai margini della città, coltivando un piccolo orticello dal quale ricavava tutto ciò di cui aveva bisogno per sostentarsi. I cittadini entrarono così nel piccolo orto di Abdalonimo con le insegne regali e gli ordinarono di assumerle e di conservare il suo regale atteggiamento austero. Credendo di sognare, con l'aiuto dei suoi nuovi sudditi, si lavò e, indossate le insegne, fu condotto al cospetto di Alessandro. Il condottiero, si dimostrò assai soddisfatto della scelta effettuata da Efestione e, alla domanda di come avesse fatto a sopportare così a lungo la povertà, il nuovo re dei Sidoni rispose con grande saggezza che le sue sole mani gli erano bastate a far fronte alle proprie necessità e che in quegli anni non gli era mancato mai nulla. Cfr. CURZIO RUFO, *Historiae Alexandri Magni Macedonis*, IV, 1, 16-26. DIODORO SICULO, XVII, 46-47 usa il nome di *Balwynymós* e scrive che fu re di Tiro<sup>1</sup> mentre Plutarco

\* In questa sezione il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 – è sempre citato con la sigla *DBI*. Le biografie si susseguono in ordine alfabetico secondo il cognome o la casata (anche laddove non sia espresso nel titolo).

<sup>1</sup> Si segnala che, a questa altezza solo i primi cinque libri erano stati tradotti in latino da Poggio. Bisogna però aggiungere che Ferrara fu uno dei maggiori centri di ricezione dell'opera diodorea e sappiamo che la traduzione della *Biblioteca* fu commissionata al grecista Niccolò Leonicensi, del cui lavoro non rimane però traccia, e ad Angelo Cospì, che si occupò proprio dei libri XVI e XVII, di cui si conserva solo l'edizione a stampa viennese del 1516. Non è poi trascurabile che nel registro di guardaroba di Ercole I d'Este, che copre gli anni 1471-1478, in corrispondenza del 1471 è segnalata la presenza di «uno libro chiamato Diodano Sichulo vulgare, in carta bona, littera corsiva, cum asse

(Alessandro, 340D) quello di Abdalonymos e che fu re di Pafo.<sup>2</sup> Cfr. anche GIUSTINO, *Historiae Philippicae*, XI, 10, 8-9.

[2] ACHILLE

Achille (⇒ *Commento* [2], pp. 160-161), innamorato di Polissena, figlia di Priamo, non desistette dall'uccidere i fratelli della donna durante la guerra di Troia; l'amore per Polissena costò la vita all'eroe che, durante le nozze, venne ucciso a tradimento da Paride (cfr. SERVIO, *In Aeneidos*, III, 321 e VI, 57; DITTI CRETESI, *Ephemeris belli Troiani*, III, 2 e IV, 10-11; DARETE FRIGIO, *Historia de excidio Troiae*, XXVII e XXXIV; *L'intelligenza*, 273-275 e BOCCACCIO, *Amorosa visione*, XXIV, 43-51). La sua ira si manifesta anche in altre occasioni, come ad esempio quando Agamennone gli sottrasse Briseide dopo essere stato costretto a restituire la propria amante al padre Briseide, sacerdote di Apollo; il dio, difatti, aveva scatenato una pestilenza sull'esercito troiano che si sarebbe arrestata solo con la restituzione della fanciulla al proprio padre. Agamennone, quindi, pretese Briseide, scatenando però la funesta ira di Achille e la sua decisione di abbandonare la battaglia (cfr. ad esempio OVIDIO, *Heroides*, III).

[3] ADRIANO

Nel 118 Adriano (⇒ *Commento* [23], pp. 207-208), a costo della rinuncia di alcuni territori, lasciò la Siria, di cui era governatore, e rientrato a Roma proclamò i propositi di una politica pacifica. L'imperatore puntò a rafforzare i vecchi confini dell'Impero e rinunciò invece ad alcune nuove provincie conquistate da Traiano, suo padre adottivo, tra cui l'Armenia, che era stata espugnata nel 114 e la Mesopotamia, subito dopo (cfr. RUFIO FESTO, XIV, 3-4).

[4] COSTANZA D'ALTAVILLA

Costanza, nata dopo la morte del padre, fu oggetto di alcune leggende che furono recepite dai cronisti e presentate come autentiche: la più nota è la

chuperte de churame rosso cum duo azuli», senza però indicazione dell'autore della traduzione o del numero dei libri volgarizzati. Per tutte queste informazioni si rimanda alla tesi di dottorato di Cecilia SIDERI, *Per la fortuna di Diodoro Siculo fra XV e XVI secolo: la traduzione latina di Poggio Bracciolini e i primi volgarizzamenti. Con un saggio di edizione critica dei testi volgari*, Università Ca' Foscari di Venezia, Dottorato di ricerca in Italianistica, ciclo XXXII, tutor Tiziano Zanato, 2020, in particolare alle pp. 14-15 e 19, da quest'ultima è tratta la citazione del registro. La tesi è consultabile alla pagina <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/17835/956296-1217943.pdf?sequence=2>; ultima data di consultazione 10 settembre 2021.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la diffusione delle opere di Plutarco in età umanistica e le traduzioni in volgare cfr. *Introduzione*, pp. 36-38 e nota 73.

cosiddetta “leggenda del monacato”, divulgata anche da Dante nel III canto del *Paradiso* (vv. 113 e ss.), secondo la quale la principessa doveva essere cresciuta nella solitudine di un monastero e aver preso i voti monacali che il papa avrebbe poi sciolto per permettere il matrimonio con Enrico VI di Svevia. La leggenda, che presenta numerose varianti ben restituite da un recente studio di Fulvio Delle Donne (*L'elaborazione dell'immagine di Costanza d'Altavilla nel Due e Trecento. Incroci di tradizioni tra cronache meridionali e centro-settentrionali, tra Dante e Boccaccio*, in «Reti Medievali», 21, 1, 2020, pp. 127-143), è testimoniata anche dalla *Cronica* di Giovanni Villani e dal *De mulieribus claris* di Boccaccio (CIV, *De Constantia Romanorum imperatrice et regina Sycilie*), due opere note all'Ilicino.<sup>3</sup> Ed è proprio con la prima di esse che la versione fornita da Lapini condivide tangenze o, addirittura, alcuni errori come ad esempio la confusione tra Tancredi e Roberto Guiscardo, tra Tancredi di Taranto e Tancredi di Sicilia o, ancora, tra Celestino e Clemente III: «Ruggieri figliuolo del duca Ruberto Guiscardo generò l'altro Ruggieri; e questo Ruggieri dopo la morte del padre fatto re di Cicilia, generò Guiglielmo e Costanzia sua serocchia. Questo Guiglielmo onoratamente e magnamente il regno di Cicilia possedette, [...] e con ciò sia cosa che morto Ruggieri il padre, adempiuta già la signoria del regno di Guiglielmo, alcuna profezia divulgata fu che Costanzia sua serocchia in distruzione e ruina reggerebbe il reame di Cicilia; onde il re Guiglielmo chiamati gli amici e' savi suoi, adomandò consiglio di quello che avesse a'ffare della serocchia sua Costanzia; e fu consigliato dalla maggiore parte di coloro che se volesse che'lla signoria reale fosse sicura, che'lla facesse morire. Ma intra gli altri uno ch'avea nome Tancredi duca di Taranto, il quale era stato nipote di Roberto Guiscardo della serocchia che'ssi crede che fosse moglie di Bagnamonte principe d'Antiocchia, questi contradicendo il detto degli altri, umiliò il re Guiglielmo che innocentemente non facesse morire la donna; e così fu fatto che'lla detta Costanzia fosse riservata da morte; la quale non volontariamente, ma per temenza di morte, quasi come monaca si nutricava in alcuno munistero di monache. Morto Guiglielmo, Tancredi sopradetto succedette a Guiglielmo nel regno, e recatolo a'ssé senza volontà della Chiesa di Roma, alla quale la ragione di quello regno e la proprietà pertenea. [...] Intra queste cose vivendo Tancredi e regnando, Costanzia

<sup>3</sup> Si segnala che Lucrezia Arianna sta lavorando sulle fonti del Boccaccio latino e volgare utilizzate nel commento iliciniano ai *Trionfi*, in particolare al *Trionfo della pudicitia*, e che a breve uscirà il suo *Tracce del Boccaccio latino e volgare nell'«Espositione» di Bernardo Ilicino al «Triumphus Pudicitie» di Petrarca*, in *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni*. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 8-9 settembre 2022), a cura di Giovanna Frosini e Stefano Zamponi, Firenze, Firenze University Press, 2023, pp. 143-164. Ringrazio Arianna per avermi concesso il privilegio di leggere lo studio in anteprima.

serocchia del re Guglielmo era, già forse d'età di L anni, del corpo non della mente monaca nella città di Palermo. Nata adunque discordia intra re Tancredi e l'arcivescovo di Palermo, forse per questa cagione che Tancredi le ragioni della Chiesa occupava, pensò adunque l'arcivescovo come il regno di Sicilia potesse trasmutare ad altro signore, e trattò segretamente col papa che Gostanzia si maritasse ad Arrigo duca di Soavia figliuolo di Federigo maggiore; e Arrigo presa per moglie, a cui il regno pareva ch'appartenesse di ragione, imperadore fu coronato da papa Cilestrino» (Giovanni VILLANI, *Nova cronica*, 3 voll., a cura di Giuseppe Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Uga Guanda Editore, 1990-1991, vol. I, l. V, c. 20, pp. 196-197).

Per maggiori informazioni su Costanza si rimanda a Theo KÖLZER, *Costanza d'Altavilla, imperatrice e regina di Sicilia*, in *DBI*, vol. XXX (1984), pp. 347-356; dello stesso autore, si ricorda anche *Costanza d'Altavilla*, in *Federiciana* (2005), s.v. ([https://www.treccani.it/enciclopedia/costanza-d-altavilla\\_%28Federiciana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/costanza-d-altavilla_%28Federiciana%29/)). Per un profilo biografico aggiornato, ma divulgativo, si rimanda inoltre al recente volume di Pasquale HAMEL, *Costanza d'Altavilla. Biografia eretica di un'imperatrice*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018. Sulla rappresentazione letteraria di Costanza si ricorda invece, oltre al lavoro già citato di Delle Donne, anche IDEM, *La luce de la gran Costanza: letteratura, storia e mito tra Pietro da Eboli, Dante e Boccaccio*, in *Eroi, dei, condottieri. Varianti del mito in Europa*, a cura di Grazia Maria Masselli e Francesca Sivo, Campobasso-Foggia, Il Castello Edizioni, 2020, pp. 157-184 e Francesca SIVO, *Costanza d'Altavilla, regina e imperatrice tra due dinastie*, in *Mediterraneo femminile*, a cura di Maria Stefania Montecalvo, Lecce, Pensa Multimedia, 2019, pp. 147-161.

#### [5] GUGLIELMO I D'ALTAVILLA

Guglielmo I (1120/1121-1166), quartogenito di Ruggero II e di Elvira di Castiglia-León, durante la Pasqua del 1151 fu unto dall'arcivescovo di Palermo coregente al regno di Sicilia; secondo le cronache, il padre gli fece giurare in pubblica assemblea che si sarebbe impegnato a conservare pace e giustizia, che avrebbe onorato la Chiesa e che si sarebbe sottoposto a lui come servitore feudale. La storiografia ha però riconsegnato una figura tutt'altro che limpida. Per maggiori dettagli si rimanda a Francesco PANARELLI, *Guglielmo I d'Altavilla, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. LX (2003), pp. 778-784.

#### [6] ROBERTO D'ALTAVILLA

Roberto d'Altavilla (1015-1085), detto il Guiscardo, primo figlio di Tancredi signore di Altavilla e di Fresenda, duca di Puglia, Calabria e Sicilia, si trasferì in Italia in cerca di affermazione. Insediatosi in Calabria, inizialmente la sua attività ebbe un carattere prevalentemente predatorio: sequestri di persona a scopo di riscatto e furti di bestiame. Solo dopo la

successione al fratello Umfredo la sua attività cambiò carattere e intraprese una campagna militare volta a conquistare altre zone della Calabria meridionale. La regione venne definitivamente espugnata tra la fine del 1059 e i primi mesi del 1060 con l'aiuto del fratello Ruggero (per cui cfr. *infra Biografia* [7], p. 221) che venne acclamato duca dalle truppe. Durante il Concilio indetto a Melfi nel 1059, Roberto giurò fedeltà a papa Niccolò II che lo investì duca di Puglia, Calabria e Sicilia, nonostante questa fosse ancora da conquistare. Caldeggiò quindi la conquista dell'isola che, tuttavia, fu principalmente portata avanti da Ruggero. Roberto partecipò attivamente a sole tre importantissime azioni: provò ad espugnare Castrogiovanni, fondamentale centro nevralgico degli equilibri della Sicilia musulmana (1061), poi tentò una prima volta ad assediare Palermo (1064), senza successo, e una seconda (1072), riuscendo a conquistarla. Per maggiori dettagli si rimanda a Vito LORÉ, *Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia*, in *DBI*, vol. LXXXVII (2016), pp. 795-800.

#### [7] RUGGERO I DI SICILIA

Ruggero I (1030-1101) nacque in Normandia da Tancredi e dalla sua seconda moglie, Fresenda. Intorno al 1055 si trasferì nell'Italia meridionale in cerca di affermazione, dove già si erano trasferiti i fratellastri nati dal primo matrimonio del padre, ma anche il fratello maggiore Roberto il Guiscardo (⇒ *Biografia* [6], pp. 220-221), che da poco era succeduto al fratellastro Umfredo a capo della contea di Puglia e Calabria, e che a breve avrebbe ricevuto il titolo ducale e l'invito papale a conquistare la Sicilia musulmana. Ruggero, giunto in Italia, nella speranza di ricevere un dominio autonomo, aiutò il fratello a reprimere una ribellione insorta in Calabria e a consolidare il dominio sulla parte meridionale della penisola. Tra i due si innescarono attriti che si apianarono quando Guiscardo concesse al fratello la parte meridionale della Calabria. La loro ritrovata alleanza permise la sottomissione di tutta l'area e, dopo la conquista di Reggio del 1059, il conferimento del titolo ducale a Roberto. A quel punto fu progettata una spedizione per la sottomissione della Sicilia che, inizialmente, si concretizzò nel febbraio del 1061 con l'espugnazione di Messina e, nel giro di due anni, con l'annessione dell'intera provincia ad eccezione di Taormina, anche se la conquista dell'isola fu portata a compimento solo molti anni più tardi, nel 1091 con la caduta di Noto. Ruggero si impegnò a riportare la religione cattolica in Sicilia e ottenne da Urbano II la legazia apostolica. Cfr. Francesco Paolo TOCCO, *Ruggero I (Ruggero d'Altavilla), conte di Sicilia e Calabria*, in *DBI*, vol. LXXXIX (2017), pp. 207-212.

#### [8] RUGGERO II DI SICILIA

Ruggero II (1095-1154), re di Sicilia, figlio di Ruggero I (⇒ *Biografia* [7], p. 221), sino al 1113 rimase sotto la reggenza della madre, Adelaide degli

Aleramici. Una volta avuto il potere, preparò una strategia per conquistare le coste settentrionali africane che, tuttavia, si rivelò fallimentare: dopo una serie di attacchi, infatti, nell'estate del 1123 tentò, senza successo, di espugnare Mahdia. Dopo quest'ultima spedizione si concentrò sulla Puglia e nel 1127, morto il nipote senza eredi – il duca Guglielmo – avanzò i suoi diritti. Il 22 agosto 1118 Ruggero fu investito del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia; alla morte di papa Onorio II (13 febbraio 1130), infine, si crearono le circostanze ideali per preparare la sua nomina a re di Sicilia, Puglia, Calabria e Capua, che in effetti avvenne a Palermo, nel Natale di quello stesso anno, anche se non tutto il territorio era stato ancora conquistato. Per più dettagli si rimanda a Francesco Paolo TOCCO, *Ruggero II, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. LXXXIX (2017), pp. 212-218.

[9] TANCREDI DI SICILIA O DI LECCE

Figlio naturale del duca di Puglia e Calabria Ruggero d'Altavilla e di Emma dei conti di Lecce, aveva abbandonato l'isola per sfuggire alle persecuzioni dello zio, Guglielmo I d'Altavilla (⇒ *Biografia* [5], p. 220 e *Discorso*, nota 61) che vedeva in lui una minaccia. Rentrò in Sicilia solo quando il regno passò al cugino, Guglielmo II (1166), detto il Buono, terzo figlio maschio di Guglielmo I e nipote di Costanza (⇒ *Biografia* [4], pp. 218-220 e *Discorso*, nota 60). Alla morte di Guglielmo II (1189), il regno sarebbe dovuto passare a Enrico VI, marito di Costanza; tra il 1184 e il 1186, infatti, lo stesso Guglielmo aveva convocato un'assemblea di nobili del regno affinché giurassero la fedeltà a Costanza nella successione al trono. Tuttavia, parte della corte, ostile alla dinastia sveva in Sicilia, alla morte di Guglielmo richiamò di gran fretta Tancredi a Palermo e lo designò come nuovo regnante: fu così che, nel novembre del 1189, Tancredi fu incoronato a Palermo re di Sicilia dall'arcivescovo Gualtiero che, a differenza di Clemente III, non era un sostenitore dell'Altavilla. Cfr. Francesco PANARELLI, *Tancredi*, in *DBI*, vol. XCIV (2019), pp. 803-808.

[10] CARLO D'ANGIÒ

Carlo d'Angiò (1298-1328), duca di Calabria e principe ereditario del regno di Napoli, sposò in prime nozze Caterina, sorella di Federico re dei Romani, poi, alla morte della donna, convolò a nozze con la cugina, Maria di Valois (cfr. *Discorso*, nota 76); la morte lo colse improvvisamente nel novembre del 1328, dopo aver stabilito che la sua eredità passasse nelle mani della figlia Giovanna. Per maggiori informazioni si rimanda a Giuseppe CONIGLIO, *Angiò, Carlo d', detto l'Illustre*, in *DBI*, vol. III (1961), pp. 263-265.

[11] GIOVANNA I D'ANGIÒ

Giovanna I d'Angiò (1325-1382), figlia di Carlo duca di Calabria (⇒ *Biografia* [10], p. 222) e di Maria di Valois (per cui cfr. *Discorso*, nota 76),

rimase presto orfana del padre e, alla morte del nonno Roberto (per cui cfr. *Discorso*, nota 75), assurse al trono all'età di soli 18 anni. Data in moglie giovanissima al cugino Andrea d'Ungheria (per cui cfr. *Discorso*, nota 77), al momento dell'ascesa al trono, si rifiutò di condividere con il marito la corona, appellandosi per questo all'autorità papale e ottenendo da Clemente VI, titolare della signoria feudale sul regno, l'autorizzazione a essere incoronata regina e a concedere ad Andrea unicamente il titolo di duca di Calabria. Le forti pressioni ungheresi fomentate da Andrea, che continuavano a minacciare l'autorità di Giovanna, spinsero poi un gruppo di nobili vicini alla regina a strangolare il consorte nella notte del 19 settembre 1345. Sebbene anche sulla regina fossero cadute delle ombre, e nonostante il cognato avesse chiesto al pontefice la sua deposizione, solo i congiurati furono giustiziati mentre Giovanna si salvò e sposò in seconde nozze il cugino Luigi di Taranto. Il fratello di Andrea, Luigi d'Ungheria, accecato dall'ira, preparò allora la sua vendetta che si concretizzò in una rappresaglia contro Napoli (1348). In gennaio Giovanna e il marito Luigi dovettero lasciare la città, ormai nelle mani del fratello di Andrea che, tuttavia, a causa della peste, fu costretto a sua volta ad abbandonarla. Nell'estate la regina si organizzò per riconquistare il suo regno e, alla fine, Luigi firmò una tregua con la quale Napoli veniva riconsegnata agli angioini, a patto che la regina fosse processata: tuttavia Giovanna fu assolta e Luigi di Taranto venne proclamato re di Napoli. Il regno fu oggetto di continue contese e lotte dinastiche e, alla fine, Giovanna fu assassinata da Carlo III, deciso a difendere la propria ascesa al trono. Per un profilo completo si rimanda a Andreas KIESEWETTER, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, in *DBI*, vol. LV (2001), pp. 455-477.

[12] GIOVANNA II D'ANGIÒ

Giovanna II d'Angiò (1371-1435), figlia di Carlo III d'Angiò-Durazzo e di Margherita d'Angiò-Durazzo, succedette sul trono del regno di Napoli al fratello Ladislao I (1377-1414) quando, nel 1414, questi scomparve senza eredi. Nel 1406 rimase vedova del primo marito, il duca Guglielmo d'Austria, nel 1415 sposò Giacomo II di Borbone, dal quale si separò quattro anni dopo. Giacomo, infatti, non intendeva accontentarsi del titolo di principe di Taranto: mirava invece alla corona e per questo fece uccidere uno dei cosiddetti "favoriti" della regina, Pandolfello Piscopo. In questo modo, attraverso dei propri funzionari di fiducia, Giacomo riuscì a stabilire un controllo diretto sulla corte e a farsi riconoscere il titolo di re di Napoli. Nel 1419 Giovanna riuscì tuttavia ad estromettere dal governo il marito e a tornare unica sovrana del regno, anche grazie all'aiuto di un altro favorito, Gianni Caracciolo. La regina non ebbe figli e dovette quindi affrontare il problema della successione al trono; la partita, non semplice e non priva

di colpi di scena e di repentini cambiamenti di alleanze, si giocò tra Alfonso V d'Aragona e Luigi III d'Angiò-Valois. Quest'ultimo, infatti, nel 1420 sbarcò in Campania determinato a conquistare il regno di Napoli. Quando la situazione per la regina sembrava ormai essere compromessa, papa Martino V intervenne simulando di voler mediare tra i due. La regina, però, smascherò la posizione del pontefice e si procurò l'alleanza di Alfonso V d'Aragona, al quale Giovanna promise la nomina di erede al trono. Luigi, intanto, perse l'appoggio del pontefice e Alfonso entrò in contrasto con l'alleata e con il suo fedele Caracciolo. Poco dopo le tensioni sfociarono in un vero e proprio scontro armato: Alfonso fece arrestare il "favorito" che, dopo uno scambio di prigionieri, tornò libero e fuggì ad Aversa insieme a Giovanna. La regina, ripudiato Alfonso come figlio adottivo ed erede al trono, si avvicinò a Luigi che, stimato e benvenuto, attese la chiamata al trono nel suo feudo calabrese. Luigi, tuttavia, non vide mai il suo progetto realizzarsi perché perse la vita prima della regina, che fu così costretta a scegliere un nuovo erede che individuò nel fratello di lui, Renato I d'Angiò. Per più dettagli si rimanda a Alan RYDER, *Giovanna II d'Angiò, regina di Sicilia*, in *DBI*, vol. LV (2001), pp. 477-486.

[13] GIACOMO II E FEDERICO D'ARAGONA

Giacomo II d'Aragona (1264-1327), figlio di Pietro e Costanza, alla morte del padre fu proclamato re di Sicilia, titolo al quale, tuttavia, con il trattato di Anagni stipulato con Bonifacio VIII e Carlo II d'Angiò, rinunciò nel 1295. I Siciliani però non accettarono di passare agli Angiò e proclamarono come loro re il fratello Federico (1273-1337): il 15 gennaio 1296 il nuovo Parlamento, appellandosi alla volontà del popolo e al diritto di successione, lo riconobbe re e, il 25 marzo, Federico fu incoronato *rex Siciliae, Ducatus Apuliae ac Principatus Capuae*, ovvero re dell'antico regno normanno-svevo. Ne seguì una lunga guerra che si risolse solo nel 1302 con la Pace di Caltabellotta, grazie alla quale il dominio sull'isola sarebbe rimasto a Federico sino alla morte, per poi passare agli Angiò. Per maggiori informazioni si rimanda a Pietro PALUMBO, *Giacomo II (Iacomo) re d'Aragona*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, p. 147 e a Salvatore FODALE, *Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. XLV (1995), pp. 682-694.

[14] ATTALO III

Il gesto del sovrano di Pergamo Attalo III (170-133 a.C.), che lasciò in eredità al senato romano il regno, causò un aspro dibattito nello stesso senato: Tiberio Gracco, infatti, voleva che le ricchezze ricevute in dono venissero distribuite al popolo mentre gli altri senatori lo accusarono di voler corrompere il popolo e di volersi far acclamare re; cfr. LIVIO, *Periochae*, 58;



PLINIO, *Naturalis historia*, xxxiii, 148; PLUTARCO, *Tiberio e Gaio Gracco*, 14; OROSIO, *Historiae adversus paganos*, v, 8, 4 e RUFIO FESTO, x, 2.

[15] GIACOMO CALDORA

Il soldato di ventura Giacomo Caldora (1370 ca.-1439) fu al servizio di Giovanna e alternò momenti di fedeltà a tradimenti. Così, quando nel 1415 accompagnò Muzio Attendolo Sforza (⇒ *Biografia* [46], p. 225) nella campagna in Abruzzo per impedire il ritorno di Antonuccio da Camponeschi fu sospettato di tradimento a causa del fievole impegno profuso in battaglia. Qualche anno dopo, inoltre, disattese l'ordine della regina di combattere al fianco di Sforza contro Braccio (⇒ *Biografia* [24], pp. 228-229), alleandosi invece con quest'ultimo. Nel 1417 fu quindi accusato di congiura e imprigionato, ma l'anno successivo fu liberato e obbedì agli ordini di Caracciolo di muoversi contro Sforza che aveva tentato di collegarsi con le potenti famiglie baronali locali. La fedeltà alterna continuò anche negli anni a venire e, nel 1423, quando ad Aversa Giovanna revocò l'adozione di Alfonso (l'episodio cui fa riferimento l'Illicino), Caldora rimase fedele all'Aragonese e a Braccio, ma non definitivamente: a metà aprile, infatti, il condottiero passò nuovamente al servizio della regina e guidò il suo esercito in difesa dell'Aquila dove ottenne una splendida vittoria su Braccio che, in quella occasione, perse la vita. Cfr. Marina RAFFAELI CAMMAROTA, *Caldora (Candola)*, *Giacomo (Iacopo, Iacopuzzo)*, in *DBI*, vol. XVI (1973), pp. 637-641.

[16] CAMILLA

Quando il padre Metabo, re dei Volsci, fu costretto a fuggire dalla sua città, portò con sé Camilla (⇒ *Commento* [10], pp. 175-176) e, giunto sulle sponde del fiume Amaseno, per timore di non riuscire ad attraversarlo con la fanciullina in braccio, legò la piccola alla sua asta e, dopo averla consacrata a Diana, la lanciò dall'altra parte del corso d'acqua. Una volta guadate le acque, Metabo ritrovò Camilla sana e salva grazie alla protezione della dea. La fanciulla fu quindi allevata come una guerriera e crebbe insensibile alle lusinghe d'amore (cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, VII, 803-817 ma soprattutto XI, 532-594). Si veda inoltre BOCCACCIO, *De mulieribus claris* (xxxix), in cui l'autore loda esplicitamente e diffusamente i comportamenti di Camilla e la indica quale esempio da seguire alle fanciulle che intendano giungere caste e integerrime alle nozze: «Hanc intueantur velim puellule hodiernae; et dum sui iuris virginem adultam et pro libito nunc latos agros, nunc silvas et lustra ferarum accintam faretra discurrentem, labore assiduo lascivias illecebris appetitus prementem, delitias atque molliciem accuratas offas et elaborata pocula fugientem et constantissimo animo coevorum iuvenum, non dicam amplexus, sed verba etiam respuentem viderint, monite discant quid eas in domo patria, quid in templis, quid in theatris, in quibus spec-

tantium multitudo et severissimi morum censores conveniunt, deceat; minus quidem honestis negare aures, os taciturnitate frenare, oculos gravitate compscere, mores componere et gestus omnes suos honestatis mole comprimere, ocia, commesationes, lautitias nimias, choreas et iuvenum vitare consortia; sentiantque quoniam nec optare quod libet, nec quod licet agere sanctum sit aut castitati conforme; ut prudentiores facte et laudabili virginitate florentes in sacras nuptias mature, maioribus obtemperantes suis, deveniant» (§ 7).

[17] MARCO FURIO CAMILLO

Il generale romano Marco Furio Camillo (446-365 a.C.) (⇒ *Commento* [22], pp. 203-207) si rifiutò di usare dei fanciulli Falisci, figli di eminenti personaggi, condotti a tradimento nel campo militare romano da un loro maestro di scuola. Gli ostaggi, una volta consegnati nelle mani di Furio Camillo, furono quindi restituiti ai loro genitori e il maestro fu punito e bastonato. I Falisci, impressionati dal nobile gesto del generale, decisero di arrendersi all'assedio; cfr. LIVIO, *Ab urbe condita*, v, 27, ma anche VALERIO MASSIMO, IV, 1, 2 e v, 3, 2a e PSEUDO PLINIO, *De viris illustribus*, 23.

[18] DIDONE

Ilicino è solidale con Petrarca nel considerare una finzione letteraria la celebre versione narrata da Virgilio nell'*Eneide*, secondo la quale Didone (⇒ *Commento* [9], pp. 173-175) si sarebbe uccisa perché abbandonata da Enea: *Aeneis*, IV e VI, 450-476; ma anche OVIDIO, *Heroides*, VII e *Metamorphoseon libri*, XIV, 78-81; AUSONIO, *Cupido cruciatus*, 37-39; BOCCACCIO, *Amorosa visione*, XXVIII, 1-XXIX, 30 e *Genealogie deorum gentilium*, II, LX *De Didone filia Beli et coniuge Sycei*. Si ricorda, tuttavia, che Boccaccio, nel *De mulieribus claris* (XLII), fa risalire il suicidio di Didone alla necessità di sottrarsi a Enea e che anche Lapini, come Petrarca, si atteneva alla tradizione secondo la quale la regina, per mantenersi fedele al primo marito, si tolse la vita perché concupita dal re dei Getuli Iarba, per cui cfr. ad esempio MACROBIO, *Saturnalia*, v, 17, 4-6; GIUSTINO, *Historiae Philippicae*, XVIII, 6, 1-7; GIROLAMO, *Adversus Iovinianum*, I, 43; AGOSTINO, *Confessiones*, I, 13, 22.

[19] ELIOGABALO

Marco Aurelio Antonino (204-222) in quanto alto sacerdote del dio sole El-Gabal di Emesa fu noto come Eliogabalo. Siriano di origine, nacque da Sesto Vario Marcello e Giulia Soemiade. Grazie al sostegno della madre e della nonna Giulia Mesa, nel 218 venne acclamato imperatore romano dalle truppe orientali in opposizione a Macrino. Durante il suo regno tentò con violenza di imporre il culto di El-Gabal e condusse una vita sessuale sregolata, suscitando il malcontento tra la popolazione. Fu ucciso, insieme

alla madre, nel 222 dai pretoriani, che ne trascinarono i cadaveri per le vie della città. Il suo posto fu preso dal cugino Alessandro Severo.

[20] ERCOLE

Il mito narra che Eurito, padre di Iole, promette di concedere in sposa la figlia a chi riesce a vincere lui e i suoi figli a una gara di tiro con l'arco. Nonostante la vittoria di Ercole (⇒ *Commento* [2], pp. 159-160), Eurito gli nega la mano della fanciulla. Al rifiuto, l'eroe mette a ferro e fuoco la città, saccheggiandola e uccidendo tutta la famiglia, tranne la giovane donna che intende portare a casa con sé. Nel frattempo però, la moglie di Ercole, Deianira, folle per il gesto del marito, per riconquistarsi il suo affetto, decide di regalargli una veste intrisa della pozione d'amore donatale da Nesso. Ma la donna è stata ingannata e l'indumento, appena indossato, procura ad Ercole dolori insopportabili che lo spingono a togliersi la vita e gettarsi sopra un rogo. Prima di morire, l'eroe fa promettere al figlio di sposare la bella Iole (cfr. OVIDIO, *Metamorphoseon libri*, IX, 134-272; SENECA, *Hercules Oetaeus*). L'eroe è additato come esempio negativo di lascivia anche da Boccaccio nel *De mulieribus claris*: «Ex quo fit ut in obedientiam illam detestabilem Alcides corruat, obliviscantur honores, effundantur substantie, armentur odia et vite sepiissime subeantur pericula. Nec carent ista doloribus, interveniunt rixe et paces tenues, rursus suspitiones et zelus, animarum consumptor et corporum» (XXIII, 15-16); si veda anche BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, XXIV, *De Deyanira Herculis coniuge*.

[21] EUMENE II

L'anno dopo aver sconfitto il re seleucide Antioco III (189 a.C.), Roma stipulò la pace di Apamea per la quale i territori appartenuti ad Antioco furono divisi tra alcuni alleati, tra i quali gli Attalidi, sovrani di Pergamo: a Eumene II Sotere, figlio di Attalo I, furono assegnate le terre che, in linea di massima, corrispondono all'attuale Turchia; cfr. POLIBIO, *Storie*, XXI, 24, 7-8; LIVIO, *Ab urbe condita*, XXXVII, 55-56.

[22] EUROPA

La straordinaria bellezza di Europa (⇒ *Commento* [5], pp. 165-167) fa sì che Giove si invaghisca di lei e, per riuscire a possederla, assuma le sembianze di uno splendido toro bianco: Europa, ignara della vera identità dell'animale, si avvicina per giocare insieme e, incautamente, si siede sul suo dorso. Il toro approfitta quindi della situazione propizia per rapirla. Sebbene il fratello Agenore invii i propri figli alla ricerca della sorella, questi non riusciranno più a riportarla a casa: Europa diverrà quindi regina dell'isola di Creta e avrà da Giove tre figli. Il mito era ben noto all'Ilicino, che lo conosceva attraverso OVIDIO (*Metamorphoseon libri*, II, 836-875)

– come risulta chiaramente dal commento a *TC* I, 157-160, dove Lapini accenna agli amori di Giove –, ma anche attraverso ERODOTO (*Storie*, I, 2 e IV, 147) – come emerge invece dal commento a *TF* III, 58 (⇒ *Commento* [5], pp. 165-166 e 167). Tuttavia, Lapini doveva conoscere anche la versione di BOCCACCIO (*De mulieribus claris*, IX).

[23] FILIPPO II DI MACEDONIA

Filippo (⇒ *Commento* [24], pp. 208-209) aveva sposato Olimpiade, figlia di Neottolemo I e sorella di Alessandro, Aribba aveva invece sposato un'altra figlia di Neottolemo, Troade, sperando così di consolidare il legame tra le due case regnanti: il disegno di Aribba, che sperava di poter consolidare il potere attraverso l'unione dei due rami della famiglia, fu invece infranto da Filippo che, nel 342, diede sostegno a uno dei due rami, permettendo in questo modo ad Alessandro di scacciare lo zio e di assumere il potere assoluto, sancendo così di fatto il passaggio da una diarchia a una monarchia; cfr. Silvio ACCAME, *La diarchia dei Molossi*, in *Scritti minori*, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, pp. 11-12, ma anche Pierre CABANES, *Société et institutions dans les monarchies de Grèce septentrionale au IV<sup>e</sup> siècle*, in «Revue des Études Grecques», XCIII (1980), pp. 324-351; IDEM, *L'Épire et le royaume des Molosses à l'époque d'Alexandre le Molosse*, in *Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia*. Atti del XLIII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Cosenza, 26-30 settembre 2003), Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, 2004, pp. 11-52; John K. DAVIES, *A Wholly Non-Aristotelian Universe: the Molossians as Ethnos*, in *State and Monarchy*, in *Alternatives to Athens. Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, edited by Roger Brock, Stephen Hodkinson, Oxford-New York, Oxford University Press, 2000, pp. 234-258, alle pp. 237 e ss. La fonte utilizzata dall'Ilicino potrebbe essere GIUSTINO, *Historiae Philippicae*, VII, 6, 9-16 e VIII, 6, 4-8. L'episodio è riportato anche da DIODORO SICULO (XVI, 72, 1).<sup>4</sup>

[24] ANDREA FORTEBRACCI

Il militare umbro Andrea Fortebracci (1368-1424), detto Braccio da Montone, quando alla fine del 1420 Giovanna II scelse Alfonso d'Aragona come proprio erede, decise di mettersi al servizio della sovrana e di schierarsi contro l'avversario di quel momento, Luigi III d'Angiò. L'anno successivo combatté in Abruzzo, occupando diverse città che si erano schierate con Luigi e, infine, raggiunse Napoli dove la regina lo nominò comandante dell'esercito. Quando Giovanna, nel 1423, ripudiò Alfonso, dopo qualche tentennamento, Fortebraccio decise di rimanere fedele all'Aragonese e di

<sup>4</sup> Cfr. *supra* nota 1.

schierarsi contro la regina. Giovanna si alleò allora con Filippo Maria Visconti e Martino V, i quali l'anno successivo inviarono un esercito a difesa dell'Aquila: durante la battaglia dei primi di giugno, Fortebraccio perse la vita, forse per mano proprio di Giacomo Caldora (⇒ *Biografia* [15], p. 225). Cfr. Pier Luigi FALASCHI, *Fortebracci, Andrea (detto Braccio da Montone)*, in *DBI*, vol. XLIX (1997), pp. 117-127.

[25] GIUSEPPE

Il *Genesi* narra che Giuseppe (⇒ *Commento* [15], pp. 185-186) viene perseguitato dopo essere stato accusato di aver usato violenza sulla moglie di Putifar, il capo delle guardie del Faraone che lo aveva comprato come schiavo. In realtà, Giuseppe aveva respinto le profferte amorose della donna che, per questo, lo accusa ingiustamente. Dopo l'ennesimo tentativo di seduzione, il giovane, fuggendo, perde un lembo della veste che viene utilizzato per vendetta dalla moglie di Putifar come prova di una sua presunta aggressione. Il capo delle guardie, fidandosi della moglie, fa imprigionare lo schiavo (cfr. *Genesi*, 39, 7-20). La vicenda è narrata inoltre da PETRARCA, *De viris illustribus, Ioseph*, IX, 13-20.

[26] COSTANZA II DI SICILIA

Costanza II di Sicilia (1249/1250-1302), figlia di Manfredi (per cui cfr. *Discorso*, nota 70) e Beatrice di Savoia, il 28 luglio 1260 fu promessa sposa all'infante Pietro (per cui cfr. *Discorso*, nota 71), con una dote di 50.000 once d'oro. Il matrimonio, dopo numerose difficoltà, fu celebrato il 13 giugno 1262, a Montpellier. Costanza stabilì nell'austera corte aragonese uno stile di vita raffinato, senza però riuscire ad introdurre la lingua e la cultura materne. Nonostante il trasferimento, Costanza veniva comunque percepita come l'erede legittima degli svevi nel sud Italia e gli esuli del regno la consideravano *naturalis domina*, ovvero la loro signora feudale. Costanza, molto legata alla terra d'origine, fece quindi pressioni su Pietro affinché organizzasse una spedizione per impossessarsi nuovamente del regno, come in effetti avvenne nel 1282 quando fu incoronata regina di Sicilia, insieme al marito, al quale pare fosse legata da un profondo affetto, inusuale per quei tempi. Dopo un breve soggiorno in Sicilia, Pietro lasciò l'isola e, alla sua partenza, il governo rimase in mano a Costanza, che continuò a mantenerlo anche dopo la morte del coniuge, per conto del figlio Giacomo, sino a quando il regno passò nelle mani dell'altro figlio, il prediletto Federico. Nel 1291 la morte del primogenito Alfonso indusse Costanza a ritirarsi nel monastero delle clarisse da lei stessa fondato a Messina; quando poi Giacomo firmò il trattato di cessione dell'isola agli angioini, provocando la ribellione del fratello Federico, la regina decise di lasciare la Sicilia e di rientrare in Catalogna, a Barcellona, dove morì e fu sepolta nel convento dei francescani.

La Chiesa la proclamò beata e la sua figura divenne oggetto di culto tra i cristiani. Per più dettagli si rimanda a Ingenorg WALTER, *Costanza di Svevia, regina d'Aragona e di Sicilia*, in *DBI*, vol. XXX (1984), pp. 363-368.

[27] ENRICO VI DI HOHENSTAUFEN

Enrico VI di Hohenstaufen (1165-1197), figlio di Federico Barbarossa (cfr. *Discorso*, nota 67) e della seconda moglie Beatrice di Borgogna, nel 1184 fu promesso a Costanza d'Altavilla che sposò poi a Milano il 27 gennaio 1186 quindi, a differenza di quanto scrive Lapini, ben tre anni prima della scomparsa di Guglielmo II detto il Buono (1189), alla morte del quale Enrico rivendicò a sé il trono di Sicilia. La fazione anti-sveva, tuttavia, fece in modo che nel novembre di quello stesso anno fosse Tancredi ad essere proclamato nuovo re di Sicilia (⇒ *Biografia* [9], p. 222). E ancora, sempre a differenza di quanto si legge nel testo, non furono né Gualtiero né Celestino III a caldeggiare il matrimonio di Costanza (le notizie sembrano derivare dalla *Cronica* del Villani, per cui cfr. *supra Biografia* [4], pp. 218-220): in realtà, Celestino fu eletto solo nel 1191, cinque anni dopo il matrimonio tra la regina ed Enrico. Alla morte di Guglielmo, papa Clemente III (e non Celestino), non osteggiò Tancredi ma, al contrario, lo incoraggiò nella speranza di arginare l'avanzata del potere imperiale. Enrico entrò in possesso del regno solo cinque anni più tardi, dopo la scomparsa di Tancredi quando, approfittando dell'evento luttuoso, calò in Italia con un poderoso esercito, sottomettendo il regno. Il nuovo re fu incoronato la notte di Natale del 1194 e poté finalmente annettere il regno al Sacro Romano Impero (cfr. anche *Discorso*, nota 107). Per maggiori informazioni si rimanda a Theo KÖLZER, *Enrico VI di Svevia, imperatore, re dei Romani e di Sicilia*, in *DBI*, vol. XLII (1993), pp. 763-773 e a PANARELLI, *Tancredi*, cit.

[28] BATTISTA DEGLI INCONTRI

Come già segnalava Laura Riccò, sono due le possibili figure identificabili con Battista da Liziano (o Litiano), un castello nei pressi di Roccastrada, nei dintorni di Grosseto, di cui oggi ormai rimangono solo pochi resti e che, agli inizi del XIV secolo, divenne per l'appunto proprietà della famiglia Incontri. Battista potrebbe essere quindi o la figlia di Griffolo di Ranieri da cui, nel 1466, ricevette l'eredità (cfr. Lorenzo GROTANELLI, *La Maremma toscana. Studi storici ed economici*, 2 voll., Siena, Ignazio Gati Editore Libraio, 1873-1876, rist. anastatica Bologna, Forni, 1978, vol. I, p. 75), oppure la sposa di Pietro di Bartolomeo di Pietro Pecci, di cui rimase vedova nel 1444. Per queste informazioni cfr. la nota di commento a Scipione BARGAGLI, *La novella di Angelica Montanini*, a cura di Laura Riccò, Roma, Salerno Editrice, 1991, pp. 109-110.

## [29] IPPO

La fanciulla greca Ippo (⇒ *Commento* [14], pp. 184-185) viene catturata dai pirati e condotta sulla loro nave. Non appena vi giunge, comprende che gli uomini della flotta intendono usarle violenza e così, per sottrarsi, si getta in mare e si toglie la vita. La storia deriva da VALERIO MASSIMO (VI, 1, *ext.* 1) ma è presente anche nel *De mulieribus claris* di Boccaccio (LIII), dove si parla di *predonum* (§ 2), e quindi di pirati, a differenza delle *Vite parallele* in cui si riferisce di *hostes* (per questa osservazione si rimanda a Silvia MARCUCCI, *Introduzione* a Bernardo LAPINI, *In paradoxa Ciceronis commentarii*, a cura di Silvia MARCUCCI, Firenze, Sismel – Edizioni del Galuzzo, p. 19, nota 69).

## [30] IPPOLITA E MELANIPPE

Ippolita e Melanippe erano due amazzoni (⇒ *Commento* [28], pp. 213-214), un popolo stanziato sulle rive del Mar Nero dove sfocia il Danubio. Questo popolo aveva sempre due regine, una con il compito di fare la guerra, l'altra con quello della difesa della patria: così, mentre a Orizia spettava la guerra, ad Antiope la difesa. Quando Ercole riceve da Euristeo l'ordine di procurarsi le armi della loro regina, si reca nel loro regno insieme a Teseo e, trovando la sola Antiope con poche guardie, riesce a sgominarle senza difficoltà e a catturare le altre due sorelle, Ippolita e Melanippe: la prima va in sposa a Teseo, l'altra viene liberata in cambio delle armi di Orizia. Lapini doveva conoscere la versione del mito adottata dallo stesso Petrarca, ovvero quella, pressoché coincidente, che si legge in GIUSTINO, *Historiae Philippicae*, II, 4, 18-25 e OROSIO, *Historiae adversus paganos*, I, 15, 8-9. Si veda inoltre anche BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, XIX-XX.

## [31] IPPOLITO

Ippolito (⇒ *Commento* [1], p. 159), figlio di Teseo e Ippolita, dopo aver rifiutato le avances della matrigna Fedra, viene accusato dalla donna di aver usato violenza su di lei: dopo essere stato per questo scacciato dal padre, rimane ucciso a causa di un incidente provocato da Nettuno che, su suggerimento di Teseo, manda contro il giovane un mostro marino che fa imbizzarrire i cavalli che stanno trainando il suo cocchio (cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, VII, 765-767; OVIDIO, *Heroides*, IV; *Metamorphoseon libri*, XV, 497-546; SENECA, *Phaedra*; SERVIO, *In Aeneidos*, VI, 445 e VII, 761; DANTE, *Paradiso*, XVII, 46-47; BOCCACCIO, *Amorosa visione*, XXII, 25-27; PETRARCA, *De remediis utriusque fortune*, II, 42, p. 165; *Rerum familiarium libri*, IX, 5, 47; XVIII, 7, 3).

## [32] LUCREZIA

Lucrezia (⇒ *Commento* [11], pp. 176-179), moglie morigerata e devota di Collatino, minacciata da Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo, di infangare



la sua reputazione, cede alla sua violenza. Dopo essere stata costretta a concedersi a forza all'uomo, Lucrezia fa chiamare il marito e il padre e, dopo aver raccontato loro l'accaduto, si toglie la vita pugnalandosi al loro cospetto (cfr. LIVIO, *Ab urbe condita*, I, 57-58; OVIDIO, *Fasti*, II, 721-852 e VALERIO MASSIMO, VI, 1, 1). L'esempio di pudicizia della matrona romana è stato ripreso più volte anche da Petrarca: *Rerum vulgarium fragmenta*, CCLX, 9-10 e CCLXII, 9-11; *Africa*, III, 684-732 e VIII, 919-920; *Rerum familiarium libri*, II, 15, 1; VI, 2, 7; XXI, 8, 24; *De viris illustribus*, *De Iunio Bruto primo Romanorum consule*, V, 1 e *De remediis utriusque fortune*, I, 74, pp. 81-82 e II, 115, p. 232; proprio in quest'ultimo luogo il suicidio di Lucrezia ha una valenza negativa, forse legata proprio al giudizio di Agostino contenuto nel *De civitate Dei* (I, 19), a cui accenna lo stesso Lapini nel *Commento ai Trionfi* (⇒ *Commento* [11], p. 178). Si segnala infine che la vicenda è ripresa anche da Boccaccio nel *De mulieribus claris* (XLVIII).

[33] GINEVRA LUTI IN MALAVOLTI

Secondo i registri di Biccherna (Archivio di Stato di Siena, *Biccherna*, Battezzati, n. 1033, c. 177v, Fig. 3), era figlia di Bartolomeo Luti e fu battezzata il 6 febbraio 1455 *ab incarnatione* (e quindi, 1456): «Gjneuar d(e) bartolomeo d(e) Giouannj d(e) tomasso lutj sibateço adj vj d(e) fevraio fuchonpare dongiouannj d(e) bartalonmeo monacho d(e) santo martino»; così come per Bianca Saracini, anche accanto al suo nome è disegnata una corona a indicarne l'autorevolezza e la funzione rappresentativa del popolo senese. La Gabella registra l'atto notarile stipulato da ser Galgano de' Cenni dal quale risulta il pagamento della dote di mille fiorini corrisposta a Troilo di Francesco Malavolti nel 1471: «It(em) denu(m)ptiat q(uo)d die xv Ianuarij 1471 [ma 1472] / Troilus oli(m) fra(n)cisci demalauoltis no(m)i(n)e suo (et) galeaçi eius fr(atr)is (con)fess(us) fuit habuisse p(ro) dotib(us) d(omi)ne gineuere ux(or)is sue et filie oli(m) bart(olome)i Io(annis) d(e)lutis fl(oreno)s mille d(e) l(ibris) 4 p(ro) quolib(et) fl(oreno)» (Archivio di Stato di Siena, *Gabella dei Contratti*, n. 264, c. 23r); per queste stesse notizie cfr. anche Cosimo CORSO, *L'Ilicino (Bernardo Lapini)*, in «Buletтино Senese di Storia Patria», Terza Serie, LXIV, 1957, pp. 3-108, a p. 71. Secondo Arturo Ricci, che però non cita nessun documento e nessuna fonte affidabile, Ginevra è invece figlia di Francesco Luti; cfr. Arturo RICCI, *Canzonieri senesi della seconda metà del Quattrocento*, in «Buletтино Senese di Storia Patria», IV (1889), pp. 421-465, p. 430n. L'informazione è poi accolta da Paolo Cherubini nel commento alle *Lettere (1444-1479)* di Iacopo Ammannati Piccolomini (Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1997, vol. II, p. 635n) e da Quintiliani nell'*Introduzione* a Bernardo LAPINI, *In divam Genevram Lutiam* (Edizione critica e commento a cura di Matteo Maria QUINTILIANI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, p. 17 e n. 38 e p. 39 e n. 70) che,



addirittura, identifica in Francesco, importante uomo politico senese, il destinatario dell'omaggio poetico del canzoniere illiciniano.

Alla Luti Lapini aveva da poco dedicato un libro di rime di stampo petrarchesco, celebrato la sua bellezza nel *Somnium* e approntato un sintetico e raffinato bozzetto nella *Risposta ad una lettera scritta dallo illustre messer Alberto da Esti* etc., lettera nella quale, per l'appunto, veniva chiesto al poeta di fornire un ritratto di Ginevra, la donna amata e celebrata nei versi del canzoniere. Ginevra rappresenta infatti la seconda donna amata dall'Ilicino, a quattordici anni dalla scomparsa del primo amore, Onorata Orsini. Il canzoniere è stato studiato da Matteo Maria Quintiliani che, recentemente, ne ha procurato l'edizione critica e commentata (LAPINI, *In divam Genevram Lutiam*, cit.). Il *Somnium* e anche la lettera si leggono in Stefano CRACOLICI, *L'etopea di Ginevra, o il Somnium di Bernardo Ilicino*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di Andrea Comboni e Alessandra Di Ricco, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2000, pp. 97-141, alle pp. 127-141; ora sono stati ripubblicati da Quintiliani all'interno del canzoniere: LAPINI, *In divam Genevram Lutiam*, cit., rispettivamente alle pp. 164-181 e 215-220.

[34] MARGHERITA MALAVOLTI

L'antica famiglia Malavolti faceva parte dei Grandi di Siena e del Monte dei Gentiluomini e, nel XIII secolo, dell'*élite* dell'*'aristocrazia consolare'*: potente ed estremamente ricca, nel 1226 donò il terreno necessario per la costruzione della grande fabbrica di San Domenico. Agli inizi del Quattrocento, con il fallimento della congiura contro il governo repubblicano, i Malavolti vissero un periodo di decadenza dal quale si riscattarono già a partire dagli anni Venti con il matrimonio solenne di Lucrezia con Roberto Sanseverino (cfr. Mario ASCHERI, *I Malavolti: una famiglia dimenticata?*, in Maria Assunta CEPPARI RIDOLFI, *Il palazzo Malavolti-Bovalini di Siena. Una dimora signorile, nobili, e popolani, chiese, conventi e alberghi in un'area lungo la via Francigena*, Siena, Edizioni Il Leccio, 2015, pp. XI-XIX).

[35] MARCO MINUCIO RUFO

Nel 217 a.C. Marco Minucio Rufo († 216 a.C.) (⇒ *Commento* [19], pp. 198-200) fu nominato dal senato maestro della cavalleria di Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore; l'autorità della carica che ricopriva poco dopo fu equiparata a quella dello stesso dittatore. Di indole opposta al Temporeggiatore, Annibale approfittò della sua impazienza e lo attirò in trappola su una collina, cogliendo lui e i suoi uomini alla sprovvista. Fu salvato da Fabio Massimo che intervenne attaccando l'esercito nemico alle spalle. Dopo aver riconosciuto la superiorità tattica del Temporeggiatore,

lasciò l'incarico; cfr. POLIBIO, *Storie*, III, 104-105, ma anche LIVIO, *Ab urbe condita*, XXII, 29.

[36] MOGLI DEI CIMBRI (O DEI TEUTONI)

Le mogli dei Cimbri (⇒ *Commento* [13], pp. 182-183), sconfitti da Mario ad Acque Sestie, non ottenendo il permesso di entrare nell'ordine delle Vestali, decisero di togliersi la vita per evitare di cadere in balia dei soldati romani. L'episodio è ricordato da VALERIO MASSIMO, VI, 1, *ext.* 3; FLORO, *Epitoma de Tito Livio*, I, 38; OROSIO, *Historiae adversus paganos*, V, 16, 13 e GIROLAMO, *Epistolae*, CXXIII, 8. È presente anche nel *De mulieribus claris* di Boccaccio (LXXX) dove, se nelle prime redazioni il gesto è attribuito alle mogli dei Teutoni, all'altezza della revisione dell'Autografo Laurenziano (Pluteo 90 superiore 98<sup>1</sup>) viene invece attribuito alle donne dei Cimbri (cfr. Guido TRAVERSARI, *Appunti sulle redazioni del «De mulieribus claris» di Giovanni Boccaccio*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Guido Mazzoni*, a cura di Arnaldo Della Torre e Pier Liberale Rambaldi, Firenze, Tipografia Galileiana, 1907, 2 voll., pp. 225-251; Pier Giorgio RICCI, *Studi sulle opere latine e volgari del Boccaccio*, in «Rinascimento», 10, 1959, pp. 3-32; Vittorio ZACCARIA, *Le fasi redazionali del «De mulieribus claris»*, in «Studi sul Boccaccio», 1, 1963, pp. 253-332 e anche il più recente Elsa FILOSA, *Tre sudi sul «De mulieribus claris»*, Milano, LEL, 2012). Secondo Marcucci l'Ilicino doveva avere ben presente questa versione perché «la precisazione a proposito delle donne dei Cimbri, che dimostrano la loro *virtus*, “benché per natura barbare sieno denominate”» ricorda il passo del *De mulieribus*: «Theotones Cymbrique et quedam alie barbare nationes» (LXXX, 3) (cfr. MARCUCCI, *Introduzione*, cit., p. 19, nota 69).

[37] MONTANINI

La famiglia dei Montanini dei Grandi di Siena appartenne al Monte dei Nove; furono «meno illustri e più pacifici [dei Salimbeni], ricchi, guelfi, di origine feudale, sembra non esageratamente immischiati in faccende politiche» (cfr. Lilia MARRI MARTINI, *Angelica Montanini nella storia e nella novella*, Siena, Editrice d'arte La Diana, 1932, pp. 1-15, p. 3).

[38] OMPHI

Durante le conquiste di Alessandro in India Taxila, uno dei maggiori centri urbani tra i fiumi Indo e Idaspe, si arrese pacificamente ad Alessandro. La città, di fatto, fu la prima realtà indiana di una certa rilevanza ad accogliere i Macedoni, a sottomettervisi e a collaborare fattivamente, mettendo a disposizione tutto l'aiuto militare ed economico necessario. La sottomissione fu promossa dall'élite che governava la città e, in particolare, da uno dei suoi esponenti della famiglia regale nonché erede al trono, ovvero

da Omphi che, secondo le fonti, avrebbe esortato il proprio re e padre a stringere alleanza con i Macedoni. Quando Alessandro giunse a Taxila, il vecchio re era già morto e Omphi, che aveva preso il potere, ne riconobbe subito l'autorità, gli offrì sostegno economico e militare e, addirittura, rimise a lui la decisione di confermare la sua dignità regale. In questo modo Omphi si assicurò il sostegno militare dei Macedoni contro la minaccia rappresentata dall'alleanza fra Abisare, sovrano degli Indiani montani, e Poro, re dei territori oltre l'Idaspe. È piuttosto significativo che l'Ilicino nomini qui Omphi con il suo nome proprio e non con quello "dinastico" di Taxile perché, a quanto pare, esso è presente solo nella tradizione cosiddetta vulgata (cfr. CURZIO RUFO, *Historiae Alexandri Magni Macedonis*, VIII, 12, 4 e DIODORO SICULO, XVII, 86, 4-7). Per queste informazioni si rimanda alla tesi di dottorato di Valerio CAPPONI BRUNETTI, *Onesicrito di Astipalea, storico di Alessandro Magno ed esploratore dell'Estremo Oriente*, Università degli Studi di Firenze e Università degli Studi di Siena, Dottorato di ricerca in Studi storici, ciclo XIX, tutor Serena Bianchetti, 2017, pp. 114-115, consultabile online al seguente link: <https://flore.unifi.it/retrieve/handle/2158/1087572/242030/Tesi%20di%20Dottorato.pdf>; ultima data di consultazione 2 ottobre 2020.

[39] SALIMBENI

I Salimbeni furono una delle casate senesi più ricche e potenti: senza il loro sostegno economico, Siena non avrebbe mai potuto vincere la battaglia di Montaperti (1260) e, un secolo dopo, la casata dominava addirittura quasi tutta la Val d'Orcia, tanto che il controllo su questo territorio aveva preso quasi la forma di un nuovo staterello «che avrebbe con il tempo rappresentato la forza centrifuga più pericolosa che poteva minare l'integrità dell'ampio Stato senese» (Gabriella PICCINNI, *Operazione Buon Governo. Un laboratorio di comunicazione politica nell'Italia del Trecento*, Torino, Einaudi, 2022, p. 101; cfr. inoltre MARRI MARTINI, *Angelica Montanini nella storia e nella novella*, cit., p. 3) e, difatti, dal 1385 sino alla fine del secolo vissero uno dei periodi di massimo splendore. Secondo Franco Salimei, Anselmo «era figlio di Messer Salimbene di Neri dello Schiattale del Giardino, nominato nel 1355 ed in un atto notarile del 1373, e fratello di quel Francesco che nel 1417 fu inviato dalla regina Giovanna II di Napoli quale suo ambasciatore al Concilio di Costanza, dove venne fatto cavaliere dell'Imperatore Sigismondo, e che nel 1438 fu senatore di Roma» (cfr. Franco SALIMEI, *I Salimbeni di Siena*, Roma, Editalia, 1986, pp. 159-176, in particolare a p. 185). Marri, tuttavia, scrive che nessuno dei tre personaggi protagonisti della vicenda della novella è rintracciabile nei registri dei battezzati e che, pertanto, si potrebbe ipotizzare «che i nomi siano stati alterati per delicatezza sin dal primo registrare che si fece dell'avvenimen-

to» (MARRI MARTINI, *Angelica Montanini nella storia e nella novella*, cit., p. 5). Secondo però Cosimo Corso, non possiamo ignorare che un Anselmo Salimbeni fu informatore della Repubblica e grande amico dello stesso Ilicino: «e forse non saranno stati estranei ad indurre l'Ilicino a comporre la novella i sentimenti di amicizia e anche di gratitudine verso quell'Anselmo Salimbeni che abbiamo visto da Ferrara inviare una lettera ai Priori di Siena, informandoli della disputa sostenuta molto onorevolmente da m<sup>o</sup> Bernardo, per la quale era stato sommamente lodato», cfr. CORSO, *L'Ilicino (Bernardo Lapini)*, cit., alle pp. 19 e 46, da cui è tratta la citazione.

[40] SANSONE

Sansone (⇒ *Commento* [8], pp. 170-173), giudice d'Israele, si innamorò di Dalila dalla quale tuttavia fu tradito. La donna, infatti, in cambio della promessa di una ricompensa in denaro, suggerì ai Filistei il modo per privare Sansone della forza: e così, dopo averlo fatto addormentare sul suo grembo, chiamò un uomo e gli fece rasare le sette trecce. A questo punto Sansone, privato della sua forza, fu attaccato e umiliato: gli furono cavati gli occhi, messo in prigione e costretto a girare la macina. Dopo il tradimento di Dalila, non appena gli furono ricresciuti i capelli e, quindi, riacquisite le forze, si vendicò dei Filistei. Quando fu condotto al tempio affinché divertisse la popolazione, Sansone si appoggiò alle colonne che sorreggevano l'edificio facendolo precipitare e travolgendo tutti i principi e i circa tremila uomini e donne che, in quel momento, si trovavano riuniti sul tetto per offrire un sacrificio al loro dio (cfr. *Iudices*, 16).

[41] BIANCA SARACINI

Figlia primogenita di Giacomo di Simone Saracini e di Onorata Orsini, nacque a Siena nel 1453, e non nel 1452 come segnalato in CORSO, *L'Ilicino (Bernardo Lapini)*, cit., p. 9. Come già la madre, anche Bianca, il cui nome è un omaggio alla duchessa di Milano, è dipinta dallo stesso Lapini come fanciulla di eccezionale bellezza e grazia: «Questa adunque è quella Bianca che oggi non solo in Italia, ma eziandio presso le nazioni estere ha conseguita la palma di bellezza, di costumi e di onestà; questa è colei quale è veramente la imagine e il simulacro della madre sua; questa è colei di cui, poiché la propria persona non si può per alcuni eccellentissimi signori esteri conoscere, si cerca la effigie come di un oggetto in cui riluce ogni perfezione» (cfr. *Vita di Madonna Onorata scritta da Bernardo Ilicino*, pubblicata per la prima volta sopra un codice del XV secolo da Giuseppe Vallardi, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1843, p. 23). Lo straordinario splendore della ragazza è menzionato persino nel registro di Biccherna dove, in corrispondenza dell'anno del battesimo si legge: «Biancha d(e) iachomo saracini albegnio la piu bella donna che fu al mo(n)do si batteçço

adj xviii d(e) luglio fuchonmare mon(n)a < >>>; ad essa, dopo la raschiatura del nome della comare, segue questo commento: «Ne maj sara ch(e) allej pari sitrouj Incuj no(n) solo el som(m)o di belleça riluce ma ciaschuna ui(r) tu i(n)lej tiene elprincipato. et esse(n)do siena elmeço di toschana incui lepiu belle do(n)ne sitrouano (et) toschana lapiu bella p(ar)te delmo(n)do seguita lej ess(er)e la piu bella delmo(n)do» (Archivio di Stato di Siena, *Biccherna*, Battezzati, n. 1033, c. 147v, cfr. Fig. 4). Bianca Saracini, infine, sarà la musa di un altro senese, a dire il vero, d'adozione, ovvero di Benedetto da Cingoli; a questo proposito cfr. Stefano CARRAI, *La lirica toscana nell'età di Lorenzo*, in Marco SANTAGATA e Stefano CARRAI, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 96-144, a p. 130 e, sempre di Carrai, i contributi contenuti nel volume Stefano CARRAI, Stefano CRACOLICI e Monica MARCHI, *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 31-72, in particolare le pp. 36, 47-48, 55-56.

#### [42] GNEO E PUBLIO SCIPIONE

Dato che la Spagna veniva ad assumere un ruolo sempre più importante negli equilibri del Mediterraneo, perché lì venivano arruolate le truppe mercenarie e da lì partivano i rifornimenti di argento e rame indispensabili per supportare l'impegno bellico, era fondamentale che Roma riuscisse ad arginare l'avanzata di Cartagine attraverso la penisola iberica, il cui esercito, suddiviso tra Asdrubale Barca, Magone e Asdrubale Giscone, si era ripresentato in Spagna con notevoli rinforzi. Per tentare di opporvisi i due Scipioni (⇒ *Commento* [18] e [29], pp. 195-196 e 214-215) divisero i loro uomini, compromettendo però ancor di più la loro possibilità di averla vinta: molte truppe spagnole aggregate alle legioni romane defezionarono e costrinsero così Gneo Scipione alla ritirata, Publio Scipione venne invece attaccato dagli eserciti di Magone e Asdrubale Giscone che, grazie anche al supporto della cavalleria di Massinissa, sconfissero e uccisero Publio Scipione. Poco dopo, le truppe riuscirono anche a raggiungere, accerchiare e uccidere l'altro Scipione. Un piccolo gruppo di Romani, guidato dal valoroso legato Lucio Marcio, riuscì però a sfuggire alla feroce furia dell'esercito cartaginese e a riorganizzare le truppe in modo tale che, dopo poco, riuscirono ad ottenere un'inaspettata vittoria a nord del fiume Ebro. Cfr. LIVIO, *Ab urbe condita*, XXIV e XXV ma anche VALERIO MASSIMO, I, 6, 2 e II, 7, 15; VIII, 15, 11; CICERONE, *Pro Balbo*, XV, 34; FRONTINO, *Stratagemata*, II, 6, 2 e 10, 2.

#### [43] PUBLIO CORNELIO SCIPIONE L'AFRICANO

In occasione della presa di Cartagena, dopo aver ricevuta come prigioniera una giovane vergine bellissima, Scipione (⇒ *Commento* [18], pp. 196-197) decise di cedere alle suppliche della donna, di liberarla e rimandarla dai genitori e dal promesso sposo, il principe dei Celtiberi Allucio, consegnando-

gli come dote la grande quantità d'oro che i genitori della ragazza avevano portato con sé per riscattare la fanciulla, con l'unico vincolo che Allucio si sarebbe dovuto prodigare per ottenere la pace tra Roma e Cartagine. Il giovane, rientrato in patria, raccolse diverse reclute tra i suoi clienti e, nel giro di uno stretto lasso di tempo, tornò da Scipione con numerosi cavalieri scelti; cfr. LIVIO, *Ab urbe condita*, XXVI, 50, 9-14, ma anche VALERIO MASSIMO, IV, 3, 1; GELLIO, *Noctes Atticae*, VII, 8, 3; FRONTINO, *Stratagemata*, II, 11, 5; FLORO, *Epitoma de Tito Livio*, I, 22 ma anche Petrarca *De viris illustribus*, *De Publio Cornelio Scipione Africano Maiore*, XXI, 2, 4-6; *Africa*, IV, 375-388; *Rerum senilium libri*, II, 1.

[44] QUINTO SERTORIO

Quinto Sertorio (123-72 a.C.), grazie alle sue doti di condottiero, nel 76 era divenuto praticamente il padrone della Spagna, che organizzò secondo le istituzioni romane. Contro di lui, tuttavia, il governo centrale, iniziando a percepirlo come un possibile pericolo, inviò Gneo Pompeo. Morì infine vittima di una congiura ordita da Marco Perperna, sobillato dagli stessi Pompeo e Metello; cfr. Mario Attilio LEVI, *Sertorio, Quinto*, in *Enciclopedia italiana* (1936), [https://www.treccani.it/enciclopedia/quinto-sertorio\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/quinto-sertorio_%28Enciclopedia-Italiana%29/); ultima data di consultazione 14 aprile 2022.

[45] IPPOLITA SFORZA D'ARAGONA

Giunta a Napoli dopo qualche mese dal matrimonio, nel settembre del 1465, Ippolita ebbe modo di dimostrare sin da subito spiccate doti politico-diplomatiche. Nel 1469 si trovò ad affrontare una situazione molto difficile causata dalle tensioni tra il fratello, Galeazzo Maria, e il suocero, Ferrante, il quale, dopo il fallimento della Lega italica, ambiva a ricoprire una posizione egemonica nell'Italia peninsulare. La principessa iniziò così ad occupare gradualmente un ruolo sempre più decisivo come mediatrice delle tensioni tra Milano e Napoli sino a quando, alla fine degli anni Settanta, negoziando appunto tra Ferrante e gli ambasciatori milanesi, riuscì a sostenere il progetto pacificatore di Lorenzo de' Medici.

Dotata di un'intelligenza vivace e brillante, fu educata secondo i canoni della più raffinata cultura umanistica e i precetti di quella cortigiana. La sua educazione e le sue abilità oratorie, dimostrate sin dai tempi della giovinezza con il discorso in latino tenuto a Mantova alla presenza di Pio II (1459), fecero sì che Ippolita riuscì a intraprendere sin da subito un dialogo proficuo con gli intellettuali del tempo, come dimostrano le dediche di numerosi volumi – a partire dal *Libro dell'arte della danza* di Antonio da Cornazzano, passando poi per la grammatica greca del Lascaris sino alla prima edizione del *Novellino* di Masuccio – ma anche di singole novelle

– pensiamo alla *Novella del picchio senese* di Pulci e, probabilmente, alla stessa *Novella di Angelica Montanini* dell'Ilicino (per la questione dibattuta della dedica alla *Novella* cfr. Monica MARCHI, *Bernardo Lapini: un autore fuori dai canoni*, in EADEM, *La storia di Angelica Montanini. Un topos della novellistica nel Rinascimento senese*, Pisa, Pacini Editore, 2017, pp. 23-26 mentre per il ruolo politico-diplomatico e civile dei testi letterari si rimanda a EADEM, *Storie di donne, storia di una città: la produzione novellistica di Bernardo Lapini*, «Schede Umanistiche», xxxvi/1, 2022, pp. 61-87. Si veda infine *Introduzione*, pp. 45-53).

Per un quadro complessivo su Ippolita si veda Teresa MANGIONE, *Una milanese alla corte di Napoli. Ippolita Sforza principessa d'Aragona*, in *Con animo virile: donne e potere nel Mezzogiorno medievale, secoli XI-XV*, Roma, Viella, 2011, pp. 361-453; Maria Serena CASTALDO, *Introduzione e Nota biografica* a Ippolita Maria SFORZA, *Lettere*, a cura di Maria Serena Castaldo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. IX-CXVIII e la recente voce di Maria Nadia COVINI, *Sforza, Ippolita*, in *DBI*, vol. XCII (2018), pp. 444-447. Inoltre si ricordano gli studi di Veronica Mele: «*Madonna duchessa de Calabria, mediatrice e benefattrice*». *Mediazione diplomatica, pratiche commendatizie e reti familiari di Ippolita Maria Visconti d'Aragona (1465-1488)*, Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM) / Università degli Studi di Siena, Dottorato di ricerca in antropologia, storia e teoria della cultura, ciclo XXIV, tutor Gabriella Piccinni e Francesco Senatore, 2011; *Meccanismi di patronage e strategie familiari alla corte di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (1465-69)*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di Francesco Senatore e Francesco Storti, Napoli, Clío Press, 2011, pp. 173-212, reperibile anche online al seguente link: <http://www.rmoa.unina.it/3268/1/Mele-Sforza.pdf>; *La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, in «*Quaderni di italianistica*», 33, 2 (2012), pp. 27-75, reperibile online al seguente link: <https://jps.library.utoronto.ca/index.php/qua/article/view/19417/16123>; *La corte di Ippolita Sforza, Duchessa di Calabria, nelle corrispondenze diplomatiche tra Napoli e Milano*, in «*Mélanges de la casa de Velásquez*», 45, 2 (2015), pp. 125-141, presente online al seguente link: <https://journals.openedition.org/mcv/6548>.

#### [46] MUZIO ATTENDOLO SFORZA

Il rapporto tra Muzio Attendolo Sforza (1369-1424) e Giovanna II vide momenti di alterna fortuna. Il condottiero giunse a Napoli alla morte di Ladislao, nella speranza di entrare nelle grazie della regina; fu però preceduto da Pandolfello Piscopo che, elevato gran siniscalco, lo fece arrestare e imprigionare. Quando Giacomo II di Borbone fu chiamato a Napoli per



sposare la regina, Piscopo fece liberare l'uomo di ventura e si legò a lui per averne sostegno. Tuttavia, all'arrivo dell'ambizioso duca, Piscopo e Sforza furono imprigionati e condannati a morte ma Sforza riuscì a salvarsi. Non appena Giovanna riuscì a cacciare il marito, il condottiero fu creato conestabile e quando ripudiò Alfonso, le rimase fedele: la regina gli ordinò quindi di liberare il regno dalla presenza aragonese e lo inviò in Abruzzo per contrastare Braccio che stava assediando l'Aquila. Giunto alla foce del Pescara, fu travolto dalle onde e scomparve fra le acque. Per il profilo completo si rimanda a Piero PIERI, *Attendolo, Muzio (Giacomuccio), detto Sforza*, in *DBI*, vol. IV (1962), pp. 543-545.

[47] SOFONISBA

Sofonisba († 203 a.C.) (⇒ *Commento* [6], pp. 167-169), figlia di Asdrubale Giscone, andò in sposa al re dei Numidi Siface. Quando questi fu sconfitto da Massinissa e Gaio Lelio, i due coniugi furono imprigionati insieme. Massinissa si innamorò di lei e, credendo di salvarla, decise di prenderla per sposa. Siface, accecato dalla gelosia, mise in guardia Lelio insinuandogli il timore che la donna potesse spingere Massinissa contro Roma e lo sollecitò così a dirgli che la donna doveva essere considerata bottino di guerra romano. Massinissa, volendo risparmiarla alla donna l'umiliazione di essere condotta via in catene, la indusse a suicidarsi facendole bere una tazza di veleno, che Sofonisba assunse con grande coraggio. La fonte principale è, ovviamente, LIVIO, *Ab urbe condita*, XXX, 12-15, ma probabilmente mediata da PETRARCA attraverso *Africa*, V e *De viris illustribus*, *De Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore*, XXI, 6, 47-86, ma soprattutto attraverso *TC* II, 19-27 (⇒ *Commento* [6], pp. 167-169). L'esempio è presente anche nel *De mulieribus claris* di Boccaccio (LXX).

[48] TEOSSENSA

La vicenda di Teossena di Tessaglia (⇒ *Commento* [14], pp. 183-184) è narrata da LIVIO (*Ab urbe condita*, XL, 4) ed è ripresa anche da Boccaccio nel *De mulieribus claris* (LXXI). La donna, che era figlia di Erodico, principe della Tessaglia al tempo in cui Filippo V governava la Macedonia, aveva una sorella da parte di padre di nome Arco. Lo stesso Filippo uccise prima Erodico, poi i mariti delle due sorelle. Mentre Teossena rimase vedova, Arco si risposò a un principe di nome Poride, dal quale ebbe molti figli. Morta Arco, per affetto dei nipoti, Teossena decise di unirsi in matrimonio al cognato. Quando la donna venne a sapere che Filippo aveva intenzione di imprigionare e poi uccidere tutti i figli di coloro che aveva assassinato pensò che, piuttosto che lasciare i suoi figli e i suoi nipoti in balia di Filippo, avrebbe preferito togliere loro la vita con le proprie mani. Poride, non volendo seguire lo spietato piano della moglie, le propose quindi di



fuggire. Approfittando di un viaggio da Tessalonica a Enea, il principe di soppiatto salì sulla nave insieme alla sua famiglia. Tuttavia, una volta salpata, la nave andò incontro a una tempesta che spinse l'imbarcazione nuovamente a riva e Teossena, temendo che tutti loro potessero finire in balia di Filippo, preparò del veleno che offrì insieme a un pugnale, invitando tutti i membri della famiglia a porre fine alla loro esistenza. Una volta morti i figli e i nipoti, pensando che fosse meglio morire in libertà piuttosto che sopravvivere in servitù, Teossena si uccise insieme al marito.

[49] VIRGINIA

La giovane plebea Virginia (⇒ *Commento* [12], pp. 180-182) – figlia di Lucio Virginio e promessa sposa a Lucio Icilio – concupita dal decemviro Appio Claudio, dopo essere stata rapita da un suo cliente compiacente, Marco Claudio, gli venne legalmente assegnata come schiava tramite un processo truccato. Il padre, venuto a conoscenza della vicenda, per sottrarla al disonore, pugnalò la figlia, scatenando con la sua azione una sommossa popolare contro il decemvirato e il conseguente ripristino delle istituzioni repubblicane. La vicenda è mediata da LIVIO (*Ab urbe condita*, III, 44-54) e VALERIO MASSIMO (VI, 1, 2), ma anche da BOCCACCIO (*De mulieribus claris*, LVIII).

[50] BIANCA MARIA VISCONTI

Filippo Maria Visconti non ebbe figli né dalla prima moglie, la contessa Beatrice che sposò nel 1412 e che, nel 1418 fece giustiziare accusandola di adulterio, né dalla seconda, Maria di Savoia, figlia del duca Amedeo VIII e Maria di Borgogna; cfr. Gigliola SOLDI RONDININI, *Filippo Maria Visconti, duca di Milano*, in *DBI*, vol. XLVII (1997), pp. 772-782. Unica erede fu quindi Bianca Maria (1425-1468), nata dall'unione illegittima con Agnese del Maino. Su di essa si appuntarono le speranze del padre che chiese a Sigismondo re dei Romani il permesso di riconoscerla, crearla contessa e poterle lasciare alcuni territori del suo Stato. In un primo momento Sigismondo gli negò il permesso che gli fu concesso nel 1430, dietro l'esborso di 1200 ducati. Filippo Maria poté quindi legittimare Bianca e lasciarle dei beni. A seguito del rinnovato conflitto con Venezia, la giovane fanciulla, già nel 1432, fu promessa sposa a Francesco Sforza, insieme anche all'anticipazione di parte della dote, ovvero le terre di Cremona, Castelletto e Bosco Frugarolo. Nel frattempo, anche Niccolò Piccinino avanzò pretese su Bianca, per il figlio Carlo. La contesa si concluse solo nel 1441 quando, a Cremona, furono celebrate le nozze tra Bianca e Francesco Sforza che, in cambio della mano della donna e della dote, fece siglare alla lega antiviscontea la pace con Milano; cfr. Franco CATALANO, *Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano*, in *DBI*, vol. X (1968), pp. 26-29. Sull'importante ruolo

politico di Bianca Maria Visconti si rimanda a Maria Nadia COVINI, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Susanna Peyronel e Letizia Arcangeli, Roma, Viella, 2008, pp. 247-279.

[51] FILIPPO MARIA VISCONTI

Filippo Maria Visconti (1392-1447) ( $\Rightarrow$  *Commento* [16], pp. 186-187), secondogenito di Gian Galeazzo, fin da piccolo fu inviato a Pavia, nel territorio che il testamento del padre gli aveva affidato. Il governo di Milano, segnato da frequenti scontri fra le fazioni avverse, fu affidato invece al primogenito Giovanni Maria. Durante le lotte per il dominio sulla città prese il sopravvento il condottiero Facino Cane che fomentò i contrasti tra la madre e il figlio, sino a quando, nel 1404, Giovanni Maria arrestò la madre e la confinò nel castello di Monza dove morì dopo un paio di mesi di reclusione. Nel 1410 lo stesso Cane riuscì a occupare Pavia. Quando ormai tutto per Filippo sembrava perso, l'assassinio del fratello e la morte di Facino Cane, entrambi avvenuti nel 1412, ne cambiarono il destino. Filippo infatti sposò la vedova del condottiero, Beatrice, contessa di Biandrate, tornando in possesso di Pavia e ottenendo quindi l'ingente quantità di denaro e l'esercito mercenario che Beatrice aveva ricevuto in eredità alla scomparsa del marito. Grazie a queste risorse, Filippo riuscì, già nel maggio dello stesso anno, a sgominare il dominio di Estorre e Giovanni Carlo Visconti, figlio e nipote di Bernabò, che alla morte del fratello si erano impossessati di Milano (cfr. SOLDI RONDININI, *Filippo Maria Visconti, duca di Milano*, cit.).

[52] GIAN GALEAZZO VISCONTI

Gian Galeazzo (1351-1402) ottenne il dominio sulla città con l'inganno: il 6 maggio 1385, fingendo di volersi recare in pellegrinaggio sopra Varese, alla Madonna del Monte, fece sapere allo zio Bernabò di volergli fare visita, evitando però di entrare in città. Senza scorta e preceduto soltanto dai figli Ludovico e Rodolfo, una volta raggiunta la porta di Sant'Ambrogio, Bernabò fu immobilizzato mentre i figli furono arrestati. Il popolo accettò di buon grado il mutamento politico e Bernabò fu rinchiuso nel castello di Trezzo dove rimase fino a quando fu avvelenato. Gian Galeazzo fu incoronato duca di Milano il 5 settembre 1395 in Sant'Ambrogio; cfr. Andrea GAMBERINI, *Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano*, in *DBI*, vol. LIV (2000), pp. 383-391.

# INDICE DEI LUOGHI DEI *TRIONFI*

a cura di Sofia Agnello

<i>TC</i> I, 97	107 n.	<i>TF</i> I, 22-24	111 n., 130 n., 149 n., 189
<i>TC</i> I, 109-117	111 n., 159	<i>TF</i> I, 23	60
<i>TC</i> I, 124-126	110 n.-111 n., 159	<i>TF</i> I, 24-130	60
<i>TC</i> I, 135-138	93 n., 108 n., 162	<i>TF</i> I, 50-51	130 n., 150 n., 198
<i>TC</i> I, 154-156	142 n., 164	<i>TF</i> I, 52-54	131 n., 200
<i>TC</i> I, 157-160	93 n., 165, 228	<i>TF</i> I, 55-57	108 n., 201
<i>TC</i> II, 19-27	137 n., 167, 240	<i>TF</i> I, 58-63	151 n., 203
<i>TC</i> III, 46-48	111 n., 169	<i>TF</i> I, 121-126	148 n., 207
<i>TC</i> III, 49-51	136 n., 170	<i>TF</i> II, 7-12	148 n., 208
<i>TP</i>	219	<i>TF</i> II, 11-15	96 n.
<i>TP</i> 10-12	137 n., 173	<i>TF</i> II, 16	131 n., 209
<i>TP</i> 70-72	142 n., 175	<i>TF</i> II, 22-24	151 n., 210
<i>TP</i> 130-135	32, 113 n., 176	<i>TF</i> II, 40-42	152 n., 211
<i>TP</i> 132	103 n., 109 n.	<i>TF</i> II, 88-93	93 n., 111 n., 213
<i>TP</i> 136-139	102 n., 180	<i>TF</i> III, 58	93 n., 167, 228
<i>TP</i> 140-141	102 n., 182	<i>TF</i> Ia	60, 62
<i>TP</i> 143-144	102 n., 183	<i>TF</i> Ia, 1-22	60
<i>TP</i> 193	111 n., 185	<i>TF</i> Ia, 22-24	189
<i>TM</i> I, 82-84	125 n., 129 n., 186	<i>TF</i> Ia, 23	60
<i>TM</i> II, 43-45	107 n., 187	<i>TF</i> Ia, 79-81	181
<i>TF</i>	60, 61 n.	<i>TF</i> Ia, 82-84	150 n., 214
<i>TF</i> I, 20	130 n.	<i>TF</i> Ia, 142-143	167
		<i>TF</i> Ia, 148-149	203
		<i>TF</i> Ia, 160	215



# INDICE DEI LUOGHI LETTERARI<sup>1</sup>

a cura di Sofia Agnello

- AGOSTINO *Confessiones* (I, 13, 22) 226  
*De bono coniugali* 101 n.  
*De civitate Dei* (I, 17-19) 83 n.; (I, 19) 178, 232; (IV) 165;  
(VI-VII) 165 n.  
*De sancta virginitate* (I, 1) 101 n.
- AMMANNATI  
PICCOLOMINI,  
Iacopo *Lettere* 19 n., 38 e n., 39 n.
- ANGELI,  
Niccolò *Canzoniere, Quando il mio Liberal dipinse il viso* 30 n.; *Zeusi già [di]pinxe Elena et molte* 30
- ANTONIO  
DA CORNAZZANO *Libro dell'arte della danza* 238
- APPIANO *Historia romana, Lybica* (471-473) 150 n.; *Bellum civile?*  
193-194
- ARISTOTELE *Ethica Nicomachea* (2, 7) 149 n.
- AUSONIO *Cupido cruciatus* (37-39) 226
- BENEDETTO  
DA CINGOLI *Sonecti, barzelecte et capitoli del claro poeta B. Cingulo* 31 n.;  
*Ad libellum elegia de Blanca* 31 n.; *Epigrammata ad Blancam*  
31 n., *Tindaridis formam Zeusis pictures adesse* 31 e n.; *Quando per far col bianco toro albergo* 26 e n., 27, 28 e n., 30, 31 n.  
*Vita di Lucrezia romana* 33 n.

<sup>1</sup> Le occorrenze dei *Trionfi* petrarcheschi sono registrate in un indice dedicato.

- BIBBIA *Genesis* 186, (22) 136 n., (37) 185, (39) 185, (39, 7-20) 229; *Judices* (13) 171, (14, 14) 171 n., (16) 236; *Samuelis* (2, 18) 108 n., (2, 13) 111 n.; *Regum* (2, 11-12) 169; *Ecclesiastes* 187, (1, 2) 187 n., (12, 8) 187 n.; *Zaccharias* (11, 12) 186 n.; *Epistulae Pauli, Ad Romanos* (7) 112 n., *Ad Galatas* (5, 16-25) 112 n.
- BISDOMINI,  
Giovanni *Croniche* 28-29
- BOCCACCIO,  
Giovanni *Amorosa visione* (VIII, 70-72) 93 n.; (XXII, 25-27) 231; (XXIV, 43-51) 218; (XXVII, 1-45) 93 n.; (XXVIII, 1) 226; (XXIX, 30) 226  
*Decameron* 70 n.-71 n.; (I, *Intr.*, 74-75) 16 n.; (I, *Intr.*, 76) 16 n.; (VI, *Concl.*, 8-12) 72 n.; (VII, 3, 29) 47 n.; (VII, 10, 7) 47 n.; (VII, *Concl.*, 16) 71 n.; (IX, 9, 3) 16 n.; (IX, 9, 5-6) 16 n.  
*De mulieribus claris (Prohemium, 4)* 16 n., 98 n.; (IX) 228; (XIX-XX) 231; (XXIII, 15-16) 227; (XXIV) 227; (XXXIX) 225; (XLII) 226; (XLII, 15) 174 n.; (XLVIII) 232; (LIII) 231; (LVIII) 241; (LXX) 240; (LXXI) 240; (LXXI, 10) 184 n.; (LXXX) 234; (LXXX, 3) 234; (CIV) 219  
*Esposizioni sopra la Commedia* (v litt. 103-106) 93 n.  
*Genealogiae deorum gentilium* (II, LX) 226
- CAMPANO,  
Giovanni Antonio Plutarchus, *Vitae illustrium virorum* 36 e n.-37 e n.
- CESARE *De bello civili* (I, 72, 2) 193 n.; (III, 1) 149 n.  
*De bello gallico* 191
- CICERONE *Academica* (I, 3, 9) 165 n.  
*De finibus bonorum et malorum* (II, 30, 97) 131 n.  
*De senectute* 51 n.; (IV, 10-12) 130 n.  
*Philippicae* 36  
*Pro Balbo* (XV, 34) 237  
*Somnium Scipionis* (9) 213 n.  
*Tusculanae disputationes* (I, 42, 101) 211 e n.; (II, 24, 59) 131 n.
- CLARAMONTESI,  
Adamo *Floribus Historiarum* (t. XXI) 124 n.
- COLONNESE,  
Tisbo *Cronaca* 67 n.

- CORIO,  
Bernardino *Bernardini Corii viri clarissimi Mediolanensis patria historia* 148 n.; *Vitae Caesarum continenter descriptae a Julio ad Federicum Aenobarbum* 148 n.
- CORNELIO NEPOTE *De viris illustribus, Epaminonda* (3, 1-5) 131 n.
- CURZIO RUFO *Historiae Alexandri Magni Macedonis* (IV, 1, 16-26) 217; (VIII, 12, 4) 235; (X, 5, 28) 96 n.
- DANTE *Commedia, Inferno* (V, 64-67) 93 n.; *Purgatorio* (XX, 115-117) 202 e n.; *Paradiso* (III, 113 ss.) 219, (XVII, 46-47) 231, (XIX, 13) 107 n.  
*Convivio* (IV, III, 6) 69 n., (IV, XI, 14) 96 n.
- DARETE FRIGIO *Historia de excidio Troiae* (XXVII) 218; (XXXIV) 218  
*L'intelligenza* (273-275) 218
- DIODORO SICULO *Biblioteca storica* (XVI, 72, 1) 228; (XVII, 46-47) 217; (XVII, 86, 4-7) 235
- DITTI CRETESE *Ephemeris belli Troiani* (III, 2) 218; (IV, 10-11) 218
- ERODOTO *Storie* (I, 2) 228; (IV, 147) 228
- FLORO *Epitoma de Tito Livio* 194, 202, 212; (I, 20) 131 n.; (I, 22) 238; (I, 38) 234
- FRONTINO *Stratagemata* (II, 6, 2) 237; (II, 10, 2) 237; (II, 11, 5) 238; (IV, 3, 6) 131 n.; (IV, 5, 4) 131 n.
- GALENO *In Hippocratis aphorismos commentarii* (VII) 189 n.
- GELLIO *Noctes Atticae* (VII, 8, 3) 238
- GERARDO  
DA CREMONA *Liber canonis Auicenne: reuisus et ab omni errore mendaque purgatus summaque cum diligentia impressus* (IV, I, I) 189 n.
- GIOVANNI  
DI SALISBURY *Policraticus* 65 n.
- GIROLAMO *Epistulae* (XXII, 5, 2) 101 n.; (CXIII, 8) 234  
*Adversus Iovinianum* (I, 43) 226

- GIUSTINO *De bellis externis vd. Historiae Philippicae*  
*Historiae Philippicae* (II, 4, 18-25) 231; (II, 10, 18-20) 149 n.;  
 (II, 11, 9-10) 211 n.; (VI) 210; (VI, 4, 4-8) 210 n.; (VI, 8) 131  
 n.; (VII) 208; (VII, 6, 9-16) 228; (VIII, 6, 4-8) 228; (XI, 10, 8-9)  
 218; (XVIII, 6, 1-7) 226
- GUARDATI,  
 Masuccio *Novellino* 238; (*Prologo* alla prima decade) 46 n.; (*Prologo*  
 alla prima decade, 1-4) 122 n.; (I, 2-4) 122 n.
- Historia Augusta* Elio Sparziano, *De vita Hadriani* (25, 9) 208 n.
- LAPINI,  
 Bernardo *In divam Genevram Lutiam* 19 n., 43 n., 233; (24) 19 n.; (69)  
 32 e n.  
*In paradoxa Ciceronis commentarii* 20 n., 35  
*Risposta ad una lettera scritta dallo illustre messer Alberto da*  
*Esti etc.* 31 n., 90 n., 93 n., 118 n., 233  
*Somnium* 71 n., 114 n., 233  
*Vita di Madonna Onorata* 21 n., 25 n.-26 n., 43 e n., 46, 71  
 n., 74 n.-75 n., 113 n.-114 n., 118 n., 120 n.-121 n., 236
- LIVIO *Ab Urbe condita* 213; (I, 4, 6-7) 69 e n.; (I, 57-58) 232; (I, 58,  
 7) 83 n.; (I, 58, 7-8) 178 e n.; (I, 58, 10) 178 e n.; (III, 44-54)  
 241; (V, 19) 203; (V, 27) 226; (V, 27, 5-9) 204 n.; (V, 27, 12-  
 14) 200 n.; (VII, 1, 9-10) 206, 207 n.; (IX, 17-19) 96 n.; (XXII,  
 12-18) 130 n.; (XXII, 29) 234; (XXII, 29, 1) 199 n.; (XXII, 29,  
 8-11) 200 n.; (XXII, 45-49) 150 n.; (XXII, 53, 10-13) 195 e n.;  
 (XXIV-XXV) 237; (XXVI) 131 n.; (XXVI, 50, 1-8) 152 n.; (XXVI,  
 50, 4-7) 197 n.; (XXVI, 50, 9-14) 238; (XXVI, 50, 12) 197 n.;  
 (XXVII-XXIX?) 213; (XXVII, 14, 1) 201 e n.; (XXVII, 16, 10)  
 200 n.; (XXIX) 212; (XXX, 12-15) 240; (XXX, 14) 109 n.; (XXX,  
 26, 7-9) 130 n.; (XXXVII, 55-56) 227; (XL, 4) 240  
*De bello punico vd. Ab urbe condita*  
*Periochae* (20) 131 n., 200; (21, 1) 195; (47?) 212; (48?) 212;  
 (50) 150 n., 152 n.; (58) 224; (104, ma forse 106) 202
- LUCANO *Bellum civile* (II, 221-222) 131 n.
- LUCIANO *Dialogi mortuorum* (25 [12], 2) 129 n.
- MACROBIO *Saturnalia* (V, 17, 4-6) 226
- Novellino* (I, 4-5) 117 n.



- OROSIO,  
Paolo *Historiae adversus paganos* (I, 15, 8-9) 231; (II, 9, 2) 149 n.; (v, 8, 4) 225; (v, 16, 13) 234
- OVIDIO *Fasti* (II, 721-852) 232  
*Heroides* (III) 218; (IV) 231; (VII) 226; (IX) 160; (XVI-XVII) 93 n.  
*Metamorphoseon libri* (I, 416-451) 165; (I, 452-567) 142 n.; (I, 568-667) 166; (II, 401-430) 166; (II, 836-875) 166, 227; (III, 259-315) 166; (IV, 610-611) 166; (VI, 108) 166; (VI, 112) 142 n.; (IX, 134-272) 227; (IX, 275-305) 142 n.; (XIV, 78-81) 226; (XV, 497-546) 231
- PETRARCA,  
Francesco *Africa* (I, 371-377) 130 n.; (III, 684-732) 232; (IV, 375-388) 238; (V) 240; (VIII, 919-920) 232  
*De remediis utriusque fortune* (I, 74, pp. 81-82) 232; (II, 42, p. 165) 231; (II, 115, p. 232) 232  
*De viris illustribus*, *De Iunio Bruto primo Romanorum consule* (V, 1) 232; *De Hanibale Carthaginensium duce* (XVII, 3) 131 n.; *De Quinto Fabio Maximo Cuntatore* (XVIII) 130 n.; *De Publio Cornelio Scipione Africano Maiore* (XXI, 2, 4-6) 238, (XXI, 6, 47-86) 240; *Ioseph* (IX, 13-20) 229  
*Rerum familiarium libri* (II, 15, 1) 232; (VI, 2, 7) 232; (IX, 5, 47) 231; (XVIII, 7, 3) 231; (XXI, 8, 24) 232  
*Rerum memorandarum libri* (I, 29, 2) 149 n.  
*Rerum senilium libri* (II, 1) 238  
*Rerum vulgarium fragmenta* (LXXVII) 31; (LXXVIII) 31; (XC, 9-10) 74 n.; (CCLX, 9-10) 232; (CCLXXII, 9-11) 232
- PLINIO  
IL VECCHIO *Naturalis historia* 67; (III, 51-52) 67 n.; (XVIII) 68 n.; (XVIII, 66) 67 n.; (XXXIII, 134) 108 n.; (XXXIII, 148) 225
- PLUTARCO *Vite parallele* 36 e n., 192 n.; *Alessandro* 96 n., (340 D) 217-218; *Cesare* (1, 4) 190 e n., (29, 7) 191 n., (50, 3) 194 n.; *Crasso* 108 n.; *Marcello* 131 n.; *Pompeo* (60) 191 n.; *Romolo* (16) 131 n.; *Sertorio* (1) 130 n., (22) 131 n.; *Silla* (34) 131 n.; *Tiberio e Gaio Gracchi* (14) 225
- POLIBIO *Storie* (II, 34, 5-9) 131 n.; (III, 104-105) 234; (III, 113-117) 150 n.; (XXI, 24, 7-8) 227
- PSEUDO PLINIO *De viris illustribus* (23) 226; (45, 1) 131 n.

- PSEUDO SERMINI,  
Gentile *Novelle* (XIV, 4) 93 n.; (XIV, 4-5) 142 n.; (XIV, 13) 87 n.
- PULCI,  
Luigi *Lettere* 49 e n., 50 e n.  
*Novella del Picchio senese* 47 e n.-48 e n., 50-51, 52 e n.-53 e n., 65 n., 239
- QUINTILIANO *Institutio oratoria* 36; (X, 1, 73) 167 n.; (X, 1, 114) 194 e n.
- RUFIO FESTO *Breviarium rerum gestarum populi Romani* (X, 2) 225; (XIV, 3-4) 218
- SENECA *Ad Marciam* (12, 6) 131 n.  
*Hercules Oetaeus* 227  
*Phaedra* 231
- SERVIO *In Aeneidos libris* (III, 321) 218; (VI, 57) 218; (VI, 445) 231; (VII, 761) 231
- SVETONIO *De vita duodecim Caesarum* 36, 188; *Iulius* (31, 2) 191 n.; (32) 191 n.; (37, 2) 194 n.; *Vespasianus* 68 e n.
- TACITO *Historiae* 188; (IV, 45) 68 n.
- VALERIO MASSIMO *Facta et dicta memorabilia* (I, 6, 2) 237; (II, 7, 15) 237; (II, 8, 5) 131 n.; (III, 2, 5) 131 n.; (III, 2, ext. 3) 211 e n.; (III, 8, 2) 130 n.; (IV, 1, 2) 226; (IV, 3, 1) 238; (IV, 8, 4) 149 n.; (V, 3, 2a) 226; (VI, 1) 232; (VI, 1, 1) 232; (VI, 1, 2) 241; (VI, 1, ext. 1) 231; (VI, 1, ext. 3) 234; (VIII, 15, 11) 237
- VARRONE *Antiquitates rerum divinarum* 165 n.  
*De selectis diis vd. Antiquitates rerum divinarum*
- VINCENZO  
DI BEAUVAIS *Speculum morale* (III, 7, 2) 202 n.
- VILLANI,  
Giovanni *Nova Cronica* 65 n., 219, 230; (I, v, c. 20) 220
- VIRGILIO *Aeneis* (II, 1) 121 n.; (II, 567-604) 93 n.; (IV) 226; (VI, 450-476) 226; (VI, 845-846) 199 n.; (VI, 855-859) 131 n.; (VII, 761-764) 214 n.; (VII, 765-767) 231; (VII, 803-817) 225; (VIII, 342-344) 69 n.; (VIII, 630-634) 69 n.

# INDICE DEI MANOSCRITTI, INCUNABOLI E DOCUMENTI D'ARCHIVIO

a cura di Sofia Agnello

CHATSWORTH (Derbyshire) Chatsworth Library [Codice senza segnatura]	9 e n., 10, 46, 55-56
CITTÀ DEL VATICANO Biblioteca Apostolica Vaticana Chigiano M.V.102 De Marinis 3	26 n. 56 e n.
FIRENZE Biblioteca Centrale Nazionale Conventi Soppressi C.III.2703 (Badia Fiorentina 68) Nuovi Acquisti 481 Palatino 211 Palatino E.6.6.105	48 n. 26 n. 26 n., 30, Fig. 1 78 n.
Biblioteca Mediceo Laurenziana Ashburnham 1111 Redi 96 Pluteo 90 superiore 98 <sup>1</sup>	45-46, 55, 56 e n. 56 n. 234
LIONE Bibliothèque municipale de Lyon Rés 21998 Rés 106148	148 n. 60
LONDRA British Library Additional 21984	51 n.
LUGANO Biblioteca Cantonale Inc. Col. 91	59 n.

---

MODENA	
Biblioteca Estense Universitaria	
It. 397 (α.H.3.2)	59-60
PALERMO	
Biblioteca Comunale	
2 Qq C 79	129 n.
ROMA	
Biblioteca Nazionale Centrale	
Vittorio Emanuele 998	56 n.
69.5.H.10	28 n.
SIENA	
Archivio di Stato	
<i>Biccherna</i> , Battezzati, n. 1033	26 n., 232, 237, Figg. 3-4
<i>Concistoro</i> , Copialettere, n. 1686	44 n.
<i>Gabella dei Contratti</i> , n. 264	144 n., 232
Biblioteca Comunale degli Intronati	
I.II.35	30 n.
P.I.17	37 n.
A.III.25	28
VIENNA	
Österreichische Nationalbibliothek	
Lat. 3121	129 n.

# INDICE DEI NOMI<sup>1</sup>

a cura di Sofia Agnello

- Abdalonimo, re di Sidone o di Tiro o di Pafo 149 n., **217-218**  
Abisare 235  
Abnon *vd.* Amnon  
Abramo 136 e n.  
Absalon *vd.* Assalonne  
Accame, Maria 37 n.  
Accame, Silvio 228  
Achelloo 160  
Achilla 193-194  
Achille 18, 40, 110, 111 n., 138 e n., 159-161, 162, 166, 208, **218**  
Acrisio, re di Argo 166  
Adriana *vd.* Arianna  
Adriano (Publio Elio Traiano Adriano), imperatore 40, 148 e n., 207-208, **218**  
Adriano Afro, Elio 207  
Afranio 192  
Africani (popolo) 200-201  
Agamennone 138 n., 161, 218  
Ageno, Franca 47 n.  
Agenore, re di Tiro 40, 93 e n., 166-167, 227  
Agnello, Sofia 7  
Agostino di Ippona, santo 15, 101 e n., 165 n., 226, 232  
Albanese, Gabriella 12 n., 68 n.  
Alcide *vd.* Ercole  
Alcinoo, re dei Feaci 174  
Alcmena 142 e n., 160, 166  
Aleramici (de), Adelaide 221  
Alessandro *vd.* Paride, figlio del re Priamo  
Alessandro I (detto il Molosso), re d'Epiro 148 e n., 209, 228  
Alessandro II di Macedonia 208  
Alessandro III, re di Macedonia *vd.* Alessandro Magno  
Alessandro Magno, re di Macedonia 17, 40, 96 e n., 125 n., 149 e n., 151 e n., 187, 208, 215, 217, 234-235  
Alessio, Giovanni 84 n.  
Alfano, Giancarlo 72 n.  
Alighieri, Dante 69 n., 93 n., 96 n., 107 n., 202 e n., 219, 231  
Allucio *vd.* Luccio, principe dei Celtiberi  
Alonge, Guillaume 46 n.  
Altavilla (d'), Costanza, regina di Sicilia 125 e n., 132 e n., **218-220**, 222, 230  
Altavilla (d'), Guglielmo I, re di Sicilia 125 e n., 219-**220**, 222  
Altavilla (d'), Guglielmo II, duca di Puglia 222  
Altavilla (d'), Guglielmo II, re di Sicilia 126 e n., 132 n., 222, 230  
Altavilla (d'), Guglielmo III, re di Sicilia 132 n.  
Altavilla (d'), Roberto (detto il Guiscardo) 125 e n., 219, **220-221**  
Altavilla (d'), Ruggero I, conte di Sicilia 125 e n., 219, **221**

<sup>1</sup> Il grassetto indica la pagina della biografia dedicata al personaggio indicizzato, mentre il corsivo la pagina della rispettiva sezione presente nel *Commento ai «Trionfi»*.

- Altavilla (d'), Ruggero II, re di Sicilia 125 e n., 219-222
- Altavilla (d'), Ruggero III, duca di Puglia e di Calabria 132 n., 222
- Altavilla (d'), Tancredi, primo membro della casa degli Altavilla 125 n., 219, 221
- Altavilla (d'), Umfredo 221
- Amazzoni (popolo) 93 n., 213
- Aminta, re di Macedonia 208
- Ammannati Piccolomini, Jacopo 19 n., 36, 38, 39 n., 232
- Amnon 18, 40, 111 e n., 138 e n., 169-170
- Amos, profeta 185
- Anchise 199
- Andrea d'Ungheria 127 e n., 223
- Anfitrione 142 n., 160, 166
- Angeli, Niccolò 30 n.-31 n., 43 n.
- Angelini, Alessandro 25 n.
- Angiò (d'), Andrea *vd.* Andrea d'Ungheria
- Angiò (d'), Carlo, duca di Calabria 127 n., 222
- Angiò (d'), Carlo II, re di Napoli 224
- Angiò (d'), Giovanna I, regina di Napoli, 127 e n., 128 n., 222-223
- Angiò (d'), Giovanna II, regina di Napoli 21, 127, 128 e n., 130 n., 223-225, 228-229, 235, 239-240
- Angiò (d'), Luigi *vd.* Luigi di Taranto, re di Sicilia
- Angiò (d'), Renato I, re di Napoli 224
- Angiò (d'), Roberto (detto il Saggio), re di Napoli 127 e n., 223
- Angiò (d'), Roberto Carlo *vd.* Carlo I d'Ungheria
- Angiò (d') Durazzo, Carlo III, re di Napoli 128 n., 223
- Angiò (d') Durazzo, Ladislao, re di Napoli 128 e n., 239
- Angiò (d') Durazzo, Margherita 128 n., 223
- Angiò (d') Valois, Luigi III 128 e n., 224, 228
- Annibale 21, 129 e n., 130 n., 131 e n., 150 e n., 195-201, 208, 233
- Annone Barca 212
- Annone Brachino *vd.* Annone Barca
- Antenore 163
- Antigone, figlia di Priamo 166
- Antigono 130 n.
- Antilocho, figlio di Nestore 161
- Antimiani, Aicardo, arcivescovo 124 n.
- Antiocho III (detto il Grande), re 197, 227
- Antiope 166, 213, 231
- Antonino Pio (Cesare Tito Elio Adriano Augusto) 207-208
- Antonio, Marco 192
- Antonio da Cornazzano 238
- Apelle 32
- Apolline *vd.* Apollo
- Apollo 15, 26, 99, 107 e n., 142 n., 161, 164-165, 204, 218
- Apollonio 194
- Appiano 150 n., 193-194
- Appio 180
- Appio Claudio 102, 180-182, 241
- Appio Claudio Pulcro 195
- Apuleio, Lucio 205
- Aragona (famiglia) 21, 48-49, 51, 123, 127, 131, 132 n.
- Aragona (d'), Alfonso 123 e n.
- Aragona (d'), Alfonso II, re di Napoli 117
- Aragona (d'), Alfonso III 229
- Aragona (d'), Alfonso V 128 e n., 132 n., 187, 224-225, 228, 240
- Aragona (d'), Eleonora, duchessa di Ferrara, Modena e Reggio 28
- Aragona (d'), Federico III, re di Sicilia 126, 127 n., 224, 229
- Aragona (d'), Ferdinando I, re di Napoli 49, 238
- Aragona (d'), Ferrando *vd.* Aragona (d'), Ferdinando I, re di Napoli
- Aragona (d'), Ferrante *vd.* Aragona (d'), Ferdinando I, re di Napoli
- Aragona (d'), Giacomo I (detto il Conquistatore) 123 n., 126 n.
- Aragona (d'), Giacomo II 127 e n., 224, 229
- Aragona (d'), Isabella 21, 123 e n., 131, 132 n.

- Aragona (d'), Pietro III, re di Sicilia 126 e n., 127 n., 224, 229
- Aragona (d'), Violante 127 n.
- Aragona (d') Appiani, Jacopo III 49
- Arcadi (popolo) 210
- Arcangeli, Letizia 242
- Arco di Tessaglia 183, 240
- Ardeati (popolo) 206
- Ares *vd.* Marte
- Arianna 159
- Arianna, Lucrezia 7, 59 n., 219 n.
- Aribba, re dei Molossi 148 e n., 209, 228
- Aricia 214
- Aristotele 149 n.
- Armeni (popolo) 148
- Arrigo, duca di Soavia *vd.* Hohenstaufen (di), Enrico VI, imperatore
- Arsinoe IV, regina d'Egitto 194
- Artemisia 179
- Arunte 176
- Asburgo (d'), Caterina 222
- Asburgo (d'), Federico III, re dei Romani 29, 30 n., 43 n., 75 n., 222
- Asburgo (d'), Guglielmo I 223
- Ascheri, Mario 42 n., 69 n., 75 n., 233
- Aschio 38 n., 41, 65 n., 66 e n., 67 n.-68 n.
- Asclepio *vd.* Esculapio
- Asdrubale 150, 196-197, 214-215, 237
- Asdrubale Giscone 137 e n., 196-197, 212, 237, 240
- Asopo 166
- Assalonne 17, 40, 108 e n., 111 n., 169-170
- Assiri (popolo) 167
- Asteria 166
- Atena 163
- Ateniesi 166, 180, 208-210
- Attalidi, sovrani di Pergamo 227
- Attalo I, re di di Pergamo 149 n., 152 n., 227
- Attalo III, re di di Pergamo 151, 152 n., 224
- Attilio Regolo, Gaio (detto Serrano) 203
- Attilio Regolo, Marco 200
- Aurelia 189
- Aurispa, Giovanni 129 n.
- Ausonio, Decimo Magno 226
- Avesani, Rino 36 n.
- Avicenna 188, 189 e n.
- Aviz (d'), Eleonora del Portogallo, imperatrice 29 e n., 30 n.
- Badioli, Lorella 9 e n., 12 n., 17 n., 68 n.-69 n., 135 n.
- Bagnamonte, principe di Antiocchia *vd.* Boemondo, principe di Antiochia
- Barbaro, Francesco 99 n.
- Barbieri, Nello 78 n.
- Bargagli, Scipione 94 n., 230
- Bartolomeo da San Concordio 101 n.
- Battaglia Ricci, Lucia 12 n., 68 n.
- Battaglia, Salvatore 65 n., 117 n.
- Battisti, Carlo 84 n.
- Battriani (popolo) 207
- Beatrice di Borgogna 230
- Beatrice di Tenda, duchessa di Milano 241-242
- Becula 197
- Belo 173
- Bembo, Pietro 60
- Benassai, Bartolomeo 43 n.
- Benassai, Francesca 30 n., 43 n.
- Benedetto XII, papa 124 n.
- Benedetto da Cingoli 26, 30 e n., 31 n., 33 n., 237
- Bentivoglio, Giovanni 49
- Bentley-Cranch, Dana 46 n.
- Bernardoni, Giuseppe 26 n., 71 n., 118 n., 236
- Beroa *vd.* Beroe
- Beroe 166
- Berra, Claudia 34 n.
- Besicken, Johannes 31 n., 33 n.
- Bessi, Rossella 12 n., 53 n., 68 n.
- Bettarini, Rosanna 74 n.
- Bettini, Maurizio 41 n.
- Bianca di Francia 124 e n., 125 n., 132 e n.
- Bianchetti, Serena 235
- Bibulo, Lucio Publicio 195
- Biondo Flavio 38 n., 65 n.

- Biturigi (popolo) 123 n.  
 Bloch, R. Howard 16 n.  
 Bobone Orsini, Giacinto *vd.* Celestino III, papa  
 Boccaccio, Giovanni 16 n., 47, 51, 71 n., 93 n., 98 n., 119 n., 174 n., 184 n., 219 e n., 225-228, 231-232, 234, 240-241  
 Bocula *vd.* Becula  
 Boemondo, principe di Antiochia 219  
 Boldrini, Maurizio 41 n.  
 Bonifacio VIII, papa 224  
 Borbone (di), Giacomo II 223, 239  
 Borghi, Renato 30 n.  
 Boria y Cabanilles (de), Alfons *vd.* Callisto III, papa  
 Bosisio, Alfredo 130 n.  
 Boyer, Jean-Paul 127 n.  
 Braccini, Tommaso 7, 39 n.  
 Braccio da Montone *vd.* Fortebracci, Andrea  
 Bracciolini, Jacopo di Poggio 61, 70 n., 217 n.  
 Branchina *vd.* Orlandi, Caterina  
 Brassica *vd.* Foresina  
 Brenno 151 n.  
 Briseide 138 n., 161, 218  
 Britanni (popolo) 191  
 Brock, Roger 228  
 Bruni, Leonardo 192 n.  
 Brunswick (di), Ottone 128 n.  
 Bruto, Decimo Giunio 194  
 Bruto, Lucio Giunio 178, 180, 200  
 Bruto, Marco Giunio 200  
 Budé, Guillaume 68 n.  
 Bulgari (popolo) 191 n.  
 Burchiello 47 n.  
  
 Cabanes, Pierre 228  
 Cabrini, Anna Maria 72 n.  
 Caciorgna, Marilena 25 n., 29 e n., 30 n.-31 n., 33 n., 36 n.-38 n., 40 n., 42 n.-43 n., 151 n., 192 n.  
 Cadili, Alberto 125 n.  
 Cadmo 166-167  
 Caetani, Benedetto *vd.* Bonifacio VIII, papa  
 Calabrese, Omar 41 n.  
 Calcante 161  
 Caldora, Giacomo 128 e n., 225, 229  
 Caligola (Gaio Giulio Cesare Augusto Germanico), imperatore 40, 107 n., 187-188  
 Callisto 166  
 Callisto III, papa 187  
 Calpurnia, Publia 179  
 Calpurnio Bibulo, Marco 191  
 Camilla, regina dei Volsci 142 e n. 175-176, 225  
 Camillo, Marco Furio 151 e n., 203-206, 226  
 Campana, Andrea 53 n.  
 Campano, Giovanni Antonio 35, 36 n., 37-38, 191 n.-192 n.  
 Camponeschi (da), Antonuccio 225  
 Cappelletti, Licurgo 49 n.  
 Capponi Brunetti, Valerio 235  
 Caracciolo, Giovanni 223-225  
 Carena, Carlo 131 n.  
 Carlo I d'Ungheria 127 n.  
 Carlo Martello 65 n., 127 n.  
 Carpenati (popolo) 203  
 Carrai, Stefano 9 n., 26 n., 30 n., 34 n., 47 n., 48 e n., 50 e n., 51, 237  
 Cartaginesi (popolo) 152 e n., 174, 196-197, 199, 201, 212  
 Caruso, Carlo 7  
 Cascio, Giovanni 61 n.  
 Casmilla 175  
 Cassandra 164  
 Cassio Longino, Gaio 194  
 Castaldo, Maria Serena 52 n., 121 n., 239  
 Castellani, Arrigo 58, 67 n., 78 n.-79 n., 96 n.  
 Castelletti, Antonio 29  
 Castelli, Patrizia 34 n.  
 Castiglia (di), Alfonso X, re 123, 124 n.  
 Castiglia (di), Eleonora, regina consorte d'Aragona 123 n.  
 Castiglia (di), Elvira, regina consorte di Sicilia, 125 n., 220  
 Castiglionchio (da), Lapo 69 n.



- Catalano, Franco 241  
Catone, Marco Porcio (detto il Censore) 40, 148, 149 n., 200, 207  
Catone, Marco Porcio (detto l'Uticense) 191, 193-194, 200  
Catoni, Giuliano 41 n.  
Cattaneo, Michel 52 n.  
Cavalca, Domenico 101 n.  
Cazalé Bérard, Claude 16 n.  
Ceis *vd.* Ceo  
Celestino III, papa 126 e n., 219, 230  
Celtiberi (popolo) 111, 152, 196, 214, 237  
Cenni (de'), Galgano 143 n., 232  
Ceo 165-166  
Ceppari Ridolfi, Maria Assunta 233  
Cerde (de la), Ferdinando 124 e n.  
Cerde (de la), Sancho 124 n.  
Cesare, Caio Giulio 21, 40, 60, 130 e n., 131 n., 149 e n., 187, 189-194, 198, 202  
Cesare, Lucio, console 193  
Cesare, Lucio, padre di Giulio Cesare 189  
Châtillon (di), Mahaut 127 n.  
Cherchi, Paolo 46 n., 72 n.  
Cherubini, Paolo 39 n., 232  
Chiappini, Gaetano 30 n.  
Chigi Saracini, Guido 29  
Chilone 107 n.  
Chiusini (popolo) 205  
Cicerone, Marco Tullio 32 n., 36, 51 n., 130 n.-131 n., 165 n., 194, 202, 211 e n., 212, 213 n., 237  
Cimbri (popolo) 102 n., 137 n., 182, 234  
Ciro II, re di Persia 203  
Claramontesi, Adamo 123 n.-124 n.  
Claudia 179  
Claudio 71 n.  
Clemente III, papa 126 n., 219, 230  
Clemente IV, papa 127 n.  
Clemente VI, papa 125 n., 223  
Coldumer, Gabriele *vd.* Eugenio IV, papa  
Colonna, Ottone *vd.* Martino V, papa  
Colonnese, Tisbo 67 n.  
Comboni, Andrea 30 n.-31 n., 71 n., 233  
Compton, Spencer 55  
Coniglio, Giuseppe 222  
Considio Longo, Gaio 193  
Corebo, sacerdote 176  
Corio, Bernardino 148 n.  
Cornelio Lentulo, Lucio 179  
Cornelio Lentulo, Publio 192  
Cornelio Nepote 131 n.  
Corrao, Pietro 127 n.  
Corso, Cosimo 19 n., 30 n., 31, 32 n., 44 n., 232, 236  
Cospì, Angelo 217 n.  
Costa, Virgilio 37 n.  
Costantino, imperatore 188  
Cotta, Aurelio 190  
Covini, Maria Nadia 52 n., 239, 242  
Cracolici, Stefano 9 e n., 31 n., 34 n., 43 n., 48 n., 71 n., 90 n., 233, 237  
Crasso, Marco Licinio 18, 108 e n., 191, 201-203  
Crispino, Tito Quinzio 201  
Cristofani, Mauro 41 n.  
Cupido 165  
Curia 179  
Curio Dentato, Mario 201  
Curione 191  
Curzio Rufo, Quinto 96 n., 217, 235  
D'Agostino, Alfonso 72 n.  
Dafne 60, 142, 164-165  
Dal Bianco, Stefano 7  
Dalida *vd.* Dalila  
Dalila 172, 236  
Dampne *vd.* Danae  
Danae 142, 166  
Danpnes *vd.* Dafne  
D'Anselmo, Luigina 25 n.  
Dardani (popolo) 209  
Dardano, Maurizio 137 n.  
Darete Frigio 218  
Dario I, re di Persia 210  
Dario III, re di Persia 215  
Davide 108 e n., 111, 169-170  
Davies, John K. 228

- De Blasi, Nicola 84 n.  
 Decembrio, Pier Candido 192 n.  
 Decio Mure, Publio (nonno) 214  
 Decio Mure, Publio (padre) 214  
 Decio Mure, Publio (figlio) 214  
 Deianira 160, 227  
 Deidamia 161  
 Deiotaro, re 193  
 Della Torre, Arnaldo 234  
 Della Valle, Valeria 76 n.  
 Delle Donne, Fulvio 219-220  
 De Marinis, Tammaro 46 n.  
 Demetrio II, re di Macedonia 183  
 De Robertis, Domenico 49 n., 69 n.  
 De Robertis, Teresa 46 n.  
 De Wailly, Natalis 124 n.  
 Diana 176, 225  
 Di Bernardo, Flavio 36 n.  
 Didio 193  
 Didone 137 e n., 173-175, **226**  
 Diodoro Siculo 217, 228, 235  
 Dioneo 71 n.  
 Dionisotti, Carlo 34 n.  
 Di Ricco, Alessandra 31 n., 71 n., 233  
 Ditti Cretese 218  
 Doglio, Maria Luisa 78 n.  
 Domenico di Giovanni *vd.* Burchiello  
 Domizia Paulina 207  
 Domizio Enobarbo, Lucio 192  
 Donati, Claudio 70 n.  
 Donato, Maria Monica 42 n.  
 Donne tedesche *vd.* Mogli dei Cimbri  
 DUBY, Georges 16 n.  
 Durazzo (di), Lodovico 128 n.  
 Durazzo (di), Margherita 223  
  
 Eaco 162, 166  
 Ecuba 161-162  
 Efestione 217  
 Egina 166  
 Elena di Troia 17, 31 n., 32, 40, 93 e n.,  
 108 n., 142, 161-162, 164  
 Elena, madre di Costantino 188  
 Eleno 164  
 Eliogabalo (Marco Aurelio Antonino)  
 17, 40, 107 e n., **226**  
  
 Elisabetta di Polonia 127 n.  
 Elisabetta d'Ungheria 124 n.  
 Elissa 16 n.  
 Emilia 16 n.  
 Emma di Lecce 222  
 Enea 164, 173-176, 214, 226, 241  
 Ennio, Quinto 199  
 Epaminonda 21, 125 n., 131 e n., 187,  
 208-210  
 Equi (popolo) 180, 182, 206  
 Eracle *vd.* Ercole  
 Ercole 18, 40, 93 e n., 111 e n., 138 e n.,  
 142 n., 159-160, 163, 173, 200, 213-  
 214, **227**, 231  
 Ernici (popolo) 203, 206  
 Erodico, principe di Tessaglia 137 n.,  
 183, 240  
 Erodoto 167, 228  
 Eros *vd.* Cupido  
 Esculapio 214  
 Esione 163-164  
 Este (d'), Alberto 31 n., 43 n., 46, 90 n.,  
 93 n.  
 Este (d'), Ercole 128, 217 n.  
 Este (d'), Leonello 187  
 Ettore 157, 161, 164  
 Eugenio IV, papa 187  
 Eumene II, re di Pergamo 149 e n.,  
 152 n., **227**  
 Euridice 208  
 Euristeo, re di Micene 213, 231  
 Eurito, re di Ecalia 111 e n., 160, 227  
 Europa 17, 40, 93 e n., 142, 165-167,  
**227**  
 Exiona *vd.* Esione  
  
 Fabbri, Lorenzo 7, 49 n.  
 Fabio Massimo, Quinto 195  
 Fabio Massimo, Quinto (detto l'Allo-  
 brogico) 200  
 Fabio Massimo, Quinto (detto il Tem-  
 poreggiatore), 21, 130 e n., 150 e n.,  
 187, 198-200, 233  
 Fabio Massimo Rulliano, Quinto 200  
 Fabrizio Luscino, Gaio 201  
 Facino Cane, condottiero 242

- Falaschi, Pier Luigi 229  
 Falisci (popolo) 151 e n., 203-205, 226  
 Faraone 111, 186, 229  
 Farge, Arlette 16 n.  
 Farnace, re del Ponto 193-194  
 Fedra 111 e n., 159, 214, 231  
 Fenice, re di Fenicia 173  
 Fenici (popolo) 93 n., 167  
 Ferno, Michele 36 n.  
 Ferrero, Giuseppe Guido 78 n.  
 Ferrucci, Stefano 7  
 Festo, Rufio 218, 225  
 Ficino, Marsilio 26 n.  
 Filelfo, Francesco 192 n.  
 Filippini, Cecilia 36 n.  
 Filippo II (detto il Conquistatore), re di Francia 123 n.  
 Filippo II, re di Macedonia 40, 130 n., 148 e n., 208-209, 215, **228**  
 Filippo III (detto l'Ardito), re di Francia 123 n.  
 Filippo V, re di Macedonia 183-184, 240-241  
 Filipponio, Lorenzo 137 n.  
 Filistei (popolo) 136 n., 171-173, 236  
 Filosa, Elsa 234  
 Finzi, Claudio 70 n.  
 Fioravanti, Gianfranco 34 n.  
 Fiorentini (popolo) 47-50  
 Fiorilla, Maurizio 72 n.  
 Fiumi, Enrico 51 n.  
 Flaminio Nepote, Gaio 195, 199  
 Floro, Lucio Anneo 131 n., 194, 202, 212, 234, 238  
 Fo, Alessandro 7  
 Focesi (popolo) 209  
 Foci, mostri marini 214  
 Fodale, Salvatore 224  
 Foresina 19 n., 39 n.  
 Fornièr, Jacques *vd.* Benedetto XII, papa  
 Fortebracci, Andrea 128 e n., 130 n., 225, **228-229**, 240  
 Francalanci, Leonardo 34 n., 60 e n., 61 n.  
 Francesco da Barberino 16 n.  
 Franchi (popolo) 65 n.  
 Franco, Matteo 47 n.  
 Fresenda 220-221  
 Frontino, Sesto Giulio 131 n., 237-238  
 Frosini, Giovanna 215  
 Fubini, Riccardo 36 n.  
 Funari, Rodolfo 42 n.  
 Gabriele da Cingoli 26 n., 31 n., 33 n.  
 Gala, re dei Massili 212  
 Galao *vd.* Gala, re dei Massili  
 Galeno, medico 188, 189 e n.  
 Galli (popolo) 191, 194, 202  
 Galli Gesati (popolo) 200  
 Galli Insubri (popolo) 131 n., 200  
 Galli Senoni (popolo) 151 n., 205-206  
 Gallo, Italo 37 n.  
 Gamberini, Andrea 242  
 Ganimede 17, 40, 108 e n., 166  
 Gannico 203  
 Garbini, Paolo 202 n.  
 Gelli, Barbara 7  
 Gellio, Aulo 238  
 Gentili, Sandra 43 n.  
 Gerardo da Cremona 189 n.  
 Gerardo di Borgogna *vd.* Niccolò II, papa  
 Germani (popolo) 191, 202  
 Gesù Cristo Salvatore 48, 119 n., 185  
 Getuli (popolo) 193, 226  
 Giacobbe, patriarca 185-186  
 Giasone 163  
 Giovanni di Alessandro 78 n.  
 Giovanni di Salisbury 65 n.  
 Giove 27, 93 n., 108 e n., 142 n., 160, 162-163, *165-167*, 175, 194-195, 200, 227-228  
 Girolamo, santo 15, 101 e n., 226, 234  
 Giuba I, re di Numidia 193  
 Giudei (popolo) 207  
 Giulia 179  
 Giulia Mesa 226  
 Giulia Soemiade 226  
 Giunone 163-164, 173, 175  
 Giunta, Fabio 53 n.  
 Giuseppe, patriarca 18, 40, 111 e n., 138 e n., *185-186*, **229**  
 Giustiniani, Vito Rocco 37 n.

- Giustino, Marco Giuniano 131 n., 149 n., 174, 208, 210 n.-211 n., 218, 226, 228, 231
- Glénisson-Delannée, Françoise 12 n., 25 n.-26 n., 28 n., 71 n., 88 n.
- Gomez Gane, Yorik 192 n.
- Gonzaga, Curzio 84 n.
- González-Jiménez, Manuel 124 n.
- Gostanzia *vd.* Costanza
- Gracco, Tiberio 224
- Graverini, Luca 7
- Greci (popolo) 37 n., 93 e n., 161, 163-164, 167, 210
- Griggio, Claudio 99 n.
- Grottanelli, Lorenzo 230
- Gualtiero di Palearia, arcivescovo 222, 230
- Guardati, Masuccio 46 n., 47, 50-51, 52 n., 122 n., 238
- Guastella, Gianni 7
- Guerrini, Roberto 33 n., 36 n., 38 n., 39 e n., 42 n.-43 n., 192 n.
- Guicciardini, Francesco 68 n.
- Guignaut, Joseph Daniel 124 n.
- Gulussa 152 n., 212
- Hahn, Ulrich 36, 192 n.
- Haley, Aidan 10 n.
- Hamel, Pasquale 220
- Hausmann, Frank Rutger 36 n.
- Haywood, Eric G. 34 n.
- Hirsch, Ludwig 78 n., 95 n.
- Hodkinson, Stephen 228
- Hohenstaufen (di), Costanza II, regina consorte di Aragona 125, 126 e n., 127 n., 132, 224, **229**
- Hohenstaufen (di), Enrico VI, imperatore 126 e n., 132 n., 219-220, 222, **230**
- Hohenstaufen (di), Federico I (detto il Barbarossa), imperatore 126 e n., 220, 230
- Hohenstaufen (di), Federico II, imperatore 69 n., 126 e n.
- Hohenstaufen (di), Manfredi, re di Sicilia 126 n.-127 n., 229
- Huss, Bernhard 61
- Jacob *vd.* Giacobbe
- Iacopo Angeli da Scarperia 192 n.
- Iarba, re dei Getuli 173-174, 226
- Iason *vd.* Giasone
- Icilio, Lucio 180, 241
- Illirici (popolo) 208
- Imilcone Famea, prefetto di Libia 150 n.
- Inaco, re di Argo 166-167
- Incontri (degli), Battista 9, 10 n., 11, 15-17, 19-22, 24, 40, 42, 45, 53, 72 e n., 75 n., 89, 97, 105-106, 113, 118, 120, 122 n., 130 n., 133 n., 134 e n., 135 n., 139 n., 141 n., 143 e n., **230**
- Incontri (degli), Griffolo di Ranieri 230
- Io 166-167
- Ioab 108 n.
- Iole 111 e n., 138 n., 160, 227
- Ionadab 169-170
- Ione *vd.* Io
- Ioseph *vd.* Giuseppe
- Ippo 17, 33, 41, 102 e n., 137 e n., 145 e n., 183-185, **231**
- Ippolita 17, 40, 93 e n., 111 n., 138 n., 142, 213-214, **231**
- Ippolito 18, 40, 111 e n., 138 e n., 159, 185, 213-214, **231**
- Ipsicratea 179
- Iris 162
- Isacco 136 n., 189
- Isis *vd.* Io
- Ismaeliti 185-186
- Iubba *vd.* Giuba I, re di Numidia
- Kiesewetter, Andreas 128 n., 223
- Klapisch-Zuber, Christiane 88 n.
- Koller, Walter 126 n.
- Kölzer, Theo 132 n., 220, 230
- Kristeller, Paul Oskar 9 n.
- Kühn, Karl Gottlob 189 n.
- Lacaita, Jaimes Philip 9 n.
- Lacedemoni *vd.* Spartani
- Lagery (de), Eudes *vd.* Urbano II, papa Lamberto (detto Scannabecchi) *vd.* Onorio II, papa

- Lampetone 213  
 Lancia, Bianca 126 n.  
 Laomedonte, re di Troia 163  
 Lapini, Pietro 75 n.  
 Latini (popolo) 203, 206  
 Latino, re dei Latini 176  
 Latona 165-166  
 Laura 31-32, 175  
 Lavinia 176  
 Le Gros Foulquois, Guy *vd.* Clemente IV, papa  
 Leda 162, 166  
 Lelio, Gaio 109 n., 168, 212, 240  
 Lena 26 n.  
 Lensini, Andrea 25 n.  
 Lensini, Fabio 25 n.  
 Lentano, Mario 7  
 Lentulo Curstellione *vd.* Cornelio Lentulo, Lucio  
 Leoniceno, Niccolò 217 n.  
 Leonida I, re di Sparta 150, 151 n., 210-211  
 Leonzio 166  
 Levi, Mario Attilio 238  
 Liberale da Verona 30 e n.  
 Licaone 166  
 Licomede, re di Sciro 161  
 Liguri (popolo) 200  
 Lippi Bigazzi, Vanna 152 n.  
 Lisandro 209  
 Lisania d'Arcadia 166  
 Livio, Tito 39, 69 e n., 83 n., 96 n., 109 n., 130 n.-131 n., 150 n., 152 n., 178, 195 e n., 197 n., 200 e n., 201-203, 204 n., 206, 212-213, 224, 226-227, 232, 234, 237-238, 240-241  
 Loli Piccolomini, Gregorio 49 e n., 50  
 Longobardi (popolo) 65 n.  
 Loré, Vito 221  
 Lorenzetti, Ambrogio 147 n.  
 Lucano 131 n.  
 Luccio, principe dei Celtiberi 111, 152 e n., 196-197, 237-238  
 Luciano di Samosata 129 n.  
 Lucina 28  
 Lucrezia 17, 32-33, 40, 83 n., 103 e n.-104 e n., 109, 113 n., 136 e n.-137 e n., 145 e n., 176-179, 180, 185, **231-232**  
 Lucrezio, Quinto 179  
 Lucrezio Tricipitino, Spurio 177-178  
 Lucullo, Lucio Licinio 18, 108 e n.  
 Luigi I d'Ungheria 223  
 Luigi VIII (detto il Leone), re di Francia 123 n.  
 Luigi IX (detto il Santo), re di Francia 123 n.-124 n.  
 Luigi di Taranto, re di Sicilia 223  
 Luti (famiglia) 43 n.  
 Luti, Bartolomeo 43 n., 118 n., 232  
 Luti, Conte di Francesco di Giovanni 19 n.  
 Luti, Francesco 43 n., 232  
 Luti, Ginevra 9, 10 n., 19 e n., 21-26, 31 e n., 33-34, 39 n., 40 e n., 43 n., 44-45, 53, 71 n., 93 n., 111 n., 114 n., 118 e n.-119 e n., 121, 131 n., 133 n.-135 n., 138 n.-139 n., 143 n., 147 n., 153 n., 154-155, **232-233**  
 Luti, Pietra di Maurizio di Giovanni 19 n.  
 Lutteri, Roberta 30 n.  
 Macedoni (popolo) 148, 207, 234-235  
 Macrino 226  
 Macrobio, Ambrogio Teodosio 226  
 Magnani, Franca 30 n.  
 Magone 196-197, 214-215, 237  
 Maino (del), Agnese 125 n., 241  
 Mainoni, Patrizia 52 n.  
 Malavolti (famiglia) 72 e n., 233  
 Malavolti, Francesco 143 n., 232  
 Malavolti, Lucrezia 233  
 Malavolti, Margherita 9, 10 n., 11, 16-17, 19, 21-24, 33, 41-42, 45, 53, 72-73, 97, 102 n., 105-106, 113, 118, 120, 133 n., 134, 135 n.-136 n., 137 e n., 143, 144 e n., 145 n., 146, **233**  
 Malavolti, Orlando 28 n., 68 n.  
 Malavolti, Troilo 45, 143 n., 232  
 Malcovati, Enrica 149 n.  
 Malpigli, Annibale 59

- Mamerco, Emilio 190  
 Manastabale *vd.* Mastanabale  
 Manganaro, Andrea 52 n.  
 Mangione, Teresa 52 n., 239  
 Mangone *vd.* Magone  
 Manoach 171  
 Manué *vd.* Manoach  
 Marcelli, Nicoletta 48 n., 50 e n., 51 n., 53 n.  
 Marcello, Marco Claudio 131 n., 191, 200  
 Marcello, Marco Claudio 21, 131 n., 187, 200-201  
 Marcello, Sesto Valerio 226  
 Marchetti, Silvestro 28 n., 68 n.  
 Marchi, Monica 9 n., 12 n., 15 n., 34 n., 41 n., 43 n., 45 n., 48 n., 53 n., 55 n.-56 n., 65 n., 68 n., 87 n., 142 n., 146 n., 237, 239  
 Marcio, Lucio 150, 196, 214-215, 237  
 Marco Aurelio (Antonino Augusto) 107  
 Marco Claudio 181-182, 241  
 Marcucci, Silvia 15 e n., 32 n., 35 n., 231, 234  
 Maria (madre di Gesù) 43 n.-44 n.  
 Mario, Gaio 102 e n., 137 n., 182-183, 187, 190, 234  
 Marongiu, Marcella 25 n.  
 Marrara, Danilo 72 n.  
 Marri Martini, Lilia 74 n., 234-236  
 Marte 21, 27, 93 n., 129  
 Martelli, Mario 137 n.  
 Martesia 213  
 Martini, Francesco di Giorgio 30  
 Martini, Simone 31-32, 69 n.  
 Martino V, papa 224, 229  
 Masselli, Grazia Maria 220  
 Massenzio *vd.* Mezenzio, re di Caere  
 Massessuli *vd.* Massili  
 Massili (popolo) 109 e n., 212  
 Massimiano 188  
 Massinissa 18, 109 e n., 152 n., 167-168, 211-213, 237, 240  
 Mastanabale 152 n., 212  
 Masuccio Salernitano *vd.* Guardati, Masuccio  
 Matteo di Giovanni 31-32  
 Mauri (popolo) 207  
 Mayer, Claude-Albert 46 n.  
 Mazzantini, Giuseppe 46 n.  
 Medici (de'), Cosimo 53  
 Medici (de'), Lorenzo 33 n., 47 n., 48-50, 61, 70 n., 238  
 Medici (de'), Lorenzo di Giovanni 99 n.  
 Melanippe 17, 40, 93 e n., 142, 213, 231  
 Mele, Veronica 52 n., 121 n., 239  
 Meli, Patrizia 49 n.  
 Menalippe *vd.* Melanippe  
 Menetti, Elisabetta 72 n.  
 Menniti Ippolito, Antonio 129 n.-130 n.  
 Mercurio 160, 163  
 Merry, Valerie 34 n.  
 Mesopotanei (popolo) 148  
 Metabo, re dei Volsci 175-176, 225  
 Metello, Quinto Cecilio 130 n., 195, 238  
 Mezentio, re di Caere 187-188  
 Micipsa 152 n., 212  
 Micol 179  
 Mida, re della Frigia 201  
 Minucio Rufo, Marco 150 e n., 198-199, 233  
 Mitridate, re del Ponto 193  
 Mogli dei Cimbri 17, 102 e n., 137 e n., 182, 234  
 Mogli dei Teutoni *vd.* Mogli dei Cimbri  
 Monaci, Ernesto 152 n.  
 Montanini (famiglia) 11, 72-74, 121 n., 234  
 Montanini, Angelica 9-16, 18, 22-25, 33, 40-41, 45, 56, 74, 76 e n.-77 e n., 79-82, 83 e n. 84-88, 90-92, 93 e n., 97 e n., 98-99, 100 e n., 101, 102 e n., 103, 104 e n., 105, 109-111, 120-121, 133-136, 137 e n.-139 e n., 140, 141 e n.-142 e n., 143-144, 145 e n.-146 e n., 153 e n., 154  
 Montanini, Carlo 9-16, 22-24, 45, 56, 65, 72, 74-75, 76 e n.-78 e n., 79-80, 82-83, 84 e n.-87 e n., 88, 90-92, 93 n., 94, 95 e n., 96-97, 99-101, 102 n., 103-106, 109-110, 112 n., 120-121, 130 n., 133, 134 e n., 135, 136 e n., 138 e n.-

- 139 e n., 140, 141 e n., 143 e n., 144, 145 e n., 146, 153 e n.-154 e n.
- Montanini, Tommaso 72, 74, 133
- Montecalvo, Maria Stefania 220
- Montonio *vd.* Aschio
- Morghen, Raffaello 126 n.
- Neottolemo, re dei Molossi 209, 228
- Neottolemo I, re d'Epiro 148 n.
- Neottolemo *vd.* Pirro, figlio di Achille
- Nepesini (popolo) 206
- Nereo 161-162
- Nerone (Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico), imperatore 17, 40, 107 e n., 187-188
- Nerva, Marco Cocceio 207
- Nestore 161
- Nettuno 231
- Niccoli, Niccolò 70 n.
- Niccolò II, papa 221
- Niccolò V, papa 187
- Nigro, Salvatore Silvano 46 n.
- Nini (famiglia) 75 n.
- Nitteo, re di Tebe 166
- Numidi (popolo) 137 n., 151, 152 n., 214, 240
- Nuvoloni, Filippo 43 n.
- Oeneo, re di Calidonia *vd.* Oineo, re di Calidone
- Oineo, re di Calidone 160
- Olimpiade 209, 228
- Olimpici (popolo) 209
- Omero 174
- Omphi 151 e n., **234-235**
- Onfale 160
- Onomarco di Elatea 209
- Onorio II, papa 222
- Opis 166
- Orazio Barbato, Marco 182
- Orizia 213, 231
- Orlandi, Caterina 29
- Orosio, Paolo 149 n., 225, 231, 234
- Orsini, Danese 26 n., 179
- Orsini, Onorata 10 e n. 18-19, 25 e n., 26 n., 29 e n., 30 n., 32-33, 41, 53, 72 n., 74 n., 113-114, 120 n.-121 n., 176, 179, 233, 236
- Ortensia 179
- Ottomaco *vd.* Onomarco di Elatea
- Ovidio Nasone, Publio 93 n., 142 n., 160, 165-166, 218, 226-227, 231-232
- Pacca, Vinicio 61-62, 96 n., 107 n., 165 n.
- Pade, Marianne 37 n.
- Paganini, Paganino 189 n.
- Paleologa, Violante 125 n.
- Pallade *vd.* Atena
- Palumbo, Pietro 224 n.
- Pampinea 16 n.
- Panarelli, Francesco 220, 222, 230
- Panerai, Serena 69 n.
- Panezio di Rodi, filosofo 198
- Pantaléon, Jacques *vd.* Urbano IV, papa
- Paolini, Claudio 87 n.
- Paolo, apostolo 15, 112 n.
- Paolo, Lucio Emilio 150 n., 200
- Paolo, Lucio Emilio (detto Macedonico) 200
- Papi, Fiammetta 7, 137 n.
- Parenti, Daniela 87 n.
- Parentucelli, Tommaso *vd.* Niccolò V, papa
- Paride, figlio del re Priamo 17, 40, 108 e n., 161-164, 218
- Paris *vd.* Paride
- Parti (popolo) 191, 202-203
- Patrizi, Agostino 38 n.
- Patroclo 161
- Patruito, Manlio 68 e n.
- Pecci, Pietro di Bartolomeo 230 n.
- Peleo 160-162, 166
- Pellegrini, Marco 49 n.
- Penelope 32, 113 n., 176, 178-180
- Peneo 142 n., 165
- Perdicca III, re di Macedonia 208
- Pericle 166
- Perperna, Marco Ventone 238
- Perrot, Michelle 16 n.
- Persiani (popolo) 210-211, 217
- Petilio, Quinto 198

- Petrarca, Francesco 31, 74 n., 94 n., 96 n., 102 n., 111 n., 130 n.-131 n., 137 n., 149 n., 151 n., 159-160, 165 e n., 166, 168, 175, 179-180, 186, 198, 213, 226, 229, 231-232, 238, 240
- Petreo, Marco 192, 194
- Petrocchi, Giorgio 122 n.
- Peyronel, Susanna 242
- Pfisterer, Ulrich 40 n.
- Phoci *vd.* Foci, mostri marini
- Piccinino, Carlo 241 n.
- Piccinino, Jacopo 43 n.
- Piccinino, Niccolò 241 n.
- Piccinni, Gabriella 38 n., 41 n., 52 n., 121 n., 235, 239
- Piccolomini (famiglia) 29
- Piccolomini, Enea Silvio *vd.* Pio II, papa
- Pieri, Piero 240
- Pigmalione 32, 173
- Pinturicchio 29
- Pio II, papa 35, 38n., 43 n., 47, 51 n., 187, 238
- Pio III, papa 35-36, 65 n., 192 n.
- Pirro, figlio di Achille 161
- Pirro, re d'Epiro 211
- Piscopo, Pandolfello 223, 239-240
- Pitone 165
- Plauto, Tito Maccio 160
- Plinio il Vecchio, Gaio 67 e n., 68 n., 108 n., 131 n., 225-226
- Plutarco di Cheronea 36 e n., 37 n.-38 n., 39, 96 n., 108 n., 130 n.-131 n., 190 e n., 191 n.-192 n., 194 n., 217, 218 n., 225
- Poggiali, Gaetano 78 n.
- Polibio 131 n., 150 n., 227, 234
- Polidoro 202
- Polimestore, re del Chersoneso 202
- Polissena 110 e n., 138 n., 161, 218
- Pompeo Magno, Gneo 130 n., 149, 191-193, 202, 238
- Pompeo, Gneo 193
- Pompeo, Sesto 193
- Pomponio, Quinto 205
- Poride 137, 183-184, 240
- Poro, re d'India 215, 235
- Porzia 179
- Posidonio, astrologo 206
- Potino 193-194
- Prevernati (popolo) 175
- Priamo, re di Troia 110, 161-164, 166, 218
- Prignano, Bartolomeo *vd.* Urbano VI, papa
- Proteo 164
- Prusia, re di Bitinia 197
- Pseudo Ilicino 61
- Pseudo Sermini, Gentile 48 e n., 87 n., 93 n., 112 n., 141 n.-142 n.
- Pulci, Luigi 47 e n.-50 e n., 51, 52 n., 53 e n., 65 n., 239
- Putifarre 111 e n., 186, 229
- Quintiliani, Matteo Maria 19 n., 30 n.-31 n., 43 n.-44 n., 71 n., 114 n., 118 n., 232-233
- Quintiliano, Marco Fabio 36, 167 n., 194 e n.
- Quinzio Cincinnato, Lucio 203
- Quondam, Amedeo 72 n.
- Rabano Mauro 166
- Raffaelli Cammarota, Marina 225
- Rambaldi, Pier Liberale 234
- Rampazzetto, Giovan Battista 84 n.
- Remo 65 n., 66, 67 n.
- Renzi, Lorenzo 137 n.
- Resta, Gianvito 37 n.
- Ricci, Arturo 30 n., 232
- Ricci, Pier Giorgio 234
- Riccò, Laura 230
- Robertet, Florimond 46 e n., 55
- Roger, Pierre *vd.* Clemente VI, papa
- Rohlf, Gerhard 67 n., 79 n., 141 n.
- Romagnoli, Ettore 29 e n.
- Romani, Romane (popolo) 41-42, 67, 70, 71 n., 151, 152 e n., 168, 174, 177, 180-183, 188, 193, 195-197, 199-206, 211-215, 237
- Romolo 66, 67 n., 151 n., 207
- Rossi, Aldo 30 n.



- Rotondi Secchi Tarugi, Luisa 34 n.  
 Rovere (della), Francesco *vd.* Sisto IV, papa  
 Rozzo, Ugo 99 n.  
 Ruben 185  
 Russo, Francesco 7  
 Ryder, Alan 224
- Sabei (popolo) 27  
 Sabini (popolo) 182  
 Salamone *vd.* Salomone, re d'Israele  
 Salimbeni (famiglia) 11, 72 e n., 73, 74 n., 121 n., **234-235**  
 Salimbeni, Anselmo 9-11, 12 e n., 13-18, 22-24, 40 n., 45, 56, 65 n., 72 e n., 74, 76 e n., 77 n., 78 e n., 79-85, 86 e n., 87 e n.-88 e n., 90, 91 e n., 92, 93 n., 94, 95 n., 96-97, 99, 100 e n.-101 e n., 102 n., 103-106, 109-111, 112 e n., 113, 120-121, 133, 134 e n.-136 e n., 138 e n.-141 e n., 142, 143 e n., 144-146, 152, 153 e n.-154 e n., 235  
 Salimbeni, Salimbene 72, 121, 133-134, 235-236  
 Salimei, Francesco 235  
 Salvi, Giampaolo 137 n.  
 Salomone, re d'Israele 187  
 Samma *vd.* Semma  
 Sanfilippo, Maddalena 25 n.  
 Sanseverino, Margherita 128 n.  
 Sanseverino, Roberto 233  
 Sansone 136 e n., **170-173, 236**  
 Santagata, Marco 26 n., 237  
 Saracini (famiglia) 75 n., 121 n.  
 Saracini, Bianca 9, 10 e n., 11, 16-18, 19 e n., 20-22, 24-27, 28 e n., 29-30, 31 e n., 34, 40 e n., 42, 45, 53, 72 e n., 74 n., 97, 105, 111 n., 113, 118-119, 120 n., 121-122, 133 e n., 134, 135 e n., 138 n.-139 n., 152 n., 155, 232, **236-237**  
 Saracini, Galgano 29  
 Saracini, Giacomo di Simone 19 n., 29 n., 72 n., 120 n.-121 n., 179, 236  
 Saracini, Margherita 121 n.
- Sarmati (popolo) 207  
 Sassoni (popolo) 191  
 Saturno 166  
 Savoia (di), Aimone 125 n.  
 Savoia (di), Amedeo VI 125 n.  
 Savoia (di), Amedeo VIII 241  
 Savoia (di), Beatrice 126 n., 229  
 Savoia (di), Bianca 125 n.  
 Savoia (di), Maria 241  
 Scalon, Cesare 99 n.  
 Scipione, Lucio 193  
 Scipione, Publio Cornelio 150 e n., 195-196, 199, **214-215, 237**  
 Scipione, Publio Cornelio (detto l'Africano) 18, 40, 60, 109 e n., 111 e n., 138 e n., 152 e n., 167-169, 189, **193-198, 212, 237-238**  
 Scipione Asiatico, Lucio Cornelio 197  
 Scipione Calvo, Gneo Cornelio 150 e n., 195-196, **214-215, 237**  
 Scipione Emiliano, Publio Cornelio (detto l'Africano minore) 150 e n., 152 e n., 212  
 Scipioni (famiglia) 152 e n., 212  
 Scolari, Paolo *vd.* Clemente III, papa  
 Sebregondi, Ludovica 87 n.  
 Seidel, Max 40 n.  
 Semele 166  
 Semma 170  
 Sempronio Longo, Tiberio 195  
 Sempronio, Tito 199  
 Senatore, Francesco 52 n., 121 n., 239  
 Seneca, Lucio Anneo 131 n., 214, 227, 231  
 Senesi (popolo) 41, 42 e n., 45, 47 e n., 48-50  
 Senio 38 n., 41, 65 n., 66 e n.-67 e n., 68 n.  
 Serianni, Luca 94 n.  
 Serse I, re di Persia 149 e n., 150, 210-211  
 Sertorio, Quinto 21, 130 e n., 187, **238**  
 Servilio, Publio, console 149  
 Servio 218, 231  
 Settembrini, Luigi 46 n.  
 Settimio, Lucio 193

- Settis, Salvatore 42 n.  
 Severo, Alessandro 227  
 Sforza (famiglia) 51, 132 n.  
 Sforza, Francesco 20 n., 21, 53, 125 n.,  
 129 e n., 130 n., 186-187, 241  
 Sforza, Galeazzo Maria 49, 238  
 Sforza, Ippolita 9 e n., 20 n., 21, 46, 48,  
 51 e n., 55, 65 n., 117 e n., 120, 121  
 n., 128, 129 n., 131, 132 e n., 133 n.,  
**238-239**  
 Sforza, Muzio Attendolo 128 e n., 132  
 n., 225, **239-240**  
 Sicheo 137, 173-175  
 Sideri, Cecilia 218 n.  
 Siface, re dei Massili 109 e n., 137 n.,  
 212, 240  
 Sigismondo, imperatore 235, 241  
 Silace 202  
 Silber, Eucharius 36 n.  
 Silla, Lucio Cornelio 21, 130 n., 131,  
 187, 189, 190  
 Simeoni, Luigi 125 n.  
 Simone di Niccolò 78 n.  
 Sirenas *vd.* Surena  
 Siri (popolo) 148  
 Sisto IV, papa 44 n.  
 Sivo, Francesca 220  
 Soave (di), Federico *vd.* Hohenstaufen  
 (di), Federico II, imperatore  
 Sofonisba 136, 137 n., 167-169, 212, **240**  
 Soldi Rondinini, Gigliola 241-242  
 Sosia 160  
 Spartaco 202-203  
 Spartani (popolo) 151 n., 209-211  
 Sparziano, Elio 207  
 Storti, Francesco 239  
 Strayer, Joseph R. 124 n.  
 Sulpicia 179  
 Surena 202  
 Svetonio, Tranquillo Gaio 36, 68 n.,  
 188, 191 n., 194 n.  
 Sznura, Franek 70 n.  
  
 Tacito, Cornelio 68 e n., 188  
 Taddeo di Bartolo 41, 42 n.  
 Talamone *vd.* Telamone  
  
 Tamar 111 e n., 138 n., 169-170  
 Tamnati *vd.* Timnati  
 Tancredi di Sicilia o di Lecce 126 e n.,  
 132 n., 219-220, **222**, 230  
 Tancredi di Taranto 126 n., 219  
 Tani, Irene 26 n., 28 n., 31 n.  
 Tarquinio, Sesto 177-178, 185, 231  
 Tarquinio Collatino, Lucio 33, 41, 103  
 n., 136, 177-178, 180, 231  
 Tarquinio Prisco, Lucio 177  
 Tarquinio il Superbo, re dei Romani  
 177-178, 180, 231  
 Tateo, Francesco 34 n.  
 Taxile *vd.* Omphi  
 Tebani (popolo) 208-210  
 Tedeschi (popolo) 182  
 Telamone, re di Salamina 163  
 Teleboi (popolo) 160  
 Tentori, Paola 30 n.  
 Teossena di Tessaglia 137 e n., 183-184,  
**240-241**  
 Teseo, re di Atene 93 e n., 111 n., 138  
 n., 159-160, 213-214, 231  
 Tessali (popolo) 209  
 Teti 160, 162  
 Tilley, Arthur August 124 n.  
 Timnati (popolo) 171  
 Tindaro, re di Sparta 40, 93 e n., 166  
 Titano 165  
 Tocco, Francesco Paolo 221-222  
 Todeschini Piccolomini, Francesco *vd.*  
 Pio III, papa  
 Tognetti, Sergio 49 n.  
 Tolomeo XIII, faraone 193  
 Torquato, Manlio *vd.* Patruito, Manlio  
 Toscani (popolo) 206  
 Towe, James 10 n.  
 Traiano, Marco Ulpio Nerva, imperato-  
 re 148 e n., 207, 218  
 Traina, Giuseppe 52 n.  
 Tramontana, Carmelo 52 n.  
 Traversari, Guido 234  
 Troada, sorella di Olimpiade 209, 228  
 Trogo, Pompeo 174, 208  
 Troiani (popolo) 161-162, 164, 176  
 Turno, re dei Rutuli 176, 214

- Ulisse 161, 174  
 Urbano II, papa 221  
 Urbano IV, papa 127 e n.  
 Urbano VI, papa 128 e n.
- Valerio Massimo 39, 130 n-131 n., 149 n., 152 n., 211 e n., 226, 231-232, 234, 237-238, 241  
 Vallardi, Giuseppe 26 n., 71 n., 118 n., 236  
 Valois (di), Carlo VIII, re di Francia 46 e n.  
 Valois (di), Filippo VI, re di Francia 127 e n.  
 Valois (di), Giovanni II, re di Francia 124 n.  
 Valois (di), Isabella 124 n.  
 Valois (di), Maria 127 e n., 222  
 Varo, Accio 192-193  
 Varrone, Gaio Terenzio 150 e n.  
 Varrone, Marco Terenzio 165 n.  
 Vegezio 198  
 Veienti (popolo) 203, 206  
 Vellutello, Alessandro 34 n.  
 Venere 163-164  
 Vergine *vd.* Maria, madre di Gesù  
 Veronese, Guarino 192 n.  
 Vespasiano, Cesare Augusto 207  
 Veturia 179  
 Viglietti, Cristiano 7  
 Villani, Giovanni 65 n., 219-220, 230  
 Vinterio di Magonza, frate 44 n.  
 Violante d'Ungheria 126 n.  
 Virbio, figlio di Ippolito 214  
 Virgilio 69 e n., 93 n., 121 n., 131 n., 142 n., 174-176, 199 e n., 200, 214 e n., 225-226, 231
- Virginia 17, 33, 41, 102 n., 145 e n., 180-182, **241**  
 Virginio, Aulo 205  
 Virginio, Lucio 102, 181-183, 205, 241  
 Viridomaro 200  
 Visconti, Azzone 124 n.  
 Visconti, Bernabò 125 e n., 242  
 Visconti, Bianca Maria 117 n., 125 n., **241-242**  
 Visconti, Estorre 242  
 Visconti, Filippo Maria 125 e n., 128 e n., 130 n., 186-187, 229, 241, **242**  
 Visconti, Francesco 117 n.  
 Visconti, Galeazzo II 125 n.  
 Visconti, Gian Galeazzo 124 n., 125 n.  
 Visconti, Giovanni 124 n., 125 e n.  
 Visconti, Giovanni Carlo 242  
 Visconti, Giovanni Maria 125 n., 242  
 Visconti, Lodovico 242  
 Visconti, Luchino 124 n.-125 n.  
 Visconti, Matteo II 125 n.  
 Visconti, Rodolfo 242  
 Volsci (popolo) 175, 180, 206, 225  
 Vulcano 164
- Walter, Ingenorg 230
- Zaccaria, profeta 185  
 Zaccaria, Vittorio 234  
 Zagli, Andrea 7  
 Zamponi, Stefano 219 n.  
 Zanato, Tiziano 30 n., 218 n.  
 Zani, Bartolomeo 60  
 Zappalà, Pietro 30 n.  
 Zemon Davis, Natalie 16 n.  
 Zeus *vd.* Giove  
 Zeusi 31 e n., 32, 93 n.



## INDICE

Introduzione	9
1. L'eloquenza delle donne senesi	9
1.1 Premessa	9
1.2 La <i>Novella di Angelica Montanini</i>	10
1.3 Il <i>Discorso di Ginevra Luti</i>	19
2. La gloria delle donne: lo specchio di un'illustre città	24
Nota al testo	55
1. Testimoni	55
2. Testo e commento	56
3. Norme e scelte grafiche adottate	57
4. Il testo del <i>Commento ai Trionfi</i>	59
<i>Novella di Angelica Montanini</i>	63
<i>Discorso di Ginevra Luti</i>	115
<i>Commento ai «Trionfi»</i>	157
[1] Ippolito	159
[2] Ercole e Achille	159
[3] Elena	162
[4] Apollo e Dafne	164
[5] Europa e Giove	165
[6] Sofonisba e Massinissa	167
[7] Amnon	169
[8] Sansone	170
[9] Didone	173
[10] Camilla	175
[11] Lucrezia e Onorata Orsini	176
[12] Virginia	180
[13] Mogli dei Cimbri	182
[14] Teossena e Ippo	183

[15] Giuseppe	185
[16] Francesco Sforza e Filippo Maria Visconti	186
[17] Nerone e Caligola	187
[18] Caio Giulio Cesare e Publio Cornelio Scipione Africano	189
[19] Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore e Marco Minucio Rufo	198
[20] Marco Claudio Marcello	200
[21] Marco Licinio Crasso	201
[22] Marco Furio Camillo	203
[23] Adriano	207
[24] Filippo II di Macedonia	208
[25] Epaminonda	209
[26] Leonida I	210
[27] Massinissa	211
[28] Ippolita, Melanippe e Ippolito	213
[29] Gneo e Publio Scipione	214
[30] Alessandro Magno	215

<i>Biografie</i>	217
[1] Abdonimo	217
[2] Achille	218
[3] Adriano	218
[4] Costanza d'Altavilla	218
[5] Guglielmo I d'Altavilla	220
[6] Roberto d'Altavilla	220
[7] Ruggero I di Sicilia	221
[8] Ruggero II di Sicilia	221
[9] Tancredi di Sicilia o di Lecce	222
[10] Carlo d'Angiò	222
[11] Giovanna I d'Angiò	222
[12] Giovanna II d'Angiò	223
[13] Giacomo II e Federico d'Aragona	224
[14] Attalo III	224
[15] Giacomo Caldora	225
[16] Camilla	225
[17] Marco Furio Camillo	226
[18] Didone	226
[19] Eliogabalo	226
[20] Ercole	227
[21] Eumene II	227

---

[22] Europa	227
[23] Filippo II di Macedonia	228
[24] Andrea Fortebracci	228
[25] Giuseppe	229
[26] Costanza II di Sicilia	229
[27] Enrico VI di Hohenstaufen	230
[28] Battista degli Incontri	230
[29] Ippo	231
[30] Ippolita e Melanippe	231
[31] Ippolito	231
[32] Lucrezia	231
[33] Ginevra Luti in Malavolti	232
[34] Margherita Malavolti	233
[35] Marco Minucio Rufo	233
[36] Mogli dei Cimbri (o dei Teutoni)	234
[37] Montanini	234
[38] Omphi	234
[39] Salimbeni	235
[40] Sansone	236
[41] Bianca Saracini	236
[42] Gneo e Publio Scipione	237
[43] Publio Cornelio Scipione l'Africano	237
[44] Quinto Sertorio	238
[45] Ippolita Sforza d'Aragona	238
[46] Muzio Attendolo Sforza	239
[47] Sofonisba	240
[48] Teossena	240
[49] Virginia	241
[50] Bianca Maria Visconti	241
[51] Filippo Maria Visconti	242
[52] Gian Galeazzo Visconti	242
Indice dei luoghi dei <i>Trionfi</i>	243
Indice dei luoghi letterari	245
Indice dei manoscritti	251
Indice dei nomi	253

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di novembre 2023